This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 08155

Trova

BW

RACCONTI STORICI

RACCONTI STORICI

DI

PIETRO THOUAR

per la prima volta raccolti

AD USO

DELLA GIOVENTÙ ITALIANA

DAL

Prof. PIETRO DAZZI

Seconda Edizione

Approvata dal Consiglio Scolastico.

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo
1870.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1903

Proprietà letteraria

DELL'EDITORE FELICE PAGGI

Firenze 1869 — Tipografia Nazionale Piazza S. Biagio N. 3.

AVVERTENZA ALLA PRIMA EDIZIONE

DEC. 18 07

Questi racconti già tutti pubblicati per intiero, tranne uno (1), o nell'*Istitutore*, o nelle *Letture pei Fanciulli*, od in altre operette di Pietro Thouar, si raccolgono ora per la prima volta qui in due volumetti.

Forse se la morte non troncava i disegni dell'egregio autore, parmi anch'egli avrebbe fatto qualcosa di simigliante a tale raccolta; chè infatti la più parte di questi racconti era unita insieme in piccol fascio destinato manifestamente alla stampa.

Se non che pensando io come un libro di *Racconti Storici* di Pietro Thouar sarebbe riuscito accettevolissimo a chiunque sta a cuore la educazione della gio-

(1) Cioè Gemma dei Malaspina, di cui si dà qui la fine di sul manoscritto dell'autore.

ventù, mi detti a ragunare e ridurre sotto quel titolo, tutto quanto di storia italiana lo illustre educatore aveva scritto, che o per la forma dialogistica o per altra particolarità non dissentisse dalla natura dei volumetti. I quali così fatti dovranno essere cari a tutti coloro che serbano dolce memoria di questo che fu uomo rarissimo ai nostri tempi; ed offriranno non pure lettura istruttiva ai giovanetti, ma sì profittevole e gustosa anche agli adulti; tanto era nato all'arte il Thouar.

Il *poetae nascuntur* è sulla bocca di tutti; ma quello che dei poeti, bisognerebbe dirlo universalmente degli scrittori; essendo lo scrivere arte così difficile e così squisita, che se non ci siam chiamati, si ha un bello studiare, e un bel consumarvici intorno la vita, ma a quel punto in cui puossi rivelare qualunque pensiero ed affetto, e rendere senza scemamento di evidenza e di colorito ogni fatto dello spirito o della materia, e rispondere colla parola alle meraviglie della creazione, a cotal punto, io dico, non arriveremo giammai.

Ma il Thouar dalla soave candidezza del cuore, dalla serenità del non poco intelletto, dal costante esercizio della virtù, trasse modo a svolgere l'attitudine ed ebbe ispirazioni all'arte: nella quale adoprò con tanta potenza l'ingegno, che le sue scritture con que'tocchi delicati sul far dello Angelico, con quelle linee semplici e severe, e poi con la freschezza dei colori, e di quando

in quando con l'arditezza felice delli atteggiamenti, hanno forza di commuovere più di quanto non si crederebbe potersi fare a questi giorni di scetticismo scioccamente vantato e sguaiatamente applaudito.

Tali scritture poi sono pe'giovanetti una cosa veramente santa; comecchè il Thouar intento a educarli ed ingentilirli, da ogni fatto trae partito per gittare nel cuore di essi, senza stancarli, senza affaticarli, i germi che dovranno un giorno fruttificare; rendendoli forti a vincere le male disposizioni della natura, e a combattere e disprezzare le turpitudini del mondo.

Le impressioni della prima giovinezza non si cancellano; possono impallidire e oscurarsi, ma dileguarsi no. Talvolta nella età matura e cadente, quando tu credi d'essere tutt'altro uomo da quel che eri, d'avere combattuto e vinto, quando si pensa che la ragione e gli anni abbiano trionfato del tutto, pure interviene che certi movimenti dell'anima e'non si sappiano spiegare a noi stessi, che ricorrendo all'infanzia, a un sorriso o ad una lacrima della madre, a una pagina d'un qualche libro letto anni e anni sono. Da ciò la necessità estrema di buone letture per fanciulli; chè un racconto pietoso, una lacrimevole storia, chi sa quante cadute impedisce, quanti mali previene, o almeno quanti pentimenti procura.

Del resto intorno a questi due piccoli volumi ho po-

THOUGH

BWC

RACCONTI STORICI

RACCONTI STORICI

DI

PIETRO THOUAR

per la prima volta raccolti

AD USO

DELLA GIOVENTÙ ITALIANA

DAL

Prof. PIETRO DAZZI

Seconda Edizione

Approvata dal Consiglio Scolastico.

FIRENZE

FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE

Via del Proconsolo

1870.

LANZONE

bbiamo già ricordato che parecchie delle antiche e famose città italiane incominciarono fino dal mille a governarsi quasi da sè medesime con ordinamenti democratici, con leggi comuni ai grandi ed ai popolani; e che fino d'allora pose le prime radici quella libertà cittadina, la quale poi s'andò invigorendo e distendendo col prosperare delle industrie del popolo e col decadere della tiranni de feudale. Ma nello stesso tempo le gare e le discordie civili, pur troppo inevitabili quando avvengono grandi mutamenti negli Stati, preparavano nuove calamità e distoglievano gl'Italiani dallo adoperarsi per acquistare anche l'indipendenza e per istituire l'unità della nazione; senza di che la libertà è sempre in pericolo di dover cedere alla straniera prepotenza o di essere spenta dall'ambizione di pessimi cittadini.

Appunto in sui primi di quel secolo (nel 1035) scoppiò in Milano una sollevazione di popolo contro i signori, detti allora capitani o vassalli maggiori, quei grandi feudatari cioè, che ricevevano dall'imperatore la investitura e il possesso di provincie, di città e di castella, e col titolo di vicari imperiali, di duchi, di marchesi, di conti avevano autorità quasi di principe sopra i vassalli minori, o valvassori minori, o valvassori piccoli. Questi non volevano più sopportare l'abuso che quelli facevano della loro potestà soverchiante. Gl'inferiori incominciavano quella lotta interminabile contro i superiori, originata quasi sempre dalle colpe dei potenti, inasprita spesso dagli eccessi d'ambedue le parti, fomentata dagli ambiziosi a fine di dominare sui contendenti dopo che s'erano straziati e indeboliti a vicenda.

Era a capo dei signori di Milano l'arcivescovo Ariberto, uomo ardimentoso e potente, eletto vicario imperiale da

Corrado di Germania; imperocchè quei monarchi estimavano l'Italia dover dipendere ormai dall'impero germanico, se ne incoronavano re con la corona dei Longobardi, e questo dominio sostenevano, quando più quando meno felicemente, con la forza delle loro armi.

In quella fiera lotta combattuta in Milano, i vassalli minori ebbero la peggio e furono cacciati fuori della città; ma questi sollevarono a tumulto contro i vincitori tutta la campagna e fecero tra loro una lega, la quale prese il nome di *Motta*, che forse voleva dire moltitudine ammotinata ed unita per conseguire un medesimo fine (1).

L'imperatore venne allora in Lombardia per sedare queste nuove turbolenze; ma perchè il potere dei grandi gli dava ombra, e per accorgimento di governo reputava utile favorire la parte popolana che lo aitasse ad assodare il suo dominio in Italia, si addimostrò fieramente avverso all'arcivescovo Ariberto ed agli altri signori.

Io non debbo qui raccontare le vicende molte e gravi di questa contesa della *Motta* contro i vassalli maggiori, ossia del popolo contro i nobili. Il racconto sarebbe troppo lungo; e voglio soltanto farvi conoscere un bello esempio di patriottismo e di senno che da un valente cittadino in tali congiunture fu dato.

Bensì è necessario che sappiate come l'imperatore essendo venuto a campo contro Milano, devastando terre e castella, ne fosse poi sconfitto e scacciato da Ariberto e dai Milanesi; come il vinto monarca si adoperasse perciò a proteggere sempre più i valvassori piccoli, e a dar loro privilegi pei quali fu poi più facile al popolo recuperare la sua libertà; e come Ariberto usando le medesime arti di Corrado, si accingesse a sommuovere contro di quello e contro la parte da lui favorita, il popolo minuto (2) ed i campagnuoli sui quali aveva molta autorità e come arcivescovo e come

(1) Fr. Ambrosoli. Storia d'Italia.
(2) *Popolo minuto*, la plebe. (Edit.)

feudatario. « E perchè questi non erano come i militi (val-
« vassori piccoli) a cavallo, ma povera gente a piè, dava ad
« essi a stendardo, a segno di raccolta in battaglia, quel
« carro grave, tirato da buoi e portante una campana, che
« era stato usato già da' monaci certamente, e forse dai
« vescovi a raccogliere le tasse dei lor dipendenti; e che ac-
« cresciuto quando che sia della croce e di un intiero al-
« tare a dirvi la messa e dar la benedizione a' combat-
« tenti, fu ora chiamato il *Carroccio*; e fu usato poi da quasi
« tutte le città italiane; troppo di rado sacro nelle guerre
« d' indipendenza, troppo sovente sacrilego nelle civili di
« città a città o di cittadini a concittadini, famoso ad ogni
« modo nelle nostre storie (1). »

In questo frattempo era morto Corrado, a cui successe il figliuolo Arrigo III. Questi fece pace con Ariberto; e l'avessero o no fermata in conseguenza tra loro anche i vassalli grandi e i Mottesi (2), certo è che per qualche tempo le ire parvero sopite e le armi fratricide riposte nel fodero.

Ma presto le discordie rinacquero, e le due parti vennero di nuovo alle mani (1041); l'arcivescovo e i nobili principali o capitani furono alla lor volta disfatti e cacciati; e i Mottesi rimasti padroni della città e uniti col popolo, ebbero a capo uno dei medesimi capitani, Lanzone, ragguardevole uomo, nobile per nascita, ma che sempre era stato fautore della fazione contraria.

La cittadinanza era dunque vittoriosa, ma i fuorusciti che avevano in loro compagnia Ariberto, sempre temuto e venerato da molti, e che possedevano castelli nel territorio e seppero tirare dalla lor parte non pochi Mottesi, cagionarono gravi molestie alla città per quasi tre anni di seguito, ponendola fino nelle più dure strette della fame con impedire le vettovaglie.

Nonpertanto così grande era l' amore di libertà e l' odio

(1) Cesare Balbo. Storia d'Italia.
(2) Intendi: quelli della Motta. (Edit.)

della prepotenza feudale negli animi dei cittadini, che sostennero per tutto quel tempo ogni maniera di stenti, dovendosi procacciare a gran fatica i viveri con le armi; e si adoperarono intanto a porre le basi del governo popolare, che doveva poi sempre più assodarsi e frenare l'aristocrazia, riducendola alla osservanza di leggi eguali per tutti. Così dunque si andava istituendo sulle ruine del feudalismo il Comune; e quanto più sangue e patimenti costava ai fondatori questo nuovo ordine di cose, tanto più doveva riuscir loro bene affetto e durevole.

Ma a più lungo andare, i cittadini non avrebbero potuto reggersi contro i fuorusciti signori, se non si fossero procacciato qualche aiuto; e avendo già conosciuto la disposizione dell'imperatore a favorire i vassalli minori contro i maggiori, vollero tentare di cavarne profitto. Lanzone stesso fu inviato in Germania a chiedere soccorsi a Enrico III; e questi promise subito 4,000 uomini di cavalleria, e dipoi maggiori sussidi che da lui medesimo sarebbero stati condotti. I Milanesi per altro dovevano pagare e mantenere quel presidio, e promettere all'imperatore di aiutarlo contro chiunque egli avesse dovuto o voluto combattere in Italia.

Lanzone che già non estimava opportuno partito quello di ricorrere all'aiuto delle armi straniere, che aveva obbedito soltanto alla dura necessità, e che ora vedeva quanto fosse per costar caro ai Milanesi il soccorso ed a quali pericoli ed odiosità li esponesse la condizione di unire le loro armi con quelle di Enrico in Italia contro Italiani, adunò al suo ritorno i cittadini e disse loro: — Il desiderato soccorso dell'imperatore verrà, e non è a dubitare che i 4000 uomini di cavalleria già destinati per nostro presidio e i maggiori sussidi che Enrico da se medesimo promette di condurre non sieno per darci piena vittoria sui nostri nemici. Ma voi pur vedete che il pagare e mantenere questa milizia sarà dispendio oltremodo gravoso per la città; e quello che è peggio, noi dobbiamo obbligarci a seguire l'imperatore qui, nella stessa no-

stra-patria, noi Italiani contro Italiani, a versare, per servizio di straniero monarca, il sangue dei nostri fratelli. E quelli contro dei quali abbiamo chiesto così gravoso e così pericoloso ed anche, lasciate che io il dica, sì colpevole aiuto, non sono essi figliuoli di questa medesima travagliata terra? Ci furono e ci sono infesti, egli è vero; ci oppressero lungo tempo con duro e vergognoso giogo; ci vollero e ci vorrebbero sempre vilipendere e tenere in ischiavitù; mentre abbiamo alfine con tanti nostri disagi, con tanto sangue versato, e per sentimenti di dignità e per legge di umana e divina giustizia, abbiamo alfine statuita quella libertà cittadina, quella eguaglianza di diritti, che a niun uomo il quale rispetti le leggi ed osservi i propri doveri, può essere, senza grave colpa e senza crudele violenza, ritolta. Nè io vi consiglierei davvero di abbandonare in un giorno quello che avete a sì caro prezzo acquistato, di riaprire le porte della città a chi volesse tenerla sotto dispotica signoria, vendicarsi d'esserne stato cacciato, opprimere come un tempo i minori e gl'infimi cittadini. Ma se i nostri, che non chiamerò nemici, bensì traviati fratelli, dopo aver veduto quante e quali sieno le nostre medesime forze, ed all'annunzio di quelle che ora ci verranno di fuori, acconsentissero a tornare, non padroni, ma eguali a noi, non avidi di vendetta, ma pronti a dimenticare il passato e sinceramente riconciliati, non più desiderosi di soprastare a tutti e di conculcare la sacra maestà delle leggi, ma disposti a rispettare il nuovo ordine di governo che abbiamo di presente istituito, non sareste voi già pronti ad abbracciarli concittadini e fratelli? Perchè proseguiremo noi una guerra micidiale, perchè terremo sempre in angosciosi timori le nostre famiglie, lasceremo che periscano i più valorosi, che si vadano indebolendo le scambievoli forze, sicchè poi e vinti e vincitori abbiano ad essere sottomessi ad un padrone straniero? Perchè non potremo invece godere le dolcezze della riconciliazione tra'cittadini, i beni tutti del riposato e sicuro vivere nella comune patria e sotto comuni leggi, della floridezza dei commerci, della prosperità delle

industrie? Perchè non ci procureremo invece con la universale concordia quella forza invincibile che ci libererà tutti dal giogo straniero? Tutto ciò sta in noi se vogliamo. Voi avete pur veduto altre volte le armi imperiali combattere invano questa città e doversene ritrarre con danno e vergogna. Quanta gloria ce ne venne! E vorreste ora sopportare che quelle medesime milizie straniere, da voi pagate e nutrite, venissero a fare strage dei nostri concittadini, e minacciare poi la nostra istessa libertà, e trarci dietro a nuove stragi anche a danno di gente che non ci avrebbe offesi? Oh! perdoniamo piuttosto agli offensori, e non ci facciamo colpevoli della servitù della patria. Acconsentite voi dunque che io medesimo, il quale ho avuto dall'imperatore la promessa di valido soccorso contro i signori, mi appresenti ad essi e addimostri loro quanto sia più giovevole a tutti la sincera e ben pattuita riconciliazione, di quello che, vinti essi o vincitori, trovarci poi tutti in balìa dello straniero? Se i signori promettano di rispettare il nuovo ordine di cose e di porre in bando i rancori delle passate offese, sarete voi pronti ad aprir loro le porte della città ed a riabbracciarli fratelli? — E tutti risposero ad una voce di sì; ed il generoso e assennato cittadino andò ai signori, e fece loro palesi le promesse dell'imperatore, propose la riconciliazione e i patti da osservare; addimostrò i vantaggi dell'accordo, i pericoli della guerra; e tanto disse e tanto si adoperò che indusseli ad accettare; e ambedue le parti deposero le armi civili prima che giungessero le armi straniere. I nobili rientrarono allora in Milano, ed i cittadini proseguirono a dare maggiore consistenza al libero ordinamento, che servì poi d'esempio a molte altre città italiane.

Non possiamo sventuratamente dire che la concordia consigliata e pattuita per opera di Lanzone durasse lungo tempo; ma non per questo fu meno bello e imitabile il pensiero di quel valente.

LA REGINA BERTA

on vi è certamente alcuno tra i nostri giovani lettori il quale, sebbene poco versato nelle storie della sua patria, non sappia già chi fossero Arrigo IV di Alemagna e Gregorio VII papa: e quali vicende facessero sopra tutti memorabile quel secolo XI, in cui questi due capi supremi, l'uno della podestà temporale, l'altro dell'ecclesiastica, vennero tra loro a sì lunga e tremenda contesa.

L'Italia avea veduto cadere la dominazione barbarica dei Longobardi (an. 774) sotto la spada di Carlomagno, per gemere in quella non meno infesta dei suoi successori. Aver doveva, dopo circa due secoli, misero e vergognoso fine anche questa, per dar luogo al giogo dei monarchi tedeschi, i quali tenendosi eredi dei Carolingi e dell'impero d'occidente, vollero cingere anche la corona della bella e sventurata penisola. Pochi ed inutili tentativi furono fatti, per ridurla a stato unito e indipendente, massime a tempo d'Arduino d'Ivrea (an. 1002); il quale sebbene di famiglia d'origine francese, pur nato era in Italia, e addivenuto essendo signore di molte terre in Piemonte a manca del Po da Vercelli a Saluzzo, fu eletto re d'Italia dal voto di molti. Ma nemmeno Arduino seppe o potè fondare la monarchia nazionale. Nè i nuovi usurpatori la composero ad unità, nè la dominarono interamente, nè la governarono con pace e di seguito per lungo tempo; o perchè tanta abilità quanta facea d'uopo non ebbero, o perchè ne furono tenuti lontani là in Germania da guerre con popoli che la loro signoria non riconoscevano, e con emuli che ad essi la contendevano; o perchè nell'Italia stessa poche città, pochi grandi si piegavano ad obbedire il monarca straniero, nè sempre i pontefici col potente appoggio della ecclesia-

stica autorità lo sostenevano, ed anzi presero poi per varie e gravi cagioni ad avversarlo.

Molta parte dunque del Piemonte era più soggetta a ricchi e temuti vassalli maggiori che all'impero; nella Lombardia molte città popolose e fiorenti si adoperavano ad acquistare libertà, massime nei trionfi della Motta contro i vassalli maggiori, per poi reggersi a Comune, indipendenti affatto e forti a segno da potere insieme unite, e non tutte, fiaccare più volte la forza e l'orgoglio tedesco; la Toscana era vasto e ricco feudo della contessa Matilde che soverchiava l'impero, che invece d'obbedire combatteva, e bene spesso vinceva le armi imperiali, mentre anche in Toscana parecchie città si avviavano a governo popolare per divenire, morta la celebre contessa, illustri e potenti repubbliche; a Roma i pontefici già anche principi temporali e repugnanti dal sottostare quali vassalli all'impero; ed il possesso dell'Italia più meridionale era sempre conteso in parte dagli imperatori greci che tenevano Puglia e Calabria, in parte dai Longobardi che serbavano un resto di dominio in Benevento ed altrove, e dagli stessi alemanni imperatori che mai vennero a capo di porvi stabile signoria; mentre anche là, Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento erano repubbliche ragguardevoli, e i Saracini tentavano di trapiantarvi, come sulle coste della vicina Africa, la tirannide della mezza-luna, ed i Normanni, nuovi stranieri pii e valorosi combattenti alla ventura, accolti prima in aiuto contro gl'infedeli, andavano poco a poco operando la conquista di quelle terre, togliendole di mano ai Greci, sconfiggendo gli Arabi immigrati nella Sicilia, e apparecchiandosi così, benchè per poco tempo e col favore della chiesa che ne voleva fare suo usbergo contro l'impero, bello e non inglorioso reame.

In mezzo a tante vicende, tra la schiera sì numerosa di quanti uomini e donne v' ebbero maggior parte, quei due, Arrigo IV e Gregorio VII, li superarono tutti di gran lunga; ma per qualità opposte a segno che potrebbero essere pa-

ragonati quello alle tenebre, questo alla luce. Nel monarca tedesco forse d' indole pessima, certamente poi male educata, i più vituperevoli vizi, l'orgoglio, la ferocia fecer vedere quanto possano allorchè alcun freno non hanno, ed allorchè si trovano congiunti allo ardimento, alla fortezza d'animo, all' ingegno; le quali doti se vengono a sostegno di virtù, fanno l' uomo grande, benefico, onorato lungamente dai posteri, dalla umanità benedetto; se invece spalleggiano i vizi, lo riducono un mostro di scelleraggine, da fare inorridire la terra, da essere detestato da tutti.

Il toscano monaco Ildebrando da Sovana, che fu poi Gregorio VII, ebbe in sommo grado altezza d' animo, intrepidezza, tenacità di volere, vastità ed acume d'intelletto, e vi aggiunse costumi austeri, coltura, sapienza; ed ogni sua egregia qualità, o avuta da natura o per educazione acquistata, a nobilissimi e ardimentosi fini rivolse; e trovò i tempi, gli uomini, gli eventi in gran parte favorevoli ai suoi intendimenti.

Arrigo IV, in un secolo di tanto scompiglio che preparò il più portentoso rinnovamento tra i tempi antichi e i moderni, rappresentava tutta la ferocia dei barbari con la veste della risorgente civiltà: Gregorio VII, comprendendo in sè tutto il sapere e la coltura del suo secolo, e ritraendo le maschie virtù dei primi romani, di tanto inoltre superò gli antenati ed i contemporanei, di quanto il cristianesimo aveva aggiunto di buono e di vero alla umana società, e di quanto il futuro doveva aggiungerle di giustizia e di forza con la restaurazione dei diritti del popolo e col miglioramento dei costumi del clero e dei grandi.

Considerate ora in cosiffatto principe la forza soverchiante dell' impero, ed in cosiffatto pontefice e principe la somma autorità della chiesa; e che l' uno volesse in tutto soprastare all' altro, e cagioni gravissime sorgessero di venire a conflitto; e vedete quanto ei dovesse esser lungo, ostinato, aspro, terribile.

Infatti la contesa pel diritto d'investitura delle dignità e

dei benefizi ecclesiastici, del quale il Papa voleva spodestare i signori e l'imperatore stesso, mentre questi d'altra parte non solo negava d'obbedire, ma pretendeva eziandio d'arbitrare nella stessa elezione alla sede e al dominio pontificio, ed il sommo sacerdote al contrario sosteneva dover da lui solo dipendere la consacrazione degli imperatori e dei re; la guerra che Gregorio mosse di conseguenza, anche prima di esser papa, e fece poi fierissima contro la simonia, cioè il mercato delle dignità ecclesiastiche, frutto delle investiture feudali delle chiese, e cagione di tanti e sì vituperevoli scandali nel clero; e il proposito arditissimo, inflessibile di Gregorio di sradicare i vizi di che impudentemente si macchiavano gli ecclesiastici, e di vietare il matrimonio dei preti; queste, per tacere delle altre, erano cagioni potentissime d'inauditi avvenimenti.

E tali furono; e basti ricordare questo solo, di cui niuna storia di popoli antichi e moderni ebbe l'eguale, nè quelle, possiamo dire, dei futuri l'avranno: Arrigo IV e con esso tutti gli amici degli abusi combattuti da Gregorio VII, numero infinito di potenti signori così dell'ordine secolare come dello ecclesiastico, fieramente si scagliano contro il pontefice riformatore; nella dieta di Vormazia convocata a bella posta da Arrigo, (an. 1076) ei fa annullare l'elezione di Gregorio VII, e gli ecclesiastici ivi adunati spingono l'audacia fino al punto di scomunicarlo. A questa violenta aggressione, il pontefice risponde col lanciare la scomunica contro il potente monarca, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; i fulmini del Vaticano, efficaci a quei tempi, più efficaci contro un monarca, temuto, sì, per la sua potenza, ma detestato pei suoi vizi, le sue iniquità e il suo dispotismo, e vibrati da mano incorrotta ed intrepida, e quando nei popoli ferveva il recente amore di libertà e di nuovi destini, abbatterono di subito il grande avversario, il quale si trovò improvvisamente abbandonato quasi da tutti, non più re, men che suddito, povero, insidiato, fuggiasco.

Un'altra dieta si raccoglie allora a Triburia (1), poi ad Ausburgo (an. 1077) per eleggere nuovo sovrano; il papa vi s'incammina; ad Arrigo non rimane altro partito che implorare perdono, misericordia; il papa si ferma nel castello di Canossa con la gran contessa Matilde che n'era signora, e con numerosa comitiva di ragguardevoli personaggi che accorrono a lui da ogni parte; Arrigo venuto, come dice il Malispini, a piedi scalzi su per la neve e in sul ghiaccio, ottiene a grande stento e per interposto di Matilde, di potersi appresentare in aspetto di penitente al pontefice; « spoglio degli abiti imperiali, è introdotto oltre una seconda cinta; rimane fra questa e la terza tre dì, digiunando, tremando, avvilendosi. Apreglisi finalmente l'ultima porta; s'inginocchia, tra que'grandi e quelle dame; è assolto. Poi Gregorio pontifica, si comunica ed offre l'ostia ad Arrigo, che non osa e ricusa (2) », perchè nello stesso tempo il sommo pontefice gl'imponeva di far giudice Iddio delle accuse gravissime che gli erano date. Ridotti a sì grave estremo il re che tanto si era avvilito e il pontefice che tanto più voleva percuôterlo, quell'incontro che avrebbe dovuto partorire riconciliazione e pace, fu all'opposto cagione di più implacabili ire, delle quali poi ambedue pagar dovevano il fio, mentre Italia e Germania tornavano in preda a nuove e più calamitose sciagure. Se non che da tanta congerie di mali era per uscire alfine il trionfo delle più importanti riforme volute da Gregorio VII; ed oltre a ciò la potenza imperiale ne rimase così abbattuta, che non si rialzò mai più ad assoluta in Italia, ed i popolari governi dei Comuni acquistarono tale consistenza da abbattere per l'affatto la tirannide feudale, e ristaurare la libertà e i costumi.

Faceva d'uopo ricordare, con la maggior possibile brevità, alcuni dei più noti tra quelli avvenimenti così straordinari,

(1) Triburia ed Ausburgo città della Germania. (Edit.)
(2) Balbo, Storia d'Italia.

affinchè acquistasse necessario rilievo un fatto, del quale gli storici od hanno taciuto, o troppo brevemente hanno fatto parola, come quello che parve poco o nulla conferisse alla politica. Ma noi che vogliamo se non altro, quando se ne offre il destro, tener conto anche della morale, riscuoteremo dall'oblio il nome di Berta che fu moglie di Arrigo IV, e ne vedremo splendere la virtù, quale stella di benigna e tranquilla luce in mezzo a sì furiosa e lunga procella.

Narrano dunque alcuni cronisti contemporanei che, mentre Arrigo era giovinetto, a temperare la rozzezza e la ferocia dell'indole che in lui si veniva manifestando, fu pensato di accelerare le sue nozze con Berta figliuola di Odone di Savoia e di Adelaide di Torino, alla quale avevalo fidanzato già il padre. Arrigo che appena aveva allora sedici anni (an.1066) vi si lasciò indurre; e la fanciulla Berta, angiolo di virtù e di bellezza, non già mossa da amore, del quale egli non era degno, nè da ambizione di addivenir regina ed imperatrice, perchè o non aveva ombra di questa passione, o troppo inesperta non ne poteva ancor sentire gli stimoli, ma piuttosto per obbedienza ai genitori, gli dette volentieri la mano ed il cuore. E forse la semplicetta era ignara della malvagità e dei vizi che s'annidavano in quel mostro di sì lusinghiero giovanile aspetto; o sperava anch'ella che un nuovo nascente affetto, immenso, pudico, ed i suoi miti costumi, e la sua sofferenza virtuosa, avrebbero potuto ammansire, ingentilire l'animo dello sposo e redimerlo dall'abiezione in cui già era caduto. E sarebbe stato grande benefizio dell'umanità, così spesso e così crudelmente oppressa, martoriata per le colpe dei potenti. Ella ne andava dunque a piè dell'altare, vittima rassegnata, perchè la gente che doveva sostenere il giogo di così potente monarca, non avesse a inorridire per nuovi delitti, nè a gemere per nuove stragi. Ma le sante virtù della tenera sposa non bastarono a tanto, l'olocausto fu inutile. Arrigo non le conobbe queste virtù, o non era più in tempo a rimanere commosso; anzi le disprezzò, le ingiuriò abiettissimamente, e prese a odiare colei che tanto voleva amarlo e

che tanto soffriva. Non era trascorso un anno dal matrimonio, ch'ei tentò perfino ad ogni costo di scioglierlo. « Dicono che agognando al divorzio, procurasse egli stesso (ma invano) di far cadere la moglie in tal colpa che avrebbe giustificato la sua domanda!.. Nè mancavano prelati disposti ad autorizzare il divorzio! e già s'era a tal uopo raccolto un concilio in Magonza! Quando venne da Roma Pier Damiano deputato a proteggere la santità delle nozze; e l'autorità pontificia avvalorata dal gran rispetto in che era appo tutti quell'uomo, e dall'efficacia della sua eloquenza, impedì che lo scandalo si compiesse (1) ».

Ma quale e quanto più misera esser dovesse la vita della sventurata regina, dopo la mala riuscita di sì vituperevole e sacrilego tentativo, e fatto da cotale marito, l'animo addolorato può considerare, la mente non osa descrivere. V'è qualche cronista che asserisce aver ella dovuto più volte soffrire perfino brutali percosse, ed essere scampata a stento da più scellerate insidie. Le faccende di Stato, le guerre, i viaggi che fecero presto così agitata ed avventurosa la vita d'Arrigo, le detter talora tregua ai patimenti, lasciandola per altro in ingrato ed umiliante abbandono. Niuno parlava più di lei; niuno sapeva o si curava sapere dov'ella fosse. Repugnava la virtuosa e derelitta donna dall'agognare vendetta dei mortali oltraggi sofferti, e non voleva che altri vi ponesse mente: aspettava e taceva, e pregava in segreto il Signore che toccasse l'animo indurito di Arrigo, e desse a lei la forza di sopportar sempre con santa rassegnazione la sua disgrazia.

Or quando il superbo monarca ebbe sì fieramente fiaccato l'orgoglio dalla interdizione del pontefice, e videsi tosto caduto a terra, in istato più abietto dell' infimo di coloro che più non si estimavano suoi sudditi, derelitto a sua volta dai vili cortigiani, sfuggito e spregiato da coloro che erano usi ad obbedirlo tremando, oggetto di compassione e di orrore ai popoli perchè maledetto e respinto dal seno

(1) Ambrosoli, Storia d'Italia.

della chiesa, in forse anco della vita, in forse del perdono che tanto costar gli dovea implorare dal suo stesso più fiero nemico, allora, oh! allora la regina poteva alfine reputarsi vendicata; e senza che gli uomini le apponessero a colpa questo sentimento, imperocchè in nome della religione medesima lo scellerato, il sacrilego era stato percosso.

Ma ella ebbela invece per la più grande delle sue sventure; e dalla soave e mesta ed umile dolcezza della sua

indole, dalla rassegnata oscurità in cui viveva, eccola sorgere a un tratto, forte di sublime fortezza, accesa d'amore e di generosità senza pari, subito e sola accorrere a rialzare dal fango il caduto, a confortarlo, assisterlo, proteggerlo. Affrontando i disagi, i vilipendi, le minacce, le cen-

sure dei nemici e secolari ed ecclesiastici, ella sola si fa scudo all'uomo condannato da tutti e in nome del cielo; ella sola il difende contro chi poteva impunemente oltraggiarlo, ne placa l'animo lacerato da ineffabile ira e impotente, lo esorta a rassegnarsi con dignità, lo dispone al duro passo di piegare il capo supplichevole ai piedi di chi lo aveva condannato; indi implora ed ottiene dai genitori, dai parenti che ella aveva in Italia, che il marito infelice possa transitare incolume per mezzo ai loro Stati e recarsi al pontefice nel castello di Canossa, ed ella che era pur sì grande regina, fa supplicare la contessa Matilde, perchè questa pieghi l'animo di Gregorio a perdonare, ad assolvere. E, dopo aver con istancabile ardimento ottenuto tutto, dopochè in gran parte per opera sua, Arrigo potè risorgere più forte, più audace, più terribile nella sua potenza, la virtuosa moglie torna a celarsi, umile, sottomessa, rassegnata, riprendendo le pie consuetudini della oscura sua vita. Così l'iride splendente di vivi e leggiadri colori, simbolo consolatore dell'alleanza tra il cielo e la terra, splende nell'aere dopo l'infuriare degli elementi, e poi cede il luogo od ai raggi folgoranti del sole, od alle dense tenebre della notte. Così possiamo trovare nella virtù della regina Berta un pensiero di pace e di consolazione in mezzo ad insoliti e fieri avvenimenti, a colpevoli e funesti conflitti, e additarla quale stupendo esemplare di fortezza femminile e di virtù coniugale.

I CROCIATI

ra gli avvenimenti più notabili che alla storia del Medio-Evo appartengono, e che straordinari effetti partorirono nella vita di tanti popoli, sono da ricordare le guerre dei Crociati. Prima di scendere al racconto d'alcuni fatti particolari ad esse, rinvenuti in una cronaca inedita di quel tempo, accennerò per chi non avesse ancor letto le istorie, quel tanto che basti a conoscere le cagioni di quelle grandi vicende.

La terra promessa da Dio al popolo eletto, la Palestina (1) chiamata anche Giudea dagl'Israeliti che l'occuparono dopo la loro liberazione dalla schiavitù nello Egitto, e che ebbe poi il nome di Terra Santa perchè fu cuna del Redentore e del Cristianesimo, era passata dalla soggezione al cadente impero romano, nel dominio degli Arabi; e più tardi (nel 1076), addivenne preda dei Turchi.

Fino dal tempo dell'imperatore Costantino (sui primi del quarto secolo dell'êra cristiana) i fedeli della Croce avevano preso a fare divoti pellegrinaggi in Palestina per visitare il santo Sepolcro in Gerusalemme e gli altri luoghi addivenuti sacri per le azioni ed i patimenti di Gesù Cristo; nè gli Arabi che ebbero per conquista la Terra Santa (nel settimo secolo) ponevano impedimenti a questa pia consuetudine. Ma quando se ne furono insignoriti i Turchi, altrimenti detti Ottomanni o Mussulmani, quei feroci credenti nel profeta guerriero, Maometto, non solo devastarono per ogni dove e profanarono i luoghi più venerati dai cristiani, ma si dettero anco a perseguitare crudelmente gl'infermi

(1) Così detta dal nome de' Filistei che ne abitarono una parte sulle coste del Mediterraneo presso ai lidi, già prima così famosi, della vetusta Fenicia.

pellegrini, deliberato avendo per fanatismo religioso di esterminare con la scimitarra maomettana i pacifici adoratori del Nazzareno, e di abbattere la dottrina del nostro Vangelo perchè prevalesse quella del loro Corano.

Pietro d'Amiens (in Francia) più noto col nome di Pietro Eremita, uno di quei pellegrini che a fatica erano scampati dalle persecuzioni dei Turchi nella Palestina, ed a cui, prostrandosi al sepolcro di Cristo, era parso udire una voce che gli dicesse: «Pietro, sorgi; va', ed annunzia al popolo mio la fine dell'oppressura; vengano i miei servi, e la Santa Terra sia liberata», giungendo a Roma, e descrivendo a quanti incontrava per via, indi al pontefice Urbano II, il lacrimevole stato nel quale erano colà ridotti i cristiani, lo animò a bandire la guerra ai Turchi per liberare la Palestina da sì crudele e vergognoso giogo; e peregrinando poi di terra in terra (1), prese ad infiammare con impetuosa eloquenza i fedeli alla gran conquista di Gerusalemme.

Alla sua voce ed a quella di Urbano II, che a bella posta adunò Concilio a Clermont, ogni pubblica e privata cura cedette il luogo ai sentimenti di compassione ed allo zelo di religione; le discordie e gli odii tra i popoli cristiani posarono; le parti più fieramente avverse per le civili contese si riconciliarono e si collegarono in un solo desiderio; tutte le nazioni dell'Occidente si accesero della brama di ritogliere ai Turchi la Terra Santa; e al grido unanime «Dio lo vuole, Dio lo vuole!» moltitudini conve-

(1) " E l' Eremita gira Italia, gira Francia, gira tutta Europa, nudo il capo e i piedi, ravvolto in irto saione, col crocifisso nella mano, montato sopra una mula, magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che lo animava. Il popolo attonito delle sue austerità, commosso dall'evidente pittura che faceva de' guai veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che destavano le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui si affolla; la voce sua è echeggiata dai monaci, dai pellegrini che erano stati a Gerusalemme, da quei che allora ne tornavano, portando i segni dei martirj sofferti, delle catene trascinate " (Cantu' *Storia Univ.* Lib. XI).

nute da ogni paese, procedendo dietro al vessillo della Croce, i guerrieri con una croce rossa sulla spalla o sul petto, si affollavano impazienti di mandare ad effetto il gran disegno, di versare il loro sangue per la liberazione della

.... città di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membre sue (1).

Così ebbero principio le crociate, e nel corso di due secoli, fino ad otto volte le armi dei Cristiani tentarono con guerre più o meno lunghe, più o meno disastrose, di riscattare dalla schiavitù ottomana la Terra Santa. La prima fu mossa adunque nel 1095 sotto gli auspici di Urbano II, di Pietro Eremita, di Filippo I re di Francia e del mal fido imperatore greco Alessio Comneno. Il supremo comando dell'esercito fu dato a Goffredo di Bouillon duca di Lorena e con esso militarono i suoi fratelli Eustachio e Baldovino, due suoi cugini, ed altri prodi francesi, tra i quali e dei più noti Raimondo conte di Tolosa e Ademaro, guerriero e vescovo e legato pontificio. D'Italia vi accorsero Boemondo normanno, principe di Taranto, Riccardo principe di Salerno e Tancredi, l'eroe che Torquato Tasso, il gran cantore della Gerusalemme Liberata, antepone a tutti gli altri. Innanzi ad essi, due moltitudini di gente varia, senza buoni capitani, disordinatamente spinte da cieco fanatismo, uomini e donne e fanciulli, s'erano poste in via per l'Oriente, limosinando, devastando a guisa di masnadieri, spargendo inutile sangue, commettendo ogni sorta di vergognosi eccessi, finchè, pervenute appena al Danubio, i Bulgari e gli Ungheri ne avevano fatto aspro macello.

Ma i seguaci di Goffredo, esercito numeroso di forse più che trecentomila combattenti, procederono alquanto più con ordine; giunsero a Costantinopoli, dove Alessio Comneno

(1) Torquato Tasso, La Gerusalemme Liberata.

lor fece sulle prime ed in vista buona accoglienza, ma poi, con simulazione e scaltrezza, presto si volle sbarazzare di tanti e sì pericolosi ospiti: partitisi di colà andarono ad espugnare Nicea che già da qualche anno era stata presa da Solimano; occuparono Laodicea; conquistarono, passando, più terre, ma senza poterle conservare, sicchè i turchi tornavano ad assoggettarle con più feroce strage dei miseri abitanti abbandonati alla loro vendetta; posero assedio alla grande Antiochia (1), e dopo gravissime sciagure di pestilenze, di contese fra loro, di scoraggiamenti, la presero facendone un reame e lasciandovi Boemondo a tenerne la signoria. Pervennero infine sotto le bramate mura di Gerusalemme; e sebbene pei sofferti disastri, fossero ridotti appena a sessantamila, dopo un mese e qualche giorno d'assedio la presero per assalto (14 luglio 1099), macchiando la vittoria con orrenda carneficina di Mussulmani e d'Ebrei.

I Franchi volevano darne l'impero a Goffredo, il quale si accinse a governarla, ma non volle corona di re laddove Gesù Cristo avuto aveva quella di spine; sicchè lo stato fu spartito in baronie a modo di reggimento feudale.

Goffredo morì poco dopo, e successegli nella balia della non bene assicurata conquista, Baldovino di Fiandra. In qu l tempo venne fondato a Gerusalemme l'ordine dei Cavalieri di S. Giovanni che facevano voto di combattere gl'infedeli (2), e che furono esempio d'altri non meno famosi ordini cavallereschi.

I Turchi non cessavano di molestare i Cristiani, i quali vedendo che a poco a poco perduto avrebbero l'acquisto fatto

(1) Nicea, città della Bitinia; Laodicea ed Antiochia città della Siria. (Edit.)

(2) Fino dal 1020 alcuni mercanti di Amalfi avevano eretto presso il S. Sepolcro un ospizio pei pellegrini, ed i monaci che lo tenevano presero nome di Spedalieri di S. Giovanni. Da essi nacque quella società religiosa e militare (ed altre poi a somiglianza di quella) composta di ecclesiastici e di laici pel servizio dello spedale, e di cavalieri d'arme per proteggere i pellegrini, sotto di un capo che più tardi fu chiamato Gran Maestro. Dall'or-

a prezzo di tanto sangue, chiesero soccorso all' Europa; e nel 1147, per opera soprattutto di S. Bernardo abate di Chiaravalle e di papa Eugenio III, fu allestita la seconda Crociata, con due eserciti numerosi, da Luigi VII re di Francia e da Corrado III di Germania imperatore. Ma sì l'uno che l' altro dopo aver patito infiniti disastri nel lungo viaggio, rimasero sconfitti dagli infedeli nell'Asia minore. I resti delle disperse milizie si raccozzarono nella Palestina, ed insieme alle armi di Baldovino re assalirono Damasco; anche questa impresa andò a vuoto; e i due monarchi furono costretti a tornarsene in Europa con disdoro e con poca gente.

Intanto Saladino Sultano d'Egitto conduceva i Turchi a ritogliere ai Cristiani Gerusalemme, la quale infatti ricadde facilmente in potere della mezzaluna. Allora Federico I detto Barbarossa imperatore di Germania, e i re d'Inghilterra e di Francia fecero la terza Crociata (1189-1193) promossa già da Urbano III, il quale morì di crepacuore in Ferrara all'annunzio della vittoria di Saladino, poi da Gregorio VIII e da Clemente III. Mossesi primo il feroce Federigo, il quale non si era mostrato peraltro volenteroso di mettersi a quel cimento; e invero fece mala prova, perchè fieramente e di continuo molestato dai Turchi nell' Asia minore, ivi perì annegato nelle acque del Cidno, e le milizie crociate rimasero distrutte dai nemici, dalle pestilenze, dai disordini, dagli stenti. Federigo di Svevia suo figliuolo ne raggranellò alquante poche, ma anch'egli morì in breve a S. Giovanni d'Acri; e nemmeno allora cotanto sforzo di guerra generò buoni effetti quanto al fine al quale era rivolto.

Ma noi anderemmo troppo in lungo se volessimo eziandio

dine degli Ospitalieri derivò quello di S. Lazzaro, più specialmente rivolto alla cura dei lebbrosi; e divenne ordine militare al tempo della Crociata di S. Luigi. I divoti che non potevano andare alla guerra contro i Turchi, davano aiuto di denaro ai cavalieri di S. Giovanni affinchè sostenessero la santa causa. Per tal modo quell'ordine cavalleresco addivenne ricchissimo e potente. Quando i Cristiani furono di nuovo cacciati dalla Palestina, i cavalieri si rifugiarono nell'isola di Rodi, poi in quella di Malta.

concisamente accennare le principali vicende delle otto Crociate, le infinite stragi (v'è chi asserisce che l'Europa vi perdesse sei milioni d'uomini!), le sciagure d'ogni maniera, le cagioni della mala riuscita, i vari giudizi che dagli storici ne furono proferiti. Fatto è che il novello regno di Gerusalemme era già caduto cinquanta anni dopo la sua fondazione, e prima della fine del secolo XIII la Palestina e la Siria tornate erano del tutto nella signoria degli infedeli (1).

Contuttociò, se non possiamo a meno di deplorare tante stragi, tanti disordini, tante offese alla maestà della religione ed ai costumi, delle quali sono da incolpare la difficoltà dell'impresa, il gran numero di genti diverse che vi poser mano, il fanatismo, la superstizione, la cupidigia di molti che non da vera divozione eranvi tratti; sembrami per altro giusta la sentenza di coloro, i quali estimano essere provenuti alla civiltà europea ed alla umanità intera notabili vantaggi, benchè a sì caro prezzo, da questi grandissimi avvenimenti. Il fine delle Crociate era santo e magnanimo; quel fine non fu raggiunto; ma non devesi perciò condannare il fatto per la qualità dell'evento, chè questo non dipende dalla volontà e dalle rette intenzioni di chi a quello si accinge; e talora ne nascono effetti inopinati benchè naturali, lo studio dei quali può essere importantissimo.

Infatti, poichè le innumerevoli orde dei Turchi, spinte dal loro fanatismo religioso e dal furore delle conquiste, minacciavano d'invadere l'Europa, già travagliata e spossata da discordie e da guerre intestine, le Crociate, comunque non potessero stabilmente riscattare la Palestina, pur salvarono l'Occidente da nuove e più terribili sciagure, trattenendo l'impeto distruttore dei feroci seguaci di Maometto: e così

(1) La quarta crociata avvenne nel 1195 essendo pontefice Innocenzo III, il quale ne tentò un'altra, la quinta, ma fu impedita dalla sua morte nel 1215, e mandata ad effetto da Onorio III l'anno seguente; la sesta nel 1225 a tempo di Gregorio IX; ed altre due furono intraprese da S. Luigi re di Francia, una nel 1248 per la quale ei cadde schiavo, un'altra nel 1270, ma che andò a vuoto per cagion della sua morte.

lo zelo del Cristianesimo racceso e rinvigorito da quel grande e pio intendimento, valse non solo ad impedire gli avanzamenti dell'Islamismo, a sostenere la civiltà contro la barbarie, ma eziandio a preparare a quella le vie, affinchè poi potesse distendersi e prosperare. Al tempo delle Crociate, ed in gran parte per opera di esse, un nuovo ordine di cose prese maggior consistenza : il governo feudale, già crollante, precipitò verso l'ultima ruina; i popoli presero con più vigore a riscattarsi dalla servitù, ad assodare le libertà ricuperate ; le nazioni europee, già congiunte da una religione comune, vie più si accostarono e si conobbero tra di loro, o si riconciliarono in un'impresa, alla quale tutte volevano concorrere nel nome del santo segno del Redentore; indi la navigazione, il commercio, le industrie ebbero nuovi stimoli e maraviglioso svolgimento, massime in quelle città marittime dell'Italia e della Francia che dettero navigli ed arrecarono vettovaglie ed armi ai combattenti; l'arte della guerra, benchè pur troppo non fossero state per mancare in Europa, nè mai mancassero anche di poi tante altre occasioni d'esercitarla, fece notabili avanzamenti; e le svariate cognizioni che i Crociati acquistar doverono nei molti loro. viaggi in Oriente, così pei monumenti delle antiche civiltà che ivi fiorirono, come per quelli della nuova ed allora mirabile civiltà degli Arabi, furono invero acquisti preziosi per essi e pei loro posteri. Poniamo fine a queste semplici riflessioni con alcune parole dell'autorevole istorico Guizot: « Accadde ai Crociati come al viaggiatore: ei si svincola dai miseri pregiudizi; e con osservare e conoscere popoli, costumi, opinioni diverse estende le sue idee quanto più si allontana dal paese nativo. I Crociati pure, popoli viaggiatori, agevolarono lo svolgimento dell'intelletto, e crebbero d'animo, vedendo cose tra loro tanto diverse e conoscendo sì varii e talor migliori costumi. »

Ora vi conterò il fatto che in sul cominciare ho promesso; e m'ingegnerò di mostrarvi in ristretto quadro, nel seno di una famiglia, alcuni dei costumi di quei tempi, per molti rispetti, dagli odierni tanto diversi.

ENRICO DANDOLO DOGE DI VENEZIA

La dinastia dei Comneni, saliti sul trono di Costantinopoli nel 1081, tiene luogo ragguardevole nella storia dell'impero d'Oriente, non tanto perchè con qualche gloria lo governarono per oltre un secolo, quanto perchè ciò nondimeno essi medesimi cagionarono poi la propria ruina e quella dello Stato. Laonde i popoli occidentali insieme collegati, e comunemente sotto il nome di Latini compresi, lo conquistarono sui Greci e vi fondarono un nuovo impero detto appunto latino. Ebbe questo vita vacillante e breve per la discordia prestamente sorta fra i vincitori ed i vinti, o, siccome avviene, dice a ragione il Balbo, tra restaurati e restauratori; imperocchè nato nel 1204 durò solamente fino al 1261, quando Costantinopoli tornò ad essere sede dell'impero greco, per opera di Michele Paleologo, il quale seppe accortamente schermirsi dalle ire o dalle insidie degli Occidentali mal sofferenti di aver così subito perduto quel dominio, e potè più volte, non senza valore, sottrarre lo Stato alle invasioni dei Tartari e dei Turchi. Ma dopo quasi due secoli, reso ormai impotente l'impero greco a difendersi da sè dalle incalzanti e feroci orde dei credenti in Maometto, abbandonato dal rimanente della cristianità di cui invano aveva chiesto gli aiuti, dovè infine soggiacere alla estrema distruzione, quando l'ultimo dei Paleologhi, Costantino XII, morì pur combattendo da prode, e Costantinopoli, la seconda Roma, la perla dell'Oriente, benchè gagliardamente difesa, cadde in potere dei Turchi Osmani, condotti da Maometto II, fanatico, ambizioso, crudele, emulo dei conquistatori Mussulmani che lo avevano preceduto.

Negli avvenimenti che prepararono questo gravissimo fatto della caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi che sono tuttavia padroni di così belle regioni dell'Asia e dell'Europa,

ebbero non poca parte gl'Italiani, massime nella fondazione dell'impero latino; e la nostra penisola tornò per essi a signoreggiare con le navi delle sue repubbliche mercatanti i mari che la bagnano, i porti e gli scali dell'Oriente.

Ho già detto parlando delle Crociate che, promosse da zelo di religione per liberar Terra Santa dalla soggezione agl'infedeli, furono sovente occasione o pretesto a soddisfare ambizioni o cupidigie d'ogni maniera. E ciò singolarmente intravenne nella quarta e grande Crociata bandita da Papa Innocenzo III (anno 1201-1204) allorquando rifulse mirabile il volore di un vecchio italiano, nonagenario e quasi cieco, il doge di Venezia Enrico Dandolo.

Egli è dunque da sapere che Andronico, principe della dinastia imperiale dei Comneni, giovine d'ingegno, ma ambiziosissimo, audace e dissoluto, era salito sul trono di Costantinopoli togliendo la vita ed il regno ad Alessio figliuolo dell'imperatore Emanuele; e governava costui da due anni, sostenendosi, è vero, con azioni commendevoli per prodezza e per senno, ma facendosi anco, per atroci misfatti ed aspra tirannide, odioso e terribile ai soggetti. E lo sciagurato giunse a tale, che Isacco l'Angelo stimolato a porsi a capo di formidabile congiura, lo balzò dal trono, facendolo atrocemente morire (1185).

Isacco che fu poi il secondo imperatore di questo nome, non sarebbe stato inabile a governare, nè sgradito al popolo; ma bruttandosi anch'egli di licenziosi costumi, diede cagione ad una nuova congiura contro di lui, ed un suo fratello medesimo, Alessio l'Angelo, il dispogliò della porpora, e gli fece cavare gli occhi in dura prigionia, regnando terzo imperatore di quel nome. Intanto Alessio il giovine, figliuolo dell'infelice Isacco, fuggito era da Costantinopoli a Venezia a chiedere soccorso a quella repubblica in favore del padre contro lo zio.

Appunto allora i cristiani d'Occidente apparecchiavano la quarta crociata, ed i Veneziani avevano pattuito di provve-

dere numeroso naviglio armato pel passaggio dei combattenti d'ogni nazione nell'Asia.

Enrico Dandolo, doge fin dal 1192, doveva guidare l'armata, e tutti facevano gran conto dei suoi consigli e del suo esperimentato valore. Capitano supremo era Bonifazio marchese di Monferrato; e tra i primi e più chiari cavalieri si annoveravano Baldovino conte di Fiandra, Eude duca di Borgogna, Tibaldo e Luigi conti di Blois.

Ma non tutti coloro che avevano pattuito le navi di Venezia pel passaggio, poterono o vollero poi mandare ad effetto il loro divisamento e prendere la medesima via, e così non pagandosi intiero dai Crociati il prezzo promesso alla Repubblica, questa avrebbe potuto negare il servigio pel quale non le veniva più lo sperato guadagno. Ma allora, e per consiglio del Dandolo, si contentò che in compenso del perduto denaro, i combattenti per la Croce l'aiutassero a recuperare con le loro armi la città di Zara in Dalmazia che erale stata tolta dal re d'Ungheria. E questo agevolmente in pochi dì venne fatto (1202).

Intanto Alessio il giovane chiedeva con ardore instancabile che l'esercito imbaldanzito dalla vittoria, innanzi di muovere alla conquista di Terra Santa, lo conducesse a Costantinopoli a riporre il padre sul trono, e prometteva larghissima ricompensa di danaro, e di favorir poi con ogni maniera d'aiuti la liberazione del Santo Sepolcro. Tali promesse fecero molta forza negli animi cupidi o di ricchezza o di vendetta o di gloria dei capitani; e posta per allora in dimenticanza la Palestina, si accinsero alla nuova impresa, ancorchè non fosse approvata dal Pontefice, il quale, già molto scontento dell'indugio per cagione della presa di Zara, prevedeva che di leggieri lo zelo di religione, ormai debole, avrebbe del tutto ceduto ad altri e ben diversi intendimenti, e sarebbe poi stato sempre più difficile ravvivarlo.

Gli dissero gli ambasciatori dei Crociati: — Venuto a nostra cognizione che gli abitanti di Costantinopoli erano bra-

mosi di ritornare sotto la dominazione del legittimo loro imperadore, abbiamo estimato cosa degna di noi lo andare a mettere ordine in questa faccenda, al qual fine era d'uopo assalire e prendere quella capitale e cavarne vettovaglie ed aiuti necessari per condurre a fine l'impresa. — Queste ed altre ragioni non valsero ad ottenerne l'approvazione, non volendo egli sopportare che le armi apparecchiate contro gl'infedeli avessero a privare del trono un principe cristiano sebbene usurpatore; e fulminò contro i vincitori sentenza di scomunica; ma dopo il fatto la scomunica fu da lui revocata per altre considerazioni che qui non è luogo ad esaminare.

Posersi dunque in via i combattenti per andare contro Costantinopoli. Approdarono alla costa asiatica del Bosforo di Tracia o canale di Costantinopoli tra il Mar di Marmara ed il Mar Nero; presero e saccheggiarono la città di Calcedonia, s'impossessarono della fortezza di Galata, e posero il campo sotto le mura della vasta e popolosissima capitale, mentre le venete navi entravano nel porto, spezzando le catene di ferro che ne chiudevano la bocca.

La città era oltre ogni dire fortificata; i cittadini in armi facevano mostra d'essere deliberati a difenderla gagliardamente ed erano sostenuti da ben sessantamila uomini di cavalleria. I Franchi, gl'Inglesi e gli altri guerrieri corrono nondimeno ad assalire subitamente e con grande impeto le mura con tutti gli argomenti di guerra che allora si usavano, ed i minatori poterono accostarsi alle torri per iscalzarle, ed una di quelle ben presto ruinò, sicchè i più prodi si spinsero nella breccia; ma non riuscì loro di passare oltre pel numero soverchiante dei difensori. Altri erano pervenuti a salire con le scale sopra agli spaldi; ma anche quivi, dopo lunga e fierissima lotta e miseranda strage, gli assaliti respinsero più volte gli assalitori. Per sette giorni furono rinnovati gli assalti uno più sanguinoso dell'altro; ed anco i più prodi erano stati costretti a ritirarsi, dubitando di non potere

altrimenti prendere d'assalto la città così bene munita e da tante armi difesa.

Pareva che la gloria d'espugnare Costantinopoli fosse riserbata soltanto agl'Italiani. Il vecchio Doge di Venezia spiegando incredibile vigoria di mente e di corpo aveva intanto apparecchiato l'armata alla terribile prova. Erano schierate in prima fila le galere con gli arcieri e con le macchine di guerra; dietro stavano i grossi vascelli con torri di legno che d'altezza vincevano le mura della città; ed agli alberi d'ogni nave stavano appesi certi ponti levatoi sui quali potevano porre piede e combattere quattro guerrieri di fronte.

Quando le navi si furono avvicinate alle mura, le armi che venivano scagliate ad alte grida da ambe le parti, i macigni che i difensori facevano precipitare giù sugli assalitori, il fuoco greco che veniva versato dalle mura e ribolliva sulle onde, il battere dei remi, il cigolio delle navi, i gemiti dei feriti facevano orrendamente risuonare le rive del porto e mettevano spavento nella città minacciata. Pure la resistenza era sempre gagliarda. Ma in mezzo a tanto strepito, nel tumulto furioso e sì lacrimevole, il vecchio Doge imperterrito faceva udire la temuta sua voce; e lo stesso francese Vilehardouin che era al suo fianco, e scrisse la narrazione di questa guerra, esclama: — In verità è quasi incredibile la prodezza di questo buono e valoroso Doge di Venezia; benchè sì vecchio e cadente, benchè privo quasi affatto della vista, volle stare sempre tutto armato sulla prora della sua galera e facendo sventolare innanzi a sè lo stendardo di S. Marco, gridava ai suoi di volerli fare impiccare se nol mettevano dei primi a terra. — Ed ecco che la sua galera si spinge innanzi veloce sotto il tempestare delle armi nemiche; le altre arditamente la seguono; i marinai infiammati da tanto coraggio obbediscono l'intrepido vecchio; lo prendono sulle loro braccia, lo portano sulla riva, ed egli con la voce e coi cenni spinge la sua gente all'assalto. I vascelli intanto vengono avanti framezzo alle galere, e tutta la flotta si schiera lungo

Enrico Dandolo alla presa di Costantinopoli.

le mura; i Veneziani calano i loro ponti levatoi e s'azzuffano corpo a corpo coi difensori sugli spaldi; drizzano le scale e salgono sulle mura; in breve la bandiera di Venezia, il fiero Leone sventola sopra una delle torri; al vederla gli assalitori alzano un grido di gioia, ed il loro valore cresce a dismisura; i difensori sbigottiti rallentano i colpi, e già venticinque o trenta torri sono rapidamente una dopo l'altra occupate. Allora il Dandolo spedisce un battello ai capitani dell'esercito di terra per annunziare loro che l'armata aveva fatto il debito suo; che i nemici erano in fuga su vari punti; s'affrettassero ad assicurare la vittoria; e così i cavalieri tornarono ad ordinarsi in battaglia, e mossero nuovamente contro la città.

I Veneziani entravano dalla parte di mare in Costantinopoli, e tanta era la folla dei cittadini da cui si videro in sulle prime attorniati, che parvero non vincitori ma prigionieri. Bensì al solo scorgere i fieri e baldanzosi marinari, i soldati atterriti fuggivano gettando le armi; e per tal modo un pugno di valorosi guidati da un vecchio intrepido e capitano abilissimo spianò la strada al rimanente dei collegati per la conquista dell'impero di Costantino (17 luglio 1203).

Poichè i Latini si furono fatti padroni della immensa e ricchissima capitale, da cui l'usurpatore aveva potuto fuggire, tolsero il misero Isacco dalla prigione, e lo posero sul trono con Alessio IV suo figliuolo. Ma le promesse fatte e giurate non furono da lui pienamente attenute; indi scoppiò una insurrezione contro i restauratori, per opera principalmente d'un cugino dell'imperatore, Alessio duca, detto Murzuflo, ed i Crociati armaronsi di nuovo contro la città; di nuovo doverono non senza grande strage espugnarla; e posero così fine alla lunga agonia dell'impero orientale, fondando allora quell'impero latino che aver doveva per altro sì corta vita.

I capitani deliberando a quale di essi meglio s'addicesse cingere la corona del nuovo stato, molti avrebbero voluto assegnarla qual meritato premio al Doge di Venezia, a quell'Enrico Dandolo che tanta parte aveva avuto nella conquista.

Ma nè ai Veneziani piaceva che un loro concittadino lasciasse il berretto ducale per prendere una corona, temendo che prima o poi la lor gloriosa repubblica, la regina dei mari, avesse a divenire una città dell'impero d'Oriente, nè il magnanimo vecchio si curò di salire sul trono di un impero vinto; e preferendo ad ogni vanità principesca l'essere capo di una repubblica vincitrice, si adoperò invece perchè quello scettro fosse dato ad altri. Molti proposero di affidarlo al supremo lor duce Bonifacio marchese di Monferrato, ma anch'egli lo ricusò, non volendo dispiacere al Pontefice, o perchè ai Veneziani non piacque nemmeno tale scelta; e finalmente fu eletto imperatore Baldovino conte di Fiandra.

Questi adunque ascese sul trono dei Cesari d'Oriente; Bonifacio fu proclamato re di Tessaglia; i Veneziani s'impossessarono delle più belle stazioni marittime opportune ad estendere il loro commercio e ad assicurare all'Italia il dominio del Mediterraneo e del Mar Nero; ed altri ragguardevoli personaggi ebbero signoria in altre terre e città dello spartito impero.

Ho voluto far cenno con queste poche parole di un avvenimento grandissimo a solo fine di ricordare la virtù di quel gran vecchio italiano (morto di 97 anni nel 1205 a Costantinopoli); e perchè i giovani con questo esempio di Enrico Dandolo e di molti altri che o nelle armi come lui, o nelle arti come Michelangiolo, o nelle scienze come Galileo, o nelle lettere o nelle magistrature furono illustri, vedano che anche la vecchiezza può emulare e sorpassare la vigoria dell'età più fiorente e robusta, ed abbiano così maggior argomento a venerarla, o vie più si vergognino di consumare gli anni in vituperevole ignavia.

GEMMA DEI MALASPINA

E LA CROCIATA DI S. LUIGI RE DI FRANCIA

I.

Gioie e Dolori.

erso la metà del secolo XIII, Corrado Malaspina signore d'Ameglia, prode cavaliere, uno degli antenati di quei marchesi Malaspina di Lunigiana che sì onorevolmente ospitarono Dante Alighieri, allorchè andò errando esule dall'ingrata sua patria, festeggiava con gran giubbilo nel suo castello feudale la nascita d'una bambina, primo frutto del suo matrimonio con la bella e gentile Ada, della milanese famiglia dei Della Torre.

Il castello d'Ameglia che sorgeva presso al mare dirimpetto a Lerici sopra una specie di promontorio, con la stupenda veduta del golfo della Spezia da un lato e della Val di Magra dall'altro, sfavillava quella sera di mille faci, talchè il navigante, fin da lontano molte miglia, avrebbe creduto di vedere un nuovo fanale; ma accostandosi al lido si sarebbe accorto della festa dal suon delle mandòle, dei liuti, delle cornamuse, delle trombe, dal canto dei trovatori e dei menestrelli (1), dalle voci dei giullari (2) che ricreavano i vassalli ed i servi, seduti a laute mense qua e là nei giardini ed in mezzo ai prati.

(1) Poeti, suonatori e cantori.
(2) Giocolatori e buffoni.

La corte bandita (1) durò tre giorni, e vi furono, sotto continue e splendide serenità di cielo, giostre e tornei (2), danze, corse di cavalli, cacce; ed ogni giorno, ogni ora giungevano, fin da lontane ed illustri città, nuovi ospiti, parenti ed amici del signore, a rallegrarsi con lui della primogenita e desiderata prole, ad accrescere il tumulto ed abbellire il brio delle feste; e nuove frotte di popolani dei vicini contadi, a godere dei numerosi sollazzi e dei lauti banchetti, dimenticando per poco la servitù e la povertà in cui languivano, e le feroci discordie che sì spesso armavano allora l'un contro l'altro gli abitanti di una medesima terra.

I nemici si accompagnavano insieme senza sospetto, i vassalli minori si mischiavano famigliarmente coi maggiori, i servi coi padroni, i poveri coi ricchi; le armi impugnate poco fa per tingersi del sangue dei fratelli pendevano al fianco a solo fine di festivo ornamento e di guerreschi giuochi; le parole di minaccia e d'ira si convertivano in motti arguti, in facezie, in canti ed in riso: e non un atto sdegnoso dei superbi feudatari contro i miseri servi, non una leggera contesa in tanta folla, in tanto trambusto turbavano il giubbilo universale; singolare contrasto di quella età in cui la vigoria degli animi e l'ardore delle passioni partorivano grandi virtù e grandi misfatti, gioie ineffabili ed immensi dolori, indizio certo della gentile e generosa indole di un popolo che negli orrori del cadente servaggio feudale vedeva tuttavia la barbarie dei secoli scorsi in lotta col nuovo incivilimento, e nelle nascenti libertà dei Comuni si apparecchiava a risorgere a più gloriosi destini.

(1) Così chiamavansi le feste ed i banchetti dei signori, ai quali era liberamente accolto il popolo, ed accorrevano prodi cavalieri, per celebrare o nozze o nascite od altri fausti avvenimenti di principi, di conti, di marchesi, ecc. Vi si adunavano da ogni parte poeti o trovatori, menestrelli o suonatori e cantori, giocolatori, mimi e buffoni; ed in questo principalmente consistevano i sollazzi dei grandi in quel tempo.

(2) Finte battaglie di cavalieri armeggianti un contro l'altro, e facendo mostra d'agilità e di forza nello scavalcare i rivali e nello schivarne i colpi.

Ma poco tempo dopo, quando già da più giorni la quiete consueta regnava nel castello d'Ameglia, e Corrado non si saziava di godere, in quel beato silenzio delle più riposte sue stanze, la vista ed i primi vezzi della sua cara creaturina e la tenera gioia d'una sposa or divenuta madre, qualche ombra d'afflizione incominciò ad offuscare di quando in quando la fronte del prode. Una leggiera febbre era comparsa a molestare con gelidi brividi la puerpera; i medici fatti venire subitamente da più parti le vietarono d'allattare la pargoletta Gemma; il male invece di cedere ai medicamenti, alle cure assidue del trepido consorte, andò sempre crescendo: in breve Corrado fu colpito dalla più acerba sventura! La misera madre, quasi avesse sfoggiato in florida e beata giovinezza, di beltà e di grazie, sol per dare la sua vita ad un'altra gentile, morì come il fior che si secca dopo aver consegnato alla terra il germe della pianta novella.

Quanto era stata grande per Corrado la consolazione d'essere addivenuto padre, tanto fu disperato il dolore di trovarsi vedovo, abbandonato sì presto da colei, nella quale tutta la sua felicità era stata riposta fino a quel giorno. Certo se non fossero stati i vagiti della sua Gemma che di quando in quando lo riscuotevano dal profondo letargo di una sconsolata afflizione, ei si sarebbe lasciato morire. I pochi parenti od amici che vennero a condolersi con lui di questa sventura, invece dei tanti che erano accorsi a festeggiare la nascita della Gemma, a gran fatica poterono indurlo a sopravvivere per adempiere i dolci uffici di padre. Cedè a fatica alle loro esortazioni; fu salvato dall'assidua custodia di quei pietosi; ma non fu mai più veduto comparire il sorriso sulle sue labbra, mai più fu udito proferire una parola di contentezza. Sol quando egli accarezzava la sua diletta, una mesta serenità spianava per poco le rughe della sua fronte; un bacio a quell'angiolo ed un sospiro alla santa memoria della madre, erano ormai le uniche gioie della solitaria sua vita.

Intanto la Gemma cresceva, immagine fedele della bontà,

della bellezza, delle grazie della madre. Ma, povera bambina, sebbene il padre le fosse ognora attorno con la sollecitudine del più tenero affetto, ella non potè mai godere compiute le dolcezze dell'amor filiale; non potè bearsi dei cari sguardi, delle soavi carezze, dei fidati colloqui anche di colei che le aveva dato la vita; e la continua mestizia di Corrado infondeva anco nella figliuola una malinconia spesso affannosa, irrequieta. Il brio dell'infanzia, l'ardore della giovinezza si manifestavano appena, ed in breve sparivano; quasi lampeggiare di face che si accende e ad un tempo si spegne ad ogni leggiero soffio di vento. La bellezza meravigliosa di quel cielo e di quella campagna, gli splendidi colori e il profumo dei fiori, la maestosa veduta del mare non la rallegravano, non la facevano stupire come gli altri fanciulli; e piuttosto si dilettava di passeggiare solinga nei folti boschi, o di assidersi tacita e mesta sulle sponde di un fiumicello, contemplando l'acqua che si moveva bruna bruna sotto l'ombra perpetua, immagine della sua giovinezza che sì malinconicamente scorreva. Avresti detto ch' ella sentisse la mancanza di un necessario conforto, d'una guida benefica, di una compagnia protettrice, ma senza potersene figurare i pregi inestimabili, dati in parte soltanto a chi ha la fortuna di crescere sotto gli occhi di una madre. Le tenere cure del genitore le davano soavissima consolazione; ma pur troppo non le bastavano, perchè l'afflitto vedovo non poteva addimostrarle con piena letizia il suo amore, in lei sempre raffigurando la cara immagine del perduto bene.

Quando la fanciullina ebbe varcato di poco l'età di due lustri, Corrado cedendo ai consigli d'alcun suo fedele, si accinse a toglierla da quell'amena, ma per lei troppo malinconica solitudine, e la condusse a visitare illustri parenti nelle belle città di Liguria, di Lombardia, di Toscana, a veder pompe di popoli e di principi; e dovunque trovavano parenti od amici, furono con magnificenza e cortesia festeggiati.

La Gemma all'aspetto di tante e sì frequenti e grandi

nuovità, a poco a poco addivenne più vivace e più lieta come alla sua fresca età si addiceva: e talor anco per le onorate accoglienze e per le molte lodi che da ogni persona le venivano, in segreto si compiacque della sua bellezza e della splendidezza dei suoi natali.

Ma il padre che da giovine aveva goduto anche soverchiamente di quegli svaghi e di quelle grandigie, non si mutò d'animo, siccome gli amici speravano, e sempre nutrendo in seno l'antico dolore, solo alquanto si consolava in veder la figliuola sorridere alle accoglienze amiche, abbandonarsi alle feste, dilettarsi delle danze, essere ammirata da tutti per la splendida bellezza e per le ingenue grazie che l'adornavano.

Indi presto si stancò di quella vita vagabonda, e volle tornare ad Ameglia; ove nel tempo della sua lontananza, aveva fatto apparecchiare più ordinata e comoda e sontuosa stanza alla Gemma, di null'altro curandosi ormai che di farle più dilettevole che per lui si potesse la vita. La gentil donzella ebbe a stupire, allorchè tornando nell'avito castello il vide tanto abbellito, e trovò maggior copia di giovani ancelle che le facessero compagnia e ad ogni suo cenno obbedissero, e di servi e di cavalli e di veltri, falconi ammaestrati per le dilettevoli caccie, e più spaziosi viali e più ridenti giardini, ed una grande e ben arredata nave per le passeggiate nel vaghissimo golfo e per la pesca.

Così le parve men solitario e remoto il tetto paterno, e con minor rammarico si vide tolta ai divertimenti dei quali viaggiando s'era invaghita. Corrado invece addiveniva ogni di sempre più taciturno, addolorato, severo; chè il rivedere quei luoghi senza colei per la quale soltanto gli erano un giorno, ahi! per troppo breve tempo, stati sì cari, gli faceva crescere l'afflizione; e già meditava un disegno che presto potè mandare ad effetto.

II.

La crociata in Egitto.

Una sera sul finire del settembre del 1249, Corrado Malaspina che aveva già fatto preparare la sua più bella e buona armatura, bardare il migliore dei suoi cavalli, ed avvisare un suo fido e prode vassallo che si tenesse apparecchiato per la partenza, andò nella camera della figliuola. La Gemma aveva preso molto diletto quel giorno ad una caccia lontana e fortunata, e dormiva profondamente per insolita stanchezza. Il povero vedovo la guardò per lungo tempo in silenzio, con occhi fissi, e pieni di tenerezza paterna; e si commosse a segno che calde lagrime gli rigavano le gote. Allora, quasi sdegnatone contro se stesso, accostò il volto a quello della cara fanciulla, diedele un bacio furtivo, e ratto si dileguò asciugandosi gli occhi e componendo a serenità il sembiante, per nascondere a tutti la commozione che fortemente lo agitava. Si sentì scoppiare il cuore nel varcare la soglia di quella camera, e avrebbe voluto due o tre volte tornare indietro, ma si fece gran forza, ed all'entrare nelle sue stanze parve tranquillo.

Ivi ordinò subito di far venire a lui la nutrice della Gemma; e con brevi parole le disse che quella notte ei partiva, che sarebbe rimasto lontano più giorni e forse più mesi, e che se non avessero avuto notizie di lui presto e sovente, non si curassero di farne ricerche, nè temessero disgrazie. Le raccomandò la sua Gemma con le più gravi ed affettuose parole che un padre, di null'altro sollecito al mondo che di quella sua sola e cara creatura, potrebbe usare: La sua figliuola doveva da tutti essere tenuta in conto di padrona; obbedita, riverita assolutamente al pari di lui; tutte le sue voglie dovevano essere soddisfatte; le ancelle si studiassero di farle ad ogni costo passare lietamente la vita; e ciascuno facesse rigorosa custodia del castello, dei giardini, dei boschi,

della marina su cui il suo dominio estendevasi, affinchè non fosse mai da temere la minima offesa per la fanciulla. Dette alla fida e prudente donna le chiavi della rocca, dell'armeria, dei corridori sotterranei; e le disse a chi dovesse mandare a chiedere aiuti e soccorsi in caso di bisogno. La nutrice promise di obbedire; non osò domandargli nulla, poichè il castellano aveva provvisto ad ogni cosa, ed al cenno ch'ei le fece di partire, inchinossi e disparve. Allora Corrado subito uscì occultamente dal castello; andò a trovare nel più folto del vicino bosco lo scudiero che lo aspettava coi cavalli, Giorgio, al quale aveva dato ordine di separarsi anch'egli di soppiatto dalla sua famigliuola, e frettolosamente si allontanarono.

Tutti coperti delle loro armi, calata sul volto la visiera, i due guerrieri, senza far motto per la via quanto fu lunga, giunsero al lido, entrarono in un battello che era lì ad aspettarli, e traversando il golfo, poi costa costa proseguendo fino a Genova, da favorevole vento condotti, entrarono poco dopo lo spuntare dell'alba nel famoso porto.

Eranvi appunto due belle galee in procinto di salpare per l'isola di Cipro, con parecchi altri cavalieri italiani e francesi, i quali dovevano unirsi ai Crociati colà giunti con Luigi IX re di Francia. Corrado e Giorgio salirono sopra una di quelle galee, e poche ore dopo veleggiavano per la via di Cipro.

Il re Luigi ed i Crociati, tra i quali i conti d'Artois, di Poitou e d'Anjou suoi fratelli e Giovanni sire di Joinville narratore di quella spedizione, avevano lasciato la Francia, imbarcandosi ad Aigues-Mortes (1) il 25 agosto 1247, con una flotta di centoventi vascelli, condotta dai due ammiragli genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto. Avevano

(1) Piccola città della Francia nella Linguadoca, dipartimento del Gard. Ora è distante dal mare cinque o sei miglia. Vi si vede sempre la torre che nel secolo XIII serviva di fanale al porto che poi rimase interrato pel successivo ritirarsi delle acque.

approdato a Cipro il 21 di settembre, e vi s'erano fermati per isvernare. Intanto da ogni parte sopraggiungevano altri combattenti per quella che fu la settima delle crociate, e che avuto aveva a principali promotori i pontefici Gregorio IX ed Innocenzo IV, ed il cardinale Eude di Châteauroux.

Al giungere di Corrado a Cipro la flotta aveva già avuto ordine di levar le àncore e drizzare le prore verso l'Egitto; ed il venerdì precedente alla Pentecoste del 1249 le galee incominciarono a navigare a Damiata (1). In quttro giorni di prospero viaggio le navi s'accostarono ai lidi affricani; il quinto dì allo spuntar dell' alba l'armata cristiana si accinse allo sbarco sulla terra nemica; lo effettuò facilmente; e dopo breve conflitto terrestre e navale s'impossessò delle coste, e s'afforzò sulle rive del Nilo. Corrado e Giorgio furono dei primi a balzare sulla terra degli infedeli, ed a sgominare coi vigorosi colpi delle loro spade i nemici.

Il giorno di poi l'esercito cristiano entrò in Damiata senza combattere; perocchè Fereddino, capitano dei Saracini, vedendo di non poter difendere la città contro tanti e sì prodi assalitori, l'aveva abbandonata appiccandovi il fuoco.

Intanto Negmeddino sultano del Cairo, sebbene fosse malato, s'era fatto condurre a Massora (2), ed ivi con grande ardore s'adoperava a raggranellare l'esercito saracino, ed a restaurare la disciplina tra quelle innumerevoli genti. Nello stesso tempo giungevano ai Cristiani nuovi rinforzi di Crociati; ma avendo le acque del Nilo incominciato a crescere a dismisura, fu forza rimutare il campo non senza gravi pericoli; ed il re volle poi aspettare, per proseguire la conquista della terra, l'arrivo del conte di Poitiers suo fratello, il quale do-

(1) Città dell'Egitto, sulla riva occidentale della seconda foce del Nilo, distante allora circa un miglio dal mare. Fu distrutta poco dopo l'impresa di Luigi IX, e ricostruita poi sullo stesso braccio del Nilo, ma circa cinque miglia dentro terra. È distante pressochè cento miglia dal Cairo, centotrenta da Alessandria d'Egitto e ottanta da Rosetta.

(2) Mansourak, piccola città sulle rive del Nilo distante circa dodici miglia da Damiata.

veva già essersi messo in mare con la retroguardia dell'esercito di Francia. Quest'indugio fu cagione di gravi disordini nella armata dei Cristiani, e riaccese il coraggio degli infedeli i quali si dettero a credere che i loro nemici si fossero lasciati vincere da codardo timore.

Finalmente il conte di Poitiers si imbarcò sul cadere del giugno 1249 nel porto d'Aigues-Mortes, e giunse a Damiata agli ultimi d'ottobre. Allora fu dato ordine di levare il campo e d'avviarsi al Cairo. I Crociati giunsero a Varescur (1) il 7 dicembre; e proseguendo a marciare lungo il Nilo, entrarono nel borgo di Sciarmesac; il 19 dicembre pervennero al canale d'Ascimum-Tenak, e subito s'accinsero a chiuderlo con una diga; ma nello stesso mentre i Saracini accampati sull'altra sponda del fiume, scavavano larghe fosse dirimpetto alla diga, e così allontanavano la opposta riva. Dopo un mese d'inutili fatiche dalla parte dei Crociati, un Arabo beduino offerse loro di condurli ad un guado non molto lontano pel quale avrebbero potuto facilmente varcare l'Ascimum; e Luigi accettò la proposta, sicchè l'esercito si pose in cammino la notte per andare al guado.

Roberto conte d'Artois e fratello del re conduceva l'avanguardia, nella quale erano molti cavalieri Spedalieri e Templari ed Inglesi, e tra i primi e più reputati per valore il nostro Corrado. Traversare il canale, e porre in fuga trecento Saracini a cavallo che vi stavano a guardia, fu un punto solo. Corrado, essendo rimasto ferito gravemente da una freccia, ebbe ordine di fermarsi con alcuni altri a custodia del passo; ed il conte d'Artois, contro il volere del re, inseguì i fuggiaschi fino agli alloggiamenti nemici, dove uccise Fereddino e pose in grande scompiglio l'esercito mussulmano che si ritrasse in disordine verso Massora. Roberto, spinto sempre da inconsiderato ardore, inseguì anche l'esercito, ed entrò in Massora; ma quivi trovossi accerchiato da ogni parte da un nuvolo di nemici, e, dopo aver fatto prove d'inaudito valore, fu miseramente ucciso con tutti i suoi.

(1) Piccola città poco lungi da Massora.

Un'ora dopo anche re Luigi passò il canale con tutto l'esercito, e si avviò per Massora; ma vennegli incontro Bibars Boudocar che aveva preso il posto dell'estinto Fereddino, e che era imbaldanzito della vittoria su quel pugno di prodi. Tosto i due eserciti appiccarono la battaglia; fu aspro e lungo il conflitto che durò fino a notte; i Cristiani combatterono valorosamente; gl'infedeli fecero buona resistenza; Corrado, sebbene molestato dalla sua ferita, si distinse tra i primi, e Giorgio si mostrò degno d'essere scudiero di così prode signore; infine, dopo sanguinosa strage da ambe le parti, i Mussulmani dovettero cedere il campo.

Il primo venerdì di quaresima il conte d'Anjou che stava a capo degli accampamenti dalla parte del Nilo fu all'improvviso aggredito da forze molto superiori alle sue; e vedendosi soverchiato dal numero dei nemici, chiese soccorso al re. Questi si mosse nell'atto con quanta gente potè raccogliere, e ricacciò gl'infedeli con lor grave perdita.

Verso la fine del febbraio dello stesso anno (1250), giunse in Egitto Almoadan con nuove e numerose schiere, per salire sul trono del padre, e fu accolto da universali fragorosi applausi dal popolo e dagli emiri (1). Intanto il campo dei Cristiani era immerso nella più crudele afflizione; imperocchè si trovava assalito da più flagelli insieme, e ben più terribili della infinita moltitudine dei nemici; una specie di pestilenza faceva strage dei combattenti; e vuolsi ne fosse cagione l'aria ammorbata dai corpi estinti, che per essere stati gettati alla rinfusa nel canale erano rimasti fermi ed accatastati al ponte di barche ivi eretto dai Cristiani; indi sopraggiunsero e le dissenterie e le febbri perniciose; ed inoltre erano angustiati da grande penuria di vettovaglie.

Il re trovossi allora astretto a trattare una tregua coi Mussulmani; ma poichè Almoadan chiedeva che Luigi medesimo si ponesse per istatico nelle sue mani, e nè i fratelli del re,

(1) Titolo dei discendenti di Maometto, i quali hanno molta autorità fra i Mussulmani.

Luigi di Francia è fatto prigioniero dai Mussulmani.

nè gli altri duci subalterni vollero ch'ei si sottomettesse a così duro e pericoloso patto, la pratica fu abbandonata, ed i Crociati statuirono di ripassare il canale. Mentre che l'esercito cristiano traversava il ponte di barche, i nemici gli si spinsero addosso; il conte di Anjou con molti prodi e di Francia e d'Italia e d'Inghilterra ne sostennero l'impeto, e validamente protessero la ritirata dell'esercito, che parte andava per terra, parte sulle navi lungo il Nilo. Il re aveva ordinato che fosse disfatto dietro alle schiere il ponte di barche: ma o gli ultimi a passarlo non vi pensarono per la fretta di mettersi in salvo, o non ne ebbero il tempo a motivo dei nemici incalzanti alle spalle; e questi agevolmente superato il solo ostacolo che li divideva dai Crociati, poterono vie più molestarli di continuo, ed a tal segno, che al borgo di Minieh il re stesso cadde e rimase prigioniero, sebbene i suoi facessero ogni più eroico sforzo per difenderlo o per ritorlo dalle mani degl'infedeli. In quel mentre gran parte dell'esercito sventuratamente periva sotto i colpi dei Saraceni; lo scompiglio, lo scoraggiamento, la disperazione accrescevano la strage. Corrado un'altra volta ferito, e Giorgio pur ferito, e spossati ambedue caddero in mezzo agli estinti ed ai moribondi e furono lasciati per morti. L'oriflamma, l'antico e venerato stendardo dei Re di Francia, le bandiere, i bagagli, tutto addivenne preda dei nemici. Niuno dei più vecchi guerrieri, assuefatti ai miserandi casi della guerra, aveva veduto mai così orribile carneficina, ritirata o fuga più disastrosa di quella, in paesi inospiti per malignità dell'aere, così lontani dalle patrie terre, così privi d'ogni speranza di soccorso. Anche i più arditi combattenti furono visti piangere, gettar le armi, strapparsi i capelli, non per viltà e paura di perdere la vita o d'esser presi, ma pel dispetto di trovarsi costretti a fuggire, di veder tanti valorosi spenti d'inonorata morte, di non potere liberare il re fatto prigione. Nè i Crociati che navigavano sul Nilo incontrarono miglior sorte: tutta la flotta, fuorchè la nave su cui era il legato pontificio, perì travolta nelle onde o fu presa dai Mussulmani, i quali fecero ma-

cello di tutti quegli infelici da cui non isperavano ritrarre guadagno col riscatto. Per cotante e sì orrende sventure perirono in pochi dì su quell'infauste spiagge più di trentamila Cristiani o di pestilenza, od uccisi in guerra, od annegati nel Nilo!

Il re fu condotto a Massora col naviglio da guerra, mentre l'esercito mussulmano marciando sulla riva orientale del Nilo si traeva dietro gli altri prigionieri avvinti in ceppi.

In quel tempo la regina Margherita, moglie di Luigi IX rimasta ad aspettarlo in Damiata, partorì un figliuolo a cui pose nome Giovanni Tristano, a doloroso ricordo delle sciagure delle quali riceveva allora notizia; e fece accordo coi Genovesi, coi Pisani e con altri Crociati delle città marittime dell'Europa, affinchè rimanessero a custodia della città per difenderla contro i Saracini vittoriosi che minacciavano di porvi l'assedio.

Luigi sopportò con grande animo la dura prigionia, e dopo varie trattative, aveva pattuito di ricuperare la libertà pagando ad Almoadan sultano un milione di bisanti d'oro(1) e restituendo Damiata. Ma in questo frattempo Almoadan fu ucciso dagli emiri: nondimeno poco dipoi furono osservati i patti da lui conchiusi con Luigi; e questi potè andarne libero con quei pochi tra i suoi compagni che erano sopravvissuti ai lacrimevoli eccidi; e giunse nel porto di S. Giovanni d'Acri (2) il 14 maggio del 1250. Quivi s'adoprò con ardore per ottenere la liberazione degli altri prigionieri che erano rimasti in Egitto, e che ascendevano a ben dodicimila; ma l'esito delle sue premure fu meschino, perchè non gli riescì di ricuperarne che quattrocento, la maggior parte vecchi e malati; e molti di essi avevano già pagato da se medesimi il proprio riscatto. Dei rimanenti i

(1) Circa nove milioni e mezzo di franchi. Questa somma fu poi diminuita d'un quinto.

(2) L'antica Tolemaide, città dell'Asia nella Fenicia, sui confini della Palestina, distante circa quaranta miglia da Gerusalemme.

più erano morti o per gli stenti o per mano dei nemici, alcuni avevano rinnegato la fede, gli altri gemevano sempre nella schiavitù.

La regina Bianca, madre del re, gli scriveva intanto esortandolo a tornare in Francia; ma egli voleva trattenersi in Palestina fino a che non avesse potuto procacciare salvezza a tutti i prigioni, e restaurato le fortezze per munire il paese contro le invasioni degl'infedeli. In capo ad alcuni mesi riebbe a fatica altri duecento cavalieri. Infine, dopo essersi trattenuto quattro anni in Palestina, tentando, ma con poco frutto, di migliorare lo stato della dominazione dei Cristiani nella Terra-Santa gli convenne tornare in Francia, quando ebbe avuto la dolorosa notizia della morte di sua madre, alla quale partendo aveva affidato il governo del regno.

È questa in breve la istoria della settima e disastrosa Crociata, funesto presagio di quella che le tenne dietro quindici anni dopo, che fu l'ultima ed infelice quant'altra mai (1). Torniamo ora a Corrado Malaspina ed alla Gemma sua figliuola.

III.

La figliuola del Vassallo.

Quando la Gemma non vide tornare il padre, quando lo ebbe aspettato invano più giorni, e saputo finalmente dalla nutrice com'egli fosse partito chi sa per che lontani paesi e quali pericoli ad affrontare, fu presa da tanta afflizione che ne addivenne malata; ed essendo oppressa da estrema debolezza, non poteva più uscire dalle sue stanze.

(1) L'ottava ed ultima Crociata fu fatta nel 1270, sotto il pontificato di Clemente IV, e per opera dello stesso Luigi IX, il santo re di Francia, in compagnia d'Alfonso di Provenza e di Carlo d'Anjou suoi fratelli, di Filippo l'Ardito e di Tristano suoi figliuoli. Bibars Bondacar sultano d'Egitto sconfiggendo Musulmani e Cristiani, aveva preso Damasco, Tiro ed altre ittà della Siria e della Palestina. Luigi, sollecitato anche dal re d'Armenia e dal Kan dei Mongoli, apparecchiò una nuova spedizione che fu, come

I conforti della nutrice e delle ancelle non bastavano in sulle prime a consolarla. Era usa a vederlo ogni giorno; e sebbene sempre mesto a segno che talora e'non le diceva una parola nè le faceva una carezza, pur della sola presenza si contentava, nè mai fino allora aveva nemmeno pensato di potersene separare.

Giunsero poi le notizie di Corrado, il quale mandato le aveva un suo messaggiero da Cipro, e le diceva che stesse di buon animo, che presto si sarebbero riabbracciati, che con l'aiuto di Dio, in servizio del quale si era accinto a combattere gl'infedeli, sperava che i Crociati sarebbero vittoriosi, e dopo la guerra non avrebbe lasciato più il suo castello. Allora la figliuola incominciò a poco a poco ad essere più tranquilla; rasserenò il volto, cedè agl'inviti della nutrice e delle ancelle; s'abbandonò lietamente agli svaghi dei quali era pur sempre stata bramosa, e potea fare scelta a dovizia.

Ma poi vennero in Italia, e per tutta Europa si sparsero le notizie dei disastri e dei patimenti dei Cristiani in Egitto, della ritirata lungo il Nilo, della prigionia del re Luigi, della orrenda strage e del gran numero di prigionieri che i Saracini avevano fatto. Tutti coloro che nel castello d'Ameglia erano a servizio di Gemma si studiarono di tenerle occulte tante sciagure; ma il non aver ella ricevuto più alcun messaggiero, e la mestizia che involontariamente appariva nel

le altré, bandita per tutta Europa. Guerrieri d'ogni nazione s'imbarcarono coi Francesi, e andarono a Tunisi. Ma quivi un morbo contagioso prese subito a fare strage dei Crociati, e lo stesso re con Tristano suo giovinetto figliuolo ne morirono, dando splendido esempio d'eroica rassegnazione. L'altro suo figliuolo Filippo, e Carlo d'Anjou trattarono la pace col re di Tunisi, e abbandonando l'impresa tornarono in patria, angustiati per viaggio da nuovi disastri. Tripoli e S. Giovanni d'Acri, ultime colonie dei Cristiani in Oriente, caddero dipoi una dopo l'altra in potere del sultano d'Egitto, e ad onta della prodezza dei cavalieri, cadeva con esse l'ultimo riparo dei Crociati (1270-1291.) sicchè la Terra santa tornò in balìa degli infedeli che tuttora la tengono. Forse pei grandi odierni avvenimenti, nei quali anche una nobilissima parte dell'Italia ha posto mano, le si preparano nuovi destini, sebbene per vie da quelle d'allora molto diverse.

volto degli altri, i quali ormai erano persuasi che anche Corrado fosse perito coi suoi compagni, le fecero nascere il più terribile sospetto e niuno potè indurla a liberarsene. Indi fu forza che tutto gli fosse palese, ed anch'ella si dette adunque a credere che sì veramente il padre avesse lasciato in guerra la vita sulle malaugurate spiagge affricane, e il dolore che ne sentì e la oppresse più di prima, la dette in braccio alla disperazione, e la ridusse a tale che per molti giorni coloro che l'assistevano ebbero a dubitare ch'ella ne morisse. Tuttavia, mentre ogni speranza di salvarla pareva perduta, il vigore della giovinezza, le cure amorevoli della nutrice e delle ancelle che facevano a gara per darle animo, la tennero in vita. Si rassegnò la Gemma al tristo pensiero d'essere ormai rimasta orfana; e gli agi dei quali era circondata nell'avito castello ebbero tanto potere sulla giovinetta mente, che talora sarebbesi creduto che avesse affatto posto in oblio la sua disgrazia. Chè anzi, o fosse per debolezza dell'animo che dopo essere stato prostrato da eccessivo dolore cede più facilmente alle seduzioni del piacere, e perciò vedesi al dirotto pianto succedere il riso convulso, o fosse ardore dell'età prima che a lungo non persiste in un medesimo proponimento, la Gemma addivenne avida, insaziabile di svariati godimenti. Essendosi poi così presto ritrovata ad avere autorità di padrona, e ricordandosi del severo ed assoluto imperare di Corrado e degli altri signorotti dei quali viaggiando fanciullina col padre aveva visitato i castelli, prese ad imitare i loro modi orgogliosi e insolenti, ed abbandonata a poco a poco la nativa dolcezza, d'essere addivenuta altiera e indiscreta e inumana non si accorgeva. Tanto può l'esempio dei maggiori nella educazione. Poichè niuno mai osato avrebbe di rammentarle il genitore per non affliggerla, così parve che la infelice donzella lo avesse veramente dimenticato, e d'altro non fosse sollecita ormai che di procacciarsi nuovi piaceri; e siccome, per volere di Corrado e per affetto verso la figliuola, ciascuno era uso a studiarsi di tenerla in giuochi ed in feste, d'appagare tutte le sue voglie, d'obbedirla con sommessione di

schiavo che porta volentieri la sua catena, che bacia affettuosamente la mano che sul suo collo si aggrava, così le ancelle, i servi, i vassalli mostrandole estrema soggezione, onorandola e adulandola, fomentavano in lei l'orgoglio ogni giorno crescente. Così in quei tempi, nei quali l'ordinamento feudale in sul suo decadere faceva gli ultimi sforzi di dispotica signoria nelle castella e nelle campagne soggette ai conti ed ai marchesi, mentre all'opposto nelle città fatte libere il popolo recuperava la signoria di sè e talvolta anche percoteva aspramente i suoi antichi oppressori, le nuove generazioni crescevano da un lato ad esercitare crudelmente od a sopportare vilmente la tirannide, e dall'altro si preparavano a sostenere contr'essa una lotta lunga e terribile.

In questo conflitto anche i fanciulli, anche le tenere giovinette, per quanto avessero potuto sortir da natura indole generosa o soavissima, presto, secondo quello che intorno a sè e tutto di avevan sott'occhio, o addivenivano feroci e inumani spregiatori dei soggetti, o crescevano all'odio contro una parte dei loro fratelli. Lagrimevole e inevitabile effetto della ignoranza e di tanta disparità nello stato degli uomini, fomite di lunghe discordie che disertano i popoli e disgregano le nazioni, fino a che gli estremi che si combattono non abbiano ceduto l'uno all'altro quel tanto che era necessario per restaurare la giusta proporzione e la concordia fraterna nell'umana famiglia. Ma per lo più le forze della società ne rimangono d'ambo i lati tanto prostrate, che troppo lungo tempo ci vuole perchè tornino ad esser capaci di farla risorgere a prosperità vera e durevole. Così il fortissimo Sansone, dopo che la fraude gli ebbe tagliata la chioma, e fatta sparire ad un tratto la sua robustezza, ebbe a languire molti giorni in dura ed abietta schiavitù; e quando col crescere dei capelli tornò anche il prodigioso vigor delle membra, perchè i nemici lo avevano acciecato, egli spense quelli e sè stesso nella medesima terribil ruina. Perciò soprattutto è necessaria la buona educazione, per opera della quale soltanto possono i conflitti degli uomini essere meno aspri e men lunghi, ed i

miglioramenti nello stato di ogni ordine di cittadini fannosi più solleciti e durevoli, non trovando ostacoli insormontabili nello stolto orgoglio degli uni o nella brutale ignoranza degli altri.

Come nulla avevano più potuto sapere di Corrado nel castello d'Ameglia, così nemmeno di quel Giorgio che il Castellano aveva condotto seco quale scudiere. Ed anche Giorgio aveva lasciato improvvisamente la sua povera casuccia, la moglie che quando ei partì era malata, ed una figliuoletta unica, la sua diletta Matilde, rimasta sola ad assistere e consolare la desolata donna. Giorgio doveva obbedire il suo signore; e se la moglie fosse stata moribonda, che importa? Essendo egli nato a servire il potente feudatario, poca o niuna differenza faceva questi tra uno schiavo ed uno dei suoi cavalli, e pareva che nei suoi servi non vi fossero affetti di famiglia. Che anzi gli altri miseri conservi estimavano fortunato Giorgio perchè fosse stato scelto dal padrone per accompagnarlo. E a dir vero, poichè Corrado era d'indole alquanto più mite degli altri tirannetti suoi contemporanei, così nel suo dominio pativano i soggetti servitù meno dura; e Giorgio, prode e generoso uomo, era da lui singolarmente amato. Il dolore intanto della partenza del marito aveva aggravato la malattia della moglie; ed al giungere delle triste notizie dei Crociati, di quelle notizie per le quali ciascuno credè che il Malaspina fosse, come tanti altri cavalieri, rimasto estinto o prigione dei Saracini, chi non avrebbe tenuto per fermo che anche Giorgio incontrato avesse la stessa sorte? E la infelice donna sì fattamente accorata ne rimase che peggiorò, ed in pochi giorni ebbe a lasciare la vita. La misera figliuoletta, coetanea della Gemma, fu trovata priva di sensi a piè del letticciuolo dove la madre giaceva freddo cadavere; ed alcune pietose donne, senza speranza di vederla sopravvivere, si presero in braccio l'orfanella e l'assisterono in quel modo che la povertà lor concedeva. E la sventurata sopravvisse per andare a piangere sulla terra che chiudeva nel povero camposanto sotto una rozza croce di legno le spoglie

della madre. Ella se ne stava lì delle ore, e chiedeva a Dio che se la mamma non potesse tornare ormai in vita, le fosse reso il babbo, del quale di continuo rimembrava le affettuose carezze ed il grande amore. Sola sulla terra dei servi, povera, debole fanciullina, quale altra speranza le rimaneva, se non quella di raggiungere in cielo i suoi cari? Le pietose che l'assistevano erano povere quanto lei, e sebbene l'assistessero volentieri e con grande amore, pur non potevano sostenere a lungo quel carico volontario; e poi non trovava più tra quelle colei che veramente potesse esser chiamata col dolce nome di madre.

Una mattina tra le altre, mentre s'avviava lagrimosa alla cappella del camposanto, vide laggiù nella strada della valle un uomo armato sul suo destriero: e figurandosi nella ingenua mente che fosse uno dei guerrieri crociati, si dette a correre verso di lui, e con l'ardimento che le veniva dal filiale amore, gli domandò s'ei tornava dall'Egitto, e se aveva notizie di Giorgio suo padre, o di Corrado Malaspina, signore del castello d'Ameglia. Colui sorridendo di compassione appena le rispose un no, e tirò via. Ma ella non si perdette d'animo, ed incominciò a figurarsi che domandando di suo padre a quanti avesse incontrato per via, qualcuno alfine trovato avrebbe che gliene potesse dare contezza. Aveva udito narrare dei divoti pellegrini che andavano a visitare il sepolcro di Gesù Cristo in Terra santa, di quelli che col nome di romei si recavano a Roma, e si figurò che il pontefice il quale aveva bandito la crociata o il re di Francia che n'era stato capitano, saper dovessero quello ch'ella cercava. Non essendosi allontanata mai dal tugurio dei suoi genitori, credeva nella sua semplicità ed ignoranza che la terra fosse poco più vasta delle campagne o della marina a cui il suo sguardo poteva giungere, e che l'accostarsi ai monarchi non avesse ad essere di gran lunga più difficile, nè per lei nè per altri, del parlare ad un castellano. Vie più infiammandosi in questo pensiero, tornò a baciare ed a bagnar di lacrime la fossa di sua madre, si tolse un ba-

stoncello, disse addio alle donne che l'avevano assistita, e fatto voto di non tornare a casa finchè non avesse trovato suo padre, si pose in via senza dare ascolto a coloro che dall'audace proponimento la volevano dissuadere. Debbo farlo, diceva; non sono io una figliuola? Se fosse malato, io dovrei assisterlo; se fosse schiavo, dovrei dividere con lui la sua schiavitù. E se Dio avrà voluto con sè anco lui, non vorrà lasciarmi sola qui in terra.

Allora una di quelle donne, vedendo inutile ogni persuasione, perchè la povera fanciulla si sarebbe piuttosto lasciata morire di stento, che togliersi la speranza di ritrovare il padre, le suggerì di presentarsi prima alla Gemma, se mai la castellana avesse potuto darle qualche notizia, o per averne almeno alcun soccorso al lungo e pericoloso pellegrinaggio.

La Matilde acconsentì alla proposta, ed impaziente d'ogni indugio, prese subitamente il sentiero che pel bosco conduceva al castello. Era già poco distante dalle alte mura della prima cinta, allorchè udì uno scalpitare di cavalli, un abbaiare di cani, un suonare di corni da caccia; e vide in breve avvicinarsi una numerosa comitiva di cacciatori. Dietro ad essi, ed in compagnia d'alcune delle sue donzelle, veniva baldanzosa e lieta la Gemma sopra un bellissimo cavallo, adorno di ricca bardatura. La giovinetta era coperta di belle vesti e di ricchi monili, e più valletti coi falconi in pugno la seguivano.

La Matilde, che prima avrebbe appena osato fermarsi da lungi ad alzar lo sguardo per ammirare il fatto della padrona, francamente dirizzò i passi verso di lei, e gettatasi inginocchione ai piè del cavallo: «Ascoltatemi per carità, esclamò: io sono la figliuola di Giorgio, scudiero di vostro padre, e vo pellegrinando in cerca del mio. Aiutatemi, se potete, o datemi voi qualche notizia di essi...» La Gemma, al primo sentirsi rammentare il padre, si turbò, ed un subito rossore le coperse le guance. Indi «e non sai tu, le rispose, che mio padre non vive più? E che cosa io posso sapere del tuo?» Ed

in ciò dire le faceva cenno di allontanarsi, e i valletti si erano già accostati alla fanciulla per togliere di terra quell'impaccio ai passi del cavallo. Ma la Matilde, con fermo animo, e resistendo ai valletti: « Ascoltatemi, riprese ad alta e disperata voce, ascoltatemi in nome di vostro padre. E chi vi ha assicurato ch'egli sia morto? Voi che avete tanti servi e tanti cavalli, siete voi andata in traccia di vostro padre? E s'ei languisse nella schiavitù, avete voi mandato a riscattarlo con le vostre ricchezze? Oh! ma dovete certamente sapere il vero, e che vostro padre vive ed è felice; altrimenti come potreste voi starvene qui, e sollazzarvi? Or dunque, abbiate pietà di me, e ditemi quale sia la sorte del mio povero padre. » La Gemma che in queste parole sentiva un'acerba rampogna, tennesi per offesa, e prima d'ascoltare il rimorso della sua ingrata dimenticanza, si lasciò vincere dallo sdegno; ordinò alla Matilde che si ritraesse; i valletti allora la presero a forza per le braccia e la tirarono da parte; e l'altra spronato il focoso cavallo slanciossi a corsa, quasi volesse fuggire un funesto pensiero che qual folgore era improvvisamente venuto ad atterrirla. Correva e correva pei viali nel mezzo al bosco; spingeva il cavallo tra le più folte piante, nei più cupi sentieri; ma invano: chè la pace dell'animo non tornava. Nè lo strepito di coloro che la seguivano, nè l'abbaiare dei veltri, nè i daini che da lontano fuggivano la spaventata furia della caccia, valevano a distrarla; e ora le stava davanti agli occhi la pellegrina prostrata ai piedi del suo cavallo, or le pareva d'essere inseguita da uno spettro, da uno spettro del quale pur troppo le erano note le sembianze, ma non osava sostenerne l'aspetto, non osava tender le orecchie alle parole di acerbo rimprovero che si figurava da esso proferite.

Mentre la Gemma era tormentata da queste visioni, e si abbandonava alla faticosa sua fuga, la Matilde, appena riavuta dallo sbalordimento di così crudele accoglienza, mestamente si allontanava dal funesto castello, raccomandandosi a Dio che le desse egli le forze, poichè in lui solo poneva or-

mai tutta la sua fiducia, le forze per continuare l'intrapreso pellegrinaggio; ed invocava a calde lacrime la grazia di ritrovare il padre.

Ma a che cosa poteva mai riuscire la poveretta? Intanto si sentì presto oppressa dalla stanchezza; con la stanchezza sopravvenne lo scoraggimento; e fatte alquante miglia senza saper bene verso qual parte rivolgere i passi, fu costretta di chiedere in carità un po' di ricovero in un misero abituro di montanari. Nello stesso tempo la Gemma, considerando meglio le parole della raminga, aveva incominciato a dar luogo alla riflessione, ad accorgersi che sì veramente la dimenticanza in cui fino allora aveva tenuto la memoria del padre era molto colpevole, a pentirsi di non aver dato ascolto a quella infelice. Senza più curarsi della caccia erasi tornata silenziosa e mesta al castello, ed essendosi chiusa nelle sue stanze, piangeva in segreto ed a calde lagrime il suo errore. Prese infine la risoluzione di mandar subito in cerca della Matilde per confortarla ed assisterla, e di spedire intanto alcuni dei suoi servi a rintracciare qualche notizia del padre. Non si poteva ancora dire che fosse una figliuola snaturata; ma gli agi in mezzo ai quali viveva, l'orgoglio che anche in lei s'era andato insensibilmente svegliando, e le continue premure di quanti le stavano intorno per vincerne il dolore della lontananza del padre, o per indurla a rassegnarsi d'averlo inesorabilmente perduto, erano state cagioni pur troppo valevoli a farle creder vero quello che niuno avrebbe potuto asserire, ed a chiuderle il cuore all' affetto filiale. Tutto ciò per altro non la scusava nemmeno ai suoi propri occhi; e quanta era stata la indifferenza di prima, con altrettanto ardore avrebbe voluto ora, se stato fosse possibile, farne ammenda.

Non appena ella ebbe dato gli ordini che il ravvedimento le aveva suggerito, ecco giungere al castello d'Ameglia un messaggiero che veniva da lontani paesi. Poche parole da lui proferite ai valletti che gli erano andati incontro bastarono a farlo conoscere apportatore di liete notizie. Infatti appena fu alla presenza di Gemma le annunziò che il suo signore

viveva, che presto sarebbe giunto; che lo aveva preceduto con rapido corso per prepararla a sì gran piacere, per dirle che il diletto suo padre era finalmente uscito sano e salvo da grandi pericoli, e sopratutto per opera del suo fido e valoroso scudiero, di quello stesso Giorgio che aveva combattuto al suo fianco e patito la schiavitù per amore del suo padrone... E perciò le ordinava di mandar subito in traccia della famiglia del suo liberatore, avendo egli statuito di onorarla e di beneficarla, siccome ben meritava colui che le aveva serbato in vita il genitore.

Or chi potrebbe mai figurarsi lo stupore, il giubbilo, la confusione che insieme ed unitamente assalirono la fanciulla? Dopo esserne rimasta per alcun tempo attonita, sbalordita, dette in un dirotto pianto di tenerezza e di pentimento; si prostrò genuflessa a Dio per chiedergli perdono e per ringraziarlo: cercava poi con ansietà della Matilde, ed appena ebbe saputo che l'avevano raggiunta, corse ad incontrarla, ad abbracciarla, ed invocare umilmente perdono di averla con tanta crudeltà respinta; indi a poco a poco usando opportuna cautela, svelò alla giovinetta la felicità che ad ambedue era riserbata dal cielo... Se non che alle lagrime d'ineffabile consolazione dovevano mischiarsi quelle di dolore, pensando che Giorgio non avrebbe potuto riabbracciare la moglie. Ambedue le fanciulle divenute amiche, divenute sorelle, si avviarono sollecite con numerosa e giubbilante comitiva ad incontrare i loro genitori; e fu spettacolo di commozione da non potersi descrivere allorchè quelle gettaronsi nelle braccia di questi. Ma il povero Giorgio, invano cercava con occhi bramosi la diletta compagna! Oh! non fu duopo, no, ch'ei domandasse alla Matilde «perchè sei tu sola?» Così non vi sono gioie senza dolori tanto nella casa del ricco che nella capanna del povero. E se talvolta il potere, il fasto e gli agi dei grandi li riempiono d'orgoglio e ne induriscono il cuore, le arcane leggi della provvidenza fanno loro conoscere che anch'essi hanno bisogno dell'aiuto degl'infimi; e quindi i vincoli soavissimi della gratitudine,

non sempre crudelmente spezzati da vergognosi pregiudizi o da cieche passioni, riaccendono l'amore scambievole e ci fanno tornare fratelli. L'umana famiglia s'accosterà al vero miglioramento, quando siffatti esempi non saranno vani nè rari, quando non vi sarà più tanto bisogno delle dure lezioni della sventura per ammaestrare e per impietosire gli uomini.

CIMABUE

Una domenica sera in casa di messer Francesco de'Cimabovi, seicento anni e più fa, era, secondo il solito una radunata di alcuni dei principali magistrati della repubblica di Firenze. Essi, dopo aver alquanto discorso degli affari dello Stato, rasserenarono la fronte austera, e chiesero di Giannetto, allegro svegliato ragazzo di 13 anni, figliuolo di messer Francesco. Altre volte s'erano molto dilettati di scherzare con lui fino da quando era piccino. Il padre volentieri lo chiamò, e si abbandonava a una tenera gioia nel vederlo accarezzato da quei virtuosi cittadini pieni d'ingegno e di autorità. In-

fatti era bello il vedere i modi affabili e la naturale gentilezza di quelli avi nostri, nati al tempo felice, nel quale

Fiorenza dentro dalla cerchia antica (1),
Ond'ella toglie ancora e terza e nona (2),
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate (3), non cintura,
Che fosse a veder più della persona (4)...
Non avea case di famiglia vôte (5)...

Ma sotto ogni tetto regnavano l'onestà e l'agiatezza senza vanità di fasto. Gli uomini reggevano la repubblica già famosa per la potenza, e ne estendevano il commercio di già amplissimo per tutti i mari in allor navigati. Le donne governavano la famiglia, e alimentavano il fuoco sacro degli affetti domestici e dell'amor della patria....

Oh fortunate! e ciascuna era certa (6)
Della sua sepoltura; ed ancor nulla (7)
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla; (8)

(1) Dentro la circonferenza angusta del primo cerchio delle sue mura.
(2) Dov'è il campanile da cui si suonano e terza e nona.
(3) Troppo ornate. *Contigie* propriamente erano certa specie di calzari.
(4) Che attirasse lo sguardo più della stessa persona.
(5) Vôte per le crudeli fazioni e guerre civili che nell'avvenire afflissero tanto e ruinarono la repubblica.
(6) Era certa di morire e di essere sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli divenuti poi sì frequenti.
(7) Nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse, per avidità di guadagno, a mercanteggiare in Francia.
(8) Per acquietare il fanciullo piangente usava quel linguaggio infantile che dapprima diverte i padri e le madri quando l'odono in bocca ai bambini loro.

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

fu dato questo Giannetto da una di quelle avventurate madri nel 1240. Vero è che le discordie in Firenze avevano già incominciato a farsi gravissime dalla uccisione del Buondelmonti in poi (1); ma i costumi in generale erano tuttavia semplici e puri. — In quella Domenica sera la madre di Giannetto erasi già ridotta nella sua camera, e con impazienza aspettava che il figliuolo fosse congedato dal padre perchè era tardi.

Alfine Giannetto ebbe la benedizione paterna; e gli altri salutò con bel garbo. — « Messer Francesco, disse Aldobrandino Ottobuoni quando Giannetto se ne fu andato, mi par che tu possa sperare d'aver adempito al dover tuo verso la patria, chè quel ragazzo è già sulla via d'essere un buon cittadino per la nostra repubblica ». — Se ti piglierà ad esempio, ne son sicuro, soggiunse messer Francesco. Del resto, a sua madre dovrete attribuire quel tanto di buono ch'egli ne promette. E tu, quando vorrai menar donna, chè ne saremo tutti consolati per la speranza di una prole magnanima? « — Eh! tu lo sai, rispose Aldobrandino; le condizioni della mia famiglia non mel concedono. E poi l'educazione dei figliuoli, io la reputo cosa di tanta importanza, che se non avrò i mezzi più opportuni a ben condurla, non ardirò addossarmi i doveri di genitore ».

Intanto Giannetto era corso da sua madre la quale con soavissimo atto gli disse, appena lo vide sulla soglia dell'uscio:

— Pur sei venuto! Giannetto mio, tu dei aver sonno stasera.

(1) Accaduta nel 1215.

— Sì veramente, rispose egli, abbracciandola e chinandosele col capo sul petto.

— Che è questo? piangi tu? mi par di sentire una lacrima....

Giannetto piangeva davvero, chè le sue lacrime bagnavano il seno materno.

— Oh perchè? dovresti aver anzi di che giubilare. Messere il padre tuo e gli altri ragguardevoli hannoti fatta cotanta festa! Ti amano e ti stimano. T'ho sentito, a loro inchiesta, declamar le rime di fra Guittone e di Guido delle Colonne, e n'hai pure avute lodi. È poi gran ventura per te che quei padri della patria, i quali non sogliono conversare che per gravi negozj, ti accordino il loro favore. E tu piangi?

— Io son grato a loro; ma ho bisogno di piangere.

— Sei malato?

— Non so spiegarti il perchè; ma io ci patisco tanto di là....

— Neppur io lo so intender davvero.

— Che mi vale esser così lodato e accarezzato per quelle cose che mi fanno dire e che io non capisco? se domani a scuola sarò peggio di un fancillo che compita male? Oh! queste lodi mi empiono la mente di confusione, mi trapassano il cuore. Un poco mi sfogo piangendo. Lasciami piangere, madre mia.

— Eppure io ti vedeva pieno di giubbilo, ora scherzare con l'uno, ora con l'altro.

— Oh! allora è un'altra cosa: non so neppure quel ch'io mi faccia; mi lascio trasportare dal brio, fo il chiasso, non ci penso; ma poi comincio a patire quando sono uscito di lì; e quanto patisco!

— Povero Giannetto! Ma vorrei scoprire il perchè, per metterci un rimedio.

— Non lo so io.... ma sì lo so.... ecco perchè: mi dicono bravo stasera, e domani a scuola....

— Su questo punto della scuola, sovvienti, figliuolo mio, che invece d'attendere alle lettere tu spendi l'ore in disegnar sui libri e altri fogli, uomini, cavalli, casamenti e simili fan-

tasie? e tuo padre non vuole; e così non cavi dal talento che Iddio t'ha dato, tutto il profitto che dovresti.

— Ma se anche a studiare.... mi ci provo sai? Eppure non mi riesce di capirle quelle cose che mi vogliono insegnare. M'affatico senza pro; e poi mi vien quell'estro....

— Caccialo, per carità.

— Se potessi.... Ma, ti dirò una cosa..... non sono io sai; non son proprio io che voglio disegnare. Mi sento condurre la mano come da uno spirito, e non mi riesce di ritirarla. Quando scorgo una bella persona, i miei occhi la levano di dove la è, per metterla nella mia testa; anzi la veggo disegnata per tutto, e non ho pace finchè non l'ho fermata in qualche luogo con la mia mano. Ecco: quando tu hai sentito la musica..... ti piace tanto! non ti resta negli orecchi? e la ripeti cantando fra te e te;.... così io quando vedo i contorni d'una cosa, non me gli posso levar dinanzi; no; è una passione; bisogna che li rifaccia o che mi tagli la mano; eppure credo che non servirebbe.

— Io non so cosa risponderti; mi pare impossibile; ma per amor mio, Giannetto, guarda se ti riesce divezzarti da questo fare; chè troppo mi duole veder tuo padre in questa sola parte scontento di te.

— Mi proverò..... senti: farò tutti i miei sforzi. Anzi, tieni (e andò alla cassetta d'un tavolino), nascondimi tutte queste carte pecore, questi arnesi. Nascondimeli; ch'io non li possa più adoperare. Ecco; non avrò paura allora di cedere all'estro. Fo un gran sacrifizio, lo sento; ma per amor tuo, potrei far di meno? (e le diede i suoi disegni).

— Bravo Giannetto! eccoti un bacio e la mia benedizione.

— Ora vo a dormir più contento. Domani.... sì, domani non ci penserò più: Addio.

— Povero Giannetto! disse tra se la madre, è un figliuolo veramente amoroso; ma ho paura ancor io ch'egli non possa levarsi di capo quella fantasia di disegnare. Se fossi io suo padre.... basta. Speriamo nel tempo.

Mentre Giannetto s'addormentava così confortato da sua

madre, a messer Francesco dicevano i suoi amici che un ragazzo il quale mostrava sì bello ed acuto ingegno, doveva oramai esser affidato a qualche maestrone che lo allevasse addirittura negli studi greci e latini. Ed egli applaudiva a questi consigli con tenera compiacenza, sentendo che il suo figliuolo era reputato da tanto.

Infatti il giorno di poi, innanzi che s'adunasse il Senato, egli andò risolutamente in Santa Maria Novella e cercò di padre Macario, maestro de'Novizi. — Oh! messer Francesco, che miracoli son questi! (gridò padre Macario sul pianerottolo della scala del convento, quando lo vide) « tra i grandi avvenimenti di questi giorni registrerò anche la vostra degnazione d'essermi venuto a far visita ». Messer Francesco lo salutò, ma la voce del frate coprì la sua che non era tanto sonora, e poi la fatica di salire gli mozzava il respiro. Il frate, con tutto il suo comodo seguitava a cantare: — « Siete il benvenuto davvero! » E lo prese sotto braccio, accarezzandogli con bel garbo la mano. Appena gli lasciò ripigliar fiato, e continuò: « Quante cose ho bisogno di sapere da voi! Prima di tutto, Volterra è proprio nostra, è egli vero? Evviva il Giglio! (1) E di quelli scomunicati dei Pisani, cosa volete farne? Chiedon la pace; e voi buoni buoni l'accorderete? Fanno per rimettersi in forze; e non crediate che se quell'empio di Federigo (2) è crepato (3), la testa dei Ghibellini sia schiacciata. Risorgeranno, lo vedrete, risorgeranno. Il tutore (4) di Corradino (5), mi rammenterete, è di quella maledetta razza, e farà da par suo ».

— Reverendo padre, cugino mio dilettissimo, disse messer

(1) L'insegna di Firenze allora vittoriosa in quasi tutte le imprese di guerra, dimodochè quell'epoca fu chiamata l'*anno vittorioso*.

(2) Federigo II, imperatore di Germania.

(3) Nell'anno 1250.

(4) Manfredi figlio di Federigo II.

(5) Corradino figlio di Corrado della casa di Svevia erede del regno delle due Sicilie, e ultimo della famiglia Sveva.

Francesco quando gli riusci di parlare, vengo da voi per una cura di famiglia.

— Comandate, chè in tutto quello che io potrò, povero servo d'Iddio....

— Conosco la vostra bontà.... Mi par tempo di levar mio figliuolo Giannetto dai rudimenti, dai quali ricava poco costrutto. Ho pensato di affidarlo al vostro molto sapere....

— Gli volete metter l'abito?

— Se egli ne avrà la vocazione, vedremo. Ora intendo affidarlo a voi per farne un uomo a dovere.

— Tanta fiducia mi riempie l'animo....

— Tutti conoscono i vostri meriti. Anche il nostro Potestà iersera mi confortò a questo passo.

— Giannetto potrà star meco di e notte, e presto presto....

— Ma le Domeniche lo voglio in casa. Nè sua madre, nè io ci possiamo tanto staccare dal nostro unigenito.

— Benissimo; tutta la settimana studierà meco; avrà la sua cameretta in noviziato....

— Mi farete un favore grandissimo, perchè io, dacchè la mala pianta delle fazioni, che venne d'occidente, ha recato il seme della discordia fra noi, non ho agio di dare in casa a mio figlio tutte quelle cure e istruzioni che s'addicono all'età sua ed all'ingegno che dimostra.

— Ah! sì, queste fazioni di Guelfi e Ghibellini son molto funeste al secolo.

— Ma voi nella quiete del chiostro non avete altra cura che quella di coltivare gl'ingegni e servire Iddio. Però vi consegno il vostro nipote a occhi chiusi. Spero che vi farà onore. Io poi saprò, nel modo al vostro gran merito e al servizio corrispondente....

— Detto fatto, Messere; domani o posdomani vengo a pigliarlo. Mi siete parente e padrone, e amo Giannetto come potrebbe amarlo sua madre.

— Perchè ne sono sicuro, non fo più discorsi; ma vi chiedo licenza; vo a magistrato. – E si disponeva a partire.

— Insomma, cosa farete di quella sciagurata di Pisa, che vuol rovinarsi per esser fedele agli imperatori?

— Quel che giudicherà la giustizia del Senato.

— Gli ambasciatori dei nostri alleati di Lucca e di Genova son venuti. Gli vidi arrivare. Quando farete questo congresso? (1)

— Presto.

— Eh non vi confondete con la pace; tanto durerà poco.

— Meglio che la guerra; almeno in cotesti panni penserei così.

— Ma! E' si tratta di nemici del Papa, di gente scomunicata, Messere; e Manfredi maneggia.

— Firenze non ha paura nè de' Pisani nè degli imperiali. L'anno vittorioso per noi non è finito.

— Almeno dettate a Pisa tali condizioni che tolgano a quell'idra di rialzare nuove teste.

— Addio, padre....

— Ricordatevi di sei anni fa, quando i Ghibellini aiutati dai Tedeschi vi sconfissero, e quelli empi si provarono a rovinar S. Giovanni dopo avere abbattuto tante torri (2) e tante case di Guelfi. E ricordatevi degli eccidj di Capraia! Anche un nostro parente fu tra i tanti miseri accecati dalle

(1) Per combinare le condizioni della pace con Pisa.

(2) Tra le altre quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava Mercato Vecchio, alta 90 braccia; e un'altra di 130. Volevano ruinar S. Giovanni perchè i Guelfi vi solevan tenere le loro adunanze. " Stava una bella ed alta torre al principio di Via degli Adimari. La „ appuntellarono (i Ghibellini) con grosse travi dalla parte che guardava „ il tempio, e dallo stesso lato in gran parte la tagliarono; quindi po- „ sero il fuoco ai puntelli, affinchè cadendo la torre addosso al tempio „ lo rovinasse. Ma la torre precipitò in altra parte, e il bell'edifizio fu „ salvo, " Malespini Cap. 137. — Pel rimanente di questi cenni storici, noi intendiamo unicamente eccitare i giovanetti lettori a riscontrare i nostri sommi storici come il Malespini, l'Ammirato ec., chè troppo arduo sarebbe voler dare, in un semplice racconto, il ragguaglio degli avvenimenti di quei tempi.

picche tedesche (1). Da Napoli si raccomandano a noi quelli sventurati condotti schiavi da Federigo; languono nella miseria e nelle tribolazioni; chiedon la patria, e i congiunti; e ora che la parte guelfa è potente e vittoriosa in Firenze, perchè non li vendicate?

— Macario, per carità, lasciatemi andare. – E avvampava d'ira per la memoria di quelle grandi sciagure, e per l'insistenza del frate. Ma questi afferratolo per la veste, non gli badava. In quel momento la campana della Signoria cominciava a suonare.

— Sentite? disse messer Francesco, e risolutamente si svincolò dalle mani del frate e scese la scala.

— Dunque ci siamo intesi; ma quando potrete, due paroline...

— Ci rivedremo.

— Dio vi dia la pace.

« E intanto va cianciando di guerra » diceva Messere tra sè, mentre usciva di convento. — « Ih! che uomo, brontolava Macario: quando s'è fitto in capo di non parlare, non gli si leverebbe una parola di bocca con le tanaglie.... E questo ragazzo? Bisognerà pensarvi; lo vantano per un miracol d'ingegno; già non sarebbe nato sotto il nostro cielo. » —

E Giannetto lo aveva davvero un ingegno grandissimo. Egli mostrò sollecitamente una prontezza di spirito non comune. Era poi un angiolo di bontà, e, come potete figurarvi, carissimo ai genitori. Sicchè messer Francesco non tardò a metter a prova la sua capacità; ma per un fatale errore, fu troppo vago di vederlo sdottorare in mezzo agli amici; e gli faceva imparare a mente le più belle storie e poesie che in quei tempi cominciavano ad esser composte dai primi padri della nostra letteratura, curandosi più di coltivare la sua memoria, che l'intendimento e il buon senso.

Giannetto, obbedientissimo, imparava tutto, e spesso ne

(1) Anni 1249-1250.

riscoteva applausi; ma poi, ve ne ricordate? siccome non era vanamente ambizioso, così accorgevasi che quel sapere nulla valeva per lui; e fin da fanciullo rigettava in segreto una lode che sentiva di non meritare; quindi è che passati quei momenti d'ebbrezza ch'essa infondevagli, se ne adirava e soffriva dimolto. Ciò non pertanto egli intendeva cosa fosse la gloria, e ardentemente l'amava. Oh! sì; ma il genio che gl'inspirava quest'affetto era combattuto. Di null'altro il padre aveva a dolersi con lui che di quel benedetto scarabocchiar dovunque figure; e quella appunto era una vocazione potente; le prime impressioni da lui ricevute lo avevan creato pittore; e non era uno di quei dirizzoni che alcuni fanciulli soglion prendere per qualche tempo, che possono esser creduti naturali disposizioni, e nol sono. Ma in quei tempi, nei quali tutti si davano alla mercatura, alle manifatture, alla guerra o alla filosofia, e l'Italia era travagliata dalle nimistà fra il popolo e i grandi e dai tumulti delle fazioni, chi poteva por mente a quel suo genio straordinario?

Non il Domenicano, il quale s'affrettò a menarlo in convento. Figuratevi il dolor di Giannetto! Vedersi togliere alla casa paterna, alle cure amorevoli d'una madre adorata, e condurre in una celletta scura scura del noviziato, e udirsi dire: Tu sei qui per istudiare dì e notte, e per diventare un dottore teologo; egli che anelava spaziare nell'aperta campagna, contemplare le bellezze della natura, e darle ad una mente ch'era proprio fatta per riprodurle nella lor perfezione! Ma il padre voleva così; quel padre era amato quanto esserlo poteva da un figliuolo riconoscente; la madre, benchè in segreto ne gemesse, pur non ardiva opporsi ai voleri del marito; bisognava dunque rassegnarsi, obbedire senza lamento. Questo per Giannetto fu un principio di patimenti da non potersi descrivere. Nel dire addio alla madre, quantunque non si dipartisse da lei per lontano paese, nè dovesse star lungo tempo senza rivederla, pur gli scoppiava il cuore, e gli pareva d'esser condotto in prigione. Nei primi giorni restò abbattuto, avvilito; obbedì al solenne comando del padre di

non si confondere con le figure, di seguire in tutto i voleri del precettore, che da esso era stato avvertito a vigilare su quella ch'egli chiamava pericolosa distrazione del suo figliuolo. Si rammentò della promessa fatta a sua madre, e gli serviva il pensare alla tranquillità di lei per trattenere la mano e frenare la fantasia. Ma quando cominciò a non poter più sofferire il peso delli studi profondi per lui inintelligibili ai quali era condannato, non potè liberarsi della tentazione di cercare un sollievo nei vietati disegni. Pianse, si disperò pensando che avrebbe dovuto disobbedire a sua madre. La domenica se ne accusava, le chiedeva perdono; ed ella pietosissima non aveva coraggio di rimproverarlo, chè le pareva crudeltà volergli togliere quel sollievo. In breve tempo era divenuto pallido pallido. Padre Macario che sovente lo sorprendeva a disegnare, cominciò a trattarlo rigorosamente, perchè li studi non progredivano a seconda de'suoi desideri. Sulle prime erano state esortazioni, ma poi vennero tremende minacce e gastighi; richiami ai genitori, e mortificazioni continue. Quella per Giannetto era una vita di tribolazione.

Un giorno suo padre andò a visitarlo, come soleva spesso, in convento. Egli entrò con Macario all'improvviso nella celletta, e ve lo sorpresero al solito a disegnare. Giannetto era tanto occupato che non se ne accorse. La voce di Macario, che diceva: « Eccolo qui » lo riscosse, gli fece paura: « eccolo qui perduto ne'suoi girigogoli: è una vergogna! Foss'egli almen buono a storiare un messale! — « Provatemi », rispose Giannetto con espressione di sicurezza e di giubbilo, mentre baciava la mano a suo padre, quantunque egli cercasse di ritirarla perchè era scontento di lui. Ma tuttavia sporgeva la persona sul tavolino di Giannetto, e rimaneva alquanto maravigliato dal vedervi il ritratto della madre, ma proprio parlante. A quella vista si senti intenerire, e per la prima volta cominciò a riflettere un po'meglio su quella smania di Giannetto. Questi s'accorse della commozione del padre, e gli sgranò in faccia un par d'occhi che manifestavano tutta la gioia d'una speranza che travede il momento d'essere esau-

dita. Ma il frate che seguitava ad accusarlo, e pigliava per risentimento eguale al suo la riconcentrazione di Messere, lo staccò a un tratto da quel tavolino, e lo trasse con sè in una parte remota del corridore. — « A voi! (egli gridava accennandone la parete) ecco le imprese di questo bello spirito. L'ho scoperto stamani questo lavoro, e l'ho lasciato stare perchè vediate coi vostri occhi....—Su quella parete era disegnata colla brace una vera processione dei Domenicani. Padre Macario con la sua corpulenza vi faceva la figura principale; e per una bizzarria biasimevole, Giannetto avea delineati due spiritelli che parevano più demoni che angioli, i quali gli facevan codazzo reggendoli il lembo della tonaca. — « Ah! Giannetto, gridò suo padre veramente sdegnato a quello spettacolo, tu non mi potevi dare un maggior dolore di questo! Mancar di rispetto al tuo precettore, a quello nel quale ho riposta tutta la mia autorità, che ti ama, che si dà mille cure per il tuo bene! Ingrato! esci dal mio cospetto, e non venire nella casa paterna finchè un sincero pentimento di questo fallo non ti renda degno di rivedere i tuoi genitori ».

Giannetto, pieno di rossore e d'angoscia, stava a capo basso, e Macario teneva ancora il braccio alto accennando il suo ritratto con aria indispettita. Messere, dopo aver dato un'occhiata fulminante al figliuolo, se ne andava. Giannetto entrò nella sua cella, e si gettò bocconi sulla sponda del letto, col capo fra le mani, a singhiozzare, a disperarsi. La sua anima sollevata un istante a dolcissime speranze ricadeva ad un tratto in un abbandono estremo.

— L' ho sapute le condizioni della pace con Pisa (disse Macario trattenendo messer Francesco sulla soglia); è un pezzo che se ne parla.... Troppo dolci, troppo dolci.... A proposito! era con voi l'Ottobuoni ier l'altra sera, n'è vero?

— Può darsi, rispose Messere, disponendosi a scender le scale.

— O contatemi un poco (e lo pigliava per una manica), lo dovete sapere, contatemi un po'come andasse quel suo vol-

tar bandiera a un tratto in Senato rapporto al castel di Motrone? (1)

— L'Ottobuoni non *voltò bandiera*, rispose Messere alquanto piccato da quella parola.

— Come no? Se un giorno consiglia alla Signorìa con un diluvio di buone ragioni che il castello sia distrutto, e il dì dopo lo difende col più gran calore del mondo, e vince il partito! O perchè questo capogiro in un uomo di tanto senno? forse l'oro dei Pisani?....

— Frate Macario chetatevi: l'oro gli era stato offerto in segreto dall'ambasciatore pisano,... sicuro! ed erano 4000 (2) dei nostri bei fiorini d'oro del nuovo conio; e appunto affinchè l'Ottobuoni seguitasse a determinare gli Anziani suoi colleghi alla distrazione di Motrone, perchè i Pisani avevano paura che noi vi fondassimo un porto per avvantaggiare il nostro commercio e distruggere quello di Pisa. E l'Ottobuoni che s'accorse, da questa gran premura segreta dell'ambasciatore, che poteva essere di grande importanza per noi e di scapito a'nemici il conservare a ogni costo Motrone, variò subito sentimento.

— O guardate bellissima azione, dico io; e sì che l'Ottobuoni è anche povero.

— Egli ha adempito al suo dovere di cittadino. In Senato non vi sono poveri nè ricchi.

— Andiamo avanti.... e....

— Scusate; me ne vado.

(1) Fra il lido del mare e Pietra-Santa. Fu distrutto da una fregata inglese quando v'erano a presidio i Francesi. Apparteneva ai Pisani, ed essi lo doverono consegnare ai Fiorentini insieme con altre terre e castelli, per ottenere la pace. Anno 1256.

(2) Il fiorino d'oro battuto per la prima volta dalla Repubblica nel 1252 potrebbe ora esser valutato generalmente come undici lire italiane. Ma dando alla somma di 4000 fiorini d'oro la valutazione di quel tempo, ammonterebbe a circa 220 mila lire, secondo l'opinione del Pignotti, perchè dell'oro ne circolava assai meno, non essendo ancora scoperta l'America, nè scavate le tante miniere della Russia, nè così esteso il commercio.

— Le ho anch'io le notizie da darvele: i pittori greci vengono a dipingere in chiesa alla cappella de'Gondi.

— Me ne rallegro.

— Io no; era meglio se con quei denari i Gondi fondavano un benefizio al convento.

— Lo credo. Addio....

In quel mentre Giannetto, udendo parlar di pittori, s'era scosso dal suo dolore, e accostato in punta di piedi a Macario per udir meglio. Suo padre nello staccarsi dal frate, lo vide in quell'atto di curiosità colpevole.

— Che è questo? incivile! perchè mettersi ad ascoltare i discorsi degli altri? — e lasciando risolutamente Macario, che restò non sò con qual parola ammezzata a fior di labbra, se n'andò in fretta e in furia pe'fatti suoi.

Giannetto era rimasto lì come estatico a pensare ai pittori greci. Macario, con tuono autorevole e minaccioso, gli ordinò di mettersi al tavolino, gli squadernò davanti un gran manoscritto latino, e se n'andò a refettorio.

A Giannetto parve d'aver sotto gli occhi le pitture di Parrasio e d'Apelle, dei quali aveva sentito raccontare miracoli; e vedeva le parole del suo manoscritto ricoperte ora dal famoso grappolo d'uva, ora dal cavallo che ritorna dalla battaglia. Ma egli non sapeva che i bei secoli delle arti greche erano da lungo tempo trascorsi. Ignaro delle vicende di quel popolo tanto celebre e tanto infelice, ignaro della storia dell'arte, egli si andava immaginando di dover vedere i discepoli di Zeusi e di Fidia. Fatto sta che della pittura in quel tempo non rimaneva altro che un meschino barlume. Le figure dei Greci comparivano prive di attitudine e di proporzione, « co'piedi che non posavano in piano, e colle dita aguzze e « senza nodi, aride e secche da capo a fondo; i torsi goffis- « simi e senza movimento, i panneggiati senza partito (1); » i colori mal disposti; i fondi tutti d'un colore o tutti dorati; come si può ancora vedere in certe volte sotterranee d'una cap-

(1) Vasari, nella vita di Cimabue.

pella di S. Maria Novella. Così fatte erano le opere di quei Greci che troppo degeneri dai loro divini antenati per meritare il nome di greci artisti, andavano allora girando per l'Italia a dipingere le chiese e i tabernacoli. Ma già in Toscana incominciavano a rifiorire le arti del disegno. Giunta pisano, così chiamato ma nato in Pistoia (1), fondava una scuola di pittura nella sua patria; Guido in Siena, Margheritone in Arezzo, Andrea Tafi in Firenze adoperavano i colori con una certa squisita maniera di natural disegno che si staccava con lode dalla grettezza dei Greci. Firenze poi era destinata a produrre i maestri di tutta Italia: un Cimabue che insegnasse a dare alle teste un'aria significante, ai panneggiamenti un carattere di verità, una movenza naturale e dignitosa all'insieme delle figure, armonia e vivacità nei colori; e che meritasse insomma il gran nome di rigeneratore della pittura. Un Giotto (lo scolaro di Cimabue) che con la lindura delle tinte, la morbidezza delle forme, la vivacità delle teste, la grazia del panneggiamento, il gusto, la diligenza, e un principio di dignità nel grandioso, doveva infondere piena e gloriosissima vita a quell'arte divina. La scultura poi aveva già fatto molti progressi per opera del celebre Niccolò da Pisa, in quella città che vanta l'onore d'essere stata la prima in Toscana a risvegliare le arti belle dal lungo sonno nel quale giacevano dai tempi degli antichi popoli etruschi fino alle repubbliche del medio evo.

Ma tra Firenze e Pisa infieriva allora un'atroce rivalità che allontanava li animi dei cittadini dalle arti della pace. L'animosa nostra repubblica in mezzo alle maggiori prosperità raccoglieva tutte le forze di mente e di braccio per distruggere le armate e le flotte della rivale, affinchè neppure un'ombra le restasse dell'antico potere. Infinita sventura di quei tempi e della comun patria l'Italia! Così in Firenze taceva la fama delle glorie di Pisa nelle bell'arti, e pochi erano quelli che avevano a cuore così fatti studi. E poi

(1) Repetti e Ciampi.

mancava un uomo il quale con fuoco celeste accendesse nei petti dei concittadini un ardente amore per l'arte, il quale sorgendo talvolta più potente degli odj fraterni, dell'ambizione, dell'avarizia, sospendesse le discordie e le guerre, e chiamasse un'intera popolazione ad applaudire alle sue opere, spogliata dell'armi e ammansita dai puri diletti delle pacifiche arti del Bello. Ma già nelle mura di Firenze palpitava nascosto e represso questo genio, che doveva, come alba che precede uno splendido sole, annunziare le glorie della nostra città; egli precursore d'un Giotto, d'un Alighieri, d'un Petrarca, d'un Boccaccio, egli primo d'una lunga non interrotta serie d'ingegni sovrani, uno solo dei quali basterebbe a rendere famosa per tutti i secoli una nazione.

Intanto in una cappella di chiesa un bel giorno vide Giannetto esser recate assi, capre, scale, ed inalzare un palco alla parete. Il dì dopo v'erano i Greci ad ammannir la pittura. Di soppiatto potè distinguere com'ei facevano a pitturare, vide i pennelli, i vasetti dei colori; molto intese, e molto indovinò; ma rimase non poco maravigliato all'aspetto di quelle strane figure. Egli nella sua mente non le concepiva in quel modo. Non osava chiamarle brutte, perchè quelli erano reputati bravi maestri; ma non ne rimaneva sodisfatto. Una volta andò, e trovò il palco vuoto. I Greci erano usciti; i pennelli e i colori erano rimasti sul lavoro. Giannetto si mirò intorno; la chiesa era deserta. Si sente spinto da una forza irresistibile a pigliare un pennello; un lampo di genio lo infiamma; ecco egli segna una linea, poi un'altra ed un'altra; si prova a mettere insieme un angiolo ad ali spiegate; vien bene; è in atto di volare; diresti che egli simboleggi il primo volo del proprio ingegno che tenta sprigionarsi dai vincoli nei quali stava ristretto. Giannetto si compiace dell'opera sua; ma egli ha fatto uno sforzo; è inondato di sudore; ha l'anima piena di giubbilo; un'estasi di compiacenza, un caro presentimento lo tengono lì inchiodato; non ha più paura di Macario; è già artista. E il maestro de'Greci tornava intanto a rivedere il lavoro. Maravi-

gliossi molto di trovare quel giovinetto immobile davanti all'angiolo; — e chi ha fatto quell'angiolo? forse costui? i miei scolari non son da tanto: è una maniera nuova. — Mentre il Greco contemplava così quel lavoro, che gli pareva un miracolo, ecco Macario tutto frettoloso a sorprender Giannetto con un diluvio di rimproveri e di minaccie. Questi riscosso dallo

strepito, ritornato in sè, avvilito, cerca di sottrarsi a quelle furie; e vedendosi accanto il Greco che lo esaminava con aria di stupore e di compatimento, gli si accosta supplichevole come per chiedergli protezione. Macario più incollerito che mai voleva strapparglielo dalle braccia; ma questi gli disse:

— Calmatevi, padrino, calmatevi. Di grazia, ha egli studiata la pittura questo giovine?

— Mai no; che vi pare?

— Bisognerà ch'ei la studi.

— O questa è bella!

— Io vi dico in verità ch'egli può fare onore a Firenze. Chi è il padre suo?

— Messer Francesco de'Cimabui, rispose tosto Giannetto perchè Macario badava a inquietarsi.

— Ho capito, soggiunse il Greco in atto di andar via.

E Macario: — Ma dico io!...

— Lasciate fare a me...

— Non v'impicciate di queste cose!... venite qua...

Ma invano: il Greco uscì a corsa di chiesa, e andò in cerca di Messere. Il frate dopo aver fatti a fatica due o tre balzi dietro di lui, se ne ritornò, e trovò Giannetto che aveva il viso inondato dalle lacrime, e gli occhi che quasi brillavano in mezzo al contento. Macario non sapeva più cosa farsi. Rimase un po'anch'egli commosso dalla vista di Giannetto: ma poi lo prese per un braccio, lo ricondusse nella celletta, e gli disse che oramai non doveva più uscirne da se solo, e che temeva qualche grande sconcerto per quello che era avvenuto: ve lo rinchiuse, e andò via mormorando; « Io credo che questo Greco sia ammattito. Vada, vada a trovar Messere: sentirà egli... O guardate che scese di testa son queste! Eh! ma io saprò rimediarvi. »

Giannetto, rassegnato alla sua prigionia, sentiva una certa segreta consolazione, e diceva in cuor suo: spera, spera, Giannetto: ora mi pare che la fortuna ti voglia proteggere. In questo dolce pensiero si addormentò, poichè le sue forze erano state abbattute dalla molta commozione. Allora fece mille sogni. La Creazione, il Diluvio, la maestosa immagine del Padre Eterno e le migliaia di angioli comparivano a'suoi sguardi siccome quadri infiniti di meravigliosa bellezza. Poi la storia del Redentore del genere umano; quel volto celeste tutto spirante maestà ed affetto; e quello della Vergine, sopra ogni bellezza sovrano. E a lui pareva dipingere queste visioni con un pennello d'oro sulle pareti di un tempio immenso che sorgeva in mezzo alla sua patria famosa:

e poi correva tutto giubbilante al seno dei genitori che lo aspettavano, e li conduceva a contemplare le sue pitture.

Intanto il buon Greco trovò Messere nel palazzo della Signoria, gli narrò l'accaduto, e concluse con dirgli: « — Voi tradireste la patria se non faceste allevare questo fanciullo nell'arte. » — « L'autorità vostra è di molto peso; e per l'amore ch'io porto alla patria ed a questo figliolo, sì veramente io vi prometto di seguire il vostro consiglio. » — Andò a casa, palesò tutto a madonna sua moglie, si consigliò pure con essa, e ne ricevè anzi eccitamento maggiore, poichè quella buona madre gli fece noti li sfoghi che spesso Giannetto aveva avuti con esso lei su quel particolare delle figure, e le passioni delle serate di conversazione; gli fece vedere le carte pecore; gli narrò gli sforzi che Giannetto aveva fatti per obbedirla, e perorò insomma in favore del suo figliolo in quel modo che le madri san così bene.

In questo mentre anche Macario tutto mortificato, ricorreva a Messere. — Assai mi duole dovervi dare una nuova.... — So tutto, padrino, so tutto. — Ah! quell'indiavolato del Greco... — Mi ha forse recato un gran servizio. — Possibile! — La gratitudine che io vi debbo per le cure amministrate a mio figlio è grandissima. Vi riguardo sempre come un secondo suo padre; ma permettetemi, e non ve ne tenete per offeso, permettetemi da buon parente, ch'io lasci libero il corso alla naturale inclinazione di lui. Prima d'ora io aveva incominciato a riflettervi; ma io non voleva arrischiarmi poi tanto; io temeva negli anni scorsi che in lui non fosse che la semplice vaghezza, che ogni fanciullo aver suole, di scarabocchiar per tutto figure; ma il generoso Greco m'ha aperti li occhi, m'ha quasi convinto... Se mel permettete vengo al convento a ripigliare Giannetto. — Queste parole dette con dolcezza e con passione, la gioia che risplendeva negli occhi di Madonna, commossero Macario, troncarono tosto ogni opposizione per parte sua, sicchè egli inchinandosi a braccia aperte, e piegando il capo sulla destra spalla, ri-

spose: « sia fatta la volontà del Cielo e la vostra », e s'incamminarono insieme al convento.

La madre restò in casa; andò subito col cuore pieno di gioia a preparare la camera, da Giannetto abbandonata per tanto tempo; e pose le carte pecore sul tavolino. — Ora Giannetto mio (diceva tra sè), potrai storiar queste pergamene senza rimorso. Oh! potess'io esser la prima a darti questa buona notizia! — P. Macario e Messere cercarono del greco maestro, e lo trovarono che stava tuttora considerando alla pallida luce del tramonto l'angiolo abbozzato dal fiorentino. Anche Messere fu colpito da quei contorni animati, e impaziente dell'indugio andò alla cella del noviziato.

Giannetto dormiva ancora. Dal suo volto non era trasparita mai cotanta calma; non era mai comparso adorno di un incarnato così vivace come in quel punto. Messere non potè fare a meno di imprimere un bacio d'amore su quella fronte candida, rilevata, e Giannetto si svegliò nelle braccia di lui, e al suon di quel bacio. Vistosi a un tratto in mezzo a quelle tre persone, balzò dalla sedia, saltò al collo del padre, ed era per islanciarsi anche a quello del Greco, indovinando il bene che aveagli fatto, se non che nel rattenne la natural timidezza, e forse la presenza di P. Macario. Ma questi, cortese anzi che no: — Eccoci qui, Giannetto, gli disse, eccoci a battezzarti pittore. Tuo padre è venuto da sè a recarti questa notizia; il maestro greco che vedi con noi, ha fatte le tue parti; io... t'auguro quella buona riuscita che il tuo genio promette. — Le parole mancarono a Giannetto per esprimere tutti i suoi sentimenti; la gioia era al colmo; le sue lagrime bagnarono il volto del padre, le mani del Greco e del Domenicano; gli convenne appoggiarsi alla sedia, e fu presso a cadere in deliquio. Tornatagli presto la sua ordinaria vivacità disse addio, non senza rincrescimento, alla cella testimone segreto dei suoi passati dolori, e volò dalla madre. Essa lo aspettava sulla porta; congiungeva le palme in segno di giubbilo: fu una scena di tenerezza indescrivibile quell'incontro. — M'hanno inteso,

disse alla mamma quando fu solo con lei nella sua cameretta; ora non avrò più il dolor di capo; non sarò più tentato di disubbidire. Che bella cosa! hai sentito? domani subito comincerò a studiare col pittor greco... Oh! cosa vedo! le mie carte pecore? Mamma, mamma, sei tu che mi hai fatta questa sorpresa.. Eh tu m'avevi capito anche prima! aspetta ch'io sappia tenere in mano il pennello: il primo volto ch'io dipingerò sarà il tuo... potessi farlo com'io l'ho scolpito qui, qui... e toccava il cuore e la fronte, e sorrideva, e le stringeva forte forte la mano.

In poco tempo Cimabùe (perchè poi gli fu dato questo invece del nome di Giannetto) superò di gran lunga i maestri; fece sua, della sua patria la divina arte della pittura, ed ebbe la gloria d'esser chiamato il fondatore della scuola fiorentina, di quella scuola che novera un Giotto, scolaro di Cimabue, e maggiore del maestro (1) di quanto questi era stato maggiore dei Greci: un Masaccio, un Ghirlandaio maestro di Michelangiolo, un Michelangiolo, un Leonardo da Vinci, un Andrea del Sarto! Qual'immensa distanza da Cimabue a uno di questi sommi! Non pertanto egli ha diritto d'esser messo alla testa di tutti; e s'anco a lui non appartenesse altra gloria che quella di aver aiutato il pastorello Giotto a spiccare cotanto volo d'ingegno, com'io vi narrerò un'altra volta, avrebbe pur sempre meritato moltissimo della patria e dei posteri.

Esercitò anche l' architettura, nè rifuggì in età più avanzata dal ripigliare li studi delle lettere abbandonati da giovinetto, perchè anche la mente di un artista ha bisogno di quella coltura. Non basta il saper maneggiar bene i pennelli o i colori, modellare maestrevolmente la creta e imprimer la vita nei marmi. La letteratura è potente aiuto alle

(1) Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

(Dante Purg.)

belle arti; la storia, la filosofia e le scienze naturali ebbero dunque in lui un coltivatore ardentissimo; fu amico dei poeti di quel tempo, ed essi tramandarono alla memoria dei posteri il suo nome nei loro versi. Ma il pregio di Cimabue che corona tutti li altri e merita maggior lode è, che la virtù fu sempre la norma della sua vita; e in quell'anima di grande artista albergava ogni alto e puro e soave affetto; ogni affetto tristo n'era sbandito. — Del resto fatevi condurre in S. Maria Novella, e nell'ottava cappella a destra, entrando per la porta principale, vedrete un'antichissima immagine della Vergine col bambino Gesù circondato da più angioli. È di Cimabue; è questa la prima pittura che segnalò il rinascimento dell'arte in Firenze. Ora sentite cosa dice Giorgio Vasari, celebre pittore, architetto e scrittore aretino del secolo XVI (1) narrando la vita di Cimabue, in proposito di questa Madonna: « Fece poi (Cimabue) per la chiesa di S. Maria Novella la tavola di Nostra Donna che è posta in alto fra la cappella de'Rucellai e quella de'Bardi da Vernio; la qual'opera fu di maggior grandezza, che figura che fosse stata fatta insino a quel tempo. Ed alcuni angeli che sono intorno, mostrano ch'egli avesse la maniera greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne'popoli di quell'età, per non si essere veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla Chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il re Carlo il vecchio d'Angiò (2) per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città, lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel

(1) Giorgio Vasari nacque nel 1512.

(2) Fratello di Luigi il santo, re di Francia; e coronato re di Sicilia da Clemente IV.

mostrarsi al Re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini chiamarono quel luogo Borgo Allegri; il quale col tempo messo fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome (1). » Morì Cimabue nell'anno 1300 in età di 60 anni, e fu sotterrato in S. Maria del Fiore.

Il suo ritratto si vede di mano di Simone Memmi sanese nel Capitolo di S. Maria Novella (2), fatto in profilo nella storia della Fede, in una figura che ha il viso magro, la barba piccola, rossetta ed appuntata, con un cappuccio secondo l'uso di quei tempi che lo fascia intorno intorno e sotto la gola con bella maniera.

(1) Un Crocifisso grande in legno dipinto da Cimabue è in S. Croce nella testata del loggiato esteriore che fa parte del chiostro, presso alla porta di fianco della chiesa inverso mezzogiorno.

(2) Conosciuto più comunemente sotto il nome di cappella degli Spagnuoli.

GIOTTO (1)

oi siamo appunto, nipoti miei, vicini al luogo dove seguì il fatto ch'io vo' narrare. Voi lo sapete quanto questa cara valle della Sieve sia bella! Insieme abbiamo contemplato più volte al nascere o al tramontare del sole quei maestosi Appennini che dalla parte di Levante e di Settentrione la ricingono a modo di anfiteatro; a destra l'alte cime della Falterona, di sulle quali, dice Nazio degli Uberti,

Vidi Mugello, e vidi il Casentino
A man sinistra, e vidi ond'Arno esce,
E come va da Arezzo al Fiorentino,

e dove l'Ariosto: *Sul giogo onde a Camaldoli si viene* scôrse *il mare schiavo e tosco;* a sinistra i nudi vertici della Calvana, gli orridi e selvosi gioghi di Vernio e la ventosa gola della Futa; a mezzogiorno il Monte Morello, il Monte Rotondo e il Monte Senario che la dividono dalla Valle dell'Arno; e in mezzo a questa corona magnifica di montagne la valle sparsa di collinette, adorna di altissimi faggi e di querci maestose, abbellita da prati e da rivi, piena di campi fecondi, seminata di casolari mezzi nascosti da frondosi boschetti, di castelli pittoreschi torreggianti sulla cima delle colline, di borghi popolati lungo le sponde del fiume che reca ampio tributo di acqua al nostr'Arno. Saprete anche quanti uomini celebri vi abbiano avuto nascimento; e la storia pa-

(1) Questo racconto è tratto dalle *Letture pei Fanciulli*, dove è un nonno, un caro vecchione, che narra a'suoi nipoti; noi lasciam pur questa forma che non disdice punto al volume. (*Editore*)

tria vi narrerà le tremende lotte tra i Guelfi e i Ghibellini (1), le glorie di Scarperia che per serbarsi fedele alla repubblica di Firenze sostenne lunghi e fieri assedi (2); e i numerosi castelli diroccati di tempo in tempo dalla forza del popolo che si liberava dal prepotente dominio dei tiranni feudatari.

Ritornate dunque con la immaginazione a quei tempi, e ricordatevi di Cimabue che fece con tanto genio risorgere l'arte della pittura in Toscana.

Una bella mattina d'estate nel 1286, alla levata del sole, mentre i mercanti di Calimala, i lanaioli, i cambiatori, aprivano i numerosi fondachi ed i ricchi banchi di Firenze, e una gran quantità di artigiani laboriosi s'avviavano solleciti verso le loro officine, egli usciva di casa sua montato sopra un umile somarino col fagotto dei pennelli, la tavolozza e un rotolo di pergamene legato alla sella. Passava la nuova porta di S. Gallo, e incontrando per via le brigate allegre degli scalpellini di Fiesole, di Maiano e di Settignano, che lo salutavano rispettosamente, se ne andava lungo il Mugnone per la antica strada delle Salaiole alle falde occidentali di Fiesole. Il bellissimo cielo, i vaghi poggi, i boschetti, i vigneti ravvivati da tanta pompa di luce, lo ricreavano sommamente, e lo invitavano a pensare con infinito diletto alla crescente prosperità della cara sua patria. In questa più celebrata regione della sacra terra d'Italia, dove l'industria e l'energia

(1) Negli anni 1251 i signori della casa degli Ubaldini con loro amistadi di Ghibellini e di Romagnoli aveano fatta gran raunanza in Mugello per fare oste a Monteaccianico che ancora non era loro. I Fiorentini vi cavalcaro e sconfissero i detti Ubaldini con gran danno di loro e di loro amistà.

(*Villani*)

(2) Nel 1251 Giov. Visconti arcivescovo di Milano spedisce l'Oleggio in Mugello per farne ribellare gli abitanti ai Fiorentini, e assediare Scarperia. L'assedio durò tre mesi, e fu levato senza frutto ai 26 d'ottobre. L'anno dopo fu assediata nuovamente dai masnadieri dell'arcivescovo, guidati dagli Ubaldini principali signori del Mugello, e zelanti ghibellini. Gli assalitori erano già penetrati con arte fin sulla piazza; ma gli assaliti con una vigorosa sortita sconfissero gli assalitori, e gli posero in fuga.

degli uomini preparavano allora, dopo molti secoli di squallore, un'età gloriosa ai Toscani, il petto di ogni cittadino palpitava di nobili speranze, e la mente si pasceva di elevati e generosi pensieri. Anche Cimabue, sebbene intento sempre ai diletti dell'arte, pure con giubbilo rimembrava gli spessi trionfi del popolo sugli ostacoli opposti dagli antichi abusi alla prosperità della patria. Con segreta compiacenza mirava sulle pendici che fanno corona alla deliziosa valle dell'Arno le ruine delle rocche dei feroci castellani snidati già da quei loro covili di dove un tempo opprimevano con tirannici modi i miseri campagnoli. Vagheggiava i campi meglio coltivati, e tra quelle macerie i casolari sorgenti sotto la protezione del Comune della repubblica; e con nobile orgoglio vedeva in essa primeggiare da lontano le fabbriche sontuose che quel popolo comandava al genio d'Arnolfo, e le nuove mura della città erette coi macigni delle torri (1) già tanto infeste alla patria, allorchè i Grandi vi si fortificavano per combattersi giornalmente, inasprire negli odi e nelle vendette e conculcare l'indipendenza dei cittadini. La sua fantasia in questi pensieri s'invigoriva, mostrandogli, siccome premio d'ogni altro più ambito, l'applauso delle genti, che nelle chiese più vaste, innanzi un'immagine da esso dipinta, sarebbero andate in folla a porgere voti per il bene della patria risorta o a rendere grazie delle vittorie ottenute.

E appunto allora moveva egli chiamato dai borghigiani di S. Lorenzo, i quali deposta gran parte dell'antica rozzezza e invaghiti delle opere del famoso pittore, ambivano

(1) Il 20 ott. 1250, il popolo fiorentino si sollevò per punire la prepotenza dell'aristocrazia ghibellina stabilita da Federigo II; adunato sulla piazza di S. Croce riformò per la prima volta il governo istituendolo democratico; creò il capitano del popolo, 12 anziani (la Signoria); si divise in 20 compagnie in città, e 96 nel contado, armate per la difesa della libertà; e ordinò che tutte le torri dei grandi fossero sbassate fino alle 50 braccia. Con quelle pietre furono quindi fabbricate le mura di oltrarno. Dipoi fu ordinata ad Arnolfo la costruzione di un palazzo per la Signoria.

decorare con pregevole monumento la loro chiesa, nel tempo che dal Comune di Firenze ottenevano franchigie ed aiuti per togliersi in parte dalla soggezione dei feudatari del Mugello.

Cimabue si adoperava a corrispondere a questo invito con sollecito e grato animo, e si rallegrava di aver così un'occasione di viaggiare il Mugello.

Ma allora questo paese non era, come adesso, coltivato e ridente: sempre vago, ma più selvaggio ed aspro, ed in gran parte abitato da una gente che sapeva un po'del macigno. Molti di quei montanari e di quei pastori erano tanto semplici da intendere appena come oltre i loro monti vi potessero essere uomini della stessa natura, e della stessa favella; e parendo loro esser nati per servire alle voglie altere o crudeli di un castellano, vivevano meschinamente sotto quel duro governo, finchè Fiorenza non abbatteva il tiranno e liberava i soggetti, o finchè l'esempio dei vicini borghi non gl'invogliava di farsi liberi da sè stessi.

Cimabue si dilettava di visitare le rozze capanne, i luoghi alpestri, e si compiaceva interrogare quelle genti grossolane, ma cortesi ed ingenue. I punti di vista poi, gli sfondi, i gruppi, le rupi erano per lui uno studio continuo, ed osservava tutto minutamente, e da tutto ricavava esemplari.

Vedete? l'uomo davvero abile e saggio, colui del quale menava tanto vanto la patria, egli che aveva dipinto nelle città più illustri d'Italia, ed era stato acclamato dai popoli più famosi, non solo obbediva alla chiamata di un povero borgo, ma non sdegnava i colloqui della gente umile, e di continuo si studiava anche nell'età più matura di rendersi miglior maestro di quello che stato non fosse nel vigore degli anni. A chi, vedendolo dipingere per tutto, nelle chiesuole del contado e perfino i poveri tabernacoli dei campicelli, quasi lo dileggiava, era solito di rispondere: « Il Dio dei Cristiani è per tutto; e gli uomini in faccia a lui sono eguali; sicchè il mio pennello non serve alle umane debolezze, ma al sentimento della religione che incivilisce e

nobilita le persone ed i luoghi. » Quindi egli non accordava altro che ai patrii avvenimenti l'onore di essere dopo quelli della religione rappresentati co'suoi colori; e ancora tra essi sceglieva quelli dove fosse manifesto il trionfo della giustizia e della virtù nazionale.

In una di quelle sue passeggiate s'avviò un giorno verso la collinetta di Vespignano. Le sue pendici erano folte di alberi, e sulla cima si stendeva un pratello, in fondo al quale tra le macerie di antica rocca sorgeva l'umile capannetta di un povero lavoratore dei campi, chiamato Bondone. Mentre il padre e la madre erano a vangar la terra, Angiolotto loro figliuolo di 9 o 10 anni guidava le pecore alla pastura.

Cimabue di lì passando vide il fanciullo che stava immobile inginocchiato davanti una lastra piana e pulita. Quella positura e quella tanto grande attenzione lo invogliarono di guardare; e accostatosi a lui piano piano, e incurvandosi dalla sella, trovò che con un sasso un poco appuntato e'ritraeva di naturale sopra la pietra una pecorella sdrajata. — « O che fa'tu, garzoncello? » diss'egli maravigliato. Il fanciullo

quasi impaurito da quella vista improvvisa, ristette, affissò Cimabue, nè seppe che si rispondere. Il maestro non rifiniva di contemplar la figura, e ci trovava di che presagire un talento di artista; quindi esaminava la fisonomia svegliata del fanciullo, e si sentiva per lui un trasporto d'amore. — Chi sa, pensava egli, chi sa che sotto queste umili vesti non alberghi un ingegno maraviglioso? Oh se non mi ingannassi! vorrei averla io la ventura di aiutarlo a farsi conoscere. — Con siffatti pensieri lo accarezzava, e il fanciullo vinta un poco la naturale salvatichezza, gli sorrideva con tutta l'amabilità della sua cara innocenza. In questo mentre Bondone tornava a casa: A veder da lontano il figliuolo con quel messere sollecitò il passo, non sapeva raccapezzarsi, e arrivò lì con una specie di paurosa ritrosia. Cimabue se ne accorse, e addirittura gli manifestò il suo pensiero di condur seco a Firenze il fanciullo per farlo diventare un pittore come Cimabue, giacchè gli pareva che vi avesse proprio disposizione. Ma o fossero gli affetti dolcissimi della natura, che nelle anime incolte come nelle più gentili hanno tanto potere, o la timida ignoranza di un povero montanaro, Bondone subitamente schivò di acconsentire a quella richiesta, raccolse con paurosa tenerezza nelle sue braccia il figliuolo, e si mosse per entrare in casa non senza pertanto offrire ospitalità all'ignoto messere. Cimabue rispettò la paterna ripugnanza, ringraziò, e si mosse per partire. Bondone e Angiolotto entrarono in casa. Ma il pittore non potè allontanarsi da quel luogo senza un certo rammarico, quasichè gli paresse di perdere una cara e grande speranza; diede un'altra occhiata alla lastra d'Angiolotto, e più che mai gli dolse il lasciarlo; ma a buon conto eragli noto il luogo dove lo aveva trovato. A Bondone ribollì qualche volta l'inaspettata richiesta, massime quando sentì bucinare di Cimabue e di pitture nella chiesa del Borgo. In tutti era una smania impaziente di vederle finite, ognuno portava in palmo di mano la virtù, l'urbanità, l'abilità dell'artista. Udendone ragionare dalla moglie, Bondone le pa-

lesò l'abboccamento avuto con un messere che certamente doveva essere questo raro e famoso uomo di Cimabue. La donna, sulle prime, più di lui prevenuta da tutto quanto le era stato contato di Cimabue, e forse più accorta, travide una buona occasione lasciata sfuggire, e quasi glie ne fece rimprovero; ma quando il marito le ebbe manifestato i suoi timori, anche in lei si risvegliò il crepacuore materno, e da quella volta in poi non ne fecero altrimenti parola. È cosa troppo naturale che i semplici di que'due genitori si affliggessero all'idea di staccarsi dalle braccia l'unico figlio: ma in essi, per avventura, il dolore si faceva sentire più acuto, perchè Angiolotto era il più caro, il più accorto, il più obbediente figliuolo di quei contorni. Abile a guardare le pecorelle, savio nell'unirsi ai compagni, amoroso oltre misura col babbo e con la mamma. Difatti un ingegno veramente grande va sempre unito alla virtù ed al buon cuore; poichè senza queste qualità non potrebbe essere profittevole per sè e per gli altri, nè condurre a nobili fini, nè lasciar di sè opere e memoria che vadano benedette lungo tempo dai posteri.

Non passarono molti giorni che per le bocche dei pianigiani e dei montanari corse la nuova che la Madonna del Borgo era finita, che tutti accorrevano con infinito diletto a vederla, che nella chiesa avrebbero fatta una festa, che sarebbe stato un vero Paradiso. Dimodochè nel dì della festa bandita, Bondone, la Cherubina ed Angiolotto in abito di gala mossero al Borgo desiderosi di vedere anch'essi una novità così grande; e incontrarono per via un visibilio di gente che fino dagli estremi confini del Mugello scendeva tutta lieta a quel Borgo. Tutti si rallegravano tra loro, forse col giubbilo stesso che avrebbero manifestato se in quel giorno il Mugello fosse restato libero affatto dalle angherie dei castellani temuti; interrogavano i pochi tornati indietro, e dalle loro esclamazioni di gioia, dai loro atti di maraviglia pigliavano argomento a sollecitare il passo, a smenticare il disagio della via dirupata. Finalmente entravano

in chiesa: una folla, che in nessun luogo del Mugello non s'era mai vista tanta gente insieme, un'infinità di lumi, una dovizia di parati, i più belli che Fiorenza avesse potuti mandare, un soave odore d'incensi, un inno solenne cantato da un coro di fanciulletti, al quale il popolo rispondeva con religioso entusiasmo, e in fondo alla chiesa, dove tutte le teste e tutti gli occhi erano bramosamente rivolti, l'immagine venerata di una maestosa Madonna in mezzo a una corona d'angioli; il volto della Vergine e del Salvatore splendenti dei raggi celesti, e belli così che l'anima uscia per gli sguardi a contemplarli, il cuore batteva, le lacrime di tenerezza inondavano a tutti le gote. I parenti, gli amici si stringevano la mano al cuore; le madri alzavano i fantolini verso la pittura, i vecchi ringraziavano Iddio d'averli fatti campare fino a quel giorno.

Vi potete figurare quali fossero a tale spettacolo i sentimenti di Bondone e della Cherubina. Angiolotto sulle prime rimase estatico, poi diede nel piangere. Fu egli lo stesso pianto del giovinetto Tucidide? (1) Forse la troppo tenera età d'Angiolotto non consentirebbe il paragone. Io vecchio ne lascerò il giudizio a voi giovinetti d'animo più ardente e d'immaginazione più fresca.

Bondone allora vedendo i maravigliosi effetti della pittura, immaginandosi che quel messere fosse stato l'autore della Madonna, uscito appena di chiesa, ne domandò a questo e quello, e finalmente gli fu additato Cimabue che dimesticamente con leggiadria di modi e festività di parole parlava coi Borghigiani. Un buon numero di villani e di garzoncelli facevano cerchio a quella conversazione, guardando immobili a bocca spalancata l'abito e la persona del fiorentino. Bondone udì pure che Cimabue faceva le sue dipartenze dal luogo, e

(1) Mentre Erodoto stava leggendo la sua storia alla presenza del popolo d'Atene, vide un giovinetto cui quella lettura avea mosso alle lacrime; e parendogli che dal volto si potesse sperare bene, consigliò il padre di lui (Oloro) di educarlo alle scienze.

che in brev'ora sarebbe ritornato a Firenze con una bella somma di fiorini non desiderata nè chiesta, ma quasi a forza offertagli dalla riconoscenza dei Borghigiani. Quali riflessioni egli facesse in quel momento, non so; ma consigliatosi con la moglie, che alla fine del colloquio giugnendo le mani arrovesciate e piegando il collo sulla destra spalla sospirò e si pose a guardare con aria di compassione il figliuolo, si fermò lì di piantone ad aspettare che Cimabue si staccasse dal crocchio. Angiolotto bramoso, ma incerto di che, abbracciava alla vita la mamma, e alzando la faccia pallida e seria, fissamente la riguardava come per indovinare quel tristo pensiero che l'affliggeva; poi considerava il padre immobile ad aspettar Cimabue; e confusamente prevedeva quello che avrebbe insieme desiderato e temuto. Cimabue con l'immagine d'Angiolotto sempre scolpita nella memoria, volgendo gli sguardi nella parte dov'era Bondone, riconobbe subito il fanciullo, poi lui; e si argomentò che fossero lì ad aspettarlo. Congedatosi dalla brigata andò loro incontro con faccia ilare, accarezzò il fanciullo che dalla gioia non stava più nei suoi panni, e aspettò che il padre gli balbettasse in segreto un consentimento alla già fatta richiesta. Allora andarono passo passo ragionando verso la capanna di Bondone: il disagio di tre miglia di cattiva strada era nulla per Cimabue che si congratulava di tanto acquisto. Quivi giunti ebbero tosto, insieme alla madre, apparecchiato ogni cosa per la partenza del garzoncello. Quando si venne al momento di dirsi addio, non istarò a descrivervi la scena pietosa della povera famigliuola. Siete figliuoli amorosi, e potete immaginarvi il dolore di quella separazione. Angiolotto che non sapeva figurarsi quanto gli dovesse costare quel primo sacrifizio alla sua vocazione per l'arte, che non si era mai trovato a andar lontano tante miglia da casa, a stare per molto tempo senza vedere la mamma, non si dava pace nè anche alle promesse di ritornare presto e sovente a casa sua; non trovava la via a staccarsi dal seno materno, piangeva il suo tugurio, le sue pecorelle, il suo prato. La madre non ebbe forza di accompa-

gnarlo più che pochi passi lontano; il padre raccomandò gli l'obbedienza al Maestro, e di non si scordare lo lasciò ad occhi asciutti; ma quando più non lo vide anche volgendosi da lontano, il pianto proruppe, e ancora a cercare consolazione da chi a lui ne chiedeva.

Oh quanto, bambini miei, l'abbandonare la patria terra e i genitori è doloroso per tutti! Angiolotto era piccino; ma sentiva già nascere questi affetti nel suo tenero cuore, e soffriva in silenzio. Allorchè fu giunto sulla sommità della catena tra Monte Morello e Monte Rotondo, oltre la quale s'immaginava che il mondo finisse, e vide sparire le ultime cime della valle natia, sentì più dolorosamente stringersi il cuore, e gli parve che quei monti dovessero per sempre separarlo dalle sue cose più care. Ma a poco a poco egli andava scoprendo un'altra fila lontana lontana di monti; più basso cominciavano a comparire altre colline verdeggianti; poi un'altra pianura, un altro fiume, altri borghi, e nel mezzo finalmente una distesa infinita di case raccolte insieme, e torri, e campanili e palazzi. Ecco Fiorenza! ecco Fiorenza! La vista inaspettata di tanti oggetti, che ognor più rilevavano per la diminuita distanza, lo distrasse dal suo dolore e gli fece nascere la smania di contemplarli più da vicino. Quale sarà poi stata la sua maraviglia nell'entrare in Firenze! Figuratevi una popolazione vivace per quello spirito che la fresca indipendenza infondeva negli animi dei cittadini; operosa in quell'industria ed in quel commercio che avevano già procacciata la grandezza e la prosperità della repubblica; innamorata delle belle arti risorte col suo favore; lieta delle vittorie continue che il popolo otteneva contro l'oppressione dei grandi, e che le armi della repubblica riportavano sopra i nemici; sollecita a ricingere di vaste mura il caseggiato accresciuto; plaudente alla magnifica opera della Cattedrale che il genio d'Arnolfo inalzava per attestare ai secoli futuri la grandezza e l'energia di quel tempo! E chi avrebbe allora pensato che il pastorello dovesse poi fare immortale il suo nome in quell'opera stessa, inalzando col suo genio il campanile maraviglioso?... Sì, figli miei, esso era quel

Giotto (1) che nella pittura superò il maestro; quello che in mezzo ad Arnolfo ed a Brunellesco arricchì di tanta gloria la patria; esso l'amico prediletto di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca; il maestro della scuola fiorentina, l'uomo virtuoso e il cittadino incorrotto, chiamato dai popoli e dai principi dell'Italia a fregiare i templi e le reggie col suo pennello. Or mirate singolare contrasto: da un lato un pastorello, un branco di pecore, un prato, una lastra disegnata con un sasso; dall'altro una fama immortale, una serie infinita di monumenti ove il nome di Giotto è scolpito, una nazione intera che applaudisce a quel nome! Ora non istarò a narrarvi la consolazione di quei buoni genitori di Giotto, nè quella di Cimabue che ebbe forse più vanto dall'aver tratto dai boschi e allevato quel grande, che dall'aver fatta risorgere la pittura in Italia. Voi che avete immaginazione feconda ponetevi nei loro piedi, e pensate. Nè potrei, chè la forza vien meno al mio dire, spiegarvi di mano in mano i rapidi progressi di quell'ingegno, le virtù che ebbe da scolaro e da figlio, la costanza nel lavoro indefesso, l'amore per ogni genere d'istruzione, l'intemerata dignità che mantenne da maestro, cose tutte senza le quali dall'abilità non si ricava profitto nè stabile nè decoroso. Forse a voi piccini piacerebbe l'udire come Giotto ancor fanciullo nella bottega del maestro si tolse una volta un pennello mentre era solo, e sopra il volto di una figura abbozzata dal maestro, dipinse una mosca. Tornato Cimabue, la mosca era fatta così bene che egli la prese per vera, e tre volte si provò a scacciarla prima di accorgersi della celia dello scolaro. — Ma a te specialmente, caro Tito, a te che sei grande e m'intendi, voglio rammentare come quei tempi fossero di grandi uomini e di grandi cose fecondi; e come allora i gagliardi spiriti sapessero e potessero all'aspetto di cose, e sotto gli occhi di popoli generosi accendersi di nobile emulazione, e farsi grandi del proprio e dell'altrui valore.

(1) Giotto nacque nel 1276, e morì nel 1336.

Infatti allora i milanesi facevano scavare un canale (1) che per lo spazio di 30 miglia conduceva le acque del Ticino a Milano; mentre circondavano con una muraglia della circonferenza di 20,000 braccia, e aprivano con 16 magnifiche porte di marmo quella stessa Milano che pochi anni prima era stata totalmente distrutta dalla vile e spietata collera dell'iniquo Barbarossa (2).

I genovesi fondavano le due darsene del loro porto, la gran muraglia del molo (3), compivano il magnifico acquedotto che porta le acque della montagna nella città (4). Venezia che insieme con Pisa fu la prima tra le città italiane a ordinarsi stabilmente a repubblica, erigeva il suo gran tempio di S. Marco (5) e fondava il suo arsenale, dove ben 50,000 uomini dovevano lavorare per quel porto, dal quale ogni anno sarebbero partiti 3 o 4000 bastimenti. (6) Pisa fabbricava il suo Duomo (7), con le spoglie dei Saraceni scon-

(1) Il Naviglio grande cominciato nel 1179 e finito nel 1257.

(2) Fu distrutta nel 26 marzo 1162, e cominciata a rifabbricare nel 27 Aprile 1167.

(3) Nel 1276 e 1280.

(4) 1295.

(5) Finito nel 1071.

(6) E il cui lavorìo dette luogo alla bellissima similitudine dell'Alighieri (*Inf.* XXI)

Quale nell'arzanà de'Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,

Chè navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa. *(Editore)*

(7) Cominciato nel 1063 e finito sugli ultimi del secolo 11.

fitti nelle Baleari il Battistero (1), il campanile mirabile per la pendenza (2) ed il camposanto (3).

In Assisi, la religione, e la gratitudine dei popoli da essa rigenerati dedicavano a S. Francesco il più vasto, e il più splendido dei santuari.

E Firenze, seconda nei tempi, ma prima nella magnificenza dei suoi edificii, ordinava ad Arnolfo il palazzo dei Priori, la chiesa di S. Croce, il Duomo (4). Per tutto si gettavano ponti, s'aprivano strade e pubbliche piazze; e gl'ingegni suscitati dal favore di un popolo libero, tornavano a far nota al mondo la grandezza d'Italia!

Intanto gli agricoltori non più minacciati dalle rocche ove si annidavano i selvaggi discendenti dei barbari, ma rincorati dall'indipendenza comune, rendevano la primiera vaghezza alla terra e tornavano a spargere di fiori, ad arricchire di frutti, a rallegrare di canti e di danze giulive il bel giardino d'Italia. Ogni volta che i cittadini delle repubbliche, lasciato il banco e il telaio, tolto nel mercato il vessillo della libertà, smantellavano i castelli feudali, intorno a quel vessillo piantato in mezzo alle ruine di quei castelli sorgevano i pacifici abituri dell'industria virtuosa, e tre o quattro famiglie ponevano le prime pietre di fiorenti borghi o di città novelle. E tutte queste preziose vittorie della natura, dell'arte avevano bisogno di essere rappresentate in marmi e in colori che attestassero ai posteri la vigoria, le grandi virtù, le grandi sventure degli antenati; chiedevano per essere narrate una lingua di forza, d'amore, una lingua capace di significare grandi concepimenti, magnanime gesta, degna insomma, come la greca e la romana, di intuonare maestoso un inno di gloria all'Italia risorta.

Così ai monumenti dell'architettura e dell'industria suc-

(1) Nel 1152.
(2) Fondato nel 1174.
(3) 1278.
(4) Dal 1284 al 1300.

cessero quelli della scultura, della pittura e delle lettere: Arnolfo, Niccola Pisano, Cimabue, Giotto e Dante ponevano la mano e la mente in questa nobile impresa per lasciarla come in retaggio a Brunellesco, a Michelangiolo, al Macchiavelli, a Galileo.

Ed oh! così non fosse ella per essere spenta giammai questa discendenza di nobili ingegni! e la crescente generazione potesse non arrossire delle passate!

Qui tacque il vecchio. I suoi atteggiamenti avevano una dignità che incuteva insolita e profonda venerazione; la sua voce un tuono che penetrava nell'anime e le eccitava a grandissima commozione; dagli sguardi, dal volto e dalla veneranda canizie traspariva un ardore, una sacra fiamma che lo faceva comparire divino. Il figlio, i nipoti baciarono con entusiasmo quella mano che gli benedisse nel nome di Dio, della virtù e della patria.

CARLO GRAZIANI

Già il formidabile Enrico VII (di Lucemburgo), imperatore di Germania, sceso co'suoi baroni e cavalieri in Italia, sotto colore di pacificare i partiti, aveasi inimicate per avarizia molte città lombarde (1); aveva sperimentato il valore italiano, lasciando morti sotto le mura di Brescia e fratello e soldati (2): s'era coperto d'odio e di debiti in Genova (3), e fatto avverso a Roberto re di Napoli; aveva, a maggiore scapito della riputazione imperiale, assediata invano per quattro mesi Firenze (4); consumato

(1) Chiese ai milanesi un dono gratuito di 100,000 fiorini, e accrebbe le tasse per soddisfare ai suoi primi bisogni.

(2) Vi pose l'assedio il 19 maggio 1311. La città si difese valorosamente tutta la state, avendo in molte sortite rotti gl'imperiali. Tebaldo Brusati capo di parte guelfa, benchè fatto prigioniero, esortava generosamente i cittadini a difendersi, non volendo salva la vita a prezzo della libertà della patria. Enrico lo dannò a crudelissimo supplizio.

(3) Ne dové contrarre per supplire al suo cotidiano vitto, e siccome non li pagava, i suoi creditori cominciarono a scagliare contro di lui calde invettive.

(4) I Fiorentini senza aspettare i soccorsi delle città guelfe alleate, mandarono 1800 lance e molti pedoni a incontrarlo all'Ancisa. Il 19 settembre 1312, essendosi egli appressato alla città, la campana del Comune radunò tutte le compagnie della milizia, e il vescovo stesso prese le armi co'suoi chierici e si pose a guardia della porta S. Ambrogio. I cittadini si diedero alle solite occupazioni come in tempo di pace; tutte le porte erano aperte fuori che quella che metteva al campo nemico, e sì n'andavano e venivano le mercanzie come all'ordinario. Una schiera di valorosi giovani popolani bastò più volte a respingere con strage negli accampamenti la temuta cavalleria nemica. Le donne accorrevano come a diporto sulle mura a vedere le scaramucce e i duelli nei quali i Fiorentini erano perpetui vincitori. Il 6 gennaio 1313 l'esercito assalitore con le trombe nel sacco andò a Poggibonsi.

soldati e tempo intorno Siena; e finalmente resa a Buonconvento l'anima a Dio, e il riposo al buono e franco popolo della Repubblica (1).

Per modo che Guelfi e repubblicani, visto l'esercito imperiale accostarsi tremendo, e minacciare indebolito e disperdersi senza capo, ripigliavano animo a star saldi nelle città e nei castelli e a governarsi a indipendenza; mentre i Ghibellini, perduto appoggio e speranza a rimpatriare potenti, ramingavano e si lagnavano forte della codardia e ingordigia tedesca. Ma a loro si apparecchiava un rinfranco in Uguccione cognominato dalla Faggiola, ignobile castello presso le sorgenti del Savio sulle balze dell'Appennino Sarsinatense. Nato egli di bassi genitori e più oscuri della sua patria, ma grande di corpo, d'animo audace e fiero, e salito in grande autorità tra i più faziosi di que'ruvidi montanari, aveva della Faggiola e d'altri castelli fra il Savio, il Tevere e la Marecchia occupato il dominio; e a militari gesta chiamato sovente nella parteggiante Toscana, non solo di ardito e di valoroso aveva riportato fama, ma di avveduto ancora e pronto ai subiti spedienti di guerra.

Intorno a costui si raunò la possa dei fuorusciti Ghibellini e Bianchi, e buona parte della sbandata gente tedesca. Quindi, chiamato dai Pisani come condottiero a respingere le fiorentine armi che dopo la morte d'Enrico li premevano, in breve gli uffizi della guerra e della pace, e tutta infine la Repubblica nel suo arbitrio raccolse; e la potestà concessagli per punire i nemici usò per opprimere i cittadini. Soggiogata Pisa a violento dominio, trasse a sè la vicina Lucca, non ultima tra le città toscane; e tanto col flagello di guerra l'afflisse, da costringerla al giogo d'una medesima servitù. Con le forze di due sì nobili città non reggeva soltanto l'acquistata tirannide, ma all'occasione, sotto pretesto d'aiutare la parte ghibellina, con ingiuste armi tendeva insidie continue all'altrui libertà.

(1) 24 agosto 1313.

406139

Or questo improvviso tiranno aveva invaso la città di S. Sepolcro, sito a lui opportuno, che tirava ad Arezzo e a Perugia, e non molto distante da Sarsina e da'castelli che e'possedeva sopra l'Appennino: onde tolta a quei cittadini libertà, che fino a quel giorno S. Sepolcro aveva conservata intatta, sotto acerba e dura servitù gli opprimeva. Nè speranza o scampo alcuno mostravasi ad essi, per cui sottrarsi a sì misera condizione. Avevano già sottoposto il collo al giogo, e con fiacco dolore portavano la sventura.

Compagno a Uguccione in questa impresa fu Neri suo figlio, non dissimile dal padre; se non che questi ad ira ed a violenza più pronto, quegli nelle arti dell'ingannare più scaltro. E come chi per durare in signoria usurpata si affida più nella frode che nel valore, Neri poneva ogni studio in tener lontani da S. Sepolcro quei giovani valorosi, che gli davano ombra.

Carlo Graziani, benchè fuori del Borgo a militare nel reame di Napoli, ma nel fior dell'età, prode, virtuoso e di patrio e di domestico amore ardentissimo, era per Neri il più temuto di tutti. Quindi egli non fu mai agitato meno da sospetto e paura, o meno sgomento delle iniquità che lo sostenevano, se non quando per insidie avutolo in suo potere, lo dannò a perpetua prigionia in una torre degli Appennini. I Borghesi, per artificio di Neri, lo piansero morto sul campo in lontano paese, e piansero svanita con lui ogni speranza di mutati destini. Una madre afflitta consumava la vita nell'angoscia la più amara, in dubbio sempre se i casi della guerra, o le scelleraggini di Neri avessero tolto al Comune ed a lei quello scampo. Di e notte logorata dal pianto e dall'ira, chiedeva il figliuolo, o di lui men disperate novelle. Vestita a corruccio andava attorno rammemorando ai cittadini lo stremo delle comuni miserie; e da essi con vergognoso sbigottimento compianta e dal tiranno con superbia spregiata, ella sola ardiva mandar fuori i gemiti della spirante libertà della patria.

Nella valle del Savio, in cima a un poggio alpestro, ba-

gnato alle falde dal torrente Para, nel luogo più centrale e più orrido degli Appennini, sorgeva sui macigni un castello e una torre, asilo un tempo di quei ladroni violenti *Che fecero alle strade tanta guerra* (1). Qui ebbe nome e stanza *Rinier da Corneto*, che Dante trova dannato nel settimo cerchio dell'Inferno, *Ove la tirannia convien che gema* (2), e che fu padre di Uguccione della Faggiola.

Lasciata la proda della fiumana, tra balze e burrati saliva tuortuoso e aspro il sentiero, non mai battuto da contadino o da pastore per tema del castellano. A mezza costa, dietro l'apertura di una cinta di muro, appariva improvviso e celato un casotto per i mastini. Scavalcati fossi e trabocchi, fra prunaie, steccati e bertesche sino in cima alla catapecchia, si vedeva la porta del castello munita del suo ponte levatoio, e difesa da barbacani e da contrafforti; cancelli di ferro e finestre sbarrate per tutto; e, ritta in mezzo, la torre massiccia, nera, da far paura a guardarla. Di lassù non si scorgeva altro che nebbia, acute punte di poggi all'intorno, roccie nude e pochi tronchi di faggi: lo scroscio dei torrenti, la romba del tramontano, l'abbaiare dei cani e l'urlo dei lupi rompevano soli il mesto silenzio del malaugurato soggiorno: non vaghezza di primavera, non serenità di cielo, nè canto di pastori o d'uccelli. Ma più non vi abitavano i Faggiolani, dacchè Uguccione passava la vita negli accampamenti di guerra, e si procacciava con le armi dimora e dominio nei palazzi del Comune dei popoli sottomessi. Serbava Corneto e gli altri più riposti castelli per asilo della sventura o nascondiglio di prigionieri e di prede. Quivi da una brigata di fanti era custodito l'infelice Carlo a discrezione di Neri.

Angusta a piè della torre, e più somigliante a spelonca di belve che a stanza, era la sua carcere; umida per l'aria colata che vi penetrava, e per la qualità delle pietre, che,

(1) Dante. Inferno C. xii.
(2) Dante. come sopra.

segnatamente nei di piovosi, gemevano per continuo stillicidio. Dal suo pertugio non passava quasi mai dentro un raggio di sole o di luna; e l'infelice condannato a vivere laggiù, non aveva altra compagnia che quella di una sentinella che di quando in quando gli passava davanti gli occhi, in silenzio, piuttosto a guisa d'ombra che d'umana creatura.

Il prigioniero aveva bionda e lunga la chioma, e bene composta; rasa (come portava il costume di quel tempo) la barba; virili fattezze da cui traspariva il gran vigore dell'anima. Ma l'ira senza sfogo, il tedio, lo stento incominciavano a fiaccargli lo spirito e il corpo. Ridotto a non vedere altri che dura gente a sua guardia, a non udire che spregi e bestemmie, e mai una parola di conforto, un sospiro almeno di compassione, era diventato pallido e magro: e il continuo martoro della madre derelitta e della servitù della patria, gli faceva desiderare la fine di una vita inutile ed angosciosa. E'se ne stava sempre in un canto del carcere, giacente sopra la paglia, sdegnoso del cibo, della luce, di tutto.

Da pochi giorni era stato inviato a Corneto per sentinella un certo Marco, gialdoniere (1) d'Uguccione. Grande aveva esso la corporatura, tarchiate le membra, i muscoli torosi, e prodigiosa la forza; gli occhi somiglianti a quelli di *Caron dimonio;* la faccia burbera, e l'impostatura tremenda. Avvezzo a spingersi senza paura fra le punte delle lance e le spade, imperturbabile e fermo, pareva il satellite più opportuno alle voglie d'un prepotente.

Ma chi ne avesse giudicato dall'esteriore si sarebbe ingannato, perchè il cuore di Marco era ben fatto. Ogni volta che nella tregua delle battaglie, invece di abbandonarsi come gli altri ai bagordi, si raccoglieva seco stesso in segreto, egli andava col pensiero su una dirupata collina, e li vagheggiava un povero casolare, e una vecchierella sull'uscio a scaldarsi al sole filando... Era sua madre, la sola persona al mondo che

(1) Così erano chiamati i balestrieri a cavallo.

gli facesse tener cara la propria vita. E se nel bollore della mischia, sul punto di ferire un guerriero giovinetto gli avesse vista spuntare una lacrima, forse non di viltà ma spremuta dal dolor di morire senza riabbracciare una madre, rattenuto il colpo, gli concedeva la vita. Quella casuccia era l'universo per lui, e l'amor della madre il suo unico bene. Essa gli diede il latte, essa lo campò garzoncello col suo filato; ma quando egli sentì più vigorose le membra, e non gli bastò pel campamento tutto il guadagno di lei che lavorava dì e notte, allora scese giù da'suoi monti: e toltasi un'arme, si pose dietro al cavallo del primo guerriero che incontrò alla pianura. « Ricordati di me » gli aveva detto sua madre benedicendolo in sul partire, « e torna quando non avrai più bisogno delle mie povere dita per sostentarti; se me gli serrerai tu gli occhi, morirò più contenta ». Poi lo bacìó: egli rimase attonito a guardarla, impallidì, e resole il bacio, andò giù pel dirupo. Quando la vecchia non sentì più l'eco delle pedate lontane, tornò a sedere piangendo sulla soglia, e riprese la rocca per lavorare d'allora in poi per sè sola.

E ora Marco, dopo tante fatiche di guerra, trovarsi lì a poltrire nell'ozio, strumento di tirannia, a custodia di un prigioniero? Il dispetto lo divorava. « E questo giovane » pensava egli una sera, posata l'alabarda, e con le mani incrocicchiate sul petto, « questo giovane ha l'aria tanto civile ed afflitta che mi fa compassione. Povera creatura! chi sa come patisce! Sarebbe pure il bel cavaliere in battaglia! Per certo sarà prode e gentile; e ora eccolo qui forse a pagare il fio del valore. M'hanno detto che è guelfo.... Oh a me non importa. Mi dispiace vederlo laggiù a guisa di malfattore.... « In questo mentre udì un sospiro; stette in orecchi.... e un altro; e gli parve di sentir esclamare sommessamente: madre mia! Gli corse tosto un brivido per le membra; si ricordò della sua; e determinato a tentare di consolarlo, guardò intorno, si vide solo, e accostatosi all'inferriata, gli disse: « Messere, v'è egli cosa ch'io possa fare per voi? » — « Cercare di mia madre, rispose Carlo, e portarle il mio ultimo addio ». – « Non dite

questo, perchè non è possibile che un cavaliere pari vostro abbia a finire la vita in questi ferri ». — « O chi sei tu (alzandosi dal giaciglio, e aggrappandosi alle sbarre del pertugio), chi se'tu che mostri misericordia in questo luogo? » — « Anch'io un figliuolo; e non vo' morire (giugnendo le mani al petto) senza aver baciato le viscere di mia madre ». — « Felice te che potrai! Ma dimmi (e sospirava profondamente) quale è il destino di San-Sepolcro? » — « San-Sepolcro! sono anch'io di quei luoghi ». — « Ebbene (guardandolo con maggior premura ed affetto) parliamo della nostra patria ». — « Non so altro se non che ci comanda Neri... » — « Dunque sono sempre schiavi i Borghesi? » interrompendolo con ira. Marco maravigliato dal subitaneo sdegno, e forse temendo una sorpresa, si volse indietro, e poi tornò a guardare con aria compunta il prigioniero. Questi acceso sempre da maggiore sdegno, lanciandogli un'occhiata feroce esclamò: « E tu servi il tiranno della tua terra? » Poi si staccò con dispetto dall'inferriata, e tornò a buttarsi sopra il giaciglio. Marco a quel rimprovero acerbo, a quell'atto rimase mortificato; le vampe del rossore gli saliron sul volto. Quantunque umano e generoso, tuttavia nella mente rozza non comprendeva tanto amore di cittadino. Passato di paese in paese con un condottiero ora ghibellino, ora guelfo, non ambiva altro che di seguire il più prode. Che il Borgo fosse libero o nò, a lui che importava purchè nessuno avesse torto un capello a sua madre? Vero è che quel sentimento, ritrovandone in lui uno antico, era per allignare; chi ama davvero la madre sua presto intende cosa, sia e quanto forte l'affetto del paese nativo: e poi ripensando sì veramente gli seppe male che un uomo senza valore, com'era Neri, la facesse da prepotente nel Borgo. Ma Carlo avvedutosi di aver troppo arrischiato, ritornò dolcemente a parlargli. « Soldato, avesti pietà di me; ti ringrazio; compatisci lo sdegno di un cittadino infelice: ormai è inutile; Neri non ha più paura di me. Se gli hai dato la tua fede, servilo; ma risparmia il sangue dei tuoi Borghesi; ce n'avrai lassù dei parenti, forse una madre.... Oh! sì, risparmia la vita degli in-

felici; lo puoi fare senza tradimento; sii pietoso con loro, come tu lo fosti con me (Marco piangeva); e se un giorno (continuò Carlo, togliendosi dal collo una crocellina), se un giorno anderai al Borgo, eccoti questa croce; cerca la vecchia di casa Graziani, e.... narrale il fine del suo figliuolo ». — « E voi (disse con impeto Marco, guardandolo con occhi sfavillanti), voi siete Carlo Graziani? Oh! a me, a me, quella

mano ch'io la ricopra di baci! » e rapido gli prese la destra, e la bagnò del suo pianto. Carlo intenerito gli strinse la sua, e attonito lo contemplava. « Chi non conosce (seguitò Marco rasciugandosi gli occhi), chi non conosce la vostra virtù e il vostro valore? e poi, io.... oh! non è la prima volta che io vi vedo ». — « E quando m'hai tu conosciuto? non ti ravviso », soggiunse Carlo appoggiando le gomita sulla soglia, e

consolato di trovare un amico nella sventura. « Ma quelli (rispose Marco, afferrando le sbarre, e accostandosi più familiarmente al prigione), oh! quelli erano altri tempi. Voi eravate felice, ed io no.... Benedetta vostra madre, e benedetto mille volte anche voi! Sentite: io era piccino, povero.... e venne la carestia sulle nostre montagne. La gente cominciava a morire di fame; mio padre e mia madre, poverini! stentavano, ed io piangeva tanto, perchè non potevano darmi più pane. Presto finirono anche quei cibi che non si darebbero neppure alle bestie, e mio padre s'era ammalato di sfinimento, per non levarceli a noi. Allora la mamma mi prese con sè, e ci strascinammo fino al Borgo. Le soglie delle chiese, i loggiati erano gremiti di poveri che imploravano misericordia, o si contrastavano un meschino boccone; di donne e di bambini stesi per terra, chi rifinito, chi moribondo. La mamma si sgomentò più che mai a quello spettacolo, e andò raccomandandosi per le vie, ma o erano deserte o nessuno ci poteva soccorrere; finalmente cascò svenuta sull'uscio di una casa dove voleva picchiare, e non ebbe tempo; io credendola morta me le buttai addosso disperato ad urlare. Allora sentii aprir l'uscio... eravate voi, e dietro vostra madre. Raccoglieste la mia conducendola in casa, facendola riavere; e voi a consolarmi; e mi portaste un pane.... quel pane fu il nostro scampo. Allora ci buttammo in ginocchioni a ringraziarvi, ma voi non volevate; ci arrischiammo a raccomandarci per il babbo, e subito ci caricaste di farina e di pane. Me ne ricordo come fosse ora; mi par d'essere in quella stanza. Venivano altri poveri, e noi tornammo a casa, per tutta la strada pregando Iddio che ve ne rendesse merito.... ma! povero babbo era moribondo! di lì a poche ore morì; e diceva: muoio contento, perchè vedo che a voi la provvidenza non mancherà. Baciate quelle mani che ve la danno. — Un'altra volta, un'altra volta, messer Carlo: obbedisco a mio padre.... (e non si saziava di baciargli la destra). Ma (soggiunse quindi con risoluta energia) io saprò fare qualche cosa di più. La mia vita è vostra, e se Dio m'aiuta, uscirete di questo luogo! » Carlo più

che mai intenerito godeva un po' di bene dopo tanti giorni d'angoscia; e quel voto di Marco gli mise tale ardore nell'anima che quasi era per abbandonarsi tutto a una temeraria speranza. Si figurava già libero, negli amplessi materni, armato, tremendo, sul punto di fulminare l'iniquo che opprimeva il Borgo. In questo lo strepito delle armi e dei passi di una sentinella troncò lo sfogo della gratitudine di Marco, e la soverchia gioia di Carlo. Quegli dovè subito allontanarsi in silenzio; ma le sue occhiate valevano più delle parole; questi ritornò a giacere sopra la paglia, disingannato a un tratto dal suono della catena e dallo squallore del luogo. Allora, quanto era stato sollecito e ardito a sperare, tanto fu pronto a ricadere nell'abbandono: simile al viandante smarrito di notte quando il temporale imperversa; che se il baleno solca le tenebre con una striscia di luce, e gli segna un istante il sentiero, lo lascia poi abbagliato e sgomento sull'orlo del precipizio. Marco, povera sentinella, che poteva mai fare? Forse invano sacrificarsi, e muover Neri a far di lui più aspro governo, forse ad inferocire contro la misera madre, e peggiorare la condizione dei cittadini. Allora crebbe lo spasimo; e non più vergognandosi delle lacrime, giacchè quella torre doveva ormai nasconderlo a tutti insieme con la sua debolezza, diede loro un libero sfogo figurandosi di versarle sul petto materno. Rassegnato al suo fine, volle prima un conforto, che al pari dell'ultima prece invocata dai moribondi, valesse a riconciliarlo con Dio e con gli uomini; pensò all'infanzia rammentata da Marco, ripensò a quel tempo sereno, quando innocente e lieto si beava sulle ginocchia della madre e del padre, in mezzo ai fiori d'un prato, nella schiera dei fanciulli dell'età sua, e non conosceva altro potere che quello affettuoso dei genitori, non ambiva altre delizie che quelle dell'innocenza e della carità, non vedeva nei suoi compagni altro che anime fatte come la sua per la felicità e per l'amore. Ringraziò Dio di quel bene passato e della memoria che ne serbava; non lo rimproverò delle sventure venute dopo, considerandole come una colpa sua o degli uomini; ad essi per-

donò: per sè, mirando con aria di compassione le membra logorate dai patimenti, per sè sperò che la forza dell'animo non avesse a rimanere soggiogata dalla fralezza del corpo. E sua madre era l'angiolo che gl'ispirava questi pensieri: più sventurata di lui, ma forse abbattuta meno, perchè essa lo aveva educato a sentimenti magnanimi, essa gli aveva insegnato a sopportare i dolori, a non buttarsi a speranze fallaci, a non perdersi mai anche quando non resta più via di salvezza; essa col sole onnipotente amore materno, con atti e sguardi gli aveva infusa virtù indomabile e pia. Ma non vederla mai più.... saperla sola.... ed esposta a persecuzioni ed oltraggi!.... Oh! perchè, perchè lasciarla per correr dietro alla boria delle armi? perchè travagliarsi nelle turbolenze dei partiti? Non era meglio tornare a lei? non per fuggire vilmente i pericoli, ma a sostenerne la vedovanza, a custodire più da vicino la libertà della patria, a consigliare ai cittadini concordia? Ecco, per lui tutto è finito: la mente fervida, il corpo valoroso e robusto soccombono; e quella madre che con tanta alterezza di sentimenti, con tanto amore si compiaceva della sua prole, invano lo aspetta a soccorrerla, forse lo piange estinto, e non può dir più a' cittadini: ecco il prode ch'io v'ho serbato pei giorni della sventura.

Sotto gli spalti della rôcca de' Faggiolani era una specie di casamatta, ove s'entrava per una bodola, e si scendeva per una scaletta a chiocciola. Fino a notte avanzata s'udiva uscirne un clamore di parole italiane, bestemmiate alla tedesca e alla francese, di colpi di bicchieri e di mani; e oscenità d'ogni specie: pareva una bolgia d'inferno. Marco venne, e si piantò lì ritto alla buca ad aspettare pazientemente la calma del bagordo. Intanto, assicuratosi prima d'esser solo, cavò di seno un maraviglioso gioiello per contemplarlo al lume di luna. — Quando Uguccione con improvvisa perfidia ebbe invasa e posta Lucca a saccomanno (1) col pretesto d'aiutare i fuorusciti ghibellini a rientrarvi, Marco ebbe da

(1) 14 Giugno 1314.

condurre certa schiera per afforzare una porta della città. I soldati, non satolli del bottino, udito che nella chiesa di S. Frediano di dove erano per passare, avevano i Tedeschi scoperto un gran tesoro (1) e lo saccheggiavano; appena giunti, fecero un voltafaccia senza saputa del capitano, e defilarono in chiesa. Marco non sentendosi più dietro lo strascichio delle armi, voltosi, incontanente si ritrovò senza schiera. Sdegnato contro gl'ingordi, corse colà, e già li trovò alle prese co'Tedeschi e fra loro, strappandosi dalle mani le male arrivate ricchezze. Spintosi per entro li chiamò, poi li tirò a sè con le mani robuste; ma invano: ebri dell'oro, appena si potevano svincolare, tornavano disperatamente alle prede. Egli perduta la pazienza, urtando a destra e a sinistra la folla, rovesciando uomini, calpestando oro ed argento si trasse fuori, e fu per mettere un piede sul gioiello più ricco, uscito dalle unghie di coloro che pieni d'accanimento sel disputavano. Ratto chinatosi, l'agguantò, e corsagli al pensiero sua madre, lo ripose, dicendo: sarà buono per lei. — Ma ora questo gioiello è già consacrato a chi salvò la sua vita; è il ricambio di un pane ricevuto dalle mani di un fanciullino.

A poco a poco il bordello della casamatta si chetava; infine scaturì fuori dalla bodola una testa, un paio di spalle, e poi tutto il corpo di un soldato che andando a balzelloni si ripiegava sulle ginocchia; poi un secondo ed un terzo, e parevano cionchi e gottosi, chè l'uno urtava nell'altro, e fra le risate e le bestemmie, spesso inciampando nei ciottoli, stramazzavano a coppia su pel buio sentiero. I primi non s'erano accorti di Marco; uno dei susseguenti, con la vista meno abbarbagliata, sendo appunto per cacciar fuori un piede e posarlo in terra, si vide a ridosso la spietata corporatura di Marco, immobile e nera: spiritando perdè

(1) Il cardinale messer Gentile da Montefiore della Marca, per comandamento del papa Clemente V, che voleva ritirarsi in Guascogna, vi aveva lasciato, come in luogo sicuro, il tesoro della chiesa di Roma, per poi farlo portare in Avignone.

l'equilibrio, e si rovesciò dinoccolato su quello che gli sbucava alle spalle. Incontanente la scala a chiocciola diventò un sacco di membra peste. Tra il buio, le imprecazioni e l'ebrezza, per poco non fu sepoltura ai malnati; se non che il Conestabile (1), alquanto più in cervello rimasto, gli svincolò alla meglio, e pignendoli in su con gran forza, scaturì all'aria aperta con loro, e conobbe la cagione del rovinio. Marco, salutatolo senza scomporsi, gli disse: « ho da parlarvi in segreto. » A chiunque altro il Conestabile avrebbe fatto scontare la celia involontaria; ma con uno che gli poteva stare a repentaglio, e con tanti melensi tra'piedi, bisognava rigar diritto. Scese con esso nel sotterraneo, e lasciatosi cadere sulla panca, « sentiamo, esclamò. » Marco, senz'altro dire si cavò di seno il gioiello, e al lume della lanterna glielo fece brillar sotto il naso. Messere, quantunque avesse gli occhi tra'peli, a quella vista gli spalancò insiem con la bocca, alzò le mani a ghermirlo. Marco, lesto a sigillarlo nel pugno: « sarà vostro, disse, ma a patto... » – « Di che? » — « Della libertà del nostro prigioniero. » La testa del Conestabile scattò subito indietro, guardò Marco in cagnesco, e le labbra ebbero una stretta di denti da sanguinare. Marco, ben sapendo la sozza avarizia dell'animale, non si perdè di coraggio; riaperse il pugno, ed espose alla fiaccola i diamanti per far riflettere sulla grinta del Conestabile i vivi raggi di mille colori che rimbalzavano dalle loro sfaccettature. Dopo un istante di stupida maraviglia, il galantuomo battendo forte i pugni sul desco, s'alzò, dicendo: « tant'è; a me quel gioiello. » — « Fuor delle mura, col prigioniero nelle mani », rispose Marco, riponendolo in seno. Il Conestabile fu scosso da un ultimo pentimento; ma il dado ormai era tratto; quella ricchezza gli facea troppa gola; aveva già pensato a nascondere il tradimento, e al modo di salvarsi dal gastigo di Neri. È questa la fede che ai tiranni serbano i mercenari. Marco tutto lieto lo mandò innanzi, e via zitti zitti alla torre.

(1) Nome dei capitani dei fanti.

La sentinella mutata dormiva. Per una postierla segreta entrarono nella torre, e da un trabocchetto nella carcere. A Marco batteva il cuore tra l'ansietà e la gioia. Carlo sentendo gente entrar di soppiatto, si alzò con dignitoso contegno, ed era per interrogare, quando Marco, giuntogli presso velocemente, lo prevenne: « silenzio! e sarete salvo; eccovi una spada per l'occorrenza. » Subito la impugnò con ardore e balenò al pietoso uno sguardo di riconoscenza, pur sospettando del terzo, tanto gli pareva inverosimile l'improvvisa liberazione. Ma questi s'era già chinato a discioglierlo, mentre Marco, di nascosto al cavaliere, lo teneva saldo nel proposito, mostrandogli il gioiello al riflesso della luna, e invigilandolo con l'altra mano sull'elsa.

Infine eccoli speditamente tutti e tre fuor della torre e per nascosta parte usciti dalla bicocca. Procedevano a passi guardinghi e tacendo, ma avresti letto sui loro volti la differente agitazione degli animi. Carlo trasognato, ritornava alle sue care speranze risuscitate così inaspettatamente, e considerava Marco come persona straordinaria; questi pago dell'opera incominciata, e sollecito della fine; l'altro stesa la mano, impaziente di possedere il tesoro. Giunti alla ripa di un largo botro, ov'era una palancola, Marco dette di nascosto il gioiello al Conestabile che era vicino a prorompere per l'indugio, e tosto si separarono. I fuggitivi in un baleno furono sull'altra sponda: e Marco afferrato ad ambe mani l'un capo della palancola, e a tutta possa sconfittala, con seco una smotta di terra, la dirupò giù nel profondo. « Ora siamo più sicuri », soggiunse, e corse innanzi per fare strada. « Oh generoso! (incominciò Carlo); tu mi rendi cento per uno; io non credo ancora a me stesso; ma come hai potuto?...» — « Messere, ve ne scongiuro, zitto su questo. Io fo il mio dovere; la fortuna ci assiste. Ma affrettiamoci a uscire da queste chiuse; di colui me ne fido poco ». — « Oh patria mia! (esclamò Carlo abbracciandolo, e guardando la maravigliosa bellezza delle stelle), oh! patria mia! forse non invano per te io riveggo questa magnificenza di cielo! Se il

mio sangue potrà risparmiarti vergogna e lacrime, te lo consacro. » Marco, secondando quell'impeto di carità di patria, si affrettava su pei dirupi, e pensava alla madre e alla sua casuccia che non doveva essere molto lontana, e che sarebbe stata opportuna a celarsi nel giorno ed a riposarsi.

Scavalcati due o tre sproni dell'Alpe della Luna l'orizzonte cominciò a lumeggiare d'una luce ranciata, e alitò quella gelida brezza che vien di levante a far brillare le gocciole della rugiada ai primi raggi del sole; l'aria pura, il cielo aperto, la vista delle campagne che più si faceva spaziosa, consolavano Carlo, il quale con infiniti trasporti di gioia significava a Marco una gratitudine senza pari. Quindi con tutto lo sforzo dell'animo attendeva al modo di rivendicare la libertà di San Sepolcro, e si figurava il giubbilo di riveder la madre. Già una sola collina e pochi burrati li separavano dalla casuccia, e il sole d'una bella mattina d'aprile era levato tutto sull'orizzonte sereno, e pareva coprisse d'argento le montagne nevose. Più oltre incominciavano a verdeggiare i pini ed i faggi, e da qualche povero casolare si alzava una colonnetta di fumo. Ecco un torrente già noto a Marco, una croce che sua madre gli faceva baciare bambino, e una macchia che protegge la fonte e procaccia legna pel focolare. Quivi una donna, la prima creatura che si fosse mostrata, fatto e legato il suo fastelletto s'inchinava a levarlo di terra per caricarselo sulle spalle. « Madonna (disse Marco, saltandole accanto e riconoscendola), non temete di noi; vi darò una mano a portarlo. Ma, la provvista non basterà (e la voce era interrotta dalla commozione), ci dobbiamo scaldare anche noi »; poi togliendosi dalla fronte i capelli perchè sua madre lo riconoscesse più presto, le buttava le braccia al collo. « Vergine benedetta! » esclamò la vecchia lasciando andare il fastello; e non potè dire più altro; lo abbracciò, e lo ricoperse di baci. Il pianto della consolazione rigava le loro gote. Carlo immaginando che tra poco avrebbe pur goduto com'essi, neppur egli seppe trattenere le lagrime. « Lo vedi questo cavaliere? (disse Marco dopo il primo sfogo di tenerezza), è quello che

ci campò nella carestia ». La vecchia come ispirata dall'antica riconoscenza, esclamò: « Dio sia lodato! finiranno le tribolazioni di vostra madre. Correte, correte.... ella vive ed aspetta.... » — « E tu l'hai vista? (soggiunse Carlo con giubbilo). Oh! per amor del tuo figliuolo, dimmi, dimmi!.... » — «Se l'ho vista? (ripetè ella afferrandolo per la destra). La strada che va alla casa dei benefattori non si dimentica. Poverina! le hanno detto che siete morto. Figuratevi il suo dolore! Ogni volta ch'io vo alla chiesa fuori del Borgo, la trovo lì a piangere. E io: *non è vero; tornerà.... un animo me lo dice....* vorrei consolarla; non mi riesce.... ma ora!.... Oh! che bella cosa! Iddio ha esaudite le mie orazioni. Correte a consolarla, correte ... ma.... (rattenendosi all'improvviso) che nessuno vi scopra. Quanti cattivi! Da un pezzo in qua il Borgo fa compassione. Vi perseguiterebbero come hanno fatto dei vostri amici. Venite in casa mia; li sarete sicuro.... e (guardando Marco con occhi sfavillanti) per tutto sarete sicuro, per tutto; questi non vi abbandona. E perchè siete buon figliuolo, e io lo so, Dio vi proteggerà ». Carlo attonito a tanta veemenza in quella vecchiarella, e confortato dalle sue parole, soggiunse: « Oh! ti ringrazio; la tua fiducia, il tuo zelo mi danno buon augurio. La mia felicità sarà divisa con voi.... » La commozione gli troncava le parole. Tutti e tre consolati entrarono in casa, a godersi con meno sospetto, e a concertare il modo di annunziare alla Graziani il fortunato ritornò del suo figliuolo.

Quella giornata era per finire; il sole tramontato, coi raggi riflessi dai vapori della terra coronava l'orizzonte d'un'iride immensa, e infuocava un tendone di nubi; tutta la parte di levante, case e colline erano colorite di una luce vermiglia; sopra, un bell'azzurro cupo, infinito. Ma a tanta vaghezza di cielo non corrispondeva l'aspetto del contado di San-Sepolcro. Per le pasture s'udivano appena i belati delle pecorelle tornanti all'ovile, e l'eco non ripeteva le canzoni giulive del mandriano; i campi sterili, i casolari chiusi; e la faccia dei villani indolenti coperta di mestizia. Nella città solitudine, silenzio, terrore, come se la dimora degli uomini premuti da

schiavitù fosse divenuta sepolcro. Nella chiesa fuori del Borgo la madre di Carlo stava prostrata sulle sepolture della famiglia; immobile, squallida e come stupefatta per la lunga afflizione. — Ecco venirle accanto sollecita una vecchia. — « Ve lo dicevo, madonna, che bisognava sperare? Dio non abbandòna le anime buone. » — « Che significa ciò? » dis-s'ella volgendosi ansiosamente. — « Il vostro Carlo è vivo e vi cerca. » — « Taci! » la interruppe subito chiudendole la bocca con una mano, e sorgendo impetuosa di ginocchioni. Poi si guardò intorno, e vistasi sola; seguitò: « sei tu un angiolo? Oh! se tu sei un angiolo, mi dirai la verità. Dov'è?.. conducimi... Sarà vero che prima di morire?... » — « Venite meco nel bosco; è lì, travestito da contadino col mio figliolo; appoggiatevi a questo braccio ». — Ella tremava tutta per l'ansietà: i suoi passi erano concitati, incerti per la troppa sollecitudine; interrogava la vecchia di mille cose senza lasciarle tempo a rispondere. Appena entrata nel più fitto del bosco il figliuolo le corse incontro.... abbracciarsi, unir volto a volto fu un punto solo; i baci, i sospiri non diedero campo alle parole; quelle due anime erano diventate una sola; in un delirio beato gustavano tutta la dolcezza dei loro affetti. Marco spiava agli sbocchi del bosco, e la vecchia porgeva a Dio, lacrimando, voti e ringraziamenti.

Sull'imbrunire, entrarono non visti nella villa Graziani; e quivi con più libertà dàvano libero sfogo alla loro consolazione. Carlo narrava alla madre ogni cosa, fino da quando s'era allontanato da lei il tradimento di Neri, la prigionia e l'improvvisa liberazione. A questo passo Marco benchè interrogato, serbò il segreto; ed ella guardò lui e sua madre con tale espressione di riconoscenza che valeva davvero a ricompensarlo del gioiello sacrificato. Quindi ragionarono delle avversità di San-Sepolcro, e lo sdegno di Carlo proruppe. La madre tentava di moderarne gli spiriti bollenti, e senza consigliargli viltà gli raccomandava prudenza. Ma intanto il rischio ch'egli correva a trattenersi nel Comune del Borgo li determinò ad una pronta risoluzione. Laonde sapute le con-

dizioni degli amici e di parte guelfa, accolti i consigli amorosi e prudenti, fermò il partito che gli pareva migliore, e provvide alla sicurezza della madre, caso mai la sua fuga dalla prigione prima del ritorno al Borgo fosse stata scoperta da Neri.

Che dolore! vedersi un istante, avere appena un godimento sì grande dopo tanti mesi di spasimo, e dirsi addio per andare incontro a un pericolo! Dopo tanto giubbilo ritornava più acuto il dolore. Ma l'una madre rassegnata al sacrifizio per il bene della patria, affidava a Dio il figliuolo e le sue speranze; l'altra invigorita dalla riconoscenza, spendea volentieri la vita della sua creatura per chi aveva salvato la sua; e ambedue congedavano con baci ed amplessi i fuggitivi. Restarono a piangere e a pregare insieme, confortandosi a vicenda e offrendo al cielo i loro patimenti.

Prima che la notte fosse trascorsa, i guerrieri montati su due buoni cavalli, erano già per toccare i confini del territorio del Borgo, incamminati a Perugia. Col pensiero sempre rivolto alle tenere donne lasciate dietro le sponde del Tevere e Città di Castello, per sentieri e viottoli più riposti e più brevi, al nuovo tramonto erano vicini a Perugia. La terra di un popolo non servo spira dovunque giocondità e opulenza; sia ch'egli sparga il sudore sui campi che dan pingui frutti non contrastati da astuzie e rapine, sia che si affatichi nelle officine di un'industria ricompensata e protetta, sia che trovi nelle pareti domestiche le dolcezze della famiglia, non insidiato dal vizio sostenitore delle tirannidi, non accorato dai flagelli della discordia o dalle amarezze degli esigli. Quindi le campagne di Perugia, che allora si governava a Comune, erano fertili e popolate, la città lieta ed ornata, i cittadini affabili e generosi. I venerandi patrizi solevano radunarsi dinanzi alla plebe a provvedere ai bisogni del Comune e ad amministrare la giustizia. Recatosi Carlo francamente al loro cospetto e ricevuto a grande festa ed onore, chè appo tutti avea fama di virtuoso e di prode, così parlò:

« L'opulenza e la contentezza che veggo intorno a voi, magnanimi cittadini, sono certa testimonianza del vostro saggio e leale governo. Deh! non sia mai che taluno lo turbi com'è avvenuto nella mia patria! Voi lo sapete, il Comune di San Sepolcro, già legato a voi con salda amicizia, patisce la tirannia de'Faggiolani. Quanto sia cruda ve lo direi, se mi desse l'animo di tutte rappresentarvi le nostre calamità. Vi affliggerei forte, perchè so che ci amate; e vi vedrei accesi di sdegno, perchè lo spettacolo della servitù offende un popolo libero. E il peggio è, che presto ci saranno addosso con le forze degli stranieri. Voi lo sapete; sono il sostegno di Uguccione, apparecchiati quando che sia a servire al figliuolo. Ormai non saranno più nostre le città e le case dove nascemmo; l'onore e gli averi delle famiglie, tutto violato, rapito tutto da loro. Gli esempi sono vicini e recenti. Di me non vi parlo, chè la cattura, la prigionia scordo e perdono; ma in nome del vilipeso onore fraterno, soccorrete la terra che geme sotto il peso di tante miserie. Dateci forza a liberarci dall'oppressione di Neri. Quando (e lo reputo sempre il maggiore onore ch'io m'abbia avuto, e ne serbo eternamente grata memoria), quando mi faceste capitano delle vostre armi, noi vincemmo i nemici che vi assalivano con tante forze. Non avrò io fiducia di vedervi vittoriosi anche dei deboli e pochi della mia terra? Ma che dico io della mia terra? Di tutti. Chè se non vi muove pietà di San Sepolcro, affrettatevi a provvedere alla difesa di Perugia. Neri è nemico comune. Non sofferite, in nome di Dio, non sofferite, in città sì prossima alla vostra le forze dei tiranni distendersi per poi minacciare, se a tempo non vi siostasse, tutti i popoli circonvicini. Spegnete quest'incendio, massimamente a'Guelfi molesto, prima che serpeggi più innanzi. Vedete Pisa, vedete Lucca, di già serve, saccheggiate e vuote di cittadini; questa è la via d'Uguccione per dar possanza a'figliuoli; e già Volterra, e già Pistoia con le armi e con l'animo cupido minacciano. Ora perchè non abbattere, voi che il potete, questa nuova e crescente tirannide? Orsù;

che si dica: — Perugia aver fiaccato l'orgoglio dei Faggiolani e dei Ghibellini; Perugia aver posto un freno all'invasione straniera, e risuscitata la libertà dei popoli vicini! — »

La plebe commossa, i giovani infiammati da queste parole, applaudirono alla pia sollecitudine del cittadino, e chiesero tosto di aiutarlo. I più animosi cavalieri corsero alle armi desiderosi di seguirlo nell'atto; e i patrizi fatta scelta di soldati quanti parvero sufficienti a compire l'impresa, glieli affidarono.

Era in tutti una gara d'entrare nel generoso drappello, d'accompagnarlo, non ad impresa di violenza, non a spettacolo di stragi, ma a dar la mano ad un popolo per redimersi dal servaggio. I vecchi plaudenti all'ardore dei giovani, consigliavano moderazione e giustizia; le donne indulgenza al nemico disarmato e supplichevole, compatimento per cittadini sospetti se pur ve n'era: pensassero, che entravano in casa di amici, traessero le armi solo per minacciare e difendere; il colpevole essere uno solo; tutti gli altri o ingannati dall'artificio di lui, o da paura compresi; e chi dei parenti e chi degli amici raccomandava lo scampo.

Carlo senza punto indugiare, avvisò per segreti messi e del suo disegno e della venuta i più fidi. Indi s'avviò al Borgo con quanto mai di celerità si poteva. La schiera fu accompagnata fuori di Perugia dal popolo con tripudio, come a sicuro trionfo; e i soldati, volentieri accolti i ramoscelli d'ulivo che i vecchi e le donne porgevan loro, se li ponevano in sugli elmi. Quindi schierati tutti su vasto prato, un sacerdote benedisse il vessillo apportatore di libertà, e in mezzo agli applausi della folla a cui rispondevano le trombe, si congedarono. Carlo commosso da tanta dimostrazione d'affetto, ora abbracciava l'uno, ora l'altro dei generosi compagni: e con poche ma bene accette parole manifestò la gioia e la riconoscenza che ne sentiva. Poi uditi uno o due dei segreti messi che dal Borgo vennero ad incontrarlo, significò quale potesse essere il pericolo, e quale fosse l'intendimento suo per condurre a fine l'impresa. Così pro-

cedevano pieni di speranza e d'ardore, determinati a sacrificarsi tutti se fosse d'uopo, onde nel paese non rimanesse traccia di tirannia. Bello a vedersi, in quei tempi nei quali troppo frequente era lo spettacolo di battaglie cittadinesche, di guerre ingiuste e violenze e rapine, bello a vedersi un numero eletto di valorosi intenti solo a soccorrere nella sventura un popolo amico, senza che nè rancore di parti, nè desiderio di vendette, nè avidità di conquista o ingordigia di guadagno, ve gl'inducesse.

Nel Borgo i pochi sommossi tacitamente preparavano gli animi dei non sospetti; con insolito ma prudente ardire si lamentavano fra la plebe delle usate e più recenti nequizie di Neri; additavano fremendo la casa del tiranno, gli spietati satelliti, le carceri, e gli strumenti tutti della tirannide. Ieri una famiglia piangeva gli averi con vile pretesto dilapidati; oggi un oppressore difeso e un oppresso punito; domani peggio, e più, e più, finchè sarà in tutti tanta paura. Ormai non che il parlare, il gestire francamente è delitto; e gli averi non solo, ma i figli stessi considerati proprietà del signore, e strappati dal seno dei genitori per crescere schiavi sotto gli occhi di lui, o ramingare esuli, o perire, se l'alterezza dei sentimenti, se la memoria degli antenati liberi, gli faceva sdegnosi di servitù. Delle poche armi sfuggite alle ricerche dei Faggiolani fu rintracciato il nascondiglio; tremando, ma pure non senza speranza, furono apparecchiate nelle tenebre: e come per vaghezza di spassarsi nella campagna, in più numero del solito furono visti i cittadini uscir dalle porte, e intorno alle mura vagolando guardare l'erbe e i fiori, e sospirosi alzare la testa al cielo dalla parte del Perugino. Ecco un nuvolo di polvere alzarsi lontano, ecco un vessillo, una tromba. Pallidi alcuni, altri accesa la faccia, trepidanti o giulivi: chi ragiona d'andare incontro, chi di fuggire nella città, esultanti o smarriti; donne e fanciulli alle finestre; il popolo a scaturire dappertutto; dove prima era silenzio, ecco un bisbiglio, e poi un clamore, e poi grida: nei Faggiolani sorpresa, incertezza e sgomento;

nei cittadini palpito e gioia; e questi prima di quelli sanno chi sono, a che vengono i già vicini guerrieri. Il nome di Carlo risuscitato per miracolo, è proferito qui con baldanza e con tenerezza, là con maraviglia e dispetto. – Tremi l'iniquo; lo voleva spento, ma è vivo; sì veramente è il Cielo che lo ha mandato. Allà casa dei Graziani corre la folla, e guarda, e cerca e dimanda; il nome di liberatore risuona per tutto.

Neri, che a stabilire la signoria con più malvagità che mai si adoperava, ebbe tutto insieme improvviso l'annunzio che già Carlo veniva, che c'era già. Sbigottito dal subito caso, dalla possanza del cittadino virtuosissimo e prode, e contro il quale aveva usata tanta perfidia, quasi non crede il vero. Travede il tradimento, è punto da sdegno e da rimorso. Cresciuto con rapidità lo sbigottimento, conoscendo come il presidio che aveva seco a tenere in timore i cittadini, non fosse tanto forte da sostenere l'incontro di Carlo, vedendo gli animi de'Borghesi levarsi a nuova speranza; senza pur tentare battaglia, mentre il Graziani già era sotto alle mura, per l'opposta parte vilissimamente fuggendo, uscì di città. Parve questo essere stato l'augurio della prossima ruina che lui colse e il padre suo, e la famiglia. Giacchè la signoria d'Uguccione ebbe tal fine, da incutere stupore e sgomento agli oppressori.

Carlo dopo la fuga di Neri fu subito accolto con somma allegria dal popolo congratulante. Entrato in città in mezzo alle fauste grida che lo chiamavano liberatore, lagrimando di gioia ed egli, e i vecchi più di tutti, venne alla piazza, dove tanto era il concorso, che le donne stesse, non rattenute da'riguardi del decoro e del sesso, accorrevano in folla, e si mescolavano alla turba degli uomini, desiderose di vederlo, e alcune di parlargli e toccare la sua mano, e del ritorno e della vittoria congratularsi. Poiché egli ebbe strettamente abbracciato i più prossimi a sè, fatto dai banditori silenzio, tacendo tutti, incominciò dal protestare quanto dolore avesse sentito dell'acerba ruina della sua patria; dipoi discorse delle

cose tentate per liberarla; narrò con calda riconoscenza la salvezza maravigliosa ottenuta da quel Marco che avevano visto con lui sotto le mura; e rese grazie a Dio che gli concesse potere senza ferite, senza sangue e senza pericolo alcuno o danno de'cittadini, scacciare il tiranno. Confessava ciò essere oltre la sua speranza avvenuto, perchè prima egli aveva creduto dover perire nella prigionia, e poi (sebbene liberatone come per miracolo) che non ei solo, ma la patria ancora avrebbe dovuto esporsi per la comune salute a pericoloso cimento. Ma poichè per singolare dono di Dio ciò non fu, riprendessero le abolite leggi (chè d'ogni legge teneva poc'anzi vece il capriccio del tiranno), e la pristina libertà riabbracciassero, e alla custodia di lei con tanto più attendessero di vigilanza, quanto più acerbo avevan provato della sua perdita il danno. Poi notò che moltissimo dovevano al popolo perugino, dalle cui forze principalmente aiutati, poterono recuperare la libertà; ed esortandoli mandassero ambasciatori a Perugia a render pubbliche grazie, sciolse il consesso.

E'si moveva per tornare a casa, quand'ecco aprirglisi davanti la folla, e comparire sua madre condotta da Marco. Quanta consolazione in rivedersi felici! Corsole incontro a baciare le lacrime della sua gioia, mostravala al popolo come quella che lo aveva educato all'amore della virtù e della patria. La moltitudine intera, ammirando quanto possa l'amor filiale unito al valore, applaudiva. «Gloria e benedizione alla madre del nostro liberatore!» esclamavano mille voci, e fiori e ghirlande erano gettate a'loro piedi. Anche Marco ebbe la sua parte di gloria e di pubblica beneficenza, e godè quel bene che si raddoppia quando si sa che è cagione di gubbilo ad una madre. Col tempo fu divulgato, senza che si sapesse come, il privarsi ch'ei fece del gioiello, e crebbe in tutti l'ammirazione e l'affetto per lui; indi fu sempre il più fido e tenero amico di Carlo.

Il liberatore poi, tornato a casa, e dato luogo alle congratulazioni e agli amplessi de'suoi, condusse fuori l'esercito con

infinite manifestazioni di gioia e di gratitudine accompagnato dal popolo, e con gli ambasciatori del Borgo andò a ringraziare i Perugini del benefizio ottenuto.

I Borghesi poi in consiglio di popolo, per comune sentenza e decreto, non solo gli decretarono feste e trionfo al ritorno; ma quanto di autorità si poteva, salva la repubblica, attribuire ad un solo, gliel'attribuirono, e lo crearono Pretore della città, ufizio in cui risiedeva la suprema potestà sugli abitanti; il quale onore a nessuno de'cittadini era stato per innanzi reso (1). Carlo con tanta lode di moderazione e di giustizia lo sostenne, che nessuno ebbe a dolersene mai. S'aggiunse nel decreto che la porta da cui Carlo entrò, prima detta del Castello, quind'innanzi *Libera* fosse chiamata.

Questo figlio virtuoso e questo prode cittadino (scriveva tre secoli fa al suo fratello un Graziani storico di San Sepolcro, dal quale abbiamo ricavato il fondamento di questo fatto) salì poi a militari onori bene alto; e, ciò che vince ogni lustro, di tanto amore arse della patria, che il titolo bellissimo riportò sempre di suo salvatore.

(1) Le repubbliche del medio-evo solevano scegliere uno di fuori per Capitano del popolo, Pretore ec.

FRATE JACOPO DA PAVIA

I.

ra imminente la quaresima del 1356. Fra Jacopo Bussolari, monaco agostiniano, poeta, virtuoso uomo, amico del Petrarca, avuto l'ordine di recarsi a predicare nella cattedrale di Pavia, colà volgeva i suoi passi, partendosi da Vercelli.

Tutto sollecito era il padre, come colui che non solo volentieri faceva la obbedienza del superiore, ma anche perchè intanto eragli concesso di rivedere la dolce patria, dopo esserne stato fuori lungo tempo, in lontani paesi peregrinando e predicando, dopo avere udito narrare che i suoi concittadini miseramente languivano.

Parecchie infatti delle più antiche ed illustri città d'Italia, massime in Lombardia, e di quelle stesse che state erano le prime a restaurare le libertà popolari ed a reggersi a Comune sottraendosi al giogo straniero, già si trovavano, per colpa più che altro di gelosie, di rivalità, d'intestine discordie, decadute dal loro splendore e sottomesse al potere dispotico di famiglie ambiziose, audaci e scaltre; le quali facendosi capo di parte ghibellina in Italia, giovandosi del favore e dell'autorità degli imperatori di Germania, soverchiando i concittadini ed i magistrati, ad arbitrio loro e da principi assoluti le governavano.

La prode Milano che centottanta anni prima aveva fiaccato la possa e l'orgoglio di Federigo e dei suoi Tedeschi, vedeva oscurarsi la gloria acquistata dalla Lega Lombarda il 29 maggio 1176 nella pianura di Legnano, sofferendo da molti anni la tirannide dei Visconti che si vantavano del titolo di vicari imperiali; e Pavia, la vetusta e splendida capitale dei re Lon-

gobardi, quasi condannata a pagare il fio d'aver poi tenuto tanto tempo le parti dell'impero contro le città sorelle, e d'essersi fatta potente ostacolo all'acquisto della nazionale indipendenza, soggiaceva fino dal 1313 all'aspro governo dei Beccaria, oscuri e dissoluti despoti, soggetti essi medesimi, ora ai Visconti, ora ai marchesi di Monferrato.

Fra Jacopo era uso a vedere i fedeli pendere dal suo labbro eloquente, e pentirsi delle peccata, e seguire i santi consigli della religione. Pieno d'affetto il cuore e la mente, ornato e facondo, con sonora e commovente voce, con aspetto umile e insieme dignitoso, persuadeva, inteneriva, rapiva le moltitudini; ed in quei tempi d'intestine discordie, di violenze, di forti passioni le quali spingevano prontamente o al delitto od all'eroismo, aveva saputo più volte far cader di mano ai feroci l'un contro l'altro armati, le spade fratricide, per riconciliarsi negli amplessi fraterni, per riprenderle sì, ma contro il nemico straniero; ed eragli riescito rintuzzare con la parola divina la prepotenza dei forti che tenevano il piede sul collo ai deboli, e risuscitare negli schiavi avviliti l'amore della libertà e la vigoria dei redenti.

Se Dio m'aiuta, ei pensava tra sè, io scuoterò dal vituperoso letargo i miei poveri concittadini, li trarrò dal fango dei vizi, renderò vita alle leggi divine ed umane, farò che sia osservata la religione di Cristo, la carità figliuola del cielo, la giustizia dai savi uomini statuita, sicchè niuno vi sia più che osi di conculcarla. E quando ebbe visto da vicino lo squallore della città serva, lo scoramento universale, la depravazione dei costumi, ed in mezzo ad un branco di schiavi la impudenza dei malvagi, la rapina impunita, la ipocrisia sovvertitrice, e conosciuto che il danno originava dai dominatori e dagli abbietti lor cortigiani; invece di perdersi di animo s'accese di zelo più ardimentoso; salì sul pulpito: chiamò davanti al tribunale di Dio i grandi e i piccoli, i potenti e i deboli.

Tanto tempo era scorso innanzi che fosse udita in Pavia una libera voce a confortare gli oppressi ed a riprendere i peccatori, con quel verace fondamento che Gesù Cristo dette

agli apostoli, che ai Pavesi parve si veramente fra Jacopo l'angiolo della Provvidenza, la tromba della risurrezione. In gran folla accorrevano tutti nel tempio e nella piazza alle sue prediche; gli afflitti piangevano di consolazione, si raccomandavano a Dio con fiducia, si sentivano rinascere alla speranza, si ricordavano di essere uomini, osavano desiderare e volere che le loro sorti cambiassero; i traviati si pentivano delle colpe commesse, si vergognavano di essere istrumenti di vizio e di tirannide; gli usurpatori della signoria in sulle prime schernivano il frate, poi si stupivano di tanto ardire e in segreto impallidivano, tremavano, meditando di soffocare, anche con un delitto, quella voce impavidamente accusatrice delle loro scelleratezze.

Ma intanto un pericolo gravissimo sovrastava a tutta la città, riempiendo gli animi sì dei soggetti che dei dominatori. I Visconti addivenuti erano i maggiori principi d'Italia, per opera dello accorto e ambizioso Giovanni, arcivescovo di Milano. Morto il quale, la potestà assoluta su quella e parecchie altre città avute o prese in feudo, o conquistate o comprate, passò a Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti, nipoti di colui che aveva ristabilito la fortuna della sua casa, convertendo in scettro il pastorale ed in elmo la mitra. Costoro si partirono lo Stato, ma il primo presto morì, credesi di veleno per mano degli altri due; e i fratricidi fatti più ricchi e potenti per le spoglie del tradito, dovettero subito adoperarsi a rafforzare il dominio, a premunirsi contro la gelosia, i timori, gli odii delle altre famiglie potenti, a prevenire o reprimere le sollevazioni dei popoli che dal loro insolente ed aspro governo si volevano sottrarre per restaurare il Comune, o per darsi in balìa di men crudele signore. Vennero perciò i Visconti a contesa col marchese di Monferrato, il quale aveva assai vasto e potente dominio; ed i Beccaria che mal sopportavano di sottostare ad essi eransi collegati al marchese, sperando che la vittoria avesse a toccare a lui, e che così avrebbero potuto acquistarsi indipendenza da quelli e da questo.

Di che i Visconti oltremodo sdegnati, e tenendoli in conto

di ribelli, volsero tosto contro i Beccaria le loro armi; con numerosa accozzaglia di venturieri mercenari e ausiliari, la maggior parte Tedeschi, strinsero d'assedio Pavia, e v'alzarono attorno forti bastite per chiudere i passi ed astringerla prima o poi ad arrendersi.

I Beccaria non avevano forze sufficienti ad aggredire e cacciare i nemici, non perizia nè valore di capitani; e non potevano fidare nelle braccia del popolo, o perchè ormai era sfibrato dalla corruttela, o perchè non aveva per essi ombra d'affetto, quale schiavo che non si cura di mutar padrone, e forse spera che il nuovo sarà meno inumano del vecchio. I nobili immiseriti e avviliti in un simulacro di corte d'ogni bruttura macchiata, non volevano porre a cimento la vita per difesa dei capi in apparenza adulati e nel cuore spregiati, ed in tutto simili agli abietti cortigiani di ogni tempo, s'adoperavano soltanto a procacciare la propria salvezza, quali chiudendosi ed afforzandosi nelle loro case, quali tramando segretamente di darsi al futuro vincitore. Pavia era atterrita, sbalordita dalla imminenza d'una sciagura giudicata senza riparo, non altrimenti che se vi si fosse d'improvviso manifestata la pestilenza; ed i provvedimenti che pur faceva contro al nemico, potevano assomigliarsi allo sfiduciato operare di chi tenta di tenere in piedi con puntelli la casa, mentre sa che prima o poi non ne potrà impedire la ruina.

La gente andava nelle chiese, non già ad implorare da Dio lo sperato soccorso, ma per porgere rassegnata e contrita il collo alla scure che vedeva pronta a caderle sopra, estimando che fosse gastigo meritato dalle colpe e dalla codardia di tanti anni.

Allora fra Jacopo tornò a parlare dal pulpito; rammentò le riprensioni, le esortazioni, le speranze fatte ed annunziate al suo popolo in nome della fede; poi, invocando con nuova energia quello della patria, ne rinfiammò l'amore nei petti degli uditori; li rampognò dello sbigottimento a cui s'erano abbandonati; li persuase non dover eglino tenersi più quali servi di imbelli padroni, ma figliuoli di libera patria, che far

doveva ogni sforzo per sostenere la sua indipendenza; prendessero dunque arditamente le armi; combattessero, non per serbare lo Stato a chi non sapeva difenderli, ma per carità della patria, e fidassero in Dio, che avrebbe lor concesso

vittoria; ad ogni modo, se non vi fosse scampo, esser minor danno cader da prodi per la libertà, che lasciarsi vergognosamente scannare dai sozzi satelliti dei Visconti; si ricordassero dell'antico valore degli antenati e del nome d'Italia e di quello di Pavia! e se niuno aveva animo da mettersi a capo

dei combattenti, seguissero il santo segno della Croce, il vessillo della redenzione..... Ed in ciò dire ei lo impugnava con una mano, divotamente invocando la divina assistenza, e con l'altra brandiva fieramente una spada, e poi scendeva dal pulpito: ed il popolo acceso d'improvviso ardore, gridando armi, patria, libertà, lo seguiva.

Tosto si trovarono raccolte più centinaia di cittadini con quelle armi che il risorto amor di patria somministrava: formarono schiere, scelsero condottieri; le donne, i vecchi, i fanciulli davano mano agli apparecchi di guerra, e quando a tutto che si poteva fu sollecitamente e saviamente, senza confusione provveduto, fra Jacopo con la croce e la spada, si genuflesse a pregare Dio, e con esso tutti si genuflessero: indi li benedisse; e precedendoli, condusse i combattenti fuor delle porte, e gli animò ad assaltare con impeto le bastite. Il nemico preso così sprovvedutamente non potette resistere; espugnata la prima bastita, i Pavesi corsero baldanzosi incontro alla seconda e la presero; si avventarono all'ultima, e i difensori, sebbene raggranellati e numerosi e governati da esperti capitani, furono sconfitti, fugati, trucidati; in breve l'esercito visconteo dovè levare l'assedio.

La insperata e quasi prodigiosa liberazione di Pavia, accrebbe tanto l'autorità di fra Jacopo, infuse così grande vigore ne'cittadini, che i Beccaria si tennero per ispacciati, e si occultarono tremanti nel loro palagio, con pochi dei loro satelliti, in forse della vita. Il popolo riscosso dalla sua viltà è generoso, e fra Jacopo che aveva saputo risvegliare la sua virtù, ne raffrenava le passioni feroci; severamente vietato avea le vendette, e tutto lo teneva occupato in provvedere alle difese della città contro i nuovi tentativi che i Visconti avrebbero certamente fatto per ricattarsi della sconfitta, per ricuperare una preda che s'erano figurati di riaver già nelle mani. Quindi pareva che i despoti fossero dimenticati, e potessero anco viver sicuri, purchè lasciassero ai cittadini quella libertà che si erano ricomperata col sangue, e rispet-

tassero le leggi che fra Jacopo consigliava o dettava per riordinare il Comune, per migliorare i costumi.

Ma i Beccaria, mal consigliati da perfidia o stoltezza, presero animo da quella benigna dimenticanza, ravvicinarono a sè con lusinghe gli ambiziosi, i dissoluti, gli scioperati più incorreggibili, e ordirono una trama contro il frate per farlo perire sotto il pugnale dell'assassino. Ed ecco la trama fu scoperta; ed i Pavesi, volesse o no il modesto legislatore, dierongli una scorta di fida e valorosa milizia, che ne custodisse dì e notte la vita a loro sì cara. Intanto l'odio rinfocolato contro i Beccaria, a cagione dell'iniquo tentativo, spingeva talora i patriotti a fiere contese coi loro sgherri, e ne provenivano zuffe e stragi frequenti. Per la qual cosa fra Jacopo, giudicando essere oramai venuto il tempo di poter liberare al tutto la città dalla tirannide dei Beccaria; volendo insieme togliere lo scandalo di quelle intestine aggressioni, e prevenire danni maggiori; prima fece prova di persuaderli a sloggiare, se volevano aver salva la vita, poichè ad ogni costo ei si sarebbe adoprato a farli uscire incolumi da Pavia; indi rimasti vani i consigli, facendo egli lo estremo esperimento della sua autorità, impose loro la partenza; ed essi dovettero tosto obbedire.

Cionondimeno coloro che meglio conoscevano la malvagia natura di quei signori, molto biasimavano in questo il consiglio di fra Jacopo, ed avrebbero voluto o spegnerli addirittura, troppo meritandolo essi per aver ridotto in servitù la patria e commesso tanti delitti, o tenerli prigioni, a guisa di ostaggi, nella stessa Pavia, fino a che il nuovo reggimento a Comune fosse bene costituito, ed a miglior termine condotta fosse la pratica d'alleanza già intavolata con altre città ed altri Stati che la signoria dei Visconti e dei loro fautori agognavano d'abbassare.

Ma l'ànimo generoso e pio del liberatore propendeva sempre al perdono da lui tante volte predicato col vangelo; sperava nel ravvedimento eziandio dei peggiori; bramava che la redenzione della patria non avesse più a costare una stilla di

sangue ai suoi concittadini; e fece non senza suo rischio, che fosse a ogni modo rispettata la vita di quelli stessi che avevano più volte insidiato la sua.

Or volle disgrazia, se non a dire piuttosto il naturale andamento di tali vicende, che il fatto desse ragione a chi chiedeva la condanna o la prigionia dei despoti; ed è pur troppo lagrimevole e spesso rinnovato insegnamento della storia. Imperocchè quei Beccaria, i quali, spenti non avrebbero potuto più nuocere, o in custodia dei cittadini sarebbero stati forse guarentigia di giovevoli accordi coi nemici, appena trovatisi liberi, di nuovo s'accostarono a quei medesimi Visconti, dai quali erano stati dichiarati ribelli; tornarono a promettere loro fedeltà e sudditanza se avesser potuto ricuperare la perduta signoria; si procacciarono aiuti, ed ecco ricominciata la guerra contro i Pavesi.

Allora Jacopo non potè impedire che per tal notizia il popolo si avventasse furibondo contro il palazzo dei tiranni, e lo adeguasse al suolo: inutile e folle sfogo di rabbia! Altri asserisce che la demolizione fosse ordinata dallo stesso fra Jacopo; ma non par verosimile se pongasi mente alla mite sua indole. Allora i cittadini vollero anco gridar lui capo della repubblica, e dargli podestà di console e dittatore; ma egli senza curarsi del nome, usava l'autorità e la potente eloquenza a tenerli concordi, a spronarne l'operosità, ad aumentarne il coraggio.

Infatti fu d'uopo che sollecitamente i Pavesi si apparecchiassero a respingere un nuovo assedio. I Visconti e i Beccaria, con molte soldatesche cinsero la città; e fra Jacopo tanto più si addimostrava instancabile ed intrepido, quanto più grave era il pericolo. Ma a che pro, se il flagello micidiale della pestilenza sopraggiunse ad angustiare gli assediati? E nello stesso tempo i miseri Pavesi vidersi a poco a poco mancare i soccorsi di coloro coi quali avevano stretto alleanza, perchè la fortuna che arrideva propizia ai Visconti, ne sgomentava i nemici occulti o palesi, e gli distoglieva dal mantenere la data fede.

Quando fra Jacopo vide tante avversità congiurate a'danni dei suoi Pavesi, e che umana virtù non valeva più omai ad aprir loro uno scampo, volle fare un magnanimo tentativo, affinchè la patria avesse a patire minor danno che per lui si poteva: propose dunque ai Visconti di venire agli accordi; di restituir loro Pavia, ma a buon patti, perchè non essendo ancor vinta era inoltre pronta a seppellirsi ad un suo cenno sotto le sue ruine; di chiedere perciò che fossero conservate le sue libertà municipali, che i fuorusciti già richiamati in patria vi rimanessero sicuri, che ai cittadini fosse dato intero perdono; e per sè... Per sè solo nulla volle pattuire il magnanimo, deliberato di dare la propria vita purchè il vincitore fosse più umano verso la patria infelice. Oh invitto spirito, oh nuovo emulo della romana magnanimità! Qual testimonio fece anch'egli, che l'italiana virtù può giacere alcun tempo, ma non già spegnersi in questi petti! (1).

Ma i crudi signori non erano capaci d'intendere tanta virtù, di rimanerne commossi; fecero vista di assentire a tutto, pur di riavere Pavia; indi rimandarono fra Jacopo al suo convento di Vercelli, chiedendo che fosse punito d'aver fatto ribellare, come essi dicevano, quella città e d'essersi intromesso nelle faccende di Stato; ed i suoi superiori obbedirono chiudendolo in un carcere, dove questo Cola di Rienzo lombardo ebbe a finire i suoi giorni!... Furono quindi annullati gli accordi della resa di Pavia, dichiarando i Visconti, poichè allora tornava lor conto, che per essere Vicari imperiali non potevano osservare alcun patto che fosse contrario ai diritti dell'impero; e così Pavia, nel 1359, dopo breve libertà recuperata per la eloquenza d'un virtuoso ed umile frate, ebbe poi a ricadere sotto il dominio degli antichi signori.

(1) *Salvatore Betti*. L'illustre Italia.

BIAGIO DEL MELANO

ra le infinite guerre intestine che travagliarono l'Italia, una delle più lunghe e calamitose fu combattuta più volte fra i Visconti duchi di Milano e la repubblica di Firenze. I Visconti che di semplici cittadini eransi fatti, approfittandosi appunto delle civili discordie, distruttori della libertà della loro patria, e preso avevano potestà e grandigia di principi, governando dispoticamente e talora con ferocissima tirannide, sostenevano la parte dei Ghibellini, affinchè l'autorità dell'impero germanico spalleggiasse la loro prepotenza; e pervenuti così a dominare le terre lombarde, ambivano di sempre più distendere la usurpata signoria, finche quasi tutta l'Italia fosse a loro soggetta. Non poterono mai condurre a fine il vasto ed ambizioso disegno; e tra gli altri, fu ad essi di grande ostacolo la repubblica di Firenze, che posta essendo nel mezzo tra e provincie australi e le boreali della penisola, e fortemente seguendo la parte dei Guelfi, era come a dire inespugnabile baluardo delle libertà popolane contro le ambizioni dei principati assoluti; e tale si mantenne per molto tempo, finchè per la stessa colpa delle discordie civili la famiglia dei Medici s'insignorì di Firenze e della Toscana, come i Visconti fatto avevano di Milano e della Lombardia.

Era duca di Milano Filippo Maria Visconti (an. 1423-1424), allorchè rompendo egli i patti precedentemente conchiusi coi Fiorentini e col Pontefice, mandò Agnolo della Pergola suo capitano ad occupare la città di Forlì ed altri luoghi della Romagna. Prese tosto le armi anche la Repubblica. Er capitano dei Fiorentini Carlo Malatesta, signore di Rimini, il quale essendo stato mandato a soccorrere il castello di Zagonara che stava per cadere anch'esso in mano dei nemici,

rimase sconfitto e fu fatto prigione. Indi quasi tutte le terre di Romagna, eccetto Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza dei luoghi, parte per difetto di chi le aveva in guardia, cederono alle armi vittoriose del Duca di Milano.

I Fiorentini ne rimasero costernati, tanto più che il Comune era travagliato da intestine discordie, le quali appunto erano cagione principale che la guerra fosse mal sostenuta e condotta. Toccarono la peggio anche in Val di Lamone (an. 1425), indi presso Anghiari, sebbene scelto avessero un altro capitano, Niccolò Piccinino di Perugia, tenuto più abile del Malatesta. Ma quegli non volendo avere a dipendere dal magistrato dei Dieci della guerra, che fatto avevano sì mala prova per la loro inesperienza in queste faccende, si partì dai servigi del Comune. Allora i Fiorentini conchiusero lega coi Veneziani, ed in questa lega entrarono anche gli Estensi, i Gonzaghi ed altri che la crescente potenza del Visconti volevano abbattere (1426). E così uniti pervennero difatto a vincerlo ed a fiaccarne l'orgoglio sicchè piegando egli alla pace, questa fu di nuovo pattuita nel 1428. Ed ecco una guerra combattuta cinque anni; e stragi, devastazioni, incendi, rapine tra gente della stessa patria, e per colpa di pochi ambiziosi o discordi tra i suoi medesimi cittadini.

Parrebbe trista necessità di tutti i tempi che gli uomini avessero a trucidarsi tra loro, comecchè anche tra i popoli più civili, e mentre fioriscono e vanno facendo mirabili avanzamenti le arti tutte del sociale consorzio, pur nascono cagioni di prendere le armi omicide, e di combattere lungamente e ferocemente. Ma ci arrecherebbe troppa afflizione e troppa vergogna il credere che l'umanità abbia ad essere sempre tanto imperfetta, tanto ribelle alle leggi divine dettate da una religione di carità e di fratellanza universale, da non abolire quando che sia l'uso e l'abuso della forza per sostenere o per conculcare i diritti delle genti. Quanto è giusta e sacra la difesa della patria, anche a prezzo di sangue, e quanto riprovevoli e scellerate sono le usurpa-

zioni e le ambizioni, altrettanto è da compiangere quella civiltà che non seppe ancora educare e governare i popoli per modo, che i deboli non sieno sempre oppressi dai forti, e che molti e innocenti non sopportino la pena delle colpe e degli errori d'un solo o di pochi. La famiglia umana non è fatta per istraziarsi ed opprimersi a vicenda; e la generosità dei sentimenti ed il retto senno dei popoli dovrebbero alfine prevalere sulle passioni dei malvagi e sulle follie degli stolti.

Fatto è che anche in mezzo alle ire crudeli, alle barbare carneficine, alle devastazioni a cui dà luogo la guerra e che ci fanno inorridire, svelansi e risplendono di quando in quando la pietà e la magnanimità dell'uomo e della sua natura benigna, e danno più sicura e soave speranza che alla fine i buoni sentimenti abbiano a trionfare, minorando prima le cagioni delle contese, dissuadendo poi gli uomini dal venire sempre alla estrema e dolorosa prova delle armi fratricide.

È comune opinione che le guerre nei tempi dei quali ora ho parlato, e massime quelle combattute fra genti della stessa nazione, fossero più feroci e crudeli di quello che avvenga a'dì nostri. E forse è vero; se ci facciamo a giudicarne dalla maggior violenza delle passioni che agitavano i contendenti, dalla più fiera e audace perversità degli oppressori dei deboli, dalla maggior rozzezza dei costumi e ignoranza dei popoli, ed anche dalla meno raffinata arte del combattere. Ma nello stesso tempo erano frequenti gli esempi di chiaro valore, di magnanimo patriottismo e di nobile generosità eziandio tra nemici e nemici. Ed or voglio appunto ricordare un fatto che in mezzo agli orrori della guerra c'invita ad ammirazione, ed a pietá ci commuove.

La Rocca di Monte Petroso era uno dei luoghi muniti che Agnolo della Pergola oppugnava in Romagna a danno del Comune di Firenze nella guerra mossagli dal Visconti. La difendeva un prode guerriero, Biagio del Melano. Benchè i nemici fossero in gran numero, bene ordinati e condotti, e baldi

delle già ottenute vittorie, l'intrepido castellano ricusò di aprire la porta e fece arditamente e fortemente tutte le parti che l'ufficio suo richiedeva, opponendo lunga e validissima resistenza. Ma già i pochi suoi compagni erano o spossati o gravemente feriti ed esangui; aiuti di fuori non ne venivano, ed i nemici d'ogni intorno soverchiavano. Era ormai inevitabile e non inonorata la resa; ma egli, fedele alla promessa

che fatto aveva alla Repubblica di custodire anche a prezzo della vita la Rocca, non volle cederla a nissun patto, e quando vide non esservi più alcuno scampo, chè i nemici vi aveano appiccato il fuoco, si apparecchiò a perire, piuttosto che sopportare la vergogna della disfatta. Ma il generoso cittadino era anche padre, aveva seco due suoi teneri figliuoletti

e non poteva sostenere che anch'essi, i poveri innocenti, dovessero così miseramente perdere la loro vita. Ei corre tosto a prendere quanti panni e quanta paglia potè trovare, gitta ogni cosa fuor della Rocca da quella parte che ancor non ardeva, poi conduce seco i figliuoletti gli stringe al seno, li bacia, e di sopra ve li lascia cadere sani e salvi, gridando con ferma voce ai nemici: Prendete voi quelli beni che m'ha dati la fortuna e che voi mi potete tôrre; quelli ch'io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete (1).

Maravigliati e commossi da questo atto i nemici, ristettero subito dalle offese, corsero a raccorre di terra e a sottrarre dalle ruine e dalle fiamme i fanciulli, accarezzandoli amorevolmente, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma il fido castellano stette fermo nel proposito di morire nella sua Rocca rutnata dalle armi e dal fuoco, anzichè vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua.

I nemici stessi vollero onorare la fedeltà e la intrepidezza di Biagio del Melano: invece di predare la espugnata Rocca restituirono ai suoi figli tutte quelle cose che poterono aver salve, e con pietosa amorevolezza ai parenti loro li rimandarono. La repubblica poi non fu verso gli sventurati orfani meno amorevole, perchè mentre vissero furono sostentati a spese del pubblico erario.

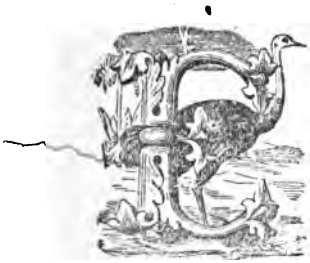
Così è manifesto che anche gli animi inferociti dalle ire e dagli eccidii, possono per virtù di nobili esempi cedere a quel dolce senso che ci piega ad amare e ci rammenta che siamo fratelli.

(1) Macchiavelli. *Istorie fiorentine*, libro iv.

LORENZO GHIBERTI

E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa'ch'io li conosca
(*Dante* Inferno C. VI).

I.



pur doloroso vivere fuori di casa sua, in terra lontana; se in casa rimangono care persone e memorie d'un'infanzia cresciuta a liete speranze, e se l'amore della città natìa volge a lei tutti i pensieri, e infonde magnanimi sentimenti... sì, è doloroso! Nè vi sono delizie, onori od affetti nuovi che rendano più gradito il tetto dove siamo forestieri. Nondimeno lodevole brama di gloria e doverosa riconoscenza invigoriscono il cuore e la mente anche là dove ci trasporta caso o sventura. Così un giovine artefice che per altrui volere era in Rimini, benchè fosse impaziente di tornare nella sua patria, tuttavia grato all'ospitalità di Pandolfo Malatesta, a sua grande sodisfazione gli dipingeva stanze con belle storie, e gli faceva getti e modelli di graziose figure. Ma il suo conversare malinconico e riservato era un mistero pel signore e pei nobili cavalieri che stavano alla sua corte. Usi costoro con l'intelletto corto a giudicare dalle apparenze, attribuivano la ritrosia a timidezza di popolano entro la reggia, e l'afflizione a invidia delle vanità principesche. Se andando a lui e degnandosi, per dar nel genio al tiranno, d'intrattenersi famigliarmente con esso, non lo vedevano abbattersi a terra per ringraziarli, come rozzo e inesperto lo compativano; e pieni di stolta insolenza lo dileggiavano, perchè nato lontano dallo splendor d'una Corte, in città di semplici mercatanti, soliti a preferire il grembiule dell'artigiano

agli abiti splendidi dei servitori de' principi. Infatti gran differenza passava tra i loro costumi e quelli dei concittadini di Lorenzo, tra la gagliardia di un popolo indipendente e il languore di un gregge di schiavi. Nella sua patria, aperta sincerità, confidenza amorevole e magnanimi sentimenti; a Rimini ipocrisia, malafede, abiezione; colà il vigore dell'industria e del commercio, i portenti delle arti, le magnificenze della repubblica; qui la fiacchezza paurosa e l'indigenza dell'uomo avvilito, le rapine e i terrori del despota, l'odio, le invidie, la stupida ostentazione del lusso, la miseria, l'ignoranza e la sfacciata mostra dei vizi dei gentiluomini di corte. Tuttavia tra le corti de' principotti della Romagna, quella del Signore di Rimini, Pesaro e Fano, e delle cento castella, era già la meno vituperosa. L'antica ferocia e la selvaggia prepotenza si nascondevano sotto le apparenze di cortesia; e il rapace castellano si mostrava talvolta prode nelle armi. Vicini alle repubbliche guelfe e alle terre del papa, aveano dovuto i Malatesta, per serbare gli stati, mentire le inclinazioni dei popolani. Quindi la storia serba i nomi di Malatesta capitano dei Fiorentini contro Pisa per l'acquisto di Lucca (1), e assoldato dalla regina Giovanna di Napoli per cacciare dal regno la compagnia di ventura di Fra Moriale (2): di Galeotto fratello che ottenne fama di valente tra i condottieri: di Pandolfo che partecipò coi Fiorentini la gloria di purgar l'Italia da quel temuto e potente masnadiero del conte Lando successore di Fra Moriale (3), e non volle l'onore del trionfo dai Fiorentini riconoscenti. Ma questa medesima istoria, giusta dispensatrice di lode e di biasimo, nota anche la fellonia che oscurò l'impresa; narrando come Pandolfo, sulle tracce del vecchio Malatesta, ordisse poi tradimenti alla repubblica, apprestasse vittoria a' Pisani ch'ei doveva combattere, e così

(1) Anno 1314.
(2) Anno 1352.
(3) Anno 1359.

colorisse il temerario disegno d'insignorirsi d'ambedue le repubbliche infiacchite dalle mutue percosse. Poi Sigismondo, poi Carlo dovevano crescere la fama e l'infamia della famiglia, unendo vizi e virtù simulate, pughando con braccio forte, con senno, con tradimenti. E nella corte e fuori, i semi di civiltà fruttavano meglio se coltivati da donne; sicchè non fia scordata la Battista da Montefeltro moglie di Galeazzo, poetessa d'immagini grandiose e di alti affetti, robusta oratrice latina, maestra di filosofia, ben parlante la favella dell'Alighieri (1); nè la infelice e troppo celebre Isotta riminese degli Atti, che amò Sigismondo e fu sua sposa, chiamata novella Saffo per dolcezza d'affetti e soavità di poetare (2). Indi non è maraviglia, se ivi, tra le armi inique, gli animi insidiosi, i vizi e le colpe d'un ingiusto potere, fossero accolte e festeggiate le arti e le lettere, o perchè così voleva l'uso de' tempi, o perchè il proteggerle faceva onorata e meno disaccetta la dominazione, e porgea mezzi d'obbligare gli animi e di corromperli.

E Lorenzo tutto in concepire e in contemplare le bellezze dell'arte, accoglieva non pertanto le grazie che gli venivano fatte, accorgendosi che erano tributate all'arte non all'artista, e che tanta studiata degnevolezza era un nuovo modo d'ingiuriare la sua condizione. Indi non poteva un sol giorno dimenticare la sua Fiorenza, la sua Fiorenza che egli aveva lasciata in tante angustie!

Nel 1399 le sventure di tutta la cristianità aveano riempite di tale spavento le menti volgari, che reputavano ormai vicino il dì del giudizio. Costantinopoli stretta dalle armi di Bajazzette, Ungheria e Polonia corse da lui che minacciava tutta Europa; e dietro esso, Tamerlano più tremendo, a cui pareva angusta la terra per le conquiste; anarchia e miseria per tutto; Venceslao imperatore spregevole e spre-

(1) Morì nel 1450.
(2) Morta nel 1470.

giato; Sigismondo in Ungheria voluttuoso; pazzo Carlo VI di Francia; due re malvagi a contrastarsi il trono dell'Inghilterra; in Italia discordie, ire, oppressioni, e Giovanni Galeazzo (1), peggiore d'ogni flagello, addosso a Fiorenza, sola a resistergli, inciampo solo a dominare su tutta la Chiesa divisa, e i contendenti con mutue accuse a scemare la *reverenza delle somme chiavi*; ultimo e più tremendo spavento, la peste, che infuriava di nuovo e per tutto, e pareva il cenno dell'aspettata ira di Dio... Estremo e solo scampo sovvenne la penitenza. Uno la predica, tutti d'accordo la vogliono; e subito vessilli, croci, inni, cappe bianche, e in processione le migliaia, le intere popolazioni. Di Provenza in Piemonte, di Piemonte passando in Lombardia, lo zelo sveglia ogni gente; varcate le Alpi liguri, accende Genova, invade Toscana. Principi e governi sorpresi, indispettiti, veggono e temono passaggi e riconciliazioni di popoli; solleciti a frenare e sopire... Che pro? La voce stessa del pontefice, la sua condanna non basta. Tanta furia d'affetti voleva sfogo; reprimerli con la forza era follia e pericolo: e si sfogarono con digiuni, con cilizi, con gemiti e con gli amplessi fraterni di quei ch'eran nemici. Poi bastò: i penitenti tornarono a casa contriti, celando, non spente, le discordie, le ambizioni, i rancori. Ma la pestilenza portata in processione per tutto, moltiplicata dai contatti, dagli stenti inasprita, s'accrebbe, e Fiorenza la patì sino a morirne le centinaia per giorno. Cosicchè Lorenzo avea vista la città ridursi in tetra solitudine; uomini e donne versar lacrime sui parenti perduti, andare in volta squallidi e silenziosi, guardare con occhio smarrito il cielo nuvoloso e la terra spogliata, e chiamare la morte; orfani derelitti nel fiore degli anni, deboli, e sparute le membra, vagolare urlando per le case vuote, o giacere atterriti da una sciagura troppo nuova e tremenda per loro, o mossi da cieca disperazione correre forsennati le vie, se incontrassero

(1) Duca di Milano.

alcuno con le note sembianze dei genitori; artigiani sfiniti dal digiuno, dal tedio, lasciar le officine ove più non era chi distribuisse pane e lavoro; da ogni parte i cataletti della Misericordia a portare cadaveri nelle fosse già colme.... E intanto le inimicizie tra i popolani ed i grandi aumentavano i dolori delle famiglie, raddoppiavano le morti, cagionavano infausti esigli; le spese infinite d'una guerra lunga e pericolosa aggiungevano ai malcontenti esca, alla Repubblica angustie... Ed egli fuggire da tanta miseria? e lasciarvi un padre d'amore? Ah! quel padre glielo avea comandato, pensando che il morire per lui vecchio ed oscuro non era danno; ma che finita, se Dio voleva, la peste, la patria avrebbe avuto bisogno d'invigorirsi con braccia sane e con ingegni svegliati. E bisognò obbedire, perchè i voleri di quell'uomo erano inesorabili. Ma a tali condizioni ponendo mente Lorenzo, non avea pace. Ogni dì più pensieroso ed afflitto, fuggiva la compagnia degli uomini e le delizie della corte, sostenendo la rassegnazione forzata con le creazioni della fantasia, e con la speranza di giorni più lieti per la sua patria.

Nè questi giorni erano lontani, poichè sul finire del 1400 la peste cedeva. La fama ne giunse anche in Rimini, e già due, già tre volte Bartoluccio n'avea scritto lieto al suo Lorenzo, ma non ancora concedendogli di tornare.

Passeggiava egli una volta solitario lungo la marina di Rimini; e vedendo i pescatori tranquilli gettare le reti, gli alcioni aleggiare confidenti intorno agli scogli, invidiava cotanta pace, pensando alle procelle che di là dall'Appennino sovvertivano uomini e cose, e volgendosi di quando in quando a quel maestoso Appennino, ma con l'impazienza di rivarcarlo, ma preferendo allora al troppo queto stare in un paese di servitù, il vivere agitato ma pieno di vigore e di gloria là tra'suoi desti e infaticabili Fiorentini; dove agognava potere un giorno sollevare la mente ad opere degne della grandezza del suo Comune. Quando ecco venirgli incontro

un donzello recando un foglio. Riconobbe lo scritto; era di Bartoluccio; apre tosto la lettera; con occhi accesi, col palpito in cuore legge, divora quelle parole:

Mio diletto Lorenzo,

« Essendo cessata, la Dio mercè, la moria, possiamo dire « che le nostre cose sieno a buon termine; e sebbene siamo « rimasti pochi e abbiamo sofferto molte altre avversità di « parti e di guerre, nondimanco la potenza e la grandigia « del popolo Fiorentino rimane; tutti ritornano alle case « loro; le botteghe sono riaperte, i lavori ricominciati. Ma « quello che tu non puoi aver pensato, e che io primo vo'dirti, « è questo: la Signoria di Fiorenza e l'arte dei mercatanti (1) « hanno deliberato che si debbano, come si è già molte « volte ragionato, fare l'altre due porte del tempio S. Gio- « vanni, con quella maggior magnificenza e ricchezza che « alla dignità di un popolo come il nostro si convengono. E « hanno ordinato fra di loro che si faccia intendere a tutti i « maestri di scultura che sono tenuti migliori in Italia, che « compariscano in Fiorenza a fare esperimento di loro in una « mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che « già Andrea Pisano ha fatto nella prima porta. Ora torna, tu « pure Lorenzo, a dar saggio di te. L'occasione è bella per « mostrare l'ingegno tuo... ».

Lorenzo non lesse più avanti. Ebbe una stretta di consolazione, sentì venirsi le fiamme al viso, le lacrime gli velavano gli occhi. Ma alla subitanea gioia successe l'idea della difficoltà, della concorrenza con provati maestri; e il giovine artefice tornò in se stesso, non scoraggito, ma raffrenato dal savio meditare. Tuttavolta siccome la fiducia nelle sue forze non veniva da presunzione, così repressa da un lato l'ar-

(1) Detta di Calimala Francesca, perchè perfezionava i panni tessuti all'estero. Risiedeva nella via chiamata Calimaruzza.

dita speranza, e dall'altro la tema soverchia, disse a se stesso: — mi proverò. — Rilesse con pacatezza la lettera, la ripose, e impaziente corse al signore per congedarsi.

Coloro che si credono grandi per la *poca nobiltà di sangue* (1) o per caduca potenza, sogliono reputare omaggio all'oro dei loro scrigni, alle vesti sontuose, alla boria ignorante il generoso operare della virtù o del genio. Credono con ricchezze e talvolta con più vane cose comprare l'ingegno che ad essi manca, la fama, la libertà, la vita delle persone, e farne suppellettile de'loro palagi. Quindi Pandolfo udendo la determinazione di Lorenzo si sentì pungere nell'orgoglio, gli parve illecito ardire ed onta alla sua potenza. Ma Lorenzo così dignitosamente s'accomiatava, con tanto giubbilo, con tanta eloquenza esponeva la chiamata del padre, l'invito della Repubblica e la grandezza della impresa alla quale agognava di concorrere, che il signore vista la necessità di cedere, coperse la stizza con aria di cortesia e applaudì allo zelo del fiorentino. I cortigiani, fino allora in dubbio del sentimento da fingere, applaudivano anch'essi. Poi cominciò a querelarsi d'averlo a perdere, benchè guardando alla cagione fingesse congratularsene con lui grandemente; e i cortigiani si querelavano e si congratulavano grandemente. Ma parendogli agro a sopportare che i mercatanti gl'involassero così presto quell'ornamento della sua reggia, tentò con vile scaltrezza la cupidigia di Lorenzo, facendo carezze e promettendo tesori. E'non sapea che specie di cupidigia fosse in quell'anima. Ogn'indugio eragli pungolo nuovo a partire, ogni adescamento di vane ricchezze tanto più nobile e grande gli dimostrava il tentare, non ch'altro, d'acquistarsi fama tra'suoi. Tuttavia, inesperto degli artifizi, pigliando per sin-

(1) O poca nostra nobiltà di sangue....
Ben se'tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con la force.
(*Dante*, Parad c. XVI).

ceri affetti le congratulazioni e il dolore, s'afflisse anch'egli, e quando fu proprio in sul punto di separarsi, restò commosso, nè aveva sentito mai tanta simpatia per coloro. Il signore volle anco abbracciarlo, ed egli accettò riconoscente l'amplesso, poi si involò di mezzo a'cortigiani che a braccia levate, studiatamente, imitavano il fare del loro padrone. Uscito da quelle porte sentì il respiro più libero; disse addio all'azzurra distesa dell'Adriatico; con l'ali a'piedi varcò l'Appennino, e scórse alla fine con giubbilo le sospirate campagne toscane. Ripensava per via le dolcezze che lo aspettavano, la fiducia riposta in lui da quel caro e valente uomo di Bartoluccio, la patria in più florido stato, la magnanimità dei cittadini, l'altezza dell'impresa bandita; e pieno di speranza e d'ardire, presto fu vicino alle porte della sua diletta Fiorenza.

II.

A dugento arrivò il numero delle botteghe dell'arte della lana di Calimala fiorentina a'bei tempi della Repubblica, e con tremila telaia e con trentamila operai erano fabbricate annualmente oltre centomila pezze di panno, e si guadagnavano a milioni i fiorini d'oro (1): in Calimala Francesca l'arte dei mercatanti perfezionava a migliaia i panni rozzi dei forestieri, producendo non minore ricchezza e decoro alla patria; ottanta banchi di cambiatori in città, moltissimi fuori, per tutta Europa (2), mettevano in giro immensi te-

(1) Comunemente il fiorino d'oro della Repubblica corrisponde a circa undici lire delle nostre, ma per farsi più giusta idea dell'immensa ricchezza fiorentina di quel tempo, bisogna riflettere che l'America non era scoperta, nè tante nuove miniere erano scavate: quindi la quantità dell'oro in Europa era infinitamente minore di quella che è in circolazione oggigiorno; e aveva perciò un valore quattro volte circa più grande.

(2) I soli Medici ne avevano sedici tra quei di Levante e quei d'Occidente.

sori, puntellavano i troni lontani, tenevano in pegno le corone degli imperatori tedeschi (1), e talora perdevano enormi somme per la malafede o la disgrazia dei principi (2): gli orafi al valore delle materie preziose (3) ammassate nelle officine aggiugnevano il magistero dell'arte: quella della seta e dommaschi, della teletta d'oro e dei broccati d'argento aveva ottantaquattro botteghe (4): la zecca coniava annualmente quattrocento mila fiorini d'oro.... E dove sono, Firenze, i tuoi mille mercatanti sparsi per tutte le parti del globo, dove i banchieri di tutti i re? Dove la temperanza (5) e i domestici affetti che davano a venticinque mila cittadini (6) la forza di portare le armi e di combattere valorosi per serbarti libera e grande? (7)

Dopo aver goduto a levata di sole la vista delle colline che una libera industria facea così vaghe e feconde, pensando con lieta compiacenza alla gagliardia di quel popolo che in momenti avea potuto ristorarsi dalle passate calamità, Lorenzo era già nelle vie gremite di gente operosa, già udiva il battere degli scamati, lo strepito dei telai, i canti giulivi dell'artigiano.... Che gioja! rivederla in quel

(1) Tra gli altri Carlo IV Imperator di Germania venuto nel 1363 in Italia a saziare la voglia che *dopo il pasto ha più fame che pria*, andandogli male le bisogne, invece di divorare Firenze come e's'era proposto, fu costretto a impegnarvi la corona per 16.000 fiorini.

(2) I Peruzzi nel 1129 fallirono per aver perduto con Edoardo III re d'Inghilterra un milione e trecentosessantacinque mila fiorini.

(3) Si narra di un fiorentino che aveva sul suo destriero una gualdrappa con trenta libbre di perle. (*Cantini, Lastri, ec.*)

(4) Prima che fosse introdotto in Italia il seme de'bachi. Dopo crebbero.

(5) " E nota che al tempo del detto popolo, e prima poi a grande tempo, i " cittadini di Fiorenza vivevano sobrj e di grosse vivande e con poche spese " e con buoni costumi, e di grossi drappi vestivano loro e loro donne. " (*Villani.*)

(6) Villani.

(7) Sotto il governo di Cosimo I granduca, il lanificio non produceva più di settantamila scudi l'anno; e la popolazione non oltrepassava i 58,000 abitanti.

modo la sua città, che un anno innanzi aveva lasciata così dolente! Ora ogni traccia di lutto è sparita; le menti che fecero erigere la cattedrale d'Arnolfo e il campanile di Giotto, preparano cose maggiori; la miseria non impedirà di mandare ad effetto i nobili concepimenti dell'arte, la Signoria preferirà nel lavoro i più meritevoli.... Oh! sì, dopo aver lasciato la patria nella sventura, la gioja più grande per un cuore ben fatto è il ritrovarla felice.

Bartoluccio assiduo a lavorare nella sua bottega di orafo, lo aspettava tranquillamente. E Lorenzo è già sulla soglia di casa (1); in un baleno è salito; corre a lui, che vôltosi e aperte le braccia lo stringe al seno senza parlare. Il giovane piange di tenerezza; il vecchio no; ma bisognava piangere a riguardarlo. Grazie, padre mio, grazie! esclamava Lorenzo, che non s'era sentito mai abbracciare con tanta espansione di cuore. Ma negli affetti del vecchio ne appariva uno maggiore degli altri; il quale era generato dallo amore per l'arte, imperocchè avea fondamento di sperare che l'ingegno del giovine fosse per riuscire eccellente; e ripensando alla sua gioventù passata: Almeno, diceva, questi non sarà infelice come sono stato io. Bartoluccio da giovinetto avea mostrato tardità d'ingegno e lentezza nello intendere e nell'operare, e per questo lo avevano creduto incapace di riuscire a bene; quindi nissuno s'era accinto a coltivarlo come molto si conveniva Laonde allorchè fu in grado di conoscere se stesso, non potè rimediare al danno; era già tardi. Tuttavia rassegnatosi, e fatta di ra-

(1) In via Borgo Allegri, ora col numero comunale 96: ha due piani e 4 finestre per piano. Prima era più angusta; fu accresciuta da Vittorio figlio di Lorenzo. Il corpo di fabbrica più antico è precisamente quello dove si vedono ancora i soliti anelli di ferro per infilarvi gli stendardi della repubblica, postivi quando Lorenzo fu fatto Gonfaloniere di Giustizia in premio del suo lavoro. Quasi di faccia a questa, col N. 33 è la casa di Cimabue. Queste ed altre notizie di tal genere, che darò appresso, mi sono state elargite dalla erudizione e dall'amicizia dell'ingegnere Federico Fantozzi.

gione virtù, pose ogni fatica e ogni studio a riuscire in quello che per sè si potea, simile a quelle piante che sulle prime paiono sterili e non si vestono di molte foglie e di molti fiori, ma poi diventano rigogliose, e danno frutti inaspettati e sicuri. Questa condizione dell'animo poi gli aveva formato un carattere risoluto, un aspetto malinconico e grave; ma il cuore aveva tenerissimo; parlava rado, e ogni sua idea, ogni sua azione mirava ad un fine certo, utile ed immutabile; meditava molto, ma senza sforzo e senza patimenti; pareva lento nell'eseguire, ma il fatto poi corrispondeva al concetto suo e a quello di chi gli allogava l'opera; era tenuto abile, ma senza avere nè curar grande fama. « Orsù » cominciò egli puntando le mani sopra le spalle di Lorenzo e guardandolo fisso con occhi di fuoco, « qui non ha principi nè cortigiani, ma un popolo; non pitture da camere, ma opere da rimanere sotto gli occhi delle generazioni. Spero che non sarai tornato indegno d'una libera patria, nè avrai ceduto alle seduzioni del vizio... No, no! (interrompendosi con dolce sorriso, perchè la faccia del giovane avvampava di sdegno all'ingiusto sospetto); l'non ne ho mai dubitato. Ora tu sai il volere dei consoli; un Andrea Pisano cominciò... Ti trovi tu forze da corrispondere a tanto invito, da superare..? bisogna superarlo, un Andrea Pisano. » Lorenzo che si sentiva infiammare la mente da quelle parole dette con calore: — « Tu mi darai queste forze! » rispose. — « Io sono un povero orafo, uno strumento logoro dagli anni e disutile... Ma senti, Lorenzo, quando ti vidi fanciullo provarti ne' modelli di cera, poi disegnare, poi tentar getti, io dissi: questo fanciullo, se vorrà, potrà fare grandi cose.... Non te l'aveva palesato mai, perchè l'animo giovanile non s'invanisse. Ora devi saperlo, ora che è tempo di farne prova. Io non l'ho questo genio, Lorenzo, ma lo conosco. Avanti! non più mio scolaro, tu stesso maestro tuo; ora è tempo di far da sè.... Che Fiorenza non abbia a ricevere da un artefice di fuori l'ornamento più bello al suo battistero. » Ciò detto, si mosse

per andar fuori, perchè lo voleva condur seco a rivedere la bella porta d'Andrea. « No, non m'inganno (diceva egli per via); pensando meco stesso più volte le condizioni di queste arti maravigliose inventate dall'umano ingegno, veggo che sono tutte molto lontane dall'eccellenza alla quale possono pervenire. Hanno fatto molto i nostri vecchi; le hanno risuscitate; ma quanto più rimane a fare a voialtri! quanta gloria, figliuolo mio, v'è da acquistare! Nella scultura poi, che è stata la prima a tornare tra noi ed a farsi onore, bisogna affrettarsi. Forse può toccare alla vostra età averla migliorata tanto da sgomentare chi verrà tardi alla prova. » Così discorrendo a Lorenzo, che s'arrischiò appena d'aggiungere poche cose, arrivarono difaccia alla porta; e Bartoluccio accostandovisi con venerazione, e volgendosegli con sorriso di compiacenza: « Questi Pisani (continuava) principiando da Niccola (1) hanno fatto molto, figliuolo; saranno immortali: e questo gran monumento d'Andrea (2) vuol essere studiato di continuo da chi lo dee superare. Non dirò che il nostro Orgagna (3) non abbia fatto quanto lui, e più di lui, e che non debba essere tenuto pel miglior maestro che sia stato dopo i Pisani; ma non ha avuto occasione di fare una porta come questa. Di qui bisogna pigliar le mosse.... Vedi quanta fantasia nelle invenzioni, che ardire nei gruppi.... Mira questi panneggiati, l'aria di quelle teste.... ispirati.... quante cose fatte benissimo! e tu dei farle troppo più bene. E più di mezzo secolo, rammentatene, è più di mezzo secolo che questa porta è fatta. In cinquant'anni, figliuolo mio, si va tanto innanzi!.... » E lo lasciò lì attonito a riguardare, tornandosene tranquillamente al suo lavoro. Lorenzo, avvezzo a riscontrare veritiere sempre le parole di Bartoluccio, aggiugneva vigore alla fiducia che

(1) Fiorì dal 1220 al 1270.

(2) Fiorì dal 1270 al 1345.

(3) Fiorì dal 1329 al 1389. Andrea Orgagna fu, come non pochi altri egregi italiani, pittore, scultore, architetto e poeta.

aveva in se stesso. Come se ogni suo desiderio gli fosse legge, ma legge d'amore, concorde con la sua natura, col suo ingegno preveniente gli stessi suoi voti, si sentiva incoraggito e spronato ad imprendere ogni più ardua cosa, non con vano impeto di presunzione, ma con ragionevole speranza di riuscita. Dopo che si fu trattenuto molto tempo a contemplare in ogni sua parte il monumento d'Andrea, risoluto di cimentarsi andò subito alla residenza dell'arte. Quand'eccolo scontrarsi per via in un altro artista, suo coetaneo e amico, sparuto e piccolo di persona, ma pieno di grandezza d'animo, il quale alle non dubbie prove di elevato ingegno, alle virtù più rare, allo studio indefesso dava di sè maravigliose speranze: era Filippo Brunelleschi. E al primo vedersi da lontano i due amici si sentirono tutti commovere dalla dolcezza dell'antico affetto; e si corsero incontro con le braccia aperte, e si diedero baci, e si dissero parole quali poteano venire da anime generose. Benchè fossero emuli nella medesima arte, e disposti a gareggiare con tutto l'ardore in una prova, nel successo della quale stava l'acquisto di un nome grande, tuttavia, e appunto per questa ragione, non si saziavano di gustare in quel punto le gioie dell'amicizia; e l'uno aspettava l'altro; e volevano potere amarsi di più per meglio sollevarsi alla altezza dell'impresa e acquistar forza di superarsi a vicenda perchè la riuscita era decoro della patria e dell'arte. Quindi non è maraviglia se con animo tanto candido e con sentimenti così elevati, ebbero ingegno vero, e furono egregi e immortali. Mentre si godeano così con l'idea di corrispondere alla scambievole espettazione, sopraggiunse un fiero giovinetto di quattordici in quindici anni, che nell'aspetto riflessivo e severo, nella vigoria delle membra e nella risolutezza degli atti mostrava intelletto superiore all'età, e una segreta corrispondenza con loro. Fu accolto con festa, ed ei corrispose lieto alle accoglienze. Poi afferrò la mano a Lorenzo, e aprendo le labbra a lieve sorriso, disse: « Anche tu! ora non temo Senesi o Aretini; dei Tedeschi, se

vengono, ho compassione; di voi mi fido! Avess'io più anni! » e sospirava guardando il cielo. — « E perchè (disse Lorenzo), perchè, Donatello, non fai anche tu le tue prove? » — « Farò (disse risoluto), vo' fare anch'io, ma non a concorso. Mi vincereste dicerto. Ancora non so chi sono ». E ora fissava l'uno ora l'altro con maraviglioso ardore d'emulazione.

E invero Donatello (1) presto doveva essere terzo fra cotanti ingegni; la Repubblica aveva opere anche per lui; e doveva poter mandare a'posteri un nome famoso con monumenti se non pari di mole, nobili almeno e durevoli quanto le porte di S. Giovanni e la cupola di Santa Maria del Fiore. (2)

Dopo che i tre giovani artefici ebbero così ragionato alquanto, s'indirizzarono alla residenza dell'arte, e intesero come già erano stati spediti in ogni parte lettere e avvisi per chiamare maestri al concorso. — « Eh via! senza tanti indugi, date a fare le porte a costoro (esclamò Donatello con impazienza indicando gli amici). Dove trovereste i migliori fuor di Fiorenza? ». E i consoli accoglievano con gioia Brunellesco e Lorenzo. Il primo fu Brunellesco, il quale segnò pacatamente il suo nome sopra la lista dei concorrenti; indi volgendosi con lieta faccia a Lorenzo, gli disse: « Ecco, e se non m'inganno, l'opera sarà tua ». Lorenzo lo guardò con un'occhiata di riconoscenza, e scrivendo gli tre-

(1) Donato di Niccolò di Betto Bardi.

(2) La statua di san Giorgio posta da Donatello sul lato meridionale d'Orsanmichele segna il più gran passo dell'arte dagli antichi ai moderni (Cicognara). Gettò anche la celebre Giuditta che altera solleva il teschio d'Oloferne, e nel piedistallo di questa statua fu scolpito *Exemplum salutis publicae cives posuere* MCCCCLXXXXV. Per lo che opportunamente fu posta sulla ringhiera del palazzo dei Signori questa statua come monumento convenientissimo a rammentare la cacciata del duca d'Atene (1343) e quella di Piero de'Medici (1494). Nel 1504 venne trasferita dov'è ora sotto la loggia dell'Orgagna sostituendo in suo luogo il David di Michelangiolo. Anche nei bassi-rilievi Donatello fu grande. Vedi i pulpiti di S. Lorenzo.

mava la mano, non poteva capire in sè dalla commozione. Scritto che ebbe, e rasciugato il sudore della fronte, si rivolse con Filippo, quasi volessero tirare anche Donatello a sottoscriversi... rimasero attoniti; era sparito. Forse fuggì la tentazione di un passo temerario; e benchè giovinetto, seppe governare con senno gli spiriti ardimentosi (1). Ridendo e presagendo bene di lui, i due emuli si separarono per andare a prepararsi al concorso.

Non vi furono studi di modelli, prove di getti, tentativi di perfezionamenti che Lorenzo aiutato da Bartoluccio non facesse dì e notte, intantochè da ogni parte venivano a Fiorenza artefici e maestri famosi, allettati da tanto invito.

Sicchè quando parve tempo, vedendo i consoli dell'arte che i maestri più desiderati per fama erano giunti, *ne elessero di tutto il numero sei* (2), *e ordinarono loro una provvisione di da-*

(1) Non possiamo asserirlo; ma v'è fondamento di crédere che Donatello non si fosse curato d'imparare a scrivere, benchè da chi viene di fuori a far mercato delle nostre memorie siano spacciati per *fac-simile* del tale o tale altro artista caratteri mal conosciuti e peggio intesi, di altre mani. Ma Donatello ebbe tanta abilità e dottrina, e nei suoi viaggi per l'Italia sparse tanta luce sulle belle arti, che volentieri gli perdoniamo questa trascuratezza. Erano poi così fatti que'nostri artefici antichi. Sempre e solo intenti allo studio del bello e sempre attorno a lavorare indefessamente a quelle loro opere maravigliose, non badavano al resto. Umili le loro dimore e botteghe, vesti a caso, cibi semplici e parchi, bisogni pochi o nulli, non curanza di frivoli diletti. Brunellesco come tanti altri fra'primi, " *datosi in preda agli studi non si curava di suo mangiare o dormire.* " E questo aneddoto di Donatello chi nol sa? " *Piero de'Medici gli donò un podere in Cafaggiolo, di tanta rendita, che e'ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli con questo di non avere a morire di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glie lo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura familiare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli avea scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli avea tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch'e'voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose.* "

(Vasari. Vita di Donatello.)

(2) Il Vasari dice sette contando Donatello; ma il Cicognara dubita di

nari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza che erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare quanto alle difficoltà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano fare le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso (1). Gli eletti con Brunellesco e con Lorenzo furono Simone da Colle, Niccolò Lamberti d'Arezzo, Jacopo della Quercia detto della Fonte da Siena, e Francesco di Valdambrina.

III.

« Un anno? (disse Bartoluccio a Lorenzo tornato che fu con la notizia dell'istoria da condursi). Un anno per te è anche troppo; ma non va perso nemmeno un minuto; e conviene accingersi subito all'opera. Io sono qui per te; laonde quando avrai bisogno delle mie mani, eccole pronte. Mal che all'artefice nuovo non sia d'inciampo l'antico... ».

Lorenzo muto guardava Bartoluccio, meditando le sue parole, come chi dubita delle proprie forze in sul punto di cominciare; e quasi paréva sgomento. « E ora? (seguitò il vecchio con dolce rimprovero) perchè ristai? Dov'è l'ardire e la franchezza che mostravi da giovinetto? Lorenzo, non ti perdere d'animo, non ti avvilire, non ismentire le mie

sbaglio per la poca età di questo artefice in quell'epoca, e per non trovare che nella sua vita lo stesso Vasari abbia fatta menzione alcuna di concorso o di modello. Oltracciò il Ghiberti in una sua operetta volgare, nella quale trattò di molte e varie cose, dice toccando anche del concorso delle porte: " Fummo sei a far detta prova, la quale prova era dimostrazione di gran parte dell'arte statuaria. " Possiamo ragionevolmente immaginare che Donatello provandosi a fare il saggio per suo studio dasse luogo al supposto del Vasari. I saggi del Ghiberti e di Brunellesco furono conservati, e sono ora nella Galleria fiorentina; di quello di Donatello nissuno ha parlato.

(1) Vasari. Vita di Lorenzo Ghiberti.

parole. Che tu sia cauto, è necessario; ma io sapeva di poterti parlare in quel modo senza pericolo. Avanti! Non deve essere questo il frutto delle passate fatiche. » — « Padre mio! (rispose alla fine Lorenzo, abbracciandolo con passione) tu m'hai tirato su per quest'arte bellissima, hai scoperto me a me stesso, e ora ricuserai di guidarmi? Oh! sento che senza te non potrò far nulla. Continua, continua ad essere il mio maestro! » Allora Bartoluccio sorridendo: « Oh! ti ringrazio della sommissione (rispose), e ora sono più certo del tuo valore. Ma rincorati, Lorenzo, tu sei uno di coloro ai quali basta aver per maestra la natura; non hai bisogno di questo vecchio; nonostante se vedrò che tu sia per cadere, saprò accennare il pericolo... Chiamami padre, seconda l'amor grande che ti porto; ma fidati tutto nelle tue forze, chè talora non t'intravvenga di fuggir la fatica sapendo preparato l'aiuto ». — « E se poi (soggiunse con dolore Lorenzo) sarò superato? » — « Sarà gran ventura per Firenze (esclamò Bartoluccio senza scomporsi). Ammireremo insieme quest'altro ingegno, e tu ne trarrai esempio ed emulazione per far meglio. Non più indugi! se le difficoltà e le dubbiezze ti spaventano, perchè siei andato a scriverti fra i concorrenti? O va'tosto a cancellare il tuo nome, o lavora... » Lavoriamo! disse Lorenzo. E così fatto di subito animoso, diede opera pronta, infaticabile a sbarazzarsi la bottega, a preparare l'occorrente pei disegni, pei modelli, pel getto; sicchè tutta l'usata fervidezza gli traspariva nel volto lieto, e l'immaginare era pronto, e rapidissimo l'eseguire. « Ora (disse da sè Bartoluccio, considerandolo tranquillamente), ora ne son sicuro. Avess'io potuto nella tua età!... ». E si batteva la fronte. « Ma! (ritornando sereno nell'atto) che importa? Ci siei tu, e basta. Ringiovanisco teco; mi renderai cari gli avanzi di questa vita che forse non era fatta per essere oscura ».

Intanto anche gli altri concorrenti, promesso dinanzi ai consoli di dare condotta la storia nel tempo detto, e ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza,

mettevano ogni lor forza e sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Non così di Lorenzo; o fosse per consiglio di Bartoluccio, o per umiltà ed ingenuità naturale. Imperocchè non sospettava egli mai che altri potesse abusare della sua fiducia: e accogliea volentieri avvertenze e giudizi da chiunque fosse stato capace di darne; dal che si può vedere che l'altezza dell'ingegno non teme rivali. Dimodochè la sua casa era aperta a tutti; ed e'lasciava che gli artefici, tanto concittadini che forestieri, vedessero i suoi modelli, dicessero l'animo loro, e non isdegnava rifare o mutare, secondo che gli paressero buoni i pareri altrui.

Ma con Bartoluccio, più che con altri (sebbene questi non consentisse far da maestro), con Bartoluccio si consigliava; e conosceva sovente dal volto suo più che dalle parole, che ora qua, ora là era da far meglio, e quindi non risparmiava fatiche a comporre sempre. Così l'ardenza dell'uno era temperata dal senno dell'altro; nè questo pareva a nessuno dei due. Se, a modo d'esempio, un gruppo di figure, un partito di pieghe, un'aria di testa, un pezzo di paese riusciva maraviglioso, e impossibile ad essere fatto meglio, ma forse nell'insieme non serbava armonia, forse come bellezza accessoria spiccava a scapito della bellezza generale; Lorenzo sapeva avvedersene dalle impressioni che ne ricevea Bartoluccio, ed era pronto a modificare, a togliere anche il superfluo, perchè non gli mancava poi la capacità di sostituirvi nuove e più accomodate bellezze. Ed é naturale che la fantasia che andava di mano in mano creando quelle maraviglie, non potesse subito scuoprirne la discordanza.

Non minore zelo poi, non minori speranze animavano all'opera gli altri concorrenti; e riflettiamo un po'noi di quanta importanza per la scultura dovè essere quel concorso! Imperocchè la fonderia, nata e cresciuta in Toscana, era ormai per produrre il più gran modello, quello dal quale trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo;

nè il divino Urbinate, nè il terribile Michelangelo avrebbero poi sdegnato ricevere ispirazione e trar modi di panneggiare, d'aggruppar le figure e atteggiarle, dai bronzi di San Giovanni.

Intanto grandi cose trapelavano del saggio di Brunellesco: e v'era chi biasimava Lorenzo perchè mostrasse a tutti il suo. Essendochè la diversità dei pareri e dei gusti, dicevano, lo confonderà; e non apparirà una maniera sua; o altri corrà il frutto delle sue fatiche. Ma s'ingannavano: perchè l'ingegno quanto più è padrone di sè, tanto più è umile; ed accetta, non serve all'altrui parere; cerca, non ha bisogno di aiuto; e questo è mirabile effetto della disamina e della discussione delle cose. Ognuno può avere un'idea buona o migliore da suggerire all'artefice; il quale se ha vero ingegno, la riconosce, la mette alla prova e l'adotta quando che sia; cosicchè dalla generale opinione ricava un criterio spesso più giusto, mentre gli resta sempre la sua capacità, la quale manifesta il naturale suo proprio, e crea e governa, secondo che le detta amore del bello.

Molti poi inclinati al maraviglioso, e ben lo poteano in questa Italia feconda di maraviglie, asserivano che anche il giovanetto Donatello, concorrendo, lavorava un saggio che era un portento, e sarebbe stato inutile a'maestri giovani e vecchi contrastargli la palma.

E v'erano anche taluni, ma per avventura più rari in quel tempo, i quali, nulla sapendo fare nè volendo, screditavano il fatto altrui e dicevano: Questi giovani temerari presumono troppo, si sciupano: senza la necessaria esperienza imprendono cose da più di loro; — od anche: Perchè tanto affaccendarsi intorno a una porta? sia ella più o meno storiata, che vale al bene della Repubblica? E così pretendevano scusare la propria ignoranza ed infingardia....

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Intanto non il favore manifestato per Brunellesco, non la

riputazione degli altri già celebri e provati maestri, non il vantato miracolo di Donatello, nè invidia per il futuro prescelto o vergogna di rimaner superato, ma il timore di deludere le speranze del suo caro Bartoluccio, e la trepidante modestia, insinuavano a poco a poco in Lorenzo una malinconia, una smania che tanto più cresceva, quanto più il lavoro si accostava al suo termine. Ma Bartoluccio sapeva riconfortarlo, sia con parole, sia con mostrargli qualche parte già finita della sua storia, una di quelle parti, nel comporre le quali il giovine artefice s'era sentito pieno di compiacenza, s'era visto abbracciare da Bartoluccio, s'era avvezzato insomma a considerarle belle, non come opera sua, ma come necessario effetto delle regole di disegno, di rilievo, di prospettiva, ricavate dalla buona imitazione del bello naturale ed artificiale, e che costituiscono il magistero dell'arte. Così con infiniti studi e fatiche il modello veniva in tutte le parti perfettissimo; le figure erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finito con tanta diligenza, che pareva fatto non di getto e rinetto con ferri, ma col fiato (1).

Ma prima di mandarlo a'consoli, Lorenzo si pose molte volte a considerarlo da sè con quella compiacenza smaniosa che nasce in chi ha compita un'opera lunga, che è costata molte fatiche, e l'esito della quale deve essere di tanta importanza. Talora gli parvero giuste le lodi di Bartoluccio, e una volta arrivò anche ad abbandonarsi quasi a una gioia smodata. Ma presto rientrò in se stesso; e se fu sodisfatto l'artefice, nol fu il suo ingegno. « Perchè questo è poco (disse fra sè, rimproverandosi). Debbo e potrò fare anche meglio, e meglio faranno altri ». Tanto è vero che il merito non si lascia sedurre da vanagloria, da presunzione.

IV.

Già era venuto il termine dell'anno assegnato al concorso e i saggi dei maestri erano già nella sala d'udienza dell'Arte-

(1) Vasari. Vita del Ghiberti.

dei Mercatanti (1). Quindi non rimaneva altro che vederli a paragone, e proferire il giudizio. E la espettazione dei cittadini era tanta, che pareva si dovesse trattare di una delle più gravi bisogne della Repubblica. Dimodochè il popolo stesso che da natura è volto in Italia alle arti geniali, ed era indotto allora dalla elevatezza dei sentimenti del Comune a dedicare ad esse i tesori che in tempi di corruzione sono profusi in servi, in cocchi, in cavalli e in lascivie straniere, si riprometteva una lieta e nobile festa, e preparava l'onore del trionfo all'eletto. Quindi gli artigiani più oscuri, sulle piazze, nelle botteghe, rammentavano l'esultanza che fu a tempo di Cimabue quand'egli ebbe scoperto la sua Madonna e fatto veder risorta la pittura fra loro; vantavano gli onori resi settant'anni avanti a quel gran vecchio d'Andrea Pisano (2) all'occasione di metter su la prima porta di San Giovanni (3). Corse a vederla tutta Firenze, dicevano, e la Signoria non mai solita andar fuori di palazzo se non per le solennità o per onor di gran cosa, v'andò con gli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia.

Ed ecco che ora l'occasione di rallegrarsi era anche maggiore: il fiore degli artefici accorsi da ogni parte, la scultura salita in tanta altezza, la fiducia grande che tutti avevano nel Brunelleschi e nel Ghiberti, da aspettarsi che uno dei due riportasse la palma in tanta concorrenza di forestieri. Sicchè ognuno agognava con ansietà che arrivasse il

(1) La residenza dell'arte di *Calimala* o dei *Mercatanti*, allorchè restò soppressa, fu ridotta ad usi privati, e venne incorporata nella casa che il sig. Luigi Garbi possiede in *via Calimaruzza* sull'angolo della piazza della Signoria, corrispondente agli appezzamenti di numero 1783-1786 della Sezione F, ed al N. 2 comunale, conforme apparisce dagli stemmi che vi rimangono dell'arte stessa, esprimenti un'aquila che tiene nelle granfie una balla ammagliata o, come allora dicevasi, un *Torsello* (*Notizie Biografiche* di Bernardo Cennini. Importante opuscolo dell'ingegnere Federico Fantozzi. Firenze, 1839, Tipografia Galileiana).

(2) Anno 1330.

(3) Quella che ora guarda il Bigallo.

momento di giudicare. Ed era un andare e un venire d'artefici e di dilettanti dalla bottega di Bartoluccio alla bottega del Brunellesco, dalla casa di quel console alla casa di quell'altro; e il popolo più minuto partecipe delle nobili passioni e delle generose speranze. uso a trattare alla dimestica co'cittadini più autorevoli, interrogava ora questo ora quello, e s'affollava davanti alla porta d'Andrea, quasi preparandosi a fare un confronto tra l'antico e il moderno, a giudicare dei progressi delle arti che erano tanta parte di patria gloria.

Lorenzo accarezzato e festeggiato dagli amici, che per l'eccellenza del lavoro gli auguravano bene, e riguardando alla contentezza di Bartoluccio, stava pieno d'ansietà nel tempo che Brunellesco serbava all'incontro tutta la quiete dell'animo, perchè forse prevedeva già l'esito del concorso, e « aveva in sè altri due concetti grandissimi, quello cioè di tornare a luce la buona architettura, e di trovar modo, se e'si potesse, a voltare la cupola di Santa Maria del Fiore (1) ». Era poi sempre incerto a qual partito si fosse appreso Donatello; e quasi nessuno da molto tempo l'aveva più visto: nè ai quattro concorrenti di fuori mancavano partigiani e speranze.

Allora i consoli dell'arte veggendo questa generale aspettazione, tanto concorso di stranieri, tale eccellenza nei concorrenti, e tanta varietà di pareri, vollero, per torre un certo sospetto di parzialità, che il giudizio fosse dato dai più periti nell'arte così nostri come di fuori. Sicchè i convocati a giudicare furono trentaquattro, fra pittori, scultori ed orefici. Coi quali si adunarono i consoli, gli operai e tutto il corpo dell'arte mercatoria; ed erano spettatori ancora i capi della Repubblica, e i cittadini più ragguardevoli per virtù, per sapere o per autorità nel governo.

Sulla piazza dei Signori e nella via di Calimala Francesca era affollata la moltitudine, desiderosa di vedere tanta

(1) Vasari. Vita di Brunellesco.

radunanza d'artefici e di chiari cittadini, e impaziente di sapere chi sarebbe stato l'eletto. Intanto pel rimanente della città di ciò solo era tenuto discorso; e parevano anche starsi quiete in questo pensiero le civili discordie, poichè nella medesima sala, al medesimo crocchio s'erano imbattuti a discorrere familiarmente uomini che il giorno innanzi parevano inimici tra loro.

Siccome a buon diritto nei primi posti erano i maestri eletti a giudicare, così stava con grande onoranza in mezzo di essi, a guisa di patriarca degli artefici, il pittore più vecchio e più venerando di tutti, quello Spinello, nato in Arezzo di famiglia fiorentina, il quale aveva superato tanto i maestri anche da giovine, che parve destinato a sostenere la pittura condotta a molta eccellenza da Giotto, e a preparare il maraviglioso perfezionamento di Masaccio. Era venuto apposta da Arezzo, dove benchè avesse ormai fermato sua stanza per amor del riposo, tuttavia sebbene oltre gli 80 anni di vita, non ristava mai dal lavorare. Tutti lo veneravano e gli facevano festa; rammentandogli con sua piacevole sodisfazione le molte pitture fatte da lui nelle più nobili chiese di Fiorenza. Gli stavano a fianco Parri e Forzore figlioli suoi abilissimi, quello nella pittura, questi nell'oreficeria; e vicini gli erano tra gli altri pittori, Gherardo Starnina che nella insolita melanconia della faccia mostrava i segni del prossimo finire di sua debole vita; Lippo fiorentino pieno di fantasia e celebre nella invenzione, Lippo Dalmasi onor di Bologna, Taddeo Bartoli di Siena, il portoghese Alvaro di Piero, quel Dello semplice e capriccioso, pittore eccellente delle suppellettili che i Fiorentini usavano allora magnifiche con intagli ad oro e bassirilievi, e Paolo benemerito della prospettiva, e che per l'abilità nel dipingere i volatili ebbe il soprannome d'Uccello. Era diletto mirabile a vedere quelle facce varie d'indole e di presenza, o amorose, o severe o bizzarre, ma tutte esprimenti quel fervore di fantasia, e quella nobile alterezza degli animi italiani. Gli scultori poi intorno a Jacopo della Quercia e agli altri

concorrenti di fuori mostravano maggiore sollecitudine: imperocchè si trattava dell'arte loro, la quale avea già fatto più avanzamento che non la pittura. Nè era in essi men che ombra di dubbio d'aversi a pentire del tanto zelo col quale avevano lavorato; poichè il giudicio dei modelli che non doveva essere pronunciato da uno solo o ignorante o capriccioso o parziale, sarebbe stato equo e onorevole a tutti (1); nè erano conosciuti i bassi artifizj co'quali l'ambizioso senza ingegno suole corrompere i suoi giudici corruttibili. Molti poi erano giovani, pieni di speranza e animosi, come Nanni d'Antonio di Banco, ricco, liberale e amantissimo dell'arte, e il giovinetto Luca della Robbia che dovea quindi levar di sè tanto grido. Benchè pittori, tuttavia per la somiglianza dell'età erano con loro Giovanni da Fiesole, poi *Angelico* di nome e d'opere (2), e Masolino da Panicale di Val d'Elsa, che se l'arte non avesse dovuto piangere estinto in sul primo fiorire, non avrebbe avuto miglior coloritore a fresco di lui; fra i quali poi molto si distingueva Domenico Bartoli, nipote di Taddeo, non per fama di gran maestro, ma perchè la storia narra di lui che fu sopra ogni altro modesto e gentile, e d'una singolare amorevolezza e liberalissima cortesia, e che ciò non fece manco onore al nome suo che l'arte stessa della pittura. Indi venivano gli orefici, e tra essi era distinto il più abile disegnatore di quel tempo, Leonardo di ser Giovanni, al quale dovea dare gran fama l'essere stato primo maestro di Luca della Robbia.

(1) Gran differenza da questo a quella specie di concorso che fu simulato per la cappella medicea in san Lorenzo! Nel quale l'arte dovè cedere alla sozza cortigianeria; e al disegno del Vasari fu preferito quello di Giovanni detto fratello di Ferdinando I; laonde altro non riuscì che una informe congerie di marmi rari, un esempio di che sconcie opere siano produttrici l'ignoranza e l'adulazione. Eppure si leggono, o si danno a leggere a'forestieri libri cosiffatti che ledano anche l'architettura della cappella medicea! Gran mercè che a lato di essa v'è quella eretta da Michelangiolo, la quale benchè più piccola e più modesta, vince l'altra sì che sarebbe mancar di rispetto al gran nome dell'artefice metterla a paragone.

(2) Si fece frate in san Marco, e prese nome Angelico.

Diversi di mente e di studj, ma uniti in quel patrio zelo, e non meno spettabili nella città e nel governo, erano a vedersi tra gli artisti quel virtuoso e magnanimo Niccolò da Uzzano, che avrebbe col senno salvato Fiorenza da molti rischi, e forse anche dal cedere tanto presto alla dominazione dei Medici, se le sue parole vi fossero state intese (1); Maso degli Albizzi, ardito, impaziente di vendicare la morte dell'intrepido padre suo (2), e già capo e sostegno dei grandi che dovevano ancora per molti anni (3) reggersi con forza e con senno contro i popolani indomabili e minacciosi e in procinto sempre di rivendicarsi la maggioranza; Giovanni dei Medici, accorto padre del futuro dominatore di tutte le fazioni, di Cosimo, che pur giovinetto di 13 anni era venuto con esso, e mostrava negli sguardi penetranti e in una certa fermezza non propria di sì tenera età quel temperamento che un giorno, sotto il nome di Padre della patria, ne lo avrebbe fatto dominatore.

Ma ben altrimenti compariva tra i primi, carico di anni e di meriti, con aspetto malinconico ma con giocondo parlare, il probo Coluccio Salutati (4), che già da ventisette

(1) Si oppose costantemente, ma invano, all'esilio di Cosimo (1433).

(2) Piero degli Albizzi, decapitato nel 1379, come uno dei principali autori della tirannide dei capitani di parte Guelfa, e accusato di congiura contro la democrazia stabilita da Michele di Lando nella rivoluzione dei Ciompi. Si dice che fosse innocente di quella congiura; ma si confessasse reo sacrificandosi per salvare dalla furia del popolo i parenti e da nuove stragi la patria, dopo aver visto che coll'ostinarsi avrebbe inasprito le parti senza salvare se stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò d'inspirare gli stessi sentimenti ne' suoi compagni, molti dei quali erano come lui innocenti, mostrando loro che una fine onorevole e coraggiosa gli avrebbe fatti vivere eternamente nella memoria dei posteri.

(3) Si resse dal 1379 al 1434, col ruinare gli Alberti e tenere a freno i Medici. L'esilio di Cosimo tornò favorevole a lui e dannoso a'suoi competitori.

(4) Nacque nel Castello di Stignano in Val di Nievole il 1330 di famiglia fiorentina; morì nel 1406. Ricusò le prime dignità della corte pontificia per servire Firenze. Scriveva a Francesco Guinigi ambasciatore della Repubblica di Lucca a quella di Firenze: " Haec est illa urbs, Florentia, hic est

anni era segretario della Repubblica. Ardente nell'amare la patria, egli ne mitigò i mali con l'eloquenza, con l'intrepidezza, e col sapere, salvandola dagli oppressori (1), vivendo assai tempo amato come figliuolo, e celebrato come sommo dal Petrarca... E'piangeva di tenerezza all'aspetto di tanti ingegni nascenti, di tanto giubilo patrio, di tanta concordia per il benefico potere delle arti (2): e Filippo Villani successore del Boccaccio a spiegar Dante nello Studio fiorentino, e continuatore delle Cronache di Matteo, e che per mantenere i grandi esempi descrisse le azioni di magnanimi concittadini, eragli accanto ammiratore ed amico. Nel tempo che legato in amicizia con loro e partecipe dei meriti che gli rendevano cari a tutti, eravi ancora quel modello de' padri di famiglia, quell'Agnolo Pandolfini, così mirabile nel maneggio delle domestiche come delle politiche faccende (3). A sostenere poi l'infermo corpo di Coluccio accorrea Leonardo Bruni, scolaro e anima sua, destinato a succedergli nella carica di segretario della Repubblica, e nella riputazione di virtù, d'eloquenza e di storica dottrina (4). Ma commovente

ille populus qui intestinam tyrannidem detestatur et execratur, et externam urbium libertatem suis operibus semper est promptus defendere ".

(1) Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, soleva dire di temer più una sola lettera di Coluccio che un esercito di ventimila uomini armati. (*Ammirato*).

(2) Dopo morte fu incoronato poeta, ebbe pubblici funerali e monumento in santa Maria del Fiore.

(3) Fermò pace vantaggiosa e onorevole per la Repubblica con Ladislao re di Napoli (1411). Represse con destrezza e intrepida facondia l'ira dell'imperatore Sigismondo, al quale i Fiorentini avevano negato il passaggio pel loro territorio. Fu tre volte Gonfaloniere. Sconsigliò l'impresa di Lucca, l'esilio di Cosimo; e scrisse il non mai abbastanza lodato libro del *Buon governo della famiglia*. Morì di 86 anni nel 1446.

(4) Morì nel 1444; fu incoronato, e con pubbliche esequie sepolto in santa Croce. Di 15 anni si trovò imprigionato per calamità politiche. Era nella sua carcere un ritratto del Petrarca. Contemplandolo arse di generosa emulazione, e ne trasse vigore a darsi tutto agli studj. Rimangono di lui ottantaquattro opere. Sopra tutte pregevoli sono la Storia de'suoi tempi sino al 1404, e quella di Firenze dalla fondazione sino alla stessa epoca.

quanto è più facile a immaginare che a dire, fu l'arrivo d'un'altro vecchio che nell'aspetto venerando e maestoso e nella semplicità delle vesti. rammentava l'indole vigorosa e i sobri e onorati costumi degli antenati. S'incamminava curvo, con lenti passi, umile in vista, ma tanto più venerabile ai riguardanti. Anche per via la moltitudine riverente gli aveva subito fatto posto a passare, e nella sala que'che parlavano alto, abbassarono la voce volgendosi a lui e nominandolo e rallegrandosi tutti di rivederlo. I giovani fecero a gara per onorarlo; ed egli a ringraziare con parole, con atti e sorrisi, che non erano nè di ontosa confusione, nè di studiata modestia; sicchè e'pareva in casa sua tra i figliuoli: eppure non era de'capi, nè avea grado nella repubblica. La sola, ma di tutte più grande, la dignità di una virtù non venuta mai meno, gli avea conciliata la venerazione affettuosa del popolo. Niuno più temperante, più retto, più intrepido di Spinello; ogni suo pensiero, ogni suo passo era stato in servizio della patria, in quelle imprese che senza dar fama richiedono fedeltà, compiacenza generosa e destrezza, che l'ambizioso reputa basse per lui, e il dappoco non sa condurre a buon fine (1). Anch'egli, prima di morire, aveva voluto un'altra volta godere della vista dei cari concittadini riuniti insieme.... E tanti altri famosi in lettere, in politica e in arti, che troppo lungo sarebbe il nominare, pareano in quell'adunanza rappresentare l'immagine dei due secoli portentosi che si toccavano, grandi ciascuno per glorie diverse. Il secolo scorso (XIV) testimone

(1) Si narra che Spinello, il quale vivea in povertà onorata, fu inviato una volta tra l'altre a pagare (1375) una grossa somma di fiorini d'oro a Giovanni Acuto, capitano di ventura. Questi facendogli grande onore, volle a ogni costo che ne pigliasse in dono seimila per l'incomodo avuto. Spinello tornato e scavalcato subito alla porta del palagio, donò a'Priori la ricca borsa dicendo: " Mandateli alla Camera, chè io li metto ad entrata del Comune. " Ecco un altro fiorentino che al pari dell'Ottobuoni rammenta Fabrizio romano; nè essi sono i soli, poichè leggendo le nostre istorie spesso incontriamo i così fatti esempi.

dell'acquistata indipendenza dei popoli, del rinascimento delle arti, ornato delle glorie più belle della nuova letteratura, partecipe dell'antica onestà dei padri, glorioso insomma e virtuoso come la gioventù di una nazione che aveva ricomprata la vita a prezzo di sangue, cedeva il luogo ad una età nella quale la libertà cominciava ad essere confusa con la licenza l'amor di gloria con l'ambizione, il candore cominciava ad esser tradito dalla perfidia, e le discordie a partorire tirannidi inevitabili, eterne.

Le arti sole restavano incontaminate, e avevano ancora da mostrarsi belle nell'invigorirsi, sublimi nel giugnere a perfezione maggiore. Ma la letteratura andata tant'oltre ne'primi passi, ristava abbandonando l'invenzione per divenire più dotta, e tornar poi creatrice di nuovi portenti, che ai primi non sarebbero stati inferiori, se non li deturpavano i vizi cortigiani che subentrarono alle virtù cittadine. Ed in quella vece le scienze rivolte a studiar bene i segreti della natura, dovevano rinascerne e cavarne tesori e miracoli con la stampa (1), con l'incisione 2), con la calamita, e invitare dal cielo in terra le anime di Colombo e di Galileo. Laonde quei santi vecchi, amareggiati dal prevedere i figliuoli o i nipoti vicini a travagliarsi nelle stragi fraterne e diminuire alla libertà della patria le difese delle virtù cittadine, le domestiche mura contaminate dai vizi, profanata la religione degli avi, Italia di nuovo e per lungo tempo corsa dai Barbari, anelavano che la morte troncasse presto gli acerbi timori; ma rattenendo un piede sopra la tomba, chiamati ancora dall'affetto alle care cose che ci accompagnano

(1) Benchè l'invenzione della stampa sia oltramontana, pure Bernardo Cennini orefice fiorentino, viste le prime edizioni di Magonza che erano spacciate per manoscritti, capì la scoperta, inventò i Punzoni e le Matr fuse i caratteri, e stampò per il primo in patria, col solo aiuto de'figli suoi e con generale stupore, l'anno 1471, opere correttissime e di somma eleganza (Federigo Fantozzi nel già citato opuscolo).

(2) Invenzione di Maso Finiguerra orefice, argentiere, scultore e intagliatore fiorentino; il quale fiorì nel secolo XV.

nella vita, si volgevano con un ultimo senso di compiacenza a tanto apparato di arti, a tanto moto di studi, a tanta aspettazione di scienza. E quei sentimenti facevano palesi con la malinconica dolcezza dei loro sguardi, col sorridere ai giovani artefici, e con lo stringere supplichevoli quelle mani che pur si dovevano macchiare di sangue cittadino.

Intanto i maestri esaminavano attentamente i modelli, e Brunellesco e Donatello raffrontando ora l'uno ora l'altro con quello di Lorenzo, facevano spesso atti d'ammirazione festosa. Ma Lorenzo era in un angolo della sala, quasi nascosto dietro la figura dignitosa e impassibile di Bartoluccio, imperocchè l'ansietà lo teneva in angustie. Ma quando Bartoluccio esaminati col suo sguardo sicuro i modelli e trattenutosi alquanto su quello di Brunellesco, si voltò a lui con un semplice chinar di testa, spianando gli archi delle ciglia, sorridendo leggermente e stringendogli la mano, allora si sentì subito tutto riconfortare. Che fosse contento Bartoluccio gli bastava; e toccasse a lui o no l'onor della palma, gli parea già d'aver vinto; era esso il suo giudice; e l'approvazione di lui il suo premio. Fin qui dall'essere esaminato da tutti ora l'uno ora l'altro di quei modelli, dall'accennare di tante mani, dalla manifestazione dei vari pareri di tanti giudici, nasceva molto bisbiglio nella sala e molta incertezza negli animi. Ma a poco per volta l'attenzione universale si venia ristringendo a due soli di quei modelli; le voci diventavano più basse e più rade; e chi meditava, chi discuteva, chi si parlava agli orecchi e pareva già fermo nella sua sentenza. Indi se agevolmente, o quasi nel tempo stesso tutti si convennero nel giudicare migliori i due saggi di Brunellesco e di Ghiberti, fu non pertanto più difficile la scelta tra essi, e rinacque maggiore la differenza delle opinioni. Altri preferiva l'invenzione piena di fantasia, il maggior movimento, e l'espressione più forte del saggio di Brunellesco; altri la gentilezza di comporre in quello di Lorenzo, nel quale appariva soprattutto mirabile la figura dell'Isacco per le sue forme gentili, e pel gra-

devole ondeggiamento delle linee del torso col volger del capo e il piegar delle ginocchia in atto di quella dolce mansuetudine che è tanto acconcia al soggetto.

Lorenzo aveva scelto tre piani: nel più lontano era l'angiolo e l'irco, in quello di mezzo la vittima e il sacrificatore, e sul davanti il giumento e i servi. Ebbe poi l'artifizio di lasciar sospeso l'animo dello spettatore per la distanza dell'angelo, e con ciò di stringere chi osserva d'una specie

d'angustia, che il messaggio non giunga in tempo a ritenere il braccio del feritore. Avea posta pure gran diligenza nel non iscostarsi dai precetti del decoro, non dando alle figure tal mossa ed atteggiamento da cagionare ribrezzo o produrre alcuna specie di deformità. I servi erano posti convenientemente al loro ufizio senza che fosse distratta l'attenzione

dal soggetto principale. In tutto si vedeva nata e perfezionata ad un tempo una maniera nuova ed ardita, ma libera affatto dai pericoli delle novità. E tanta era la ragione delle pieghe, la semplicità della composizione, le grazie dei volti, la precisione e l'eleganza dell'esecuzione, che pareva dovesse tosto riportare il vanto su tutti gli altri. Ma se nel saggio di Lorenzo gli animi erano sedotti dall'incanto delle grazie, in quello del Brunelleschi erano rapiti dalla robustezza del sublime. In tal differenza di meriti essenziali, evidenti, alcuni ricusavano di dar subito il voto, altri inclinavano al partito di dividere l'opera tra i due emuli: ma i consoli sollecitavano istantemente la decisione. Allorchè il Brunellesco che s'era tirato da un canto a parlare con Donatello, se ne staccò risoluto, e venne nel mezzo. All'improvviso tacciono tutti, e si protendono a lui. — « Allogate, allogate pure l'opera, esclamò, a Lorenzo Ghiberti. Egli solo la merita. Sono certo che il pubblico n'avrà miglior servigio e più pregio (1) ».

Lo stupore e il giubbilo scoppiò negli applausi. « Sì, sì (gridarono tutti i giudici e i concorrenti), a Lorenzo Ghiberti, a Lorenzo Ghiberti! » — Questi lanciatosi verso il Brunellesco, « Oh generoso! (esclamò abbracciandolo) possa io ricompensarne la patria! » — Tanto ardore si dipinse sulla faccia di tutti i giovani, e di tanto giubbilo s'irradiarono le fronti dei vecchi, che mai fu vista scena più commovente di quella. — « Oh! saranno grandi davvero, (esclamavano per la sala). — Beata Fiorenza che gli possiede! » dicevano i forestieri. — Fuori, narrato subito il caso, fu accesa d'ammirazione la moltitudine; e nel tripudio universale si sciolse ammirata, benedetta la radunanza. I due amici che volevano segregarsi

(1) E fu veramente questa una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi: onde più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri, che mentre che nuocono non sfogati, crepano di invidia nel mordere altrui! (Vasari. Vita di Brunellesco).

dagli altri non lo poterono; come erano avvinte le anime, così uniti dagli amplessi uscirono quasi in trionfo. Ognuno a guardarli battendo le palme, gettando baci, sollevando cappucci e berretti. E non essi soli, ma tutti erano applauditi, consoli, giudici, concorrenti e spettatori. La schiera degli amici, la moltitudine accompagnò tanto l'uno che l'altro alle loro case; e il giorno intero fu speso dai cittadini a congratularsi di sì bello esito del concorso. Indi, corteggiato l'artefice, la moltitudine si volse all'opera; e tutti vollero entrare nella sala e vedere; e non meno contemplavano il modello di Lorenzo che quello di Filippo. Nel primo era ammirata l'eccellenza del lavoro; ma all'aspetto del secondo gli sguardi s'empivano di tenerezza, di reverenza... Non era più solamente monumento d'arte, ma testimonio di virtù e d'amor patrio. – Bartoluccio commosso all'estremo, per luoghi appartati fuggendo la moltitudine, s'era avviato a casa prima di Lorenzo, perchè aveva bisogno di sfogarsi in segreto. La sua gioia era colma, e nessuno poteva, neanche Lorenzo, essere testimone dell'abbandono all'esultanza del vecchio. Appena vista una chiesa v'entrò, e genuflesso ringraziava Dio; le lagrime da tant'anni inaridite sgorgarono con impeto; e così sollevato dall'oppressione del giubbilo, potè ritornare francamente a casa, e padrone di sè governarsi con la dignità della vecchiaja alla presenza del giovinetto; il quale aveva anch'esso bisogno di versare l'eccesso della gioia nel cuore d'un altro, di trovare aiuto per reggere la mente agitata. Ma in lui v'era l'ingegno fervido e il pensiero dell'opera che doveva richiamare a sè ed assorbire tutte le forze. E ricondotto a quel pensiero dalle parole di Bartoluccio riebbe la calma, e a poco per volta il fatto straordinario divenne tranquilla occupazione dello spirito. Laonde potè con pacatezza ora adattarsi agli uffici materiali dell'arte, ora sollevarsi agli arditi concepimenti, e accoppiando i miracoli dell'invenzione con la maestria dell'esecuzione, creare e operare, come ei poteva da egregio.

La Repubblica non fu delusa nell'aspettativa; chè la sua prima, e, più maravigliosa della prima, la sua seconda porta (1) fa fede a'posteri della grandezza di quegli uomini e di quei tempi; nè fu ingrata all'artista ed al cittadino (2); e non meno l'amarono e l'onorarono gli emuli ed i colleghi (3)..

E tu, ben fosti alfine contento, o Bartoluccio, di lasciare una vita affannosa dopo aver visto i prosperi successi del tuo Lorenzo... E voi Brunellesco, voi Donatello, troppo grandi

(1) " Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice (Ghiberti), che e'fu deliberato da' Consoli dell'Arte de'Mercatanti di fargli allogazione della terza porta di san Giovanni, di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fatta l'avesse di ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i Consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta che è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggiore in quell'arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e'facesse in quel modo che volevalo; che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi: nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè così com'egli aveva superato gli altri statuarj per insino allora, superasse e vincesse tutte l'altre opere sue".

(Vasari. Vita del Ghiberti).

(2) " Oltre al pagamento che ebbe da'Consoli, la Signoria gli donò un buon podere vicino alla Badia di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de'Signori ed onorato del supremo Magistrato della città ".

(Vasari. Vita del Ghiberti).

(3) Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare quest'opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, orefici; Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, Antonio del Pollajuolo che allora era giovanetto, Bernardo Cennini, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. " Si parla quì della seconda porta fatta dal Ghiberti, di quella che è ora difaccia al Duomo, nel posto della prima d'Andrea; sicchè

per essere oscurati dalla fama di lui, dite, dite a noi posteri, se pur siamo degni d'udirvi, come e perchè al vostro tempo erano insieme tanti artisti, perchè tanti uomini grandi senza invidie tra loro, perchè tanta gloria della patria?

ANNALENA

Ed io son fatta, la Dio mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange.
(*Dante* Inf. C. II.)

I.

ella casa dei Malatesta da Rimini nacque col fiore della bellezza quest'Anna Elena volgarmente detta poi Annalena. Rimasta orfana, fu condotta fanciullina in Firenze e data in custodia a Cosimo dei Medici suo parente, il quale poi, verso la metà del secolo XV, la fece sposa del prode Baldaccio d'Anghiari, cognominato Dell'Anguillara, capitano di fanti o conestabile nelle milizie fiorentine; uomo in guerra molto valente, perchè, al dire del Macchiavelli, in quei tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e d'animo lo superasse.

La tenera sposa, lieta senza orgoglio della gloria del ma-

quella fatta immediatamente dopo il concorso rimane a Settentrione. Ha 20 storie rappresentanti la vita di Gesù Cristo. Pare che fosse terminata circa il 1427, e costasse fiorini d'oro 16,594. Il bronzo impiegatovi è di peso 34,000 libbre. L'altra maravigliosa porta che Michelangiolo disse degna del paradiso, è divisa in 10 quadri rappresentanti altrettanti pezzi di storia del vecchio Testamento. Fu terminata dal 1447 al 1451. Il Richa dice che costò fiorini 14,594,,.
(Vedi l'*Illustratore Fiorentino* del 1836).

rito, riamata da lui quanto più poteva desiderare, già madre di un caro fanciullo, godevasi in pace i favori della fortuna, ed ogni suo desiderio era lodevole, ogni speranza era bella. Dignitosa negli atti e nel portamento, leggiadra e vereconda nel volto, benchè giovane svegliava riverenza nei riguardanti.

Com'era riuscita virtuosa moglie, così fu tenera madre, sollecita del bene del suo figliuolo; consacrando ogni pensiero a lui e al marito, e più non curando i giovanili diporti, tutti i piaceri della sua vita riponeva ormai nelle materne dolcezze.

E Guido cresceva amoroso, robusto, immagine del padre, specchio della bontà e della bellezza dell'Annalena. Cosicchè l'orfana mitigava coi nuovi affetti l'antico affanno dei perduti parenti, e poteva bene lire il suo stato.

Affabile e generosa, com'ella era, e con la mente ornata d'ogni disciplina che a gentil donna s'addice, di molte cittadine acquistato avea l'amicizia; e bandite le frivole gare e le stolte gelosie che fanno oltraggio al bel sesso, tutte si convenivano in onorare ed amare la leggiadra riminese; nè la sua buona ventura svegliava invidia in nessuna. Ma cresciute le cure pel figliuolo, ella dovè lasciare in parte la compagnia delle amiche, serbando solo più stretta domestichezza con quelle che potevano ammaestrarla nel governo della famiglia. Tuttavia si tenne sempre cara la Matilde dei Soderini, tenera giovanetta che d'amicizia indissolubile s'era legata con lei.

Tutte le grazie dell'età fiorita abbellivano quella fanciulla; biondi capelli inanellati le scendevano sulle spalle; vivaci e pieni di soavità erano gli sguardi; aveva nel volto un'espressione di pietà consolata; tutta la sua persona era vereconda e leggiadra. Fidanzata a un giovine prode nelle armi e di molta autorità tra i cittadini, era desiosa di godere la stessa domestica beatitudine dell'amica, e specchiandosi in lei s'apparecchiava a imitarne l'esempio. I più onesti piaceri e le più care speranze la confortavano, ma aveva una

di quelle anime timide e delicate, che senza l'altrui sostegno s'impauriscono e s'addolorano d'ogni leggiera minaccia di avversa fortuna. Era sempre nell'infanzia quando le mori la madre; e il genitore viaggiava fuor di Firenze in servigio della Repubblica. L'Annalena era il solo fidato presidio della Matilde.

Baldaccio poi, sebbene indurito agli usi della guerra, tuttavia non isconveniva all'Annalena, la quale sapeva con dolci modi temperarne la ruvidezza, e con la vigoria dell'animo secondarne gli spiriti ardimentosi.

Intanto che la moglie era tutta assidua alle faccende domestiche, il marito conduceva con fedeltà e con valore le milizie della Repubblica (principalmente contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano), bene accetto a molti e amicissimo al ragguardevole cittadino Neri Capponi, come colui che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, grandemente lo amava (1).

Ma non tutte le persone d'alto affare in Firenze erano allora commendevoli quanto il Capponi. Il popolo s'era lasciato sopraffare dalle prepotenze dei peggiori; l'ipocrisia medicea incominciava ad assoggettare la Repubblica già da lungo tempo insidiata. Cosimo, conosciuta l'indole dei grandi nelle istorie dei tempi scorsi e più nella tirannide di Gualtieri duca d'Atene (1342), studiati gli umori della plebe fiorentina nella sollevazione dei Ciompi (1378), e ammaestrato da una scaltra politica nell'esilio (3 ottobre 1433), usando le ricchezze e le magnificate munificenze per corrompere, la studiata modestia per ingannare, e l'ingegno per dominare, macchinava la distruzione del governo popolano in vista da lui favorito, e preparava ai suoi discendenti l'assoluta signoria della patria. Quindi lo schietto animo di Baldaccio gli era divenuto molesto, la stretta pratica da esso tenuta con quel Neri, suo emulo perpetuo nel potere, gli dava ombra. Inasprivano la gelosia coloro i quali stima-

(1) Mach. *St. Fior.* lib. vi.

vano che se Neri avesse potuto addivenire una volta gonfaloniere, gli sarebbe agevole, col favore di Baldaccio benaffetto alle milizie e pronto alle ardite imprese, rimutare a suo senno tutto l'ordinamento della Repubblica. Svegliar sospetti ne'già timidi magistrati, trovar nemici e macchinare accuse contro i prodi cittadini non è difficile, quando le sètte e le discordie civili spengono l'amore del comun bene, quando le azioni scellerate diventano la via più spedita al potere. Così, fosse per occulta insinuazione di Cosimo che sapeva ordire i tradimenti e nascondersi, o fosse per odio di parte, la serva Signoria fermò segretamente doversi disfare di Baldaccio. Poi fu cercato un uomo di sfacciata audacia, che fosse insieme nemico del condottiere; e trovatolo opportuno, dette ordine di mandare ad effetto lo scellerato disegno.

II.

Nel giugno del 1440 Bartolommeo Orlandini era stato inviato alla guardia di Marradi per serrare alla gente di Niccolò Piccinino quel passo del Mugello, che per la natura del luogo quasi da sè si difendeva. Certi suoi fanti spediti innanzi, veggendo tutta la pianura e le pendici del giogo verso Romagna occupate già dai nemici, corsero indietro a sollecitarlo, affinchè col maggior nerbo delle milizie studiasse l'andata. Il codardo capitano, pigliando per grida di fuggitivi il suono delle voci che portavano ardire e conforto, tosto si rivolse a'suoi gridando; « *Chi si può salvar si salvi: abbiamo alle coste i nemici* »; e postosi bruttamente a fuggire, non mai si ritenne, finchè al Borgo San Lorenzo fu giunto (1).

Dispiacque forte a Baldaccio tanta viltà, e con parole e con lettere fece noto alla Signoria l'abietto animo di costui. Di che egli ebbe vergogna e dispiacere tanto grande, che

(1) Cavalcanti, *St. Fior.* lib. xiii, cap. ii. - Ammirato, tom iii. pag. 23.

tosto si propose di pigliarne vendetta, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare. (1) Nè guari andò che l'indegno cittadino fu eletto gonfaloniere di giustizia, imperocchè già si davano le magistrature a talento di chi usurpava il potere senza far mostra di tenerlo. Quello parve tempo all'Orlandini di sfogare il suo odio contro Baldaccio; e i partigiani di Cosimo aizzarono la bestiale audacia del gonfaloniere, rammentandogli la vergogna del passo dell'Alpe. Aggiugnevano a lui serbata la gloria di liberare la Repubblica dalla soverchia possanza del condottiere, e d'abbassare intanto l'autorità del Capponi, e mischiavano il sacro nome di patria al turpe consiglio del tradimento. Per queste e altre malvage istigazioni, gli cadde tosto nell'animo l'infame pensiero di macchinare contro Baldaccio una falsa accusa di ribellione. Indi a nome del Consiglio, e sotto colore d'aver a conferire di segreti negozi, gli ordinò di tornare a Firenze; e rimpiattati i sicari nella stessa sua camera dentro il palagio della Signoria, amichevolmente l'accolse e lo intrattenne di varie cose che alla sua condotta si riferivano; e quando gli parve tempo, dato il cenno, lo spinse in mezzo a coloro che dovevano trucidarlo. Affinchè poi la condanna paresse data secondo gli ordini della giustizia, comandò che al cadavere gettato in piazza il flagellato capo si recidesse. L'iniquo, appena commesso quest'assassinio, inorridì di se medesimo, e fin da quel punto la vita amareggiata dai rimorsi della paurosa coscienza gli fu continuo e inesorabile supplizio. Il popolo, atterrito, mostrò di creder vera l'accusa; e portando in silenzio l'atroce fatto, mostrò che ormai era avvilito a segno da rimanere schiavo dei peggiori. Tra gli amici di Neri, allora assente, i deboli si sbigottirono; gli altri giunsero troppo tardi; molti, i codardi, ingrossarono segretamente la turba che Cosimo si traeva dietro.

(1) Machiavelli, *St. Fior.* lib. vi.

III.

Intanto l'Annalena s'era tutta consolata dell'inaspettato ritorno del marito, benchè egli, che ad ogni cosa soleva anteporre il proprio dovere, appena le avesse restituito un amplesso, promettendo di rimanersi con lei e col figliuolo il resto della giornata. A quel frettoloso invito del gonfaloniere non aveva voluto frapporre indugio; e le dolcezze domestiche serbava ad altro tempo, senza pensare che anch'esse sono spesso vietate ai grandi, allorchè la tirannide del più potente comincia a usare le scellerate sue arti. Nel dirgli addio: «Ritorna presto» aveva esclamato l'Annalena additandogli il gliuolo; e quando gli sguardi amorosi non poterono più seguirlo, si assise malinconica ad aspettare. Ella conosceva la nimistà dell'Orlandini; ma d'un uomo tanto abietto aveva piuttosto compassione che paura; nondimeno sapendo ancora quanto l'intrinsichezza di Baldaccio con Neri fosse temuta e aborrita da Cosimo, e come a molti spiacesse il suo grande favore nelle milizie, ogni volta ch'egli era chiamato dal Campo alla Signoria provava segreta inquietudine. Aspettò lungo tempo il ritorno, studiandosi d'allontanare ogni tristo presentimento; ma l'indugio oramai diveniva soverchio.

Quand'ecco la notizia del lacrimevole caso passare di bocca in bocca, divulgarsi in giro per la città, e arrivare di lontano, con sordo strepito, come il fremere della marina che annunzia la procella. Ella che sta in orecchi e dubita e si affanna, ode il bisbiglio, corre al balcone, s'affaccia, e... « *Povero Baldaccio!* » esclamano nella via; e la gente se ne va a capo basso notando con terrore la cosa, sfuggendo d'incontrare i suoi sguardi. Poi: « *L'hanno trucidato!* » grida una voce lontana. « *Tal sia dei ribelli!* » risponde un'altra. Ella gettato un grido, corre disperata fuor della stanza... Incontra il figliuolo, che impaurito protende le mani e le s'aggrappa alle vesti. Lo piglia in braccio, con un bacio lo rassicura e si precipita dove angoscia e sdegno la spingono. Le sue

donne non valgono a rattenerla. Già è per uscire; ma allora vien meno; stramazza sulla soglia; rimane immobile, col viso bianco, quasi l'anima si fosse spiccata dal corpo. Le grida del figliuolo la riscuotono; si rialza: raccoglie per amor di lui tutto lo spirito che le rimane, e vuol trascinarsi fino al cadavere dello sventurato marito. Ma ecco lo strepito nella via farsi maggiore; e spuntare dal fondo una masnada di fanti e la famiglia della Signoria, e un branco di lurida ciurmaglia pagata, che a guisa di belve digiune corrono a furore per ardere le case e rubare a nome del Comune le ricchezze del supposto ribelle. La donna stringe più forte il caro corpo del suo figliuolo, e vola a celarlo nelle sue stanze, deliberata piuttosto di morire con lui, che lasciargli torcere un capello dai malandrini. Indi fatta maggiore di sè stessa, con aspetto maestoso e terribile si volge agli ingordi e impone loro di retrocedere, di non violare la casa di un innocente. Tanta è l'energia delle parole e degli atti che per poco i primi si arretrano impauriti, e nessuno ardisce fare oltraggio alla magnanima donna. Ma i sopravvegnenti, rabbiosi per l'inciampo, già irrompono nella casa da un altro lato, e sparpagliatisi per le stanze si avventano a quanto lor si para dinanzi. Agguantate le armi respingono i servi, cacciano in fuga le donne; gli urli delle tapine, lo strepito dei ferri, il soqquadro delle suppellettili fracassate e frugate, crescono lo scompiglio. L'Annalena, in mezzo alle donne che a lei tramortite riparano, con invitta intrepidezza contende palmo a palmo il terreno... Allorchè una voce autorevole, in tuono di minaccia e di sdegno, raffrena un poco l'imperversare dei ribaldi; ed ecco aprirsi una via, con la spada in pugno, infiammato dall'ira, Neri Capponi, e intimare, a nome della Signoria, che tutti ritraggansi. Al comparire del ragguardevole cittadino, al fremito del popolo che prese ardire e apertamente biasimava la scellerata violenza, i rei uomini obbediscono di mala voglia. Neri, appena trapelato il tradimento, era accorso per avvisarne l'amico; ma giunto troppo tardi volle almeno recar soccorso alla ve-

dova. E già la misera non potendo più durare in tanto sforzo dell'animo, percossa dall'estremo dolore, cadeva priva di sentimenti nelle braccia delle sue donne. Ritornò in sè a poco a poco: ma all'angoscioso affanno successe il delirio della disperazione. Chiedeva ad alta voce Baldaccio, scongiurava che lo cercassero, si trascinava or qua or là forsennata gridando: «Egli ribelle? Chi lo accusa? Dio! Dio! La tua giustizia dov'è? » Il silenzio di Neri, il pianto delle donne, e i tocchi della campana del popolo suonata a martello in quella ora insolita, e che il vento di quando in quando recava di lontano a'suoi orecchi, le crescevano l'affanno. Ma, dopo lungo delirio e pianto sconsolato, mirando il figliuolo che la fissava lacrimoso e sgomento, si racchetò confortandosi d'essere almeno rimasta madre, e facendosi coraggio per custodire l'unico bene che le restava sopra la terra.

Il Capponi, visto che il subbuglio nella via era cessato, volò in traccia dei suoi amici, per tentare almeno di togliere la macchia che si faceva all'onore del condottiere. Ma non trovò generoso e palese sdegno in nessuno; e non potè reprimere l'audacia dei medicei, imbaldanziti per la buona riuscita del nuovo misfatto. Quindi la confisca dei beni di Baldaccio fu promulgata, e la vedova dovè lasciare ogni suo avere al Comune. Senza vile cordoglio, ma con magnanima intrepidezza abbandonò le sue case, e riparò in un povero tugurio, certa dell'innocenza di Baldaccio, sfidando animosa le persecuzioni e gli stenti.

IV.

Cosimo si figurava intanto che la misera tradita dalla sua occulta perfidia gli si dovesse gettare ai piedi, e supplicarlo d'assistenza o di vendetta; poichè dove uno comincia a tiranneggiare, gl'innocenti infelici non possono riporre speranza nella giustizia, ma bisogna che impetrino compassione prostrandosi e lacrimando. Voleva per tal modo porgere novella

prova d'onnipotenza, ed estendere con artifizi d'ipocrisia la riputazione di generosa clemenza, utile ad appianare la via alla tirannide. Gli premeva poi di far punire palesemente un arbitrio commesso per segreta istigazione di lui medesimo, e di reprimere e gastigare severamente (solito guiderdone ai sicari) la baldanza dell'Orlandini, che rimesso un poco dal terrore del suo delitto, menava fastidioso vanto di aver salvato la repubblica da un uomo pericoloso e d'aver aggiunto vigore alla parte di Cosimo. Era quindi opportuno dopo lo scalpore fatto dal Capponi, dare soddisfazione ai cittadini, e prevenire sospetti e richiami. Nei suoi tenebrosi pensieri aspettò, sperò un pezzo, ma invano; poi cominciò a indispettirsi dell'indugio: « Il dolore l'ha sbalordita? » pensava egli. « Nè anche la miseria la scuote? Eppure io le ho tenuto luogo di genitore... Oh verrà, verrà... È una donna... » E l'impazienza lo crucciava. — Sì, era una donna e giovine ed inesperta: ma capace di sventare i disegni iniqui di un Cosimo. — Perchè lo pigliava la bile, perchè la stizza cresceva, pensò, per parere eziandio più clemente, d'andare egli stesso a cercarla e scendere a offrirle non chiesto appoggio. Ma v'era pericolo che i cervelli sventati de' suoi fautori s'aombrassero a vederlo pigliar parte per la vedova d'un amico di Neri, d'uno ch'era stato ribelle. E poi se la donna lo avesse accolto con alterigia? E' conosceva l'altezza dell'animo suo, ma solo in quanto possa intendere la virtù chi la studia per farne usura. Nondimeno questi erano inciampi lievi allo scaltro; e il crescente orgoglio dell'Orlandini gli diveniva pungolo acuto, continuo, insopportabile: alla fine fece animo più risoluto, e si mosse... Ma forse gli rimaneva un' ombra di pudore! Un tempo e'l'aveva pur vista giovinetta, bella, addolorata, in lui solo tutta fidente, chiamarlo padre, con la tenera eloquenza di chi è infelice tanto presto, con l'affetto vero della gratitudine...; ora la rivedrà pallida, afflitta, povera.... e per colpa sua...; ed ella ed il marito innocenti!... Per la prima volta ebbe ribrezzo di se medesimo; temè di non poter sostenere gli sguardi della tradita; dovè retroce-

dere, scacciare quell'idea che lo rimordeva, che quasi lo avrebbe fatto piangere di vergogna, come pianse di codardia e smarrì gli spiriti, quando imprigionato nella torre di Palazzo, aveva sgomento della minacciata morte (1443). (1)

Nel tempo stesso Neri non si stancava di adoperarsi per l'Annalena. Fatta adunare straordinariamente la Signoria, si lagnò con aspre e ardite parole del turpe fatto; e non temè rampognare lo stesso Cosimo, che laddove prevaleva la sua autorità si fosse commesso tanta ingiustizia. Questi se ne adirò forte, ma serbando aspetto tranquillo, per modo che ne uscì scusato, chè spesso l'impudenza si cambia con l'innocenza; e le querele di Neri furono al vento. E Cosimo meditava nuove mutazioni nel governo per più abbassare la parte già fiacca dell'emulo (2). Il quale angustiato dal veder crescere lo sbigottimento e il torpore nei suoi, non sbigottì per sè stesso; ma dichiarata l'innocenza di Baldaccio e divulgata la perfidia dell'Orlandini, tornò palesemente a confortare la vedova.

Essa rincorata dalla pietà del ragguardevole cittadino, meglio reggeva l'animo suo; ma Guido, benchè ignaro di tanta sventura, all'improvviso sparire del padre aveva cominciato ad affliggersi, a smagrire, a farsi pallido in volto. Di che accortasi l'infelice madre, si studiò di nascondergli il suo dolore, e tanto fece ch'ei ricominciava a sorridere al sor-

(1) Cavalcanti, St. lib. ix.

(2) La Signoria che sedeva nel Maggio 1444 si fece dare dai Consigli la potestà dittatoriale della Balìa in compagnia di 250 cittadini, che vennero prescelti a tale uopo dalla parte dei Medici. Questo magistrato arbitrario che per le leggi medesime era sciolto dall'imperio delle leggi ristrinse il numero di coloro che potevano entrare nella Signoria, tolse la carica di cancelliere delle Riformagioni a Filippo Peruzzi e gli prescrisse il confine; prorogò il bando di tutti coloro che erano già esiliati, e ne condannò altri, senza alcun nuovo processo; privò degli onori tutte le famiglie che potevano essere sospette alla parte dominante; e ridusse in tal modo il governo nelle mani della ristretta Oligarchia che lo aveva usurpato (*Sismondi*; *Ammirato* lib. xiv, p. 44; *Macchiavelli*, lib. iv).

riso di lei, e a ripigliare l'usata serenità. Ma ella aveva pur bisogno di piangere, ed aspettava la notte; e spesso se n'andava nascostamente sull'imbrunire nei chiostri di Santo Spirito a sfogare il suo spasimo sulla tomba del marito. Indi la mattina, composto il sembiante, accoglieva giubbilando le carezze ed i baci del figliuolo, perchè almeno egli avesse lieta l'infanzia. Ma non sempre questo pietoso inganno le riusciva! Chè talora non curando i vezzi materni, rizzato a sedere sul letticciuolo, volgendo or qua or là gli sguardi bramosi, e poi affissandola con trepida mestizia: « O il babbo dov'è? Quando torna il babbo? » diceva. A queste domande le scoppiava il cuore; ma ella con nuovi baci gli interrompeva le parole sopra le labbra; e gli nascondeva abbracciandolo il subito pallore della faccia. Oh, com'era dolorosa quella vita! Se non che l'ingenuità che abbellisce tanto le naturali grazie dei fanciullini, alquanto la confortava, quasi breve tregua del suo cordoglio; nè piccolo sollievo le recava la tenerezza della Matilde, la sola che nella sventura non l'avesse abbandonata; ed in tal modo si reggevano le sue forze contro le ingiurie della fortuna.

Dipoi volgeva nella mente pensieri più gravi. Si studiava di conoscere le inclinazioni di Guido, prevedeva i bisogni, i pericoli, e consultava l'esperienza. Piena l'anima di gagliardia, ben sapeva educarlo a quella virtù che in mezzo alle insidie o alle paure del dispotismo, non si lascia sedurre, nè teme persecuzioni.

V.

Un giovane di franchi modi, severo d'aspetto e dignitoso nel portamento, vestito del bruno mantello de'cavalieri di Gerusalemme, girava sollecito per Firenze in traccia dell'Annalena. Trovate deserte le sue case, accorre a quelle dei Capponi, e comparisce dinanzi a Neri. Salutandolo: « Ebbene », gli dice con ansietà « dov'è quella sventurata di mia sorella? »

« Oh! il cielo vi manda in suo aiuto, » rispose Neri sospirando.

« Ma Baldaccio! era pur vostro amico: e di lui che cosa avete fatto? »

« Fratello, » soggiunse il Capponi abbracciandolo con mestizia, « non è più tempo di chieder conto dell'amico all'amico. Siamo traditi, e le leggi servono al mal talento dei peggiori. » Il giovane, addolorato e acceso di sdegno, guardava fremendo il Capponi. « Ma non è abbandonata la vostra sorella, » soggiungeva questi affettuosamente.

« E come vive, e dov'è l'infelice? »

« Vive per suo figliuolo. È una donna maravigliosa, Ruberto. Venite meco: io vi condurrò a lei ». E si mossero taciti e afflitti.

Ruberto voleva rampognare; Neri trovar conforti; ma quegli si frenava sebbene a stento riguardando all'autorevole onestà del compagno; questi era troppo mortificato, e non s'arrischiava a parlare.

« Dunque anche Firenze, » proruppe alla fine il cavaliere « anche Firenze ha voluto imitare Venezia nella scelleratezza dell'ingratitudine? Anche qui un Carmagnola! » (1).

« Non ne incolpate la mia povera patria, » rispose Neri. « V'è chi la precipita nella rovina; e contro la malvagità potente ogni riparo è vano. »

« Io credeva che questi vostri concittadini non avessero a sospettare tradimenti dall'amico di colui che vinse il Piccinino ad Anghiari, e tornò trionfatore in patria, e conquistò il Casentino! »

« Venite da Venezia, e vi maravigliate di ciò? Avete scordato l'arresto del Barbadori e del Belfratelli, che questo Cosimo de' Medici ha fatto fare sotto i vostri occhi? qui non cercate più la Repubblica; v'è Cosimo. » A queste parole dette con amarezza successe di nuovo il silenzio, e affrettarono il passo.

(1) Accusato di tradimento e decapitato a Venezia nel 1432.

Giungendo alla casipola dell'Annalena, Ruberto sconfortato dall'aspetto di tanta povertà: « Ahimè! » disse, « e qui si ricovera la moglie del vostro amico? Oh! Neri, che cosa avete fatto del vostro potere? » E lo guardava con piglio d'acerbo rimprovero.

« Andate a consolare la sorella, » rispose egli, senza badare a quell'atto; « rammentatele che a Neri Capponi sta sempre a cuore la riputazione di Baldaccio e la salvezza del suo figliuolo. » Ruberto non rispose, e impaziente di rivedere l'Annalena corse tosto nelle sue braccia.

Rivedere un fratello da molti anni lontano, poter piangere insieme, potersi dire: nascemmo dai medesimi genitori, sotto lo stesso tetto fummo educati nell'infanzia... aiutiamoci, chè il nostro amore è grande, e immutabile, e protetto da quei due che ci benedicono in cielo, è il maggior conforto nella sventura, è un bene che può ridirlo solamente chi ha al mondo una creatura da chiamare col caro nome di fratello o di sorella! L'Annalena e Ruberto gustarono questa dolcezza; ed ella, dopo tanti giorni passati in solitario dolore, benedisse quei pochi istanti di gioja.

« Così doveva io ritrovarti? » disse Ruberto.

« E più misera ancora, » soggiungeva l'Annalena, « più misera, s'io non avessi un fratello; e se quell'uomo generoso del Capponi.... »

« Ed è vero? » l'interruppe Ruberto. « Neri non t'ha abbandonata mai? »

« Senza il suo sostegno, questa vedova, quest'innocente proscritto, ramingherebbero vilipesi, insidiati.... Per noi erano aperte le sue case, nulla temendo egli i sospetti degli avversarj; ma io stessa ho preferito di ripararmi qui per maggiore infamia de'miei nemici.... »

« Ahimè! » esclamò Ruberto coprendosi la faccia per nascondere il rossore, « ed io ho potuto dubitarne? Ma Cosimo!.... »

A quel nome la donna avvampò di sdegno; poi ricompo-

stasi, tacendo, strinse al seno il figliuolo che attonito e incerto guardava lo sconosciuto.

Allora Ruberto, abominando l'ipocrita, e accarezzando il fanciullo: « Vieni, » diceva, « vieni dal tuo zio.... Oh! saprò farti rendere giustizia.... saprò punire gli scellerati.... »

L'Annalena interruppe: « Non lo contristiamo, fratello! Pur troppo un giorno egli conoscerà la sua sventura e i suoi nemici; ed io allora, oh! non dubitare, io saprò infondergli sentimenti degni di noi. Ch'ei viva in pace per ora. Vedi tu? questa stessa povertà deve ammaestrarlo; se avessi ceduto alle offerte di Neri, non la patirebbe; ma che pro? Al figliuolo di Baldaccio non si convengono le mollezze. Ch'egli impari a sostenere la vita con le fatiche, a non impallidire fra gli stenti e i pericoli. Quest'ingordi, privandolo degli averi, non gli hanno tolto nulla. Gli resta una madre!... Ecco qui; vedi com'egli cresce robusto! Oh! saprà imitarlo, Ruberto, saprà imitarlo, il valore di suo padre ed il tuo ». E in ciò dire si compiaceva di vederlo rigoglioso e vivace e s'abbandonava alle più ardite speranze.

« Tu pensi altamente » le diceva Ruberto; « ma tu non dèi vivere in così umile stato. Vengo a levarti da una città iniqua e ingrata; e se vorrai seguire i miei consigli, io t'ho preparato un aiuto.... »

« E a chi affidarmi se non a te? Ma qualunque sia l'aiuto che tu mi prepari, che cosa importa che io esca di qui?

« E non temi tu insidie per questo fanciullo? »

« Saprò difenderlo, Ruberto, saprò difenderlo io che gli ho dato la vita. »

« E qual motivo, » interrogava Ruberto fra la maraviglia e lo sdegno, « può indurti ora a rimanere a Firenze? »

« E perchè vuoi » rispondeva piangendo, « e perchè vuoi tu ch'io lasci così subito quei luoghi dove sono le ceneri di mio marito? Troppo poco abbiamo vissuto insieme su questa terra! E qui dove fu macchiata la riputazione d'un capitano valoroso, qui ogni giorno i suoi nemici debbono ve-

der crescere, educato da me stessa, colui che saprà lavare l'ingiuria e smascherare l'ipocrisia. Voglio che abbiano davanti e continuo come il rimorso che li tormenta, il testimonio di una virtù che deve attestare un tempo l'innocenza di Baldaccio ».

« Annalena » disse il fratello alzandosi e sospirando profondamente, « tu cagionerai la morte d'un altro innocente! »

Intanto Guido, rassicurato dalle carezze dello zio e della madre, a poco a poco aveva preso un sonno tranquillo. « Vedi tu com'ei riposa sicuro? Finchè io vivrò, nessuno ardirà nè anche turbare i suoi sonni; nessuno avrà coraggio di sfidare lo sdegno d'una madre, che ormai ha tutto nel suo figliuolo. Tanta fiducia viene dall'innocenza! Oh il suo valore non avrà chi l'uguagli! E io gl'insegnerò a non aver paura dei traditori ».

Ruberto andava inquieto su e giù per la stanza, proferendo di quando in quando parole che biasimavano il volere della sorella. « Infelice! tu sei troppo illusa dalla tua inesperienza! È soverchio oggimai il potere dei Medici. Un Neri Capponi ha dovuto cedere in faccia a questo magnificato tiranno di Cosimo; e tu speri che una donna e un fanciullo possano resistergli? E non sai tu che questa Repubblica è presso alla sua rovina? Che forse Cosimo già patteggia con lo Sforza, perchè Lombardia e Toscana si sottomettano a loro, (1) futuri principi? Oh, i tuoi sguardi non vanno oltre di queste mura che chiudono i ciechi concittadini dei Medici, e non sai che la virtù non ha più possanza nel cuore degli schiavi.... Or vuoi tu che questo fanciullo faccia davvero le vendette del padre? » E le si accostò con pre-

(1) " Non potrebbe " (un discorso detto da Cosimo in Consiglio nel 1447, e che non sembra essere pervenuto sino a noi) " non rivelarci in qualche modo l'animo suo: e forse ci mostrerebbe assai chiaro, come tra lui e lo Sforza, senza un pensiero al mondo della povera Italia, erano patteggiate le servitù di Toscana e di Lombardia. " — POLIDORI, *Illustrazioni delle Storie del Cavalcanti*. T. II, pag. 271.

mura all'orecchio: «Annalena, stringi la mano di un potente; io vengo a nome suo ad offerirtela. È un amico fedele dei Malatesta; odia i Medici; anela di farti sua sposa, di vendicarti.... Ecco l'aiuto che io ti recava. »

L'Annalena respingendolo: « Fratello! e sei tu che mi parli? Oh! io non voglio una vendetta di sangue. La virtù che invoco per far tornare onorato il nome di Baldaccio non ha bisogno dei vostri aiuti; è forte da sè; è quella virtù che per far confessare agli uomini la verità, non cerca la furia delle stragi, nè la seduzione dell'oro. E oseresti propormi un altro marito, dopo che ho amato Baldaccio? Per affetto di questo tuo nipote, vorresti dargli un patrigno?.... Oh! tu mi vuoi bene, lo so; ma non mi parlare di nozze. La memoria del mio Baldaccio mi è troppo sacra, perch'io sopporti che nemmeno sia oltraggiata da questo pensiero ».

« E la tua miseria? »

« Non mi sbigottisce ».

« Ma non comporterò io mai che tu la soffra; nè che gli averi di Baldaccio sieno strumento di tirannide nelle mani di Cosimo ». E in ciò dire si staccò dal suo fianco, e si pose in animo di recarsi a chiedere apertamente giustizia alla Signoria.

L'Annalena, conoscendo l'ardire del fratello, lo scongiurò a lasciarne intanto la cura al Capponi, a non esporsi a un pericolo inutile. Ma egli, già acceso di sdegno, non dava ascolto alle preghiere, e scioltosi dalle sue braccia lasciò la misera a palpitare anche per lui.

VI.

L'arrivo improvviso di Ruberto da Venezia pose tanto spavento nell'animo abietto dell'Orlandini, che trovato un pretesto si ricovrò subito in una sua campagna, a meglio nascondere la paura e i rimorsi. Nè davano minor travaglio a Cosimo (che tardi aveva immaginato questa sollecitudine fraterna), l'audacia del giovine guerriero, la reputazione dei Ma-

latesta in Venezia, e la loro amicizia con molti grandi d'Italia, non pochi dei quali in segreto gli erano avversi. E il Senato veneziano incominciava a dubitare della sua fede, sicchè la lega delle due Repubbliche era per isciogliersi appena disfatti i Visconti. Sebbene di ciò non si curasse Cosimo, tutto inteso a favorire lo Sforza che ambiva farsi Duca di Milano; laonde prima o poi la rottura della lega era inevitabile; tuttavia in quel frangente gli premeva di salvare le apparenze, non essendo ancora tutti bene incarnati i suoi disegni. Di fidarsi appieno dello Sforza non si arrischiava, perchè gli ambiziosi, mentre si stringono la destra per aiutarsi, hanno in cuore il tradimento e il sospetto, e temono a ragione che l'inganno partorisca l'inganno. Infine non era ancor tempo d'opporsi apertamente al consiglio di Neri, che avrebbe voluto che le due Repubbliche fossero sempre unite per proteggere i popoli liberi dell'Italia, e che giudicava troppo rischiosa per la repubblica di Firenze, governata da un Cosimo, la cieca amicizia con un generale ambizioso e potente come lo Sforza. Per tutte queste ragioni gli fu necessario far buona cera a Ruberto, chiudere gli orecchi alle ardite rampogne, raffinare l'arte del fingere, e trovare scuse e pretesti. Chi soleva lasciarsi allucinare dall'occhio insidioso e dalla faccia invetriata di Cosimo, si sarebbe allora maravigliato a vederlo impassibile ai gagliardi rabbuffi dello sdegnato cavaliere, e l'avrebbe creduto piuttosto stupido che maligno. Fatto sta che dopo lunghi ravvolgimenti e umiliazioni e menzogne, trovò all'improvviso, come il rettile che striscia nel fango, la via di sottrarsi a Ruberto che gli stringeva i panni addosso, e d'abbandonarlo in quelle dubbiezze che non lasciano afferrare un consiglio. Nondimeno bisognava, non ch'altro, far vista di piegarsi ai richiami del giovine; ve lo stringeva l'aperta protezione di Neri, che sebbene abbassato, era sempre temibile; ma voleva che la giustizia pigliasse aspetto di favore, e che, inducendo la Signoria a levare la confisca dei beni di Baldaccio, i fautori avessero di che magnificare maggiormente la sua clemenza.

VII.

Così le sollecitudini di Ruberto e del Capponi erano per ottenere buon esito, quantunque l'altera vedova sdegnasse in segreto la misericordia dei suoi nemici. A lei bastava che il figliuolo mostrasse indole generosa, e crescesse col vigore della sanità. Nè queste brame rimanevano deluse; chè negli occhi del fanciulletto scintillavano già l'ardire e l'impavida sicurezza del padre; e a narrargli le gesta dei valorosi, tutto s'infiammava nel volto, e addimostrava la magnanima ammirazione della gloria. Quand'ecco sopravvenirgli improvviso il vaiuolo arabo; e tanto infierire subitamente nelle piccole membra il morbo tremendo, che la povera madre ne rimase come percossa dal fulmine. A quei tempi gli uomini non sapevano come oggidì impedire le stragi di questo flagello; e con incerti espedienti o inutili tentativi tormentavano i malati senza poterli salvare (1). L'Annalena, ponendo a repentaglio la propria vita fece ogni sforzo per la salvezza del suo diletto figliuolo. E già il morbo minacciava di rapirglielo con tale spaventoso infierire da non lasciare nè anche tempo a riflettere alla grandezza della nuova sciagura. Già le pustole vajuolose avevano deformato tutto il caro viso; lo sfinimento e la convulsione crescevano; gli occhi premuti dalle bolle ammassate, il sudore gelido sulla fronte e sotto le ciocche dei capelli, il muovere lento e penoso del corpo, la voce fioca e gemebonda, facevano scoppiare il cuore a vederlo, mettevano la disperazione nell'Annalena; ed egli, benchè cieco e soffrente, pur manifestava un intendimento superiore all'età, e pareva che si studiasse di sostenere col suo coraggio quello della madre. Quantunque la sventurata non si staccasse mai

(1) Chi avrebbe detto, che quando fu trovato il modo tanto facile ed efficace di sottrarre alla morte milioni d'uomini, dovesse essere necessario per lungo tempo che i governi obbligassero con forza di leggi i genitori a valersene?

dal suo capezzale, egli, non la potendo vedere, voleva almeno sentirla sempre; e se per pochi minuti dormiva, impaurito, svegliandosi l'abbracciava per esser certo ch'ella ci fosse: poi si lagnava che il padre non venisse più, che non venisse in quei giorni; e lacerava in mille modi, senza saperlo, il povero cuore materno. Intanto il morbo crebbe sì che gli sopravvenne il delirio, ed il fanciullo era ormai per soccombere.

Allora l'affanno della madre arrivò al colmo: non aveva più lacrime nè parole: il fratello e l'amica non l'abbandonavano mai; ma i loro conforti erano inutili; seduta accanto al figliuolo, chinata la testa sul petto, immobili quelle mani materne che non erano più capaci di mitigarne i dolori, svanito quell'intelletto che non valeva più a combattere la na-

tura, pareva che vivesse solamente per aspettare l'ultimo respiro del suo Guido.

Anche Neri Capponi pietosamente era accorso per confortarla. Ma a tale spettacolo non potè rattenere le lacrime, e conobbe pur troppo che non v'era rimedio, che ogni lusinga sarebbe stata crudele: « Nel cielo, » diceva sospirando, « nel cielo è troppo miglior vita che quaggiù. Piangi, madre infelice; hai ragione di piangere! Ma tu vedi la miseria di questi tempi. Rendilo, rendilo volentieri al suo Dio! Gli uomini tra i quali doveva vivere hanno troppo tralignato; Annalena, questa terra non era degna di lui... »

Riscossa da tali parole si battè la fronte, e piegandosi sul corpo di Guido: « Ma questi, » esclamava, « questi doveva rivendicare l'onore di un padre tradito, e io lo chiedeva a Dio per potermi riconciliare con gli uomini. Messer Neri, il sangue di mio marito, e l'infamia che hanno voluto spargere su quel sangue, mi turbano l'intelletto; quest'angiolo solamente poteva liberarmi da esecrandi pensieri. Oh! io invocava una virtù, che senza lui non mi era possibile di ottenere. Sì, bisogna ch'io muoia seco per non diventare colpevole ».

I segni della disperazione che le apparivano sul volto mettevano sgomento; ma il Capponi accostatosele con dolcezza, e presala per mano: « Che pensieri di pace » le disse « accompagnino l'anima di quest'angelo; la tua, o Annalena, non è da lasciarsi soggiogare così. Tu sei sempre madre, madre anche della memoria del tuo figliuolo! Gl'iniqui sono molti; ma anche una giustizia umana v'è sempre; tarda, ma v'è la storia; se non altri, la storia farà le tue vendette. Per questo ormai v'è il Paradiso; rassegnati, Annalena.... Chi sa che le tue lacrime non sveglino un giorno un compianto che scancelli l'ingiusta sentenza proferita dagl'iniqui contro del tuo marito! » — Neri che non le lasciava la mano, si sentì la sua bagnata di pianto; la sperò più rassegnata, e fece un cenno al fratello. Anch'egli se le accostò scongiurandola a darsi pace.

Ma l'Annalena solo per poco tempo avea perduto la forza dell'animo.... E qual madre non la perderebbe a vedersi morire sotto gli occhi un figliuolo nel quale sieno riposte tante speranze? Tornata in sé, e scioltasi dalle mani di Neri, si chinò sul letto, proseguì a piangere; poi ratteneva il fiato per ispiare l'agonia del figliuolo. Ora gli poneva la mano sul cuore, ora sulla fronte: e poi gli componeva le membra, e genuflessa aspettava in pace che quell'anima tornasse al cielo ond'era venuta.

Ma Neri che voleva levarla da quello strazio, incominciò con Ruberto a farle amorevole violenza. Ed ella: « Son io la madre, » esclamava, « tocca a me l'ultimo ufficio ».

In quel tempo il figliuolo spirò, e la madre cadde tramortita a piè del letto. La trassero dalla stanza, ma poco dopo con uno sforzo improvviso si svincolò dalle mani di ambedue; e corsa ad abbracciare il cadavere, mandò un gemito profondo. Poi si lacerava le vesti e si percoteva il seno, rammaricandosi come se il cuore le si schiantasse; dipoi data tregua ai lamenti e ai singulti, si celò con le chiome la faccia, e rimase per ore ed ore in un sopimento profondo.

Sul finire di quell'infausto giorno, incominciò a parere più tranquilla, a riconoscere le persone che stavano intorno, a lasciarsi commuovere dolcemente dalle parole affettuose e dalle cure amorevoli che si davano per lei il fratello e l'amica; tuttavia maravigliata di trovarsi viva, chiedeva a Dio che le concedesse di morire del suo dolore.

VIII.

Nelle sventure gravi e frequenti, chi ha spiriti fiacchi rimane avvilito e languisce, quasi dimentico di sè e delle cose che lo circondano; ma le anime vigorose sostengono ogni estrema sciagura, e pare che acquistino maggior virtù per disfidare il martirio d'una vita infelice. Se più non si

lasciano dilettare dai terreni piaceri, vagheggiano un bene che niuna avversità può distruggere; e con la speranza di una pace imperturbabile, eterna, affrontano ogni dolore, si spogliano d'ogni timore codardo. Così l'Annalena, vedendo che Dio la lasciava quaggiù, si rassegnò a vivere nelle tribolazioni, e con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna.

Intanto la Signoria aveva revocato la confisca degli averi di Baldaccio; e Cosimo, quasi fossero suo dono, li concedeva alla vedova.

« E a che mi valgono ora le ricchezze? » diceva ella al fratello. « Oh! se bastassero a ricuperare la fama del mio Baldaccio!.... Nondimeno le accetto volentieri da te. Chi sa quante cure ti costano! »

« Se non fosse stato il Capponi, forse non veniva levata questa confisca. Or bene, sorella mia, eccoti doviziosa.... Sventuratamente sei sola! Persisterai tu a volerti rimanere in questa città? Accetterai finalmente il partito ch'io ti propongo? »

L'Annalena non rispondeva, quasi non avesse inteso quelle parole, tra sè e sè meditando.

« No? » esclamò allora corrucciato Ruberto. « E ch'io debba vederti ancora in quest'odiata Firenze? Oh! vieni meco, sorella; in nome dei nostri genitori non ti opporre al mio desiderio. Vieni meco; io non potrei vivere tra costoro. Ho anch'io delle colpe; e chi non ne ha? Ma Cosimo è troppo iniquo; gli altri tutti codardi. E se ti sapessi vilipesa di più? Verrà un giorno, credilo, verrà un giorno che ti rinfacceranno d'averti reso gli averi del tuo marito!.... L'iniquità che trionfa, non ha misura; la generosa rassegnazione la invoglia a inferocire di più. A Venezia inorridii della tirannide feroce e occulta; qui detesto l'ipocrisia mansueta, peggiore d'ogni tirannide; altrove la gente avvilita nella schiavitù d'un solo; per tutto rapine e disordine, prepotenze e oppressione. Povera Italia! a che sei ridotta! Oh! togliamoci a questo spettacolo tormentoso ». E così deplorava

la sorella divenuta infelice per la tristezza dei tempi, la gloria dell'Italia contaminata dalle turpi azioni dei, cittadini malvagi. Egli d'animo schietto, in fervida giovinezza, desideroso d'illibata fama, e ardentissimo di patrio amore aveva già nome di prode tra i campioni di Terra Santa; ma per tutto incontrando uomini traviati, e vedendo per tutto allignare il mal seme della discordia, dell'ambizione e dell'utile privato contro il pubblico bene, perdea ogni più cara speranza, e s'addolorava senza conforto.

L'Annalena, dopo quelle parole, alzandosi commossa, e porgendogli risolutamente la destra: « Ora l'accolgo » disse, « l'accolgo volentieri la misericordia dei miei nemici. Non ti pentire d'esserti accostato a loro per me. La tua sofferenza sarà benedetta. Fuggiamo i malvagi, fuggiamoli; ma rammenta quanti infelici vi sono per causa loro! Non sarebbe degna di noi una sterile compassione. Secondami; e vedrai quale uso farò delle ricchezze che tu mi rendi. Andiamo dunque a ricuperarle. »

IX.

Le case di Baldaccio dell'Anguillara in Borgo San Pier Gattolini erano vaste e magnifiche. Un tempo furono aperte ai sollazzevoli diporti e alle feste giulive. Sotto i vasti loggiati e negli ameni giardini si radunavano giovani valorosi e donne leggiadre, e nelle notti serene al raggio della luna e allo splendore di mille faci, intrecciavano liete danze, e cantavano in coro amorose canzoni.... A un tratto, silenzio e squallore; le stanze vuote; la polvere sulle masserizie, sui parati di dommasco, sulle armature del condottiere; l'erba alta nei viottoli del giardino; i fiori appassiti; la desolazione per tutto.

L'Annalena tornò intrepida nell'abbandonata dimora; ad ogni passo affrontò l'amarezza delle dolorose memorie; ricercò i preziosi arredi, le gioie, gli adornamenti del tempo felice.... Poi, lasciato Ruberto, volle entrare da sè sola nella

camera del suo marito! Fino da quel giorno funesto, e dacchè Neri aveva potuto trattenere il saccheggio, niuno v'era mai penetrato; non un oggetto era stato smosso dal suo luogo; e tutti parevano lasciati lì da chi è certo di ritornare tra poco alle sue faccende.

Palpitando s'accostò al tavolino. V'era sempre la lettera con cui l'Orlandini lo aveva sollecitamente richiesto d'un abboccamento segreto, per poi condurlo da sè medesimo sotto il pugnale dei sicarj; e accanto, questo ricordo di proprio pugno di Baldaccio: *La sollecita richiesta del Gonfaloniere mi dà sospetto. Ho interrogato il Medici, il quale m'ha dato queste parole: — La ubbidienza fu sempre lodata come utile alla Repubblica e ottima virtù dei cittadini. — Adunque per così fervente consiglio, senza alcuno indugio, oggi ubbidisco* (1).

L'Annalena tra il dolore e lo sdegno, prese quella carta, e baciandola se la ripose nel seno qual più certo e caro testimonio dell'innocenza del marito. Calpestò con dispetto la lettera dell'Orlandini, e raccolti gli spiriti, appoggiò la fronte alla mano. Dopo lunga meditazione andò a rivedere e a noverare le sue ricchezze, poi tornò risoluta sulla sedia del marito, e si pose a scrivere. Indi tutta serena, come se liberata si fosse da un grave pensiero, uscì, contemplando un'altra volta con affettuoso cordoglio le memorie dello estinto.

In quel mentre la tenera Matilde accorreva nelle sue braccia; era lacrimosa e pallida, e affissava l'amica sua con sguardi smarriti. « Matilde che hai? » esclamò l'Annalena; e corsale incontro: « perchè, » diceva abbracciandola amorosamente, « perchè, Matilde mia, queste lacrime? »

« Oh, anch'io sono infelice! » rispose; e appoggiava il capo sopra il suo seno. « Oh Annalena! dammi tu forza di sopportare la mia disgrazia ».

Il giovine fidanzato di quell'ingenua, per trame di parti, s'era lasciato indurre a sposare un'altra donna. La Matilde

(1) Cavalcanti. Seconda Storia.

che alla prima parola d'amore s'era tutta data a colui che le pareva destinato dal cielo, non potè reggere all'abbandono.

« Oh! dimentica lo spergiuro, » esclamò l'Annalena.

«Non posso! » e guardava il cielo, e si percuoteva con disperazione la fronte. « Non posso! »

« Era indegno di te; la sua slealtà lo prova ».

« Ma io l'amava tanto! Vorrei strapparmi dal cuore la sua memoria, vorrei non amarlo più... è impossibile! Mi sento trascinata ai suoi piedi; implorerei pietà da lui stesso; quasi anche infedele vorrei amarlo, e aspettare che egli mi desse la morte ».

« Povera Matilde! è un delirio. Dio avrà pietà di te; affidati in Lui ».

« Poi l'animo me lo dipinge lieto con un'altra donna: e mi pare che egli ne rida e m'insulti, e mi chiami per vedere il suo tradimento. Oh allora!... allora ti farei inorridire, Annalena!... » E soffocando le parole, e nascondendo la faccia, mandava un gemito disperato.

« Perdonagli..., perdona a tutti. Lo vedi? io ho già perdonato, e sto meglio... Oh! il rancore mi straziava troppo... ».

La Matilde non rispondeva; restò un pezzo a guardare, come tramortita, il volto dell'amica; poi seguitò a piangere dirottamente, esclamando: « Non è possibile! »

« Matilde, tu sei venuta per imparar da me come si possa sostenere una disgrazia. È vero che la tua è più recente; ma pensa quanto io abbia perduto, e quanta ragione avessi di amare quei due, e in che modo crudele mi sieno stati rapiti! Eppure sopporto la vita, aspetto con pace il fine delle mie afflizioni... ».

La fanciulla, premendosi il cuore, mostrava che ormai la rassegnazione era troppo ardua per lei.

« Lo credo anch'io, » continuò l'Annalena, rincorandola, « tu sei sola e lontana dal padre... Questi dolorosi pensieri ti turberanno più spesso. Non istare così sola; vieni da me; vivremo insieme; ti farò io da sorella... Ho provato più di

te che cosa sia il rimanere su questa terra quando siamo infelici; t'insegnerò io a combattere contro la violenza del dolore. E la tua compagnia farà bene anche a me. Vieni, Matilde, vieni dalla tua amica fedele. Come desiderammo la nostra fidata compagnia quando eravamo felici, così ora, inseparabili nella sventura, piangendo, consolandoci a vicenda, le nostre anime diventeranno una sola; unite nei pensieri del cielo e del pérdono, mitigheremo l'inclemenza della fortuna ».

Rincorata allora dalla soave pietà dell'amica e dalla inaspettata offerta, si sentì meno oppressa dalla disperazione; e alzando gli sguardi al cielo: « Oh! sì, » diceva, « prendimi teco; sostieni tu la mia povera mente, liberami tu da questo strazio ».

L'Annalena stringendosela al seno, l'assicurava che non l'avrebbe abbandonata mai; e consolate da questo pensiero, incominciarono un colloquio men doloroso.

Finalmente la fanciulla potè a poco a poco rassegnarsi al crudele abbandono del suo fidanzato. Accortasi dalle parole dell'Annalena che questa si proponeva di viversi ritirata, anch'ella fermando di non accogliere in cuore niun altro affetto: « Starò sempre teco » diceva; « in te sola troverò il sostegno ch'io sperava in altri ».

« E io saprò sostenerti; ma bada, Matilde; tu sei troppo giovane ancora; tu potresti sempre desiderare una felicità che non hai conosciuta, che ti sarai figurata chi sa quanto maggiore d'ogni altra! »

« Oh! non voglio amare altri che te; e verrà un tempo, lo spero, che la memoria di colui non potrà più addolorarmi. Forse non mi riuscirà di scordarlo; ma se tu non mi abbandoni.... » E atterrita esclamava interrompendosi: « S'io lo rivedessi.... Oh! Annalena, che io non lo riveda mai più! morirei di dolore ». E correva a nascondersi tremando nelle sue braccia.

« No, amica mia, non temere. Se potrai seguitarmi in un disegno che ho fatto, sarai sicura da questo pericolo. »

X.

Quando nessun dolore aveva ancora turbato la pace dell'Annalena, ella era solita di soccorrere con pietosa sollecitudine alcune povere donne, parendole di non potersi godere in pace i favori della Provvidenza, mentre la disgrazia opprimeva tante meschine create dallo stesso Dio, e che avevano diritto come lei di vivere più felici. Da sè stessa occultamente porgeva aiuti e conforti a quelle che percosse da maggiore sventura, per la memoria d'illustri natali o di ricchezze svanite, logoravano la vita nell'abbandono, non avevano ardire di trascinarsi pel duro calle delle altrui scale, e mostrare a tutti gli squallidi testimoni della povertà e le membra scarne per fame. Saputa la sua disgrazia, le derelitte rimasero sgomentate, e piansero anche per lei. Ma appena recuperati gli averi del marito, riparò il danno dei mancati soccorsi, e trovò conforto nella riconoscenza sincera di tante anime addolorate.

In tempi di guerra e di cittadine discordie, le peripezie domestiche sono per tutto grandi e frequenti. Molte famiglie languivano per l'interrotto commercio, per le campagne corse e guastate dai nemici, per le morti dei combattenti: altre per gli esilj, per le confische, per le uccisioni. Gli Albizzi, i Barbadori, i Peruzzi, i perseveranti avversari dei Medici, i sostenitori dell'antica democrazia erano proscritti dal Padre della Patria; non avevano asilo sicuro contro le segrete persecuzioni di colui che trovava scaltramente i modi di molestare e percuotere chiunque mostrasse compassione o serbasse memoria dell'amico o del parente bandito. Invano tentavano i fuorusciti, con gli aiuti del duca di Milano, di rientrare in Firenze; e la recente rotta del Piccinino ad Anghiari (19 giugno 1456), troncando le loro speranze, cresceva il danno. Molti signori di città e di contado, perdute terre e castella, abbandonate le case dei loro maggiori, andavano ramingando con le famiglie a mendi-

care una sussistenza stentata, non altrimenti che si facessero al tempo delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Spesso vecchie madri, mogli desolate, sorelle che non potevano seguire i loro congiunti nell'esilio si rimanevano sole, povere, in lacrime, e inabili a sollevarli, o paurose di sciagure più grandi, e angustiate dai sospetti medicei e dall'avversione del popolo; il quale, stimando Cosimo sua difesa contro l'orgoglio de'grandi, s'inebriava dei suoi trionfi, e non pensava che vera libertà si ottiene solo per atti magnanimi, e che quella promessa dai Medici era tirannide.

L'Annalena, volendo alzare alla memoria del marito un monumento che fosse men vano dei fastosi marmi, si propose di adoperare le sue ricchezze, ormai soverchie per lei, a sollievo di una parte di questi mali. Così la forzata misericordia dei suoi nemici diventava in lei carità spontanea e modesta; e con amorevole accorgimento accoglieva i soccorsi, per mitigare le altrui sventure, da quei medesimi cha le avevano cagionate. Offerire un asilo alle più derelitte, vedove o fanciulle, quanto le concedesse la copia delle ricchezze; provvederle del bisognevole per vivere onestamente; infondere nelle loro anime rassegnazione e coraggio, e rivolgerne l'operosità al bene di quelle che non si potevano ricoverare con lei, ecco il pietoso disegno che ella volgeva in mente: uno di quei pensieri, che in tempi calamitosi paiono suggeriti da Dio a qualche anima eletta per conforto dei miseri.

Chi benefica non per sincera bontà di cuore, ma per altri fini, suole imporre condizioni umilianti al beneficato. Temeva Cosimo che la vedova di Baldaccio, o da se stessa o instigata dal fratello, andasse a chiedere vendetta dell'estinto marito tra i nemici della Repubblica, o ad accendere maggiormente contro la sua parte lo sdegno degli esuli. E perchè i restituiti averi non aumentassero il loro ardire, aveva consigliato la Signoria d'obbligare l'Annalena a rimanersi continuamente in Firenze.

Di che Ruberto erasi molto offeso; e vedendo allora più difficile indurre la sorella a seguirlo, s'adoperò a far revocare l'ingiusto patto, e invocava l'autorità di Neri che al pari di lui se ne doleva.

Fattone richiamo in consiglio, il Capponi parlò con tanta gagliardia, che fu necessario di cedere. Ma la Signoria, non volendo parere di contradirsi, ordinò che senza annullare palesemente il decreto, la vedova potesse ottenere un salvocondotto e partirsene occulta; solito ripiego dei magistrati che non sanno essere nè forti nè giusti.

Neri non fu contento; ma vedendo inutile aspettarsi di più, e parendogli che tuttavia la vedova dovesse avere a grado questa notizia, volle recargliela da sè stesso, tanto più che Ruberto l'aveva chiesto d'aiuto per esortarla a uscirsene da Firenze.

« Ecco, » diceva all'Annalena il Capponi, « non vi sono più ostacoli per abbandonare una città che ha tanto male rimunerato i servigi di vostro marito. Mi duole che della mia Firenze dobbiate portare così acerbo ricordo. Nondimeno vi esorto a partirvene: qui il vostro cuore è troppo angustiato ». E incrociò le braccia sul petto, chinando a terra la fronte.

La Matilde, colpita dall'improvviso timore di doversi separare dall'amica, se le strinse afflittissima al fianco, aspettando con ansietà la risposta.

Ma la vedova, rassicurandola: « Messer Neri » soggiunse, « di questa vostra premura vi sono riconoscente come di tante altre amorevoli e generose sollecitudini per me. Pur troppo Firenze ha cittadini malvagi, e m'è avversa; ma io non odio la città; e a coloro che mi hanno offesa, ho già perdonato. Guardo ai buoni, che pur ve ne sono, e che soffrono, e che anche potendo non l'abbandonano. Voi stesso cedete all'affetto del luogo natio, alla pietà pei concittadini oppressi. Firenze non è mia patria; ma qui riposano le ossa di un marito e d'un figliuolo.... Oh! per gl'infelici tutta la terra è patria, purchè possano consolarsi tra loro, e sappiano compatire

gli umani errori. Or io mi sono proposta di non lasciare Firenze, » e la Matilde mandava un grido di gioia, « di non lasciare queste mie case; ma di raccogliervi alcune altre sfortunate, e chiudermivi con esse. e farne un asilo dedicato alla rassegnazione nei dolori terreni, e protetto dalla carità della religione. Gli averi del mio povero marito sopravanzano troppo i miei bisogni. Qui ci consoleremo tra noi; pregheremo Dio che renda il senno ai traviati, e procacceremo soccorsi alle infelici che non potessero ricoverarsi nelle nostre braccia. Le ceneri dei miei cari poseranno in pace laddove furono percossi dal tradimento e dalla sventura; la memoria dei nostri soccorsi le proteggerà, spero, contro gl'ingiusti giudizi degli uomini. Forse un tempo non vi sarà tra voi chi possa credere che il marito dell'Annalena da Rimini fosse traditore e ribelle della vostra patria. Se Dio non ha concesso che le virtù del figliuolo facessero testimonianza di quelle del padre, resti almeno in Firenze il mio nome a fare scordare l'infamia con la quale macchiarono quello di Baldaccio. » Proferendo queste parole versava lacrime; ma il suo volto sembrava acceso d'una luce divina; la voce era piena di sovrumana dolcezza; pareva la carità celeste venuta sulla terra in sembianza di donna.

Tutti rimasero maravigliati e commossi; e la Matilde, andata incontanente a prendere i preziosi gioielli che erano stati preparati per le sue nozze, toltisi gli smanigli e il monile, staccate le perle dai capelli, ponendo ogni cosa nel grembo dell'Annalena: « Prendi, » le disse; « tutto quello che io posseggo, sia tuo.... Finora, amica mia, finora io mi rammaricava in segreto di dovere abbandonare tutte le vanità della terra; e colui.... sì, colui mi stava sempre dinanzi a segnarmi una via che non era quella che m'avrebbe dato la pace; una bramosia incerta mi rodeva dentro; io impetrava da Dio un riposo al mio travaglio, e non sapeva ancora dove trovarlo. Tu m'hai salvata da questo spasimo; ecco il riposo ch'io cercava; viviamo per soccorrere gl'infelici ». E compiacendosi ingenuamente di aver vinto sè stessa, ora

baciava il volto, ora le mani dell'Annalena, e la ringraziava d'averle reso la vita.

Ruberto fu assalito a un tratto da tanti e così gravi pensieri, cho lo stupore e l'afflizione gl'impedivano di parlare.

La sorella, impaziente di conoscere l'animo suo, lo guardava amorosa, lo interrogava con gli occhi, ma invano: « Ebbene, » continuò, « se Ruberto approverà questo partito, se voi vorrete aiutarmi, andate alla Signoria; e perchè non abbia ad offendersi che io rifiuti la libertà che mi vien resa, domandate se la vedova di Baldaccio dell'Anguillara, per gratitudine di essa libertà e della revocata confisca, può rimanere qui ad assistere co'suoi averi le vedove sventurate. Ma sappia ancora ch'io non voglio fondare un monastero, poichè ognuna delle mie compagne potrà separarsi da me e tornare in seno della famiglia, se Dio fa che una volta i discordi cittadini depongano gli odi e posino le armi ».

Neri, vie più attonito, le rispose: « Parmi che tanta virtù non abbia bisogno di umani sostegni. Vero è che potresti usare le tue carità anche altrove; ma se l'amore di quegli estinti qui ti rattiene, chi ardirebbe opporsi al tuo pio desiderio? Segui dunque gl'impulsi del tuo cuore. Le benedizioni dei miseri ti varranno più d'ogni altro guiderdone. Annunzierò alla Signoria la tua generosità. Arrossiranno, se la comprendono ».

Allora l'Annalena correndo nelle braccia del fratello: « E perchè sempre questo silenzio? » esclamava. « Non approvi tu forse il mio volere? Dimmi, fratello mio, dimmi a che cosa tu pensi, aprimi tutto il tuo cuore; io non posso più vedere in te tanta afflizione ».

« Oh! » esclamò egli, riscotendosi dalle sue riflessioni, « anche il mio disegno era fatto; voleva darti un aiuto più valido: ma io non ti credeva tanto forte da te medesima. Ora non temo più di lasciarti ».

« Or bene, » diss'ella tutta lieta, « ho notato in questo scritto la mia volontà. Recatelo all'Arcivescovo di Firenze;

ch'egli m'aiuti col suo consiglio, col suo potere, e invochi su noi l'assistenza del Cielo ».

Ruberto, dato un amplesso alla sorella, partivasi col Capponi, risoluto di fare ormai ogni desiderio di quella pia.

« Forse » voltandosi indietro sulla soglia, « forse, diceva Neri, non ti rivedrò più, Annalena. Quale sia per essere il mio fine non so; ma la tua memoria mi sarà di conforto nella vecchiezza e nelle sventure che minacciano la mia povera patria. Implora dal cielo misericordia per noi, per un popolo che s'inganna, che distrugge la sua libertà da sè stesso. Addio Annalena! Possano queste soglie divenir sacre alla pace e non esser contaminate mai dai malvagi ».

XI.

Quando l'arcivescovo Antonino (1) ebbe letto il volere dell'Annalena, egli che ormai pei raggiri dell'astuto Cosimo era ridotto a deplorare in segreto le ingiustizie che tutto giorno si commettevano, senza avere autorità d'impedirle, con subita tenerezza baciò lo scritto, e sollecitamente s'adoperò a favorire quella buona ispirazione. Ed era facile che bene la favorisse, come colui che forse meditava la sua caritatevole società dei Buonomini di san Martino, e che alla riputazione di santi costumi aggiungeva molta sapienza civile.

Divulgato il generoso proponimento della vedova di Baldaccio, e saputa da tutti la parte che il sant'uomo vi aveva presa, il popolo stupefatto, e pronto a mutare opinione con entusiasmo, oggi levando a cielo quello che ieri spregiava, poco mancò non reputasse santa anche lei. Indi s'affollò davanti alle porte delle sue case ad ammirare i lavori che vi s'imprendevano; e quivi teneva dietro con avidi sguardi e con sommesso bisbiglio a ogni carro, ad ogni manifattore

(1) Di ser Niccolò Pierozzi; fu nominato Arcivescovo di Firenze il 1446 a dì 13 marzo.

che andava e che veniva, intrattenendosi di quell'opera come se avesse dovuto dipenderne la salute della Repubblica.

Allora Cosimo, ingelosito del subitaneo favore del prete e del popolo, si dette subito a corteggiare più scaltramente quell'uomo di tanto credito nella città (1); largheggiò di lodi e di offerte all'ospizio, e volle che la sua famiglia se ne dichiarasse protettrice. Così egli preparava quel tempo nel quale e religione e lettere e arti, ogni cosa nella Repubblica doveva essere protetta dal potere di un solo, che spesso umilia e deprava, non da quello di tutto un popolo che nobilita e invigorisce; quando i palazzi e i monumenti medicei dovevano succedere alle cupole, ai rostri, alle logge dei mercatanti, e gli stemmi palleschi pigliare il posto del giglio nel gonfalone.

Già le case dell'Annalena erano preparate per accogliere le infelici; già alcune vedove, e madri rimaste senza figliuoli, e spose derelitte, e orfanelle senza sostegno aspettavano ansiose il momento di ricovrarvisi.

La Matilde era sollecita ad aiutare l'amica; ma bramava e temeva a un tempo il suo nuovo stato. S'immaginava sempre che il bene perduto fosse troppo maggiore del bene futuro; e dubitava ancora di non avere in sè tanta forza da sopportarne la privazione. — Uh! il piacere della carità è grande — pensava ella; — ma perchè doveva io doventare tanto infelice per gustarlo? — Poi si pentiva di quelle dubbiezze: — E chi sa — diceva allora, — chi sa che se io non avessi provato mai la sventura, non fossi poi divenuta insensibile ai mali altrui? Ah! rassegnamoci, seguiamo l'esempio.... — Ma quella rassegnazione era troppo ardua per lei; quell'esempio eccedeva le sue forze. Vi sono i fioretti che mandano fragranza soave, che brillano di vivaci colori; ma come ogni soffio di vento procelloso gli abbatte, così alla

(1) È notabile l'amicizia di Cosimo con sant'Antonino. Si mostra ancora in san Marco (dove questi era frate) il luogo delle loro lunghe e frequenti conferenze. Fra Girolamo Savonarola non l'avrebbe tenuto per santo.

sferza di un sole troppo cocente si chiudono, si chinano sullo stelo e periscono. L'anima dell'Annalena aveva ben altra tempra. Giovane e sensibile anch'ella, ma di volontà ferma, di virtù perseverante ed invitta. Le dolcezze della vita non erano state un vano desiderio per lei, non un sogno vagheggiato da giovine fantasia. Le aveva godute interamente, e a quelle più soavi di sposa erano succedute quelle più sacre di madre, quando la sciagura all'improvviso la colse. Non ristorata dal primo danno, patì il secondo; eppure, mentre pareva chiuso ogni scampo, invece di rimanere abbattuta, seppe sostenersi da sè medesima, e rivolgere in bene altrui il suo male. E per le anime gagliarde la sventura è un fantasma che tengono in non cale. Sanno compatire le conseguenze della malvagità umana, e vincerne l'ostinazione colla generosità del perdono. Contro le sventure poi che non sono colpa degli uomini, sarebbe vano combattere; e una rassegnazione sublime quanto l'amore, le rende maggiori di sè medesime, sottomettendole dolcemente alla onnipotenza paterna che governa i destini dell'universo. Tale era l'Annalena; e più che cosa mortale, passando altera e forte di mezzo alle terrene miserie, non oppressa dal peso delle sue, sorreggeva chi n'era stanco. Però cercava d'infondere parte del suo vigore in quella misera fanciulla che s'era messa nelle sue braccia. Ma conobbe pur troppo che la sua fralezza non avrebbe retto alla dura prova. Si dispose allora, sebbene con afflizione, a perderne la compagnia, se dovesse essere pel suo meglio. Voleva indurla a scegliersi uno stato più mite; quel giovine del quale Ruberto le offeriva la mano e il sostegno, aveva condisceso volentieri a sposare la Matilde dei Soderini. Tutto fu inutile. Chiuso il cuore a ogni lusinga di nuove consolazioni, avvinta a lei come il naufrago alla tavola di salvezza, prevedeva che non avrebbe potuto reggere al suo patire; ma il sacrifizio ormai era cominciato; voleva compierlo.

XII.

Apparecchiata intanto ogni cosa, ecco prossimo il giorno nel quale si doveva aprire il ricovero alle tapine percosse dalla sventura, e chiuderlo insieme e per sempre a chi non aveva bisogno di quel rifugio. Per l'Annalena si preparava allora un altro dolore: bisognava separarsi dal suo Ruberto. Egli se ne stava mesto e silenzioso; non aveva coraggio di dirle addio. S'alzò e si mosse per darle l'ultimo amplesso; ma le braccia ricaddero. L'Annalena era soddisfatta dell'opera sua, era vicina a veder compiuti i suoi desiderj; ma l'amareggiavano quella partenza, le dubbiezze dei destini di Ruberto, il pensiero di non più rivederlo. La Matilde, timida e diffidente di sè, senza saper definire nè il presente nè il futuro, attenta a ogni moto, a ogni cenno dell'Annalena, s'addolorava anch'ella per loro. Ruberto, perduta ormai quell'ardita e giovane baldanza che affronta gli ostacoli sanza misurarli, che riveste di leggiadre forme ogni oggetto desiderato, che trova la speranza dove il senno più maturo la perde, sdegnato contro gli errori degli uomini e afflitto per le calamità del suo tempo, invidiava la forza d'animo della sorella, serbando immenso affetto per lei sola; si considerava ormai ridotto a chiudere il cuore a ogni altro di quei dolci sentimenti che ci fanno amare la vita, o sopportarne volentieri i dolori. Deluso nelle sue più generose speranze, dopo essersi separato dalla sorella voleva nascondersi agli occhi dei conoscenti, e celare in contrade remote la scontentezza dell'anima. Intanto s'appressava l'ora della partenza, e stavano tutti muti. Alla fine l'Annalena alzandosi risoluta, e pigliandoli ambedue per mano, esclamò: « È pur necessario separarci una volta... domani tu non potresti più entrare nelle mie case... Ma non da te solo, o fratello, mi conviene staccarmi.... Venite meco ». — E uscita di casa, avviandosi alla vicina chiesa di Santo Spirito, entrava in quei chiostri.

Erano deserti: il lume della luna batteva sopra le sepolture, e le ombre delle colonne parevano spiriti pietosi venuti lì a piangere sopra gli estinti. L'Annalena, impallidita, tremante, s'accosta a una lapida: sotto di essa giacevano il marito e il figliuolo. Si prostra a baciare il marmo, e poi: «Ecco,» diceva lacrimando in ginocchio, «io non visiterò più questo luogo. Addio Baldaccio, addio Guido! M'era pur grande conforto venire a piangere sulla vostra sepoltura. Non lo avrò più... Ma vi starò sempre vicina; ma griderò sempre che tu moristi innocente, Baldaccio!.... Poi la medesima terra custodirà le nostre ossa; e anche il mio non sarà altro che un nome scolpito sopra una lapida finchè il tempo non lo cancelli. Così finiscono tutte le cose di quaggiù. Chi più felice di me quando fui sposa e madre? Oh, Matilde, ho perduto tutto! Tu lo vedi, Ruberto, in che cosa si risolve la possanza, la gloria degli uomini! Oh! s'ei vivesse, ti direbbe di non cercarla mai a prezzo di sangue. Viene il tempo che i favori della fortuna partoriscono invidie e sospetti e ruine. Or via, separiamoci senza debolezza. Questi due che riposano in Dio c'impetreranno la rassegnazione, la pace. Dovunque tu vada, soccorri coloro che soffrono, e incontaminato aspetta l'ultimo giorno; che il Cielo ti conceda sepoltura nella terra natia, e taluno rimanga dopo te per venire a bagnarla di pianto. Addio, fratello! Tieni per mia memoria questa croce; essa posò un tempo sul petto di nostra madre.» E alzandosi gliela poneva al collo; e lo abbracciava, e poi non potè dire altro che: Addio! Ribaciò il marmo, si staccò da quel luogo, strinse la mano a Ruberto, e reggendo la fanciulla che pareva più abbattuta di lei tornò come meglio poteva nelle sue case. Ruberto ripetendo l'addio doloroso, rimase lì a meditare sulle comuni sciagure, a deplorare la libertà pericolante delle repubbliche, l'Italia aperta alle armi dello straniero, i popoli soggiogati, spogliati, avviliti, chi sa fino a quando! Indi passò davanti alle case della sorella; sospirando le guardò per l'ultima volta, e celatamente uscì di Firenze: nessuno n'ebbe di poi contezza certa.

L'Annalena, superata l'angoscia di quella separazione, riprese il giorno dopo tutto il suo vigore.

Col levar del sole incominciarono a giungere le sue compagne, alcune condotte dalle amiche, altre da qualche pio sacerdote. Il popolo s'era già affollato per vederle entrare nel nuovo ospizio. Certuni venduti a Cosimo o ai più ze-

lanti della sua parte, giravano qua e là, ascoltando, spiando, instigando ora l'uno ora l'altro a parlare, e talora provandosi a mettere in discredito la novità, per meglio investigare le diverse opinioni. — Che maraviglie! — dicevano — donne che vanno a farsi monache.... Non trovano il conto

loro a starsene in casa propria.... E quest'Annalena chi è? — La vedova d'un ribelle! – Eh via, temerarj!, rispondevano i meno paurosi. E dove sono le prove?.... Non vedete che questa è una carità fiorita? —

Intanto l'Annalena, affabile e giubbilante, accoglieva le ricoverate; ringraziava esse e chi le aveva condotte; dava incoraggiamenti e conforti. Ed ecco venir di lontano adagio adagio una turba tacita e riverente, e crescere la folla e il bisbiglio davanti alla porta. Era l'Arcivescovo che giungeva col clero a benedire il pietoso ricovero. Allora sì che lo stupore e la commozione crebbero, e i delatori tesero le orecchie, punzecchiando questo e quello, aggiungendo esca alla garrulità popolana. Quando poi l'Arcivescovo s'affacciò a un terrazzino, e dopo aver benedetto le pie donne che stavano inginocchiate a'suoi piedi, pose una mano sul capo dell'Annalena e benedisse con larghe aspersioni anche la moltitudine, allora scoppiarono applausi da ogni parte; lacrime di tenerezza inondarono il viso di molti; il nome dell'Annalena risuonò festeggiato da mille bocche; e vi fu chi proferì insieme col suo anche quello di Baldaccio, gridando che l'illustre condottiero era morto innocente, e tradito dalla perfidia dei suoi emuli invidiosi e scellerati.

E la vedova ringraziando il cielo e il santo uomo di favore così manifesto, tutta umile si trasse dai suoi piedi, lo accompagnò con le altre fino alla porta, e la moltitudine dileguossi tutta compunta.

Quindi l'Annalena si fece a manifestare più partitamente alle compagne l'animo suo, il fine della istituzione, l'ordine dei lavori e delle faccende; e le une destinava a quelli, le altre a queste. Istituire pratiche di religione, apparecchiare i soccorsi per gl'infelici di fuori, prevenire i desiderj e i bisogni delle sorelle, soccorrere quante più sventurate poteva...., e tutto senza investirsi d'autorità, senza darsi titoli vani...., questo era il voler suo, questo il suo fine.

Tanto zelo di carità, una virtù così splendida produsse qualche utile effetto anche fuori dell'ospizio; perocchè molti

cuori induriti dalle discordie s'apersero a sentimenti più umani, e molti nemici si riconciliarono, e parvero per alcun tempo meno frequenti le persecuzioni, le accuse e le condanne.

Così la fama del benedetto ricovero più e più si stendeva; nè fu senza pericolo. Imperocchè i Padri Domenicani udendo ragionare di lasciti fatti da facoltosi penitenti e divoti, volevano che l'ospizio fosse ridotto a monastero amministrato da loro. S'interpose Antonino, e col favore del Papa liberò l'Annalena da quella soggezione affatto contraria al suo intendimento (1).

Quello fu per lei passeggiero e lieve timore; un altro e più doloroso le sovrastava. L'infelice Matilde non aveva potuto sostenere a lungo la violenza del suo dolore. Affralita da un affanno segreto e indomabile, ebbe bisogno di una pace più sicura. Come l'albero colpito dal fulmine perde il vigore e le foglie, così ella dovè soccombere al primo oltraggio della fortuna, e spirò nelle braccia della sua madre d'amore. Circondato di fiori il verginale suo corpo, in mezzo al compianto delle sorelle e alle benedizioni dei poveri, ella fu la prima a scendere nel cimitero dell'ospizio dell'Annalena.

Sopravvivendo anche a questa, che non fu la minore delle afflizioni, la fortissima donna potè veder prosperare fino alla vecchiaia il pio ricovero, e furono esauditi i suoi voti. Il nome di Baldaccio fu riverito e compianto, palese l'ingiustizia, detestato chi l'aveva commessa.

L'ultimo giorno della vita dell'Annalena parve pubblica sciagura; nè fu mai visto tanto dolore nei cittadini, tanta moltitudine accorrere piangendo a un funerale!

(1) Richa, Delle chiese fiorentine.

XIII.

Pochi anni dopo lo stabilimento del pio ricovero dell'Annalena, fu narrato che nella campagna di Viterbo viveva in povero romitorio un savio uomo, consigliando a onesta vita e soccorrendo nelle loro tribolazioni i vicini. Tutti lo amavano e gli facevano onore, ma non sapevano di dove fosse venuto nè quando. Chi diceva essere egli stato un valoroso cavaliere, chi un potente signore di castella, chi un peccatore che si fosse contrito a penitenza. Alcuni lo chiamavano fra Ruberto, altri con altro nome. Fatto sta che tutti benedicevano le opere sue, nè mai fu commesso un misfatto finchè egli abitò in quei luoghi. Male non si era apposto chi lo diceva cavaliere, perocchè per farsi romito non aveva abbandonato la spada. Quando vide rifulgere un lampo di valore italiano nella lega che s'opponeva al ritorno in Francia di Carlo VIII (Luglio 1495), benchè l'umile romito fosse già molto vecchio, recossi al Taro; e allo sbocco della valle di Fornovo, dopo aver combattuto con valore mirabile, animando le schiere italiane a sterminare l'insolente straniero morì sopra un mucchio di cadaveri francesi. Era coperto della bruna cappa e recava in petto la croce bianca dei Cavalieri di Gerusalemme: al collo avea una crocellina d'oro. Ancorchè morto teneva la spada stretta nel pugno, e sgomentava i nemici colla fronte minacciosa... — Così in quei generali turbamenti, nei tempi più calamitosi pei nostri padri, quando sembrava che il cielo irato piovesse da ogni parte disastri e maledizioni, quando le fisonomie degli uomini che ebbero parte negli affari pubblici apparivano tutte bieche e odiose, fra le cagioni di dolore e le scelleraggini, fra le sventure e le colpe, era pur dato vedere ancora memorandi esempi di valore, di pietà, di magnanimo e generoso sentire, quasi per alleviare il comune contristamento, per confortare di sè stesso il genere umano.

APPENDICE

Per lungo tempo, anche dopo la morte dell'Annalena, il suo pietoso ricovero fu tenuto in molta onoranza, e riuscì utile alle sventurate che vi si rifugiarono. Incominciò a perdere la sua efficacia e la sua riputazione quando alcune famiglie patrizie v'acquistarono pe'loro favori una specie di patronato, e diventò privilegio di esse l'ammettervi un numero determinato di donne. Allora non servì solamente di rifugio ag'infelici, e vi si introdussero usanze troppo signorili. Nel popolo rimane fra le altre questa tradizione, che, cioè, la nettezza, d'altra parte necessaria per tutto, era ivi giunta a tale eccesso, che niuna persona poteva con le proprie scarpe entrare nei quartierini delle ricoverate. Alla porta di ciascheduno di essi vi erano a bella posta certe pantofole con le quali bisognava calzarsi per non sfregare i pavimenti verniciati e lucidissimi.

È cosa singolare che la stirpe medicea, cagione in gran parte delle sciagure dell'Annalena, vi trovasse scampo nella seconda cacciata avvenuta per la stolta imprudenza di Piero (an. 1494). Poichè la madre di Giovanni detto poi delle Bande Nere, padre di Cosimo I, fanciullo allora di sei anni, non seppe rinvenire luogo più opportuno di quello per salvarlo dallo sdegno dei cittadini; e condottovelo in abito femminile, ve lo nascose con sicurezza per otto mesi. Nella terza cacciata della stessa famiglia (an. 1527), vi si rifugiò

e fu amorevolmente accolto Tommaso Soderini, uomo autorevole e grave, che non stimò opportuno di aver parte in quelle disordinate faccende.

Nel 1536 fu alla fine assolutamente ridotto a monastero con rigorosa clausura, per volere di Pio V, sotto la regola del Terz'Ordine di san Domenico. Le sorelle della carità diventarono monache, meno che quattro, le quali, attaccatissime alla prima regola e gelose della loro libera volontà, stimarono meglio tornare alle proprie case. Nondimeno il monastero ebbe sempre in mira la carità; e le suore che erano arrivate sino al numero di 100 custodirono la buona riputazione lasciata loro dalla fondatrice. Tanto il monastero che la chiesa furono di mano in mano ornati dalle arti belle. Vero è che quando Cosimo I ebbe paura di perdere l'usurpato dominio, e volle maggiormente fortificare la città da quel lato, ingombrò l'ingresso della chiesa e l'orto, talmentechè poi la chiesa stessa ruinò per la gravità del bastione che le stava a ridosso (1). Molti in Firenze si rammentano ancora del così detto portone di Annalena, che disparve quando fu data più ampiezza a una delle porte di Boboli, ora giardino reale. Ma se è sparita ogni traccia del monumento, rimane e rimarrà invece di esso il nome dell'Annalena, forse durevole quanto la tradizione del popolo.

Tra i fatti notabili che si trovano negli annali di questo monastero, meriterebbe menzione speciale la pratica tenutavi dal celebre scienziato Niccolò Stenone di Danimarca (2)

(1) Richa, Lastri e Follini.

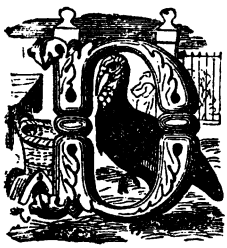
(2) Nacque nel 1638, e morì nel 1687. Fu anatomico insigne e pose i primi fondamenti dell' *Anatomia comparata*. In geologia indicò pel primo la teoria del *sollevamento dei terreni*, e i principii della *geognosia dei domicilj*. Fu accademico del Cimento amicissimo del Viviani, e in qualunque scienza si esercitasse, riusciva sommo, e faceva scoperte notabili. Bossuet in Francia aveva tentato invano con la sua maravigliosa eloquenza di fargli abbandonare l'*eterodossia*. Una monaca fiorentina (credesi della famiglia Del Nero) doveva riuscirvi meglio di lui. Stenone fu fatto vescovo *in partibus*. Morì giovine, e fu seppellito in S. Lorenzo. (Manni e Fabroni).

con una di quelle monache. Il valente uomo si affezionò tanto alla semplice monachella, che egli molto si tratteneva con lei ogni dì al parlatorio, e poi edificato della purezza dei suoi sentimenti, abbracciò la fede cattolica, e si adoperò per l'incremento degli studi scientifici in Firenze, con quello stesso zelo che avrebbe avuto nella sua patria.

Al tempo della soppressione degli ordini regolari, i vasti locali occupati dal ricovero dell'Annalena e dal contiguo monastero di santa Chiara, furono ridotti ad uso di teatro notturno e diurno (1) e vi si apersero stanze e giardini per ogni sorta di frivoli passatempi.

LUCREZIA GONZAGA.

I.



on Luigi Gonzaga marchese di Castiglione in quel di Mantova, riposandosi dai disagi delle guerre sostenute per molti anni, teneva corte in Castelgoffredo, e si godeva la buona compagnia d'uomini di dottrina e d'ingegno, anzichè lo stucchevole codazzo di inetti e oziosi adulatori. Per la qual cosa una leggiadra fanciullina del suo parentado, orfana, e da esso amorevolmente raccolta, come colei che dotata d'ingegno superiore all'età si dilettava piuttosto degli studi dei sapienti che dei trastulli infantili, ivi trovò maestri e libri ed esempi da appagare la nobile inclinazione.

Ella si chiamava Lucrezia (2), ed aveva avuto per padre

(1) Teatro ed Arena Goldoni

(2) Nacque in Gazuolo il 21 Luglio del 1522, e morì l'11 di Febbraio del 1576.

Pirro Gonzaga duca di Mantova prode capitano, e per madre Cammilla Bentivoglio di commendevole memoria; ambedue scesi da prosapie illustri, poichè alla nobiltà della nascita e alla potenza del principato, cosa per sè sola di nessun merito, si videro talora negli antenati e nei posteri loro andar congiunti valore e dottrina e cortesia di generosi uomini, coltissimo ingegno ed elevati sentimenti e casta beltà di donne gentili (1).

Sebbene la fanciullina avesse perduto i genitori in età da non poter comprendere tutta la grandezza di tale sventura, ciò nondimeno erane sempre dolentissima; e tanto più amava colui che l'adottò per sua figliuola, e s'ingegnava d'imitare le note virtù paterne.

Ma quell'afflizione, questa cura e l'amore degli studi non

(1) Degli uomini parlano assai le storie politiche e letterarie. Tra le donne celebri di casa Gonzaga si rammentano massimamente Cecilia che fu alunna di Vittorino da Feltre. e celò nel chiostro la beltà, la ricchezza, il vano lustro della nascita, non già l'ingegno nè la carità nè un maraviglioso amore del bene del prossimo, e della quale Ambrogio generale dei Camaldolensi che la conobbe a Mantova nel 1432 scriveva: " Principis filiam octo ferme annorum ita imbuerat (Victorinus Feltrius) ut legeret jam et scriberet, graecaque et nomina et verba inoffense declinaret non sine admiratione nostra "; Eleonora moglie di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino; Isabella moglie di Guidobaldo da Montefeltro, non meno chiare per virtù che per lettere; Ippolita che a queste doti unì la somma perizia nella musica, ed ebbe a marito prima Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo, poi Antonio Caraffa duca di Mondragone; e Giulia vantata per la più bella donna d'Italia, e celebrata negli scritti di tutti i letterati del tempo che essa splendidamente accoglieva nella sua signoria di Fondi. Molti scrittori asseriscono che Solimano II, mosso dalla celebrità della sua bellezza ordinasse ad Adriano Barbarossa d'involarla per adornarne il serraglio; e che un suo fante potè sottrarla alle mani dei Saraceni calandola da una finestra. — Il P. Ireneo Affo dettò le lodi di Lucrezia, d'Ippolita e di Giulia, e così scriveva di questo suo lavoro al Bettinelli: " Lucrezia, Giulia ed Ippolita unite in un volumetto saranno le tre Grazie, che io proporrò da imitare alle virtuose donne del secol nostro ". Forse per la seconda quest'elogio era soverchio. Quel libro pubblicato in occasione di nozze sembra molto raro, giacchè non ho potuto rinvenirlo nemmeno nelle principali librerie pubbliche di Firenze.

le toglievano già le naturali grazie dei primi anni fiorenti; che anzi crescendo in bellezza ed in quella rara e mirabile concordia di modesto senno, di verginale candore, di gentilezza festosa e d'ingenuo ardire, ella era il giubbilo e la delizia della corte di Don Luigi. Quando poi s'avvicinò alla fine del terzo lustro, quasi all'improvviso, come il calice d'un giglio che sulla sera si chiude, mutò la scherzevole familiarità in contegnosa ritenutezza; alle grazie infantili fecero luogo quella soavità di modi ritrosi, quel favellare sobriamente, quel moto dignitoso e severo degli occhi verecondi, e quel rossore onesto del volto bello, che più non chiedono le carezze di tutti, ma che in tutti incutono una quasi religiosa venerazione per quanto vi è di più intemerato e gentile tra le creature di Dio. Altera e benigna, savia e indulgente, assorta nella contemplazione del vero e del bello, ma non già schiva o sdegnosa dei lavori e delle cure che s'addicono alla età, al sesso, ella pareva l'angiolo tutelare della famiglia. Intorno a lei tutto spirava onestà, misericordia e purissimo affetto, come la face d'una lampada che illumini di misterioso splendore le pareti del santuario, come il suono d'un'arpa che dolcemente plachi le voglie affannose.

Il secolo XVI in che ella nacque e fiorì, dopo lunghi e disperati conflitti, ebbe una pace vituperosa pel silenzio dei popoli oppressi, e fu macchiato di turpi vizi, soprattutto da quella gente che per dovizie e potenza e natali doveva porgere altrui buon esempio. Quindi prevalevano apertamente nei grandi i licenziosi costumi, a segno che il celarli per vergogna riputavasi codardia; e le persone per dignità civili o ecclesiastiche tenute in conto di ragguardevoli, non rifuggivano da qual si fosse disonesta arte ad accrescersi stato. Altri tempi saranno per occulta corruzione più perniciosi, non già più sfacciatamente depravati di quello. Vero è che non mancarono uomini virtuosi; e quanto più i despoti li perseguitavano, tanto più in ben oprare s'invigorivano; ma perciò appunto erano troppo rari in mezzo alla seduzione

universale e continua; perchè faceva d'uopo di anime elette e fortissime a perseverare nella virtù insidiata e oppressa. Le arti e le lettere s'erano lasciate guastare anch'esse dal turpe contagio, e in ogni più nobile ministero vedevasi profanata la santità dei principii e dei doveri. Tra coloro che avevano prostituito lo ingegno all'idolo inverecondo del secolo, si distingueva su molti Matteo Bandello, frate domenicano, studioso dell'amena letteratura, già noto in Milano, in Napoli, in Firenze per la sua abilità nel ricreare le brigate dei giovani ricchi e dissoluti, per le sue avventure galanti, e per la copia prodigiosa delle novelle ch'ei sapeva narrare o scrivere, fomentando le prave passioni che allora l'animo dei più dominavano. Per cotal fama egli ottenne il favore dei grandi e dei principi, diventò cortigiano prediletto, si procacciò dignità ecclesiastiche; e perfino da Francesco I re di Francia il vescovado di Agien in Aquitania. Il giungere di questo frate alla corte di Don Luigi in compagnia di madonna Costanza Fregoso moglie di un Gonzaga, ebbesi a gran ventura dai più ragguardevoli famigliari di quella corte, e fu tosto pensato di mostrare a lui e alla riverita matrona quel miracolo della Lucrezia. Il Bandello ne aveva già udito parlare con molta lode, e desiderava di conoscerla, presumendo d'acquistarsi nella cara fanciulla una nuova e celebre ammiratrice.

Studiati quei modi e quelle parole che a parer suo dovessero assoggettargli subito l'animo giovinetto, andò baldanzoso e audace al cospetto di quell'angelo; ma che? non appena egli ebbe visto la Lucrezia salutarlo e sorridergli onestamente, rispettosa e gentile, ch'ei ne rimase attonito, nè potè scolpire una sillaba, nè ardì fare un passo, nè sostenne il fulgore degli sguardi verecondi. Tentò più volte di encomiarne la bellezza col solito gergo seducente dell'adulazione, ma non seppe compire il discorso. Alfine, adontandosi di questa sua incredibile soggezione e del mal celato dileggio dei cortigiani, le porse la destra quasi per invitarla a passeggiare con lui, ed ella con religiosa vene-

razione se l'accostava alla bocca per imprimere un bacio sulla gemma vescovile.... Il Bandello dovè tosto ritirare il braccio; e all'atto ingenuo della fanciulla fu preso da un brivido in tutta la persona; gli salirono sul volto le fiamme del rossore; bisognò che si volgesse altrove, che s'allontanasse con un pretesto, che s'affrettasse a nascondere agli occhi di tutti e a sè medesimo l'insolita soggezione.

Ma da quel punto il Bandello fu altr'uomo; vagheggiò per la prima volta il candore dell'innocenza; conobbe l'abiezione dei propri costumi e del secolo; incominciò ad aver fede nella virtù, a purificare col culto di essa l'animo depravato da tanti errori. Nondimeno come poteva egli distruggere i lacrimevoli effetti dei suoi trascorsi, come riparare al mal esempio che aveva dato fin allora con una vita scioperata e con tanti scritti immorali? Questo pensiero lo sgomentò; e poichè non aveva anima vigorosa, o già n'erano prostrate le forze dall'avvilimento di molti anni, il pentirsi tardi gl'impedì di ravvedersi compiutamente. Ah! pur troppo, quanto più il bene che si perde è prezioso, tanto più è difficile racquistarlo. Tuttavia e' potè a poco a poco addivenir meno indegno di comparire al cospetto di Lucrezia, di conversare con lei, d'udire, senza tremito e senza rossore, il suono della sua voce. Ed ella, qual tenera colomba, che fidata nella sua innocenza non sospetta nè teme oltraggio dalla mano che l'accarezza, a lui s'abbandonò con tutta l'espansione dell'animo; e giacchè egli avea fama d'insigne letterato e filosofo, supplicollo d'aiuto a conoscere i fonti della sapienza, a vie più arricchire la sua mente avida di dottrina.

Allora il Bandello prese a istruirla, com'ei poteva, nella filosofia morale e nelle lettere greche, spiegandole singolarmente Euripide, che è il poeta nutrito appunto del latte della morale filosofia; allora conobbe ogni dì più i rari pregi della sua alunna, e prese ad amarla di ardentissimo affetto, ben diverso da quello che avevagli dettato componimenti indegni della santità delle lettere; allora ei divenne

anche poeta, e non dispregevole poeta. Nobilmente inspirato dalla beltà, dalla virtù, dall'ingegno della Lucrezia, per lei dettò sonetti e canzoni (1), e un poema di undici canti intitolato « Del vivo amore col tempio di Pudicizia » per celebrarne le lodi, ed ove non sono nè un pensiero nè una parola che offender possano la purezza degli affetti onesti. Se coloro che in lui solevano ammirare il licenzioso corteggiatore delle facili bellezze, il pittore seducente dei pravi costumi dei grandi, lo avessero visto umile e rispettoso accompagnare nel santuario della dottrina quella vergine splendente di candore e di grazie, avrebbero esclamato: — Miracolo! — e forse taluni ciechi dall'ignoranza, e spogli di ogni virtù, si sarebbero stoltamente abbandonati al dileggio, ma quello spettacolo non era fatto pei loro sguardi profani; e gli affetti della santa onestà sono tenuti per sovrumani prodigi da chi la conosce solamente di nome.

Intanto Don Luigi volendo maritare la Lucrezia, benchè giovanissima, la destinò ad un uomo che per ogni suo costume era affatto indegno di lei. Ma ella inconsapevole dell'importanza del nuovo stato e ignorando le qualità dello sposo

(1) Ecco un piccol saggio delle alte lodi che il Bandello tributava alla Gonzaga:

Ma come posso, Amore,
Mostrar parlando tanta maestade,
Se l'intelletto la conosce appena?
Chè ciò che splende fore
(Non pur l'interna sacra caritate,
Al volgo ascosa e d'alte doti piena)
Ogni altro ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto fallo andar fuor di sè stesso
Per tant'eccelse e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch'io piglie
Ardir di palesar e far espresso
Ciò che impossibil parme
Ch'io dica; e dove indarno mi son messo.
I'nol potrò scoprir, chè il ciel levarme
Non vuol tant'alto ov'io potrei bearme. ec.

rassegnata e obbediente seguiva i voleri di Don Luigi come quelli d'un padre, e non ardì o non seppe opporglisi; nè il Bandello afflittissimo, nè altri, valsero a dissuaderlo da quel disegno. Vittima docile e muta, la Lucrezia fu tratta all'altare, e si trovò all'improvviso in balìa di feroce signore.

Chiamavasi costui Giampaolo Manfrone, ed era condottiero di milizie al soldo dei Veneziani. Uomo prodigo, altercatore, licenzioso, senza coltura nè gentilezza, pronto agli odj ed al sangue, valente in guerra più per temerità feroce che per valore, incominciò presto a farle patire gli spasimi della sciagura. Oh! furono acuti e lunghi e continui, e ne parve in sulle prime tanto abbattuta, da far dubitare che finalmente la morte immatura dovesse por termine ad una vita angosciosa. Ma la vigoria dell'animo, una rassegnazione mirabile, una intrepida fiducia nella virtù la salvarono. Il Bandello scriveva da Parigi lagnandosi amaramente della infelicità della sua alunna diletta; ed ecco ciò che Lucrezia gli rispondeva:

Al Reverendo Padre il Bandello, in Francia.

« Ho inteso che la riverenza vostra molto si è maravigliata che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia e farmi abitare in una torre poco degna degli avoli onde sono, secondo la carne, discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste: del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza e poi di sì profondo intelletto, per sì fatte cose si lagnasse e si querelasse, quasi non sapesse che l'abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io, da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore che l'esser povera d'appetiti. Padre mio, tutte le volte ch'io considero tutti i disordini che sogliono derivare dalle ricchezze, e specialmente la superbia, reina di tutti i mali, e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprez-

zi. — Sovviemmi che, interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede. Sicchè, padre mio buono e amorevole, dovete lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non danno punto di noia. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le infermità e i mali pensieri, forse anch'io mi sarei doluta; così anche avrei fatto, se la morte temesse di entrare nelle stanze reali e solo visitasse chi umilmente abita. Ma ei non avviene così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo padre, che per liberarci dalla troppa avidità che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all' altro l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando che io non so vegliando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea che già ammiravate in me, e sè più mi sovveniva di quei saggi precetti che nel cuore sì dolcemente a Castel Giufrè mi istillavate. Ma, sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio, e manifestata vi ho ogni mia intenzione di animo all'avere o non avere delle temporali facoltà: benchè, la Dio mercè, non ci manchi e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla. Nè altro occorrendo mi vi offero di perfetto cuore (1)».

(1) Questo breve cenno biografico fu composto principalmente per divulgare siffatta lettera, che rivela un senno e un ingegno meritevoli di molta considerazione. Sicchè le poche notizie ad essa unite, a guisa di semplice cornice a pregevolissima tela, non sono bastanti a adeguare il concetto che può formarsi di cotal donna, considerando i tempi nei quali visse e le avversità che ebbe a sostenere, e in singolar modo pensando come ella si fosse prima educata da sè medesima. La voluminosa raccolta delle sue lettere stam-

In breve il Manfrone per sanguinose risse, per omicidi, per violenze nei parenti, per calunnie contro il Duca di Mantova, per cospirazioni contro quello di Ferrara, fu bandito dagli stati del primo e fatto prigione dal secondo con la condanna all'ultimo supplizio. La pietosa moglie, non solo lo aveva ac-

compagnato nell'esilio, ma fatta maggior di sè pel dolore della carcerazione e della condanna, si propose di volerlo a ogni costo salvare.

Invocò l'aiuto degli uomini recandosi a supplicare con la-

pate a Venezia nel 1552 da Gualtiero Scotto è un libro che dovrebbe essere esaminato con molta attenzione per dar quindi maggior pubblicità a tutto quel meglio che vi si trova. Il Bayle, il Fontanini, il Tiraboschi ed Apostolo Zeno hanno troppo leggermente creduto che queste lettere fossero composte da Ortenzio Lando segretario della Lucrezia; ma il P. Affò, lo Scaligero, il Ruscelli, il Doni, il Quadrio, il Corniani e altri tolgono ogni dubbio sulla loro autenticità. L'ammirazione per la Lucrezia Gonzaga giunse a tale che furono stampate anche le semplici note che ella stendeva pei più minuti negozi della famiglia.

crime il Duca di Ferrara, i parenti, i principi degli stati vicini, e scrivendo lettere e inviando donativi per tutto: indi si volse a Dio, e fece fare orazioni nei conventi e nelle chiese, e usò più larghe beneficenze ai poveri fino a privarsi d'ogni prezioso arredo e d'ogni agiatezza superflua della vita. E finalmente ottenne che fosse revocata la tremenda sentenza; ma non lo potè trarre dalla carcere. Avrebbe voluto allora esservi rinchiusa col marito, e non le venne concesso nemmen di vederlo. Bisognò che si contentasse di scrivergli, e pose in opera tutta la sua commovente eloquenza per confortarlo in quel gastigo che già lo dava in preda a feroce disperazione. Intanto dopo essere corsa a'piedi del Duca per ringraziarlo d'averle concesso la vita del prigioniero, non si diè posa, e tornò ad esortare amici e nemici con la speranza d'impetrargli anche la libertà. Scrisse al pontefice Paolo III, al suo successore Giulio III, ai Cardinali, all'Imperatore, al Re di Francia e a tutti gli altri potenti della cristianità, affinchè intercedessero pel Manfrone (1); e questo pietoso zelo tant'oltre la spinse, da mandare lettere all'Imperatore dei Turchi, se mai egli che tanto spesso aveva fatto guerra a'fedeli volesse una volta fare impresa più nobile ordinando ai suoi corsari che assalissero la fortezza dov'era chiuso il marito per liberarnelo, senza molestare in alcun modo il paese. L'animo suo generoso le faceva credere possibili in altrui quei sentimenti che le venivano naturalmente inspirati dalla pietà e dall'affetto. Ma tante cure, tante suppliche riescirono vane; poichè Giampaolo Manfrone dopo sei anni di carcere, morì disperatamente soffocato da un accesso di frenesia.

(1) Ecco un brano di una lettera a Paolo III: " Ve ne supplica tutto il „ territorio Vicentino donde egli (il Manfrone) trasse l'origine; ve ne priega „ la città di Padova, dove egli fanciullo essendo, diligentemente studiò; ve ne „ priega il Polesino, dove molti anni praticò, e palazzi e giardini con grande „ arte fabbricò; ve ne priega tutto il distretto Mantovano, dove sposandomi „ ben fanciulla si imparentò: ve ne priega finalmente tutto il Senato Vini„ tiano, il quale ha sin dalle fasce per conduttiere e fedelmente et honora„ tamente sempre servito ".

Allora l'afflitta vedova si ritirò a piangerlo nel castello della Fratta nel Polesino di Rovigo, e si dedicò totalmente alla educazione delle due figliuole che aveva (1), ricusando sempre ogni miglior partito di seconde nozze, che la giovinezza, l'avvenenza e la fama dell'ingegno e della virtù le procacciarono (2).

Il modo poi col quale fino agli ultimi anni della vita adoperò essa i rari doni di che la natura e lo studio l'avevano dotata, dimostra ognor più la elevatezza dell'animo; imperocchè o scrivesse in poesia o in prosa, ogni suo componimento ebbe il nobilissimo scopo di correggere i difetti della società, di dar buoni consigli e avvertimenti agli amici, i quali non poco frutto dalla sua modesta eloquenza e dal suo caldo affetto ritrassero (3).

(1) Ebbe anche due figliuoli che le morirono fanciulletti.

(2) Ricusando reiteratamente queste offerte di nozze, ella scrive ad Orsola Pellegrini sua amica: " Appena ho rasciutto le lagrime che giorno e notte „ mi sono con larghissima vena piovute dagli occhi; a fatica ho posto termine „ ai singhiozzi ed ai sospiri; nè anche è compiuto il mese che l'infelice mio „ consorte è stato sepolto, e voi già mi parlate di rimaritare! Non sapete, voi, „ casta non esser mai stata istimata chi due fiate si è maritata? Didone anco- „ ra presso di Virgilio chiama sotto il nome di colpa le seconde nozze; e voi „ con tanta instanza mi ci invitate? " Invero la Pellegrini eccedeva nelle sue troppo sollecite premure; ma un'altra amica, Adriana Trivulzio, proponeva alla Lucrezia un illustre partito dopo un anno di vedovanza. A questa risponde con le seguenti parole: " Non mi posso veramente pensare che fan- „ tasia vi sia venuta in capo di procacciarmi marito, non essendo ancora „ consumato il cadavero di chi già prima a sè di legittimo nodo mi legò, „ il quale mi ha fatto sentire tanti affanni, che se divina forza non mi avesse „ aiutata, non avrei mai potuto resistere a tanti guai. Iddio finalmente mi „ ha restituito quella libertà che mi era stata occupata dalla fraterna vo- „ lontà, dandomi marito contro mia voglia; e voi non so da qual spirito „ guidata cercate di condurmi un'altra fiata sotto il marital giogo; ponete „ pur il vostro coré in pace, e pensate ad altro; chè non ritoglierei marito „ se egli fusse più savio di quel Lelio che ebbe il titolo di savio, s'egli „ fusse più bello di Nireo, e s'egli possedesse le facoltà di Creso ".

(3) Una sua amica rammaricavasi di non trovare in sè la forza di correggersi secondo le buone ammonizioni che ne riceveva. La Lucrezia amore-

Dopo cinquantaquattro anni d'una vita esemplare, dopo aver superato con fortezza più che virile grandissime sciagure, ella spirò ammirata come cosa divina, benchè il secolo, indegno di lei, fosse uso a perseguitare la virtù o per lo meno a dimenticarla o schernirla. Cosa mai non avrebbe fatto la magnanima donna se fosse stata sposa felice, in mezzo agli agi che la fortuna suol concedere ai grandi, e tra una società meno corrotta! Coloro che in tempi sommamente calamitosi per malnate passioni ali-

volmente confortandola, aggiunge: " Non ti veggo porre alcuna diligenza „ per schivare quelle cose che alla libidine incitar ti possono, ed è ben ragione „ che chi ama il pericolo perisca nel pericolo". Verità vecchia ed evidente che par debba essere scolpita nell'animo di ciascuno, ma che non pertanto manifesta molto senno in chi la professa, ed è feconda di moltissime ed utilissime applicazioni. — Notabile è poi tra le altre una lettera con la quale la Lucrezia si studia confortare una madre che non si dava pace, perchè la sua figliuola preferiva il matrimonio al chiostro. Non solo ella scongiura quella madre a non violentare l'animo della fanciulla; ma con sì bei colori le dipinge la nobiltà e santità del matrimonio, che ognuno crederebbe che fosse stata la più felice tra le spose. — Scrivendo a un sacerdote che pei suoi licenziosi costumi si era fatto indegno dell'augusto suo ministero, ella si accosta all'eloquenza del Segneri, ed all'energia del Savonarola. — Un mio pregevole amico, il quale si propose di raccogliermi notizie intorno alla vita e agli scritti della Lucrezia Gonzaga, m'inviò le due lettere seguenti. La prima fu scritta dalla Lucrezia ad una certa *Livia Pasetta*; l'altra fu diretta alla Lucrezia da una certa *Piacentia Pontremola*, ebrea fatta cristiana.

Lucrezia Gonzaga a Livia Pasetta

" Ho ricevuto il ritratto di vostra madre che mi havete mandato; veramente credo che nè Phidia nè Zeusi nè Polignoto nè Timante l'avessero potuto ritrar più del naturale; parmi che solamente il fiato li manchi: hora vel rimando et pregovi insieme a voler caminare come ella caminò sempre di virtù in virtù senza mai esser colpevole di alcun piccolo malefizio, o pur darne un tantino di sospetto; studiate (vi prego) di rassomigliarle nelle qualità dell'animo, come le rassomigliate nelle qualità corporali; non furono instituite le arti del pignere et del scolpire per altro che per eccitarci, anzi per infiammarci il cuore alla imitazione di quelli la cui pittura o vero statua

mentano i vizi coi doni della Provvidenza; coloro che essendo privi d'ogni virtù s'arrogano l'autorità di governare l'umana famiglia; coloro che sotto ipocrita veste contaminano le cose più sacre per tradire Iddio e gli uomini.... di tanto aggravano i loro delitti, in quanto che non solo fanno cader l'animo ai buoni che da natura non ebbero straordinaria fortezza, ma eziandio vietano ai più generosi di operare tutto quel bene che a loro sarebbe stato suggerito dalla virtù e dall'affetto.

contempliamo. Soleva dire un valoroso capitano che le statue rizzate per la testimonianza delli altrui gloriosi fatti, gli toglievano il sonno, nè lo lasciavano dormire, sentendo sempre nell'animo acutissimi stimoli che lo pugnevano et lo trafiggevano perchè simile a quelli divenisse; faccia Iddio che il ritratto della virtuosissima vostra madre faccia quel medesimo effetto in voi, et tal vi faccia tosto diventare, qual vi desideriamo, et voi commossi ne havete ad aspettarvi. Nostro Signore lungamente vi conservi in sanità et del continuo di bene in meglio vi faccia prosperare. — Dalla Fratta alli XXV gennaio (*l'anno manca*).

La Pontremola alla Lucrezia

" Datevi hormai pace, carissima sorella, nè più vi tribolate per la prigionia del vostro caro consorte; ma sperate nella bontà Estense: che sì come fu sì pronta a donargli la vita, così sarà anchor pronta a restituirgli la desiderata libertà; et quando pure a Dio piacesse che egli morisse nella prigionia, non *li haverebbe* però cosa che non sia avvenuta a maggiore huomo di lui: morì prigione Jugurta, morì Siface, morì Enrico III imperatore, morì prigione Celestino V, Giovanni I, et Giovanni IV, et Aristonico dappoi che egli fu menato in triumpho da Aquilino Console. Sperate in Dio che consolerà, et ve lo restituirà nelle caste braccia forse più savio et accostumato che prima non era. — Nella casa mia del continuo si prega Iddio per la sua liberazione et per la vostra pace — Di Luzzaro alli VIII aprile (*anche qui manca l'anno.*)

UNA PASSEGGIATA AD ARCETRI

ra una bellissima giornata d'autunno; il signor Guglielmo e i suoi due figli maggiori, Guelfo di sedici anni e Mario di tredici, usciron di casa per andare insieme a prendere una boccata d'aria in campagna, e si avviarono verso la Porta Romana.

Guelfo. Babbo, non pare all'andatura, al vestito, che quello là sia il nostro caro Don Vittorino?

Guglielmo. Si, tu hai ragione.

Mario. Affrettiamo il passo per raggiungerlo. Che gusto se egli volesse passeggiare con noi!

Guel. Davvero! proviamo.

Gugl. Anch'io me ne terrei per onorato; assicuriamoci ch'egli sia veramente Don Vittorino.

Lo raggiunsero; non s'erano ingannati; gli fecero mille feste; egli a loro, e ne accettò con molto piacere la compagnia. — Dove dobbiamo andare? si domandarono scambievolmente.

Guel. Dove vorrà Don Vittorino, eh Babbo?

Gugl. Tu hai indovinato il mio desiderio.

Guel. In un luogo, secondo il consiglio ch'egli spesso ci ha dato, in un luogo che rammenti qualche fatto della nostra istoria letteraria o civile. Me ne ricordo, D. Vittorino, de'suoi consigli?

Vitt. Ebbene, quando il signor Guglielmo vi acconsenta, andiamo ad Arcetri.

Guel. Oh! si. Passeremo dalla Villa Buonajuti, ove abitò Galileo negli ultimi anni della sua vita.

Vitt. Ci siete stati altre volte?

Guel. No signore; ma ho trovata questa notizia nel Dizionario del Repetti. E appunto mi pareva mille anni...

Mar. Che bel libro che è quello!

Gugl. Una delle più utili e più belle opere che io abbia mai viste.

Vitt. Avrete già letto il fascicolo terzo del volume secondo.

Mar. Dov'è l'articolo su Firenze....

Gugl. Eccome!

Guel. Il Babbo dice che vorrebbe sempre portarlo seco quando passeggia.

Vitt. Ha ragione.

Gugl. Dunque ad Arcetri.

Mar. Oh! potremmo andare anche a Bellosguardo, alla Villa Albizzi, dove Galileo si trattenne spesse volte.

Guel. Per leggere l'iscrizione composta dal cavaliere Antinori.

Mar. Ci dev'essere anche il busto di Galileo tanto bene scolpito dal Demi.

Gugl. V'è certamente. Ma Arcetri risveglia più memorie. A Bellosguardo potremo andare un altro giorno. E poi, il ritratto di Galileo l'abbiamo visto con tutto il comodo nella tribuna dedicata a lui nel R. Museo di Storia Naturale, dove il Costoli lo rappresentò mentre medita una scoperta; e l'altro del Demi nell'Aula magna dell'Università di Pisa quando spiega la medesima scoperta.

Vitt. Se volete che io vi reciti l'iscrizione dell'Antinori, la so a mente. Mi piacque tanto!

(Segue la iscrizione)

A GALILEO GALILEI

NELLE MARAVIGLIE DEL CREATO
LUCE DEGLI INTELLETTI
PADRE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE
LEGISLATORE DEL MOTO
DI NUOVI MONDI
GIÀ PER DISTANZA O PICCOLEZZA CELATI
RITROVATORE
CHE
IN QUESTA VILLA DAL 1617 AL 1631
DI FREQUENTE ABITANDO
L'AUREO SAGGIATORE
DETTAVA
DELL'UNIVERSO PER LE SUE SCOPERTE DILATATO
IL SISTEMA ILLUSTRAVA
OND'EBBE DA' CONTEMPORANEI CUI DAVA LIBERTÀ DI PENSIERO
SCHIAVITÙ DI PERSONA
CHE TALORA A SOLLIEVO DELL'OPEROSA MENTE
LA CONTIGUA TERRA COLTIVÒ DI SUA MANO
AMERIGO DEGLI ALBIZZI
A VENERAZIONE DEL SOMMO CONCITTADINO
L'ANNO 1835
P. Q. M.

Che ve ne pare?

Gugl. È bellissima.

Guel. E vera.

Mar. E ha fatto bene a scriverla in italiano.

Gugl. Già s'intende.

Intanto salivano il Poggio Imperiale; voltando a sinistra andarono all'erta del Capponi; e, montata quella deliziosa costa al mezzodì di Firenze, trovarono il tranquillo Pian di Giullari, e a mezzo di esso la venerata villetta.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Casa di Galileo in Arcetri.

Lessero l'iscrizione latina che vi fu posta dal Senator Nelli nel 1788; e quindi a un contadino, che sta accanto alla villa, chiesero di esser condotti a visitarla. Il primo piano fu rimodernato; il secondo è come prima. Non vi si trova alcuna memoria dell'uomo illustre che l'abito: solamente in una stanza del secondo piano v'è un monte di vecchi mobili fracassati, che furon levati dal quartiere di Galileo, diceva la guida. I giovanetti li toccavano con religioso rispetto; Guelfo prese una scheggia di un tavolino vecchio, sperando che fosse quello dove il grand'uomo teneva i suoi libri e i suoi manoscritti. Passarono poi sopra una bella terrazza: « E qui, disse la guida, « raccontano che Galileo veniva spesso a pigliare il fre- « sco e a studiare. Che cosa curiosa! Molti di quelli che « ci vengono si mettono a baciare queste colonne, la « spalletta.... » — Prima che la guida avesse ciò detto, era venuta la medesima tentazione ai ragazzi; ma poi rifletterono con D. Vittorino e col sig. Guglielmo, che il vero culto reso ai grandi uomini è quello di studiare le scienze delle quali furon maestri, e d'imitare le virtù loro. — Dopo aver girata con grandissima commozione la villa, andarono in vetta della collina che le resta in faccia verso tramontana, e salirono sulla pittoresca torre *del Gallo* (1), ove si crede che Galileo abbia fatte alcune delle sue osservazioni astronomiche.

Guel. Oh che bello spettacolo!

Mar. " A veder pien di tante ville i colli
" Par che il terren ve le germogli, come
" Vermene germogliar suole e rampolli " (2).

Gugl. Eh! fu impossibile anche all'Ariosto narrare quanto siano ameni questi luoghi! Bisogna vederli spesso, girarli tutti....

(1) Così detta perchè ha un gallo sopra la banderuola.
(2) Versi dell'Ariosto nel bel capitolo xvi sopra Firenze.

Vitt. E rammentarsi delle patrie istorie....

Gugl. Come avrà fatto Galileo.

Guel. Ma vi fu un tempo....

Mar. Non potè più godere di questo spettacolo....

Vitt. Pur troppo! La cecità....

Questa reminiscenza li fece star per un poco tutti muti. Poi D. Vittorino, per ricavare un effetto morale da quell'impressione, e per ravvivar il colloquio:

Vitt. Riguardo alla cecità di Galileo mi sovvengo di un aneddoto....

Mar. Oh bene, bene! ce lo racconta?

Guel. Io l'ho letta la vita di Galileo scritta dal Viviani.

Vitt. Ma in essa non è riferito.

Gugl. E quand'anco vi fosse, non dobbiamo rinunziare a un racconto di D. Vittorino.

Mar. Lo credo io!

Guel. No certo. Io non diceva di aver letta la vita di Galileo, per togliermi il piacere di ascoltare il racconto.

Mar. Io poi non l'ho nemmen letta.

Guel. Ma te ne ho riferite io varie cose.

Mar. È vero; ma qualche volta ho capito poco, e non mi ricordo di tutto.

Intanto scendevano dalla torre: il signor Guglielmo e D. Vittorino parlavano in segreto tra loro, e quando furono sulla via, il primo soggiunse:

Gugl. D. Vittorino ci farà il suo racconto; ma tu che hai letta più volte la vita di Galileo, dimmi: in che anno è egli nato?

Guel. Mi pare che Galileo nascesse in Pisa il dì 18 febbraio del 1564.

Gugl. Vedete combinazione! la nascita di Galileo precedè di due giorni la morte del Buonarroti.

Vitt. E « Dio volendo, dice il nostro Niccolini (1), Dio volendo « che un ingegno non men grande attestasse anche allora

(1) Lezione del *Sublime* e di *Michelangiolo*.

« la dignità dell'umana ragione, e questa avesse tra noi
« nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi
« al morire del Buonarroti, mandato sulla terra l'anima di
« Galileo ».

Guel. E nello stesso anno nel quale morì questi, nacque in Inghilterra il gran Newton (1).

Gugl. E quando morì Galileo?

Guel. Nel 1642, il 18 Gennaio.

Gugl. E Mario ci potrà dire ora quanto visse.

Mar. Settant'otto anni.

Vitt. Vita assai lunga, e tutta spesa per il bene del genere umano e per la gloria dell'Italia. Basterebbe egli solo a dar fama eterna a una nazione, e renderla maestra alle altre.

Gugl. E cominciò anche presto a far conoscere il suo ingegno sublime!

Guel. Lo credo io! di 25 anni era professore di Matematica a Pisa!

Vitt. Ogni giovine italiano che comincia a studiare le scienze dovrebbe sapere a mente la sua vita, e la storia delle sue scoperte.

Mar. Io le so. Quante ne fece! e quali scoperte!

Gugl. E come potè egli giungere a tanta sapienza ed a tanta gloria?

Guel. Coll'osservazione e coll'esperienza.

Gugl. O quale fu la prima importante scoperta che egli fece, e quando la fece?

Guel. Aveva diciotto anni...

Mar. Era nel Duomo di Pisa....

Guel. Osservò una lampada che dondolava....

Mar. E s'accorse che.... Oh! me ne ricordo bene....

Guel. Che essa descriveva gli archi di cerchio, ora di maggiore or di minore estensione, ma sempre in tempi uguali.

Gugl. E a che gli servì questa osservazione?

(1) Il giorno di Natale, a Woolstrop nella contea di Lincoln.

Guel. Bisogna che ci pensi bene.

Mar. Lo dirò io: inventò gli orologi a ruote.

Gugl. Troppa furia. Gli orologi a ruote erano già inventati da lungo tempo: dicono verso il 1000 dal monaco Gerberto, che fu papa col nome di Silvestro II; ma altre memorie farebbero credere che fossero conosciuti anche prima. — Pensa, innanzi d'aprir bocca.

Guel. Ecco, ecco! trovò che per mezzo delle oscillazioni di un corpo sospeso poteva essere misurato esattamente il tempo; applicò il pendolo agli orologi, e inventò così gli orologi a pendolo.

Mar. È vero; e mi dicesti un non so che del tastare il polso.

Guel. Lessi, che col mezzo di questa medesima osservazione sulle oscillazioni della lampada, trovò il modo di determinare la celerità o la lentezza delle pulsazioni dell'arteria: applicazione utilissima per la medicina che egli allora studiava.

Mar. E da questa ne nacquero tante altre per l'astronomia, per la geografia, per la nautica....

Gugl. Ma ora non prolunghiamo tanto questo discorso; non vorrei che Mario ne dicesse delle belle, e che Guelfo non le potesse tutte rimediare. Torniamo piuttosto al racconto.

Mar. Oh! sì sì: Don Vittorino cominci subito (gridò tutto contento di non aver più l'occasione di spiattellare spropositi).

Guel. Ma io so bene che Galileo inventò il Telescopio ed il Microscopio....

Mar. Noi l'abbiamo visto il primo Telescopio di Galileo, conservato come una reliquia nel nostro Museo di Storia Naturale.

Guel. Con esso scoprì i quattro satelliti di Giove nel 1610.

Mar. E gl'intitolò stelle medicee....

Vitt. A gloria di chi non l'onorò, nè seppe poi difenderlo abbastanza.

Guel. Vide le macchie del Sole....

Mar. Scoperse che la via lattea è un ammasso di stelle....

Guel. Inventò il compasso di proporzione....

Gugl. Bene via.... un'altra volta torneremo a parlare di queste cose più esattamente. — Ora tocca a Don Vittorino.

Vitt. Son qui: ma ho bisogno di rammentarvi che Galileo per il primo rischiarò e sostenne in Italia la dottrina del grande astronomo Copernico (1). La quale insegnava che la terra si aggira col moto diurno sopra a se stessa, e col moto annuo intorno al sole; e rettificando così l'antica opinione che la terra fosse immobile e il centro di tutte le cose, e ampliando il sistema dell'universo, dava un'idea più sublime dell'ammirabile ordine della creazione e dell'onnipotenza del Creatore. Voi sapete che il sostenere allora arditamente queste verità provocò contro di lui le crudeli e ostinate persecuzioni degli aristotelici, dei tolemaici e d'altri peggiori avversari; e che « perseguitato, « come dice benissimo il nostro Repetti, dalla maldicenza, « dall'ignoranza e dalla malvagità (2) », e accusato d'irreligione, dovè andare a Roma a difendersi. Ivi nel 22 giugno 1633 fu costretto ad abiurare, in faccia al tribunale dell'Inquisizione, la teoria copernicana, e fu condannato alla carcere per averla propagata.

Guel. Eppur si muove! disse egli, battendo con un piede dopo aver pronunziata per forza la ritrattazione del sistema copernicano.

Vitt. In conseguenza poi di quella condanna, la villa d'Arcetri gli fu assegnata come luogo di relegazione. Così le persecuzioni gli durarono fino alla morte, lo resero anche più celebre che mai, e confermarono maggiormente le verità delle quali egli fu discopritore e martire; verità e scoperte che hanno create nuove scienze e nuove arti, distrutti gli antichi errori e fondata la moderna filosofia. Qui in Arcetri, dov'egli con magnanima rassegnazione si recò a

(1) *Copernico* nacque a Thorn in Prussia il 19 febbraio 1473, e morì il 24 maggio 1543.

(2) Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana. Fasc. III del Vol. II. pag. 234.

scontare la sua pena gloriosa, continuò, benchè molto vecchio, a studiare e ad istruire gli altri indefessamente; ebbe la compagnia dei molti suoi scolari che non temerono di conservarglisi amici e grati anche nella sventura: tra essi i più celebri e a lui più cari furono Vincenzo Viviani e Evangelista Torricelli, i quali egli amava come figliuoli. Aiutò generosamente molti poveri giovani studiosi delle scienze e delle arti, nutrendoli fino nella propria casa; fu splendido e cortese con gli stranieri che venivano da lontani paesi per visitarlo; perdonò generosamente all'ingiustizia dei suoi nemici; e la grande stima e l'affetto di tutti quelli che lo circondarono, gli facevan quasi dimenticare le sue lunghe tribolazioni. Quand'ecco che in mezzo a questa calma della vecchiaia e della virtù, Galileo perse la vista....

Mar. " Ahimè! quegli occhi si son fatti oscuri
Che vider più di tutti i tempi antichi,
E luce fur de'secoli futuri " (1); —
" ...quegli occhi... che il ciel spïarno
Tuttoquanto; e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno (2).

Gugl. Povero Galileo!

Vitt. Felice Galileo! — Egli era dunque già cieco, allorchè una mattina d'estate, il 22 giugno, l'anniversario appunto della sua condanna in Roma, rimembrando quelle acerbe sventure, fu insolitamente oppresso da una profonda melanconia, e volle rimaner solo nella sua cameretta. Gli scolari e gli amici rispettarono il dolore di quell'anima sublime, e si ritirarono a studiare fra loro nelle stanze ove solevano seco lui trattenersi. La mente del vecchio tutta riconcentrata in se stessa, lo trasportò negli scorsi

Gugl. V di *Appiano Buonafede.*
Mar. Sc. *Mascheroniana* Canto I, Terzina XXIII.

tempi; riaperse le ferite che dal suo magnanimo compatimento delle debolezze degli uomini erano state soavemente sanate: il corruccio da lungo tempo represso, la piena delle acerbe rimembranze gli scossero con violenza i nervi; gli pareva d'essere proprio a quel giorno, a quel giorno fatale della forzata ritrattazione: quest'idea era per opprimerlo con una violenta agonia.... Ma il lume della ragione accorse a frenare lo smoderato impeto della fantasia; l'abbattimento dell'animo a poco a poco si dileguava; per maggiormente scotersi dalla tormentosa meditazione, si provò a camminare in su e giù per la camera; e poi, dimentico affatto della società, uscì fuori di casa trattone dal bisogno di respirare un'aria più libera. Allora più tranquilli pensieri, memorie di pace, ed il moto, col sentimento della libertà, lo invitarono a progredir oltre, sperando e sentendo sempre un sollievo maggiore; e più che andava, e più si riconciliava con sè medesimo, con gli uomini, coi nemici. Finalmente sorrise della passata burrasca; si rimproverò di una debolezza, nella quale prima non era caduto giammai; sentì il bisogno di ritrovarsi fra gli amici; ma!.... s'accorse anche d'essersi troppo allontanato da loro, d'aver commessa un'imprudenza che gli poteva riuscire pericolosa. Gli eran ben note le strade del suo colle beato; ma dopo esser divenuto cieco, non le aveva giammai corse da sè solo. Dov'era egli mai? Dove anderebbe? Intorno a lui non si sentiva uno zitto; s'impaurì un poco; si fermò. Con un atto d'impazienza inalzò le mani verso gli occhi, e se li stropicciò, dicendo: « Questi occhi che m'hanno mostrato un nuovo cielo, non mi « vogliono mostrare un palmo di terra! pazienza! » E restò lì ritto ritto, colle braccia incrociate sul petto, come per aspettare il soccorso di alcuno. Dopo pochi minuti gli par di udire lontano lontano, *or sì, or no, secondo spira il vento*, i colpi di una mazza ferrata sopra il selciato.... Ecco gente.... a poco a poco i colpi diventano più distinti; ode un calpestio di lenti passi; aspetta; una persona lo

rasenta, ma senza dargli indizio d'essersi accorta di lui. Allora, fattosi ardito, chiama:

— Fratello!

— Chi va là? In nome di Dio m'avete riscosso! senza farvi sentire, a chiamarmi così all'improvviso! Che c'è? volete farmi un po'di carità?

— Ah! ora devi farla a me!

— Oh sì! stai fresco! appunto i' andava mormorando fra me e me, chè oggi non ho trovato ancora un cristian che m'aiti!.... Ma.... aspetta.... vien qui.... siam tutti fratelli, e più fratelli tra noi poveri, che tra loro i signori. Vedi? Ho qui un bel pan bianco; l'ho avuto stamani presto al *Giojello* (1), perchè là... oh! là devi andare, chè v'è proprio un giojello! Tieni.... dove sei? Oggi io, domani tu.

Galileo non si raccapezzava, e lasciava dire; e intanto quell'altro andava segnando croci nell'aria col braccio steso e il pane in mano, per darglielo.

— Ma io non ho bisogno di pane, buon uomo: io sono cieco smarrito, non vedi? e la carità che ti chiedo, è di ricondurmi a casa.

— Misericordia! Ecco due ciechi in una fossa davvero! perchè, a dirvela, io non ho mai visto il sole come diamin sia fatto. — Galileo sospirò. — Scusate dunque, se v'ho creduto uno *della casa grande* (2), come sono io.... Con questa benda a sette doppi sugli occhi, ne piglio spesso dei granchi.... Ma, andiamo; son pratico del luogo; e poi, a quest'ora (era mezzodì, e in que'tempi a quell'ora tutti desinavano), pochi o punti cristiani son fuori.... Non ci siamo che noi, tapinelli! che non sappiamo se e dove ci sarà scodellata la minestra, e ci tocca spesso a cantare il vespro digiuni.

— Sì, che tu potrai aiutarmi; la strada per andare di qui al Gioiello la sai?

(1) Nome della villa di *Galileo*.

(2) Espressione proverbiale dei mendicanti, che non avendo casa, pigliano il mondo intero, o lo spedale, per loro abitazione.

— Eccome! volete essere accompagnato là?

— Per l'appunto.

— Andiamo dunque col nome d'Iddio. Dove è la vostra mano?

— Eccola qui.

E dopo essersela cercata scambievolmente, si presero sotto braccio.

— Bisogna voltare di qui.... Oh! siete vecchio davvero anche voi! che mano secca! Quant'anni avete, fratello?

— Più di settanta!

— E io forse vi passo di una dozzina!.... Ma, sento che il vostro non è vestito da povero!.... Oh!.... scusate, signore, non vorrei che i miei stracci....

— E perchè non mi chiami ora fratello?

— Ma voi....

— Io sono un miserabile come te.... e più miserabile anzi, perchè vedi?.... con tutto il mio panno fine sulla persona, se non eri tu, povero cieco, io sarei rimasto lì, chi sa quanto!

— Ma anche voi! perchè arrischiarvi a camminar solo? E siete venuto in luoghi, ove bisogna sapersi regolar bene davvero per non rompersi il collo! Siamo dietro la torre del Gallo.... Piano, piano! Qui presso capite? m'hanno sempre detto, v'è un botro, che a cascarvi dentro, la sarebbe fatta; e qua dev'essere una macia di sassi;.... andiamo più adagio!... Non so come abbiate fatto a scansarla; io sul principio mi ci trovava imbrogliato; ma poi.... la Provvidenza m'ha preso per la mano, e ora so a un puntino dove mettere i piedi per andar pe'miei versi. Ma già, è proprio una miseria con le strade di quassù; ci vuole un gran giudizio.... Eh! chi ci vede bene di giorno a questo mondo, non pensa a noi, che siamo sempre al buio!

— Eh! io le vedeva bene queste cose, tempo fa; questa strada l'ho fatta spesso; me ne ricordo, sì, di quest'inciampi, me ne ricordo.

— Come! siete cieco da poco tempo? Oh! povero voi

davvero! credo anch'io che la sia una gran disgrazia! Io ci ho fatto l'uso, alla fine; e qualche volta non ci penso neppure. Ormai.... mi basta di sentirlo il sole quando mi riscalda. Se non so come sia fatto, poco m'importa. Quand'egli è fuori, lo trovo. Caspita! almeno la Provvidenza non è come gli uomini: pensa a far qualche cosa per tutti; e poi, chi sa? gli occhi mi s'apriranno una volta, per vedere un sole più bello di quello che risplende quaggiù su questa terra dei dolori. — Oh! ora passeremo dal muro-rotto: è più corta; ma bisogna anche fare più adagio: o qui sì, che c'è il rompicollo davvero! Dopo che que'diavoli degl'imperiali, e che so io? vennero qua saranno ormai cent'anni, col principe d'Orange, a Montici, al Gallo.... a buttare all'aria ogni cosa.... ma già, lo saprete meglio di me.... E poi, se l'hanno a ricordar pur troppo i Fiorentini.... Dice che da quel tempo non hanno avuto più bene!... Basta! stiamo zitti; tanto io di queste cose non me ne intendo. Dico quel che ho sentito dire di qua e di là da ragazzo.

E dopo queste chiacchiere del mendicante, i due ciechi andarono avanti un pezzo in silenzio, chè le parole del suo compagno aveano di nuovo immerso Galileo in tristi pensieri; e quell'altro non ardiva più aprir bocca, nè domandar neppure chi egli si fosse. Ma alfine la campana del Monte alle Croci svegliò Galileo dalle sue meditazioni, e ruppe il silenzio:

— Oh! siam vicini. La bella Villanella (1) ci dà una buona nuova.

— Sì; dunque al Giojello, eh? proprio lì? Lo conoscete anche voi quel buon uomo del signor Galileo?

— Sì che lo conosco; e tu pure?

— Eccome! cioè.... lo conosco! Potete figurarvi.... dico così, perchè dalla sua porta non son mai andato via scon-

(1) Nome che fu dato da *Michelangiolo* alla chiesa del Monte alle Croci architettata sul disegno del *Cronaca*, fiorentino.

solato. E poi, chi non lo conosce? Tutti dicono ch'egli è un grand'uomo; ed io e i miei fratelli di miserie diciamo ch'egli è un signore di carità proprio fiorita, e gli vogliamo un gran bene. Io poi non ne so altro!

— E io so di più che egli fa gran conto del vostro affetto, della vostra gratitudine, e che desidera sempre di farvi quel po'di bene che egli può.... e poi.... è tanto infelice anch'egli!

— Sì?.... o che disgrazie può avere un signore come lui?

— Tante, fratello, tante!

— Ah! le benedizioni dei poveri dunque valgono poco, perchè se valessero!....

— Anzi, le valgono, sì, le valgono più d'ogni tesoro per lui; e te lo dirà egli stesso, con la propria sua bocca, col proprio suo cuore, perchè io voglio che oggi tu ci faccia amicizia.

E in ciò dire gli stringeva forte la mano; e se il povero avesse potuto guardare quel volto venerando e addolorato, l'avrebbe scorto bagnato di lacrime che vi scendevano in copia da quelli occhi rimastigli solamente per piangere.

Intanto un giovine scolopio (1), affezionatissimo a Galileo, e al quale egli soleva dettare dacchè non poteva più

(1) Questa parte del racconto di *D. Vittorino* ha la conferma della storia in un fatto generalmente ignorato, e che molto onora la sapienza e la bontà di cuore di *S. Giuseppe Calasanzio*. *Galileo*, costretto a valersi della mano altrui per iscrivere, chiese al superiore dei PP. Scolopi in Firenze, che volesse mandargli uno dei suoi giovani religiosi, a scrivere sotto la sua dettatura. Quel superiore non credè poter condiscendere a questa richiesta senza averne l'assenso dal Fondatore. Il *Calasanzio*, senza badare ad umani riguardi, ed onorando l'uomo perseguitato che altri fuggivano, non tardò a rispondere che si accordasse pure uno de'più giovani al *Galileo*; e soggiungeva il 16 aprile 1639 al medesimo superiore: " se per caso il signor *Galileo* dimandasse che per qualche notte restasse là il *P. Clemente* (*Settimi*), Vostra Reverenza glielo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria. " — E questo è il luogo di dar giusta lode ai PP. Scolopi stabiliti in Firenze nel 1630, come quelli che hanno coltivato sempre con molto zelo gli studj delle matematiche. Troviamo infatti un *P. Angelo*

scrivere, all'ora consueta entrò nella camera del maestro; trovò l'uscio spalancato, e la stanza deserta; girò pel quartiere.... il maestro non c'era più.... Allora corse piangendo ad avvertir gli altri di questa scoperta; e tutti con sollecita ansietà andarono subito chi in un luogo chi in un altro per rintracciar Galileo. Quelli che erano andati nella strada, vistolo venire da lontano, diedero in esclamazioni di gioia; il giovanetto gli saltò al collo; tutti gli andarono incontro, e lo chiamaron per nome, non senza maraviglia allo accorgersi di qual guida si fosse dovuto valere per tornarsene a casa. Allora il cieco incominciò a sospettare di quello che veramente era; e prima che fosse rimesso dallo stupore, Galileo, abbracciandolo, disse agli amici:

– « Voi vedete in questo povero cieco un fratello di Galileo: abbracciami, abbracciami; sì, tu mi sei fratello d'amore, io d'amore e di gratitudine. Tu mi hai salvato da un pericolo. Non sapevi dunque che da qualche tempo in qua è fatto cieco anche Galileo? Aveva io ragione a dirti ch'egli è molto più infelice di quello che tu non credevi? Ma le sue disgrazie scemano quando egli può alleggerire quelle degli altri. Vieni, la mia casa da qui innanzi sarà il tuo ricovero, affinchè tu conosca che anche i signori, quando vogliono, sanno esser fratelli dei poveri ».

Il cieco non potè rispondere, tanta era la commozione dell'animo suo; e solo andava cercando le mani di Galileo per coprirle di baci e bagnarle di lacrime. Il fatto

da S. Domenico (*Angelo Sesti*), un *P. Clemente* da S. Carlo (*Clemente Settimi*) e un *P. Francesco Michelini*, scolari del *Galileo*. Questo ultimo, sotto il nome di *Famiano Michelini* pubblicò un'opera molto accreditata *Sulla direzione delle acque e dei fiumi*, inserita nella Raccolta degli scrittori *Sul moto delle acque*. — "Mercè la giudiziosa istruzione (scrive *Giov. Targioni*, *Aggrandimenti delle scienze fisiche*, T. I. pag. 368) del gran discepolo del *Galileo*, e suo precettore, il celebre *Famiano Michelini*, che poi onorò del titolo di suo matematico, specialmente in fisica e nelle matematiche, fece il più profondo e geniale studio il principe e cardinale *Leopoldo dei Medici*, fratello del granduca *Ferdinando* II. "

sta, che queste promesse furono mantenute puntualmente. Gli stracci del mendicante furon cambiati in buone vesti; fino alla sua morte egli restò in quella casa, e non ebbe più bisogno di mendicare; e spesso il cieco Galileo non volle altra guida nelle sue passeggiate, che quella del cieco Spinello. Questi, quantunque più vecchio, gli sopravvisse di qualche mese, perchè i dolori del corpo ci logoran meno dei dolori dell'anima.

La sera del mercoledì 8 gennaio 1642 una bara era portata dal Gioiello alla chiesa di santa Margherita; Spinello la seguiva singhiozzando. » —

Dopo queste parole, la comitiva fece un lungo tratto di strada senza parlare.

Arrivati sul prato del Poggio Imperiale: « E là, Don Vittorino accennando disse con atto e voce solenni, e là in santa Croce riposano ora le ceneri di quel Grande. » — Andiamoci, gridaron tutti commossi.

E andarono; ed offersero tributo di venerazione alle ceneri di quel grande, che

"... . . . . vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi; e il Sole irradiarli immoto;
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento" (1).

(1) *Ugo Foscolo*, I Sepolcri.

UN AMICO DEL PARINI.

Non è molto mi fu narrato da un Milanese il seguente aneddoto, ch'ei diceva essere intervenuto al celebre Parini, quando nella prima gioventù incominciò a far conoscere il suo grande ingegno. Io non lo trovo registrato nelle memorie che ho potuto riscontrare; ma siccome questa sola non sarebbe ragione bastante per metterlo in dubbio, così non tralascio di farne un racconto pei giovani lettori.

Tutti sanno che Giuseppe Parini nacque (1) di genitori poveri e, come suol dirsi, oscuri, in un piccolo villaggio (2) della campagna lombarda; e che nondimeno il padre gli procacciò, nel modo che meglio poteva, una istruzione superiore a quella che lo stato suo gli avrebbe concesso. Ma questo buon genitore gli fu tolto da morte immatura e il giovinetto, per amor della madre rimasta priva d'ogni altro sostegno, lasciò subito gli studi che avea intrapresi con trasporto, cercò lavori manuali e di sollecito guadagno, e vendè inclusive i libri scolastici per comperare del pane. La sua complessione era tanto gracile che il lavoro gli riusciva oltremodo penoso; ma qual è quel figliuolo che non sopporti volentieri qualunque disagio per sollevare colei che gli ha dato la vita?

Il desiderio di acquistare sapienza, e soprattutto l'interno impulso d'una vera vocazione poetica, l'avevano già sospinto ad elevate speranze; ma l'amor filiale, più sublime di quelle, indusse, per dir così, il suo genio nascente a ripiegare vo-

(1) Nel 22 maggio del 1729. Morì di anni 70.
(2) Bosisio, sul lago di Pusiano.

lenteroso le ali, senza che egli scendesse a pusillanimi lamenti contro la sventura. E forse il resistere per un dovere così sacro agli stimoli della gloria aggiunse vigore a quell'ingegno che poi seppe elevarsi sopra di tutti; e fin d'allora la sua anima si educò a quella fermezza che lo fece rimanere onesto e indipendente per tutta la vita, sì nella buona fortuna, che nella rea. Certo è che se un giovane potesse facilmente dimenticare la pietà filiale, correrebbe gran rischio di trovarsi poi troppo debole in mezzo ai conflitti della società, e di tradire anche i doveri del cittadino. Ma la coscienza custodita pura fin dai primi anni in quelle stesse avversità che talvolta disciolgono i dolci legami delle famiglie, porge altrui buona guarentigia di se; e può sostenere con grandezza d'animo il cimento delle ricompense, sfidare la lunga oppressione delle ingiustizie. Infatti il Parini fu presto messo ad ambedue queste prove e seppe reggervi intrepido; e la noncuranza o il dispregio ebber valore soltanto nell'animo di chi non bene lo conosceva, ma non afflissero nè scoraggirono lui.

Dipoi quantunque la disgrazia del padre l'avesse allontanato dalle occasioni di far palese la valentia del proprio ingegno, pure senza ch'ei le cercasse, naturalmente se gli offersero spontanee, quand'altri lo riconobbe adatto ad uffici più elevati di quelli che la povertà e la modestia gli facevan cercare. Ritornato allora ai prediletti suoi studi per occuparsi con industria onorata dell'istruzione dei fanciulli ebbe anche agio d'obbedire alla sua vocazione, e compose dei versi. Questi primi saggi del giovine poeta confidati a un amico e da quello ad un altro, gli procacciarono molte lodi, e spesso anche le solite inchieste di chi brama festeggiare colla poesia i lieti avvenimenti della vita, o piangerne le sventure. Ma perchè non si lasciava inorgoglire dagli encomi dell'amicizia, spesso troppo indulgente e parziale, nè poteva risolversi ad avvilire una divina arte con la venalità e con l'adulazione, divenne presto molto ritenuto in comporre; e se la riconoscenza lo indusse talora a ce-

dere ai desideri di qualche facoltoso che gli addimostrasse stima ed affetto, non volle nè seppe mai imitare le vili arti di chi va mendicando la protezione del potere e della opulenza. Talvolta gl'intervenne anche di ricevere onesto premio alle sue fatiche, senza che la mano del donatore lo umiliasse; ma più spesso dovè anteporre la povertà onorata ai favori della fortuna, quando i ministri di lei tenevano la persona in alto loco e l'anima nel fango. Contuttociò fin dal principio della sua vita letteraria non gli mancarono detrattori, chè quando il povero s'accosta al ricco, subito la mala prevenzione gli muove guerra, ed aggiunge ardire alle insidie degli emuli. Quindi il nome del Parini, che ai suoi più intrinseci pareva destinato a venir subito in molto grido, con pronta caduta ritornò ad essere oscuro, e fu agevole il farlo dimenticare per qualche tempo.

È cosa comune, benchè i meno accorti ne facciano meraviglia, che il favore universale si manifesti rapidamente al primo apparire d'un nuovo ingegno, e lo sospinga suo malgrado in una palestra che egli ancora non ardirebbe di misurare, quando all'improvviso un solo avverso volere basta a svolgere la moltitudine, per modo che oggi e da se medesima atterra l'idolo che aveva inalzato ieri. Quest'oscillare della pubblica opinione fra i due estremi, che suole attribuirsi alla volubilità della moltitudine, è spesso indizio dei buoni fondamenti che natura in noi pose; imperocchè la gente è sempre sollecita ad esaltare ed incoraggire con generoso plauso il merito appena si faccia palese, ed è altrettanto premurosa a ricredersi al primo dubbio di poter essere ingannata da una vana apparenza. Ma sopraggiungono i maligni a trarre segretamente profitto da queste naturali disposizioni del cuore umano, allorchè vogliono deprimere chi sdegna di star con loro, od esaltare chi si mostra più docile a seguitarli; ed allora la presunzione usurpa qualche tempo il posto e i vantaggi che dovrebbero essere riserbati al merito, e la giustizia gli vien resa più tardi.

Il Parini non si doleva nè s'accorgeva forse di tuttociò; ma gli amici incominciarono ad esortarlo che dasse alle stampe quei componimenti; conosca il pubblico, pensavano essi, quali speranze può fondarvi la patria letteratura; sia manifesta a chi dà fede alle dicerie dei maligni la magnanima indipendenza dei suoi sentimenti; e il buon incontro del libro che certo non può esser dubbio, gli offra giusto guiderdone alle sue fatiche, ed opportuno aiuto a continuare gli studi. Ma la naturale modestia non gli consentiva di piegarsi facilmente al loro desiderio; e quelle stesse lodi che avrebbero mosso uno scrittore mediocre o presuntuoso a dare in luce senza indugio ogni suo lavoro, gli aumentavano le dubbiezze, gli facevano anzi considerare con più maturità di consiglio quali e quanti pregi siano necessari ad un'opera innanzi che la divenga meritevole d'esser divulgata con le stampe.

Nondimeno quando i suoi amici più non vi pensavano, e quando nuove peripezie lo costrinsero a starsene più ritirato, ed a cavar profitto da qualche lavoro letterario, ei fece una scelta fra i migliori dei suoi componimenti, gli sottopose al rigore della lima, e pensò di farli stampare. Ma era difficile che un tipografo volesse mettere sotto il torchio il primo saggio d'un autore giovine e quasi ignoto, col rischio di perdere i suoi denari se i versi non fossero piaciuti. Inoltre gli amici del poeta erano poveri, e quale si fosse il loro stato, e'voleva procedere in questo ad insaputa di essi, perchè niuno non s'avventurasse per amor suo a qualche grave dispendio o s'adoperasse a preparargli un'opinione parziale. Alfine s'imbattè in un onesto libraio che volentieri acconsentì di aiutarlo nel temuto cimento, e i lavoranti vi posero mano con segretezza. In questo tempo il Parini s'ammalò benchè leggermente, e forse ne fu cagione l'animo agitato da quel grave pensiero e angustiato insieme dalla povertà. Nondimeno standosi a dozzina ed ignoto in una casipola dei sobborghi, potè attendere da sè alla correzione delle stampe. Un povero garzoncello di dieci o u-

dici anni era la sola persona di fuori che lo visitasse quasi ogni giorno per portargli e per riprendere le prime bozze. Trattenendosi talora a colloquio con esso, l'autore trovò in lui un ingegno svegliato e molto buon cuore, e questi gli pose tanto affetto che presto diventarono amici. — Parini deplorava in segreto la povertà del garzoncello, costretto a rimanersi incolto e a consumare tutto il suo tempo nelle meschine faccende d'un fattorino di bottega per guadagnarsi stentatamente la sussistenza; e questi s'affliggeva a vedere le strettezze di un giovane così buono, e, secondo quello che udiva dire, così istruito. Quantunque non fosse in età da conoscere il merito degli scritti ch'ei recava dalla stamperia alla casa, nondimeno gli pareva d'aver nelle mani un tesoro; tenendoli con religioso rispetto, e sperando ch'e'dovessero fruttare onore e ricchezza a chi gli aveva composti. In sul finire della stampa l'apprensione del Parini crebbe a dismisura, perchè più s'appressava il tempo di veder le sue poesie sottoposte al severo giudizio del pubblico. Oh, se le non fossero piaciute, che acerbo rammarico, quante speranze deluse! Vero è che la lode degli amici non gli sarebbe mancata; ma chi può mai appagarsi di quella? e qual pro ricavarne per lo stampatore? Così accade che appunto coloro che hanno maggior fondamento per meritare la comune approvazione, sentano insieme che grave e ardita impresa sia quella di porgere sotto gli occhi delle centinaia, e colla imponenza della stampa, le ispirazioni, le idee, i concetti d'un uomo solo. Ogni colpo di torchio che gl'imprime sopra la carta è una stretta al suo cuore. — Figuratevi i palpiti dello scolare nel giorno del primo esame; oh! quei palpiti l'autore modesto li prova per più settimane finchè proprio il suo libro non sia dichiarato buono e utile! Il garzoncello s'accorgeva di questa passione del Parini; e pativa per lui, mentre che, poveretto, il sentimento della sua ignoranza gli toglieva l'ardire di confortarlo.

Finita la stampa e messo in vendita il libro, il poeta nel rileggerlo dubitò subito di doversi incolpare di temerità; gli

parve opera mediocrissima (1), avrebbe voluto arderne tutte le copie; e non potendo sostenere la vista degli amici andò per alcuni giorni a rifugiarsi da sua madre, che per vivere con minore dispendio stava in campagna, poco lungi dalla città; e cercò d'obliare nell'affetto di lei tanta angustia. E l'amoroso figliuolo aveva sperato, ma senza palesarle il suo disegno, di poterla assistere meglio, con più largo guadagno! Figuratevi quanto gli dovesse essere acerbo il disinganno! quanto spasimo nel nasconderne a lei tutto i dolore!

Ma intanto il libro, appena divulgato, era piaciuto; parecchi correvano a comperarlo; lo stampatore ne augurava discreto guadagno; e presto fu anche pubblicato in un giornale un articolo di lode meritata e spontanea. Questo articolo fu letto e riletto alla presenza del garzoncello, il quale non è a dire quanta gioia ne provasse in segreto. Tuttavia nessuno sapeva dove fosse il Parini, e tutti si maravigliavano della sua sparizione, anelando di fargli sapere il buon incontro che i suoi versi avevano avuto. Questo accadde di sabato; la domenica dopo, essendo chiusa la stamperia, il garzoncello, che più d'ogni altro era smanioso di vederlo consolato, non si dava pace. E come fare? E dove si sarà egli nascosto? A forza di pensare diede nel segno; e invece di andare a sollazzarsi fuori di porta co'suoi compagni, prese diviato la strada del sobborgo; e cammin facendo si diede con tanto studio a ricercare nella memoria le parole del giornale, che sebbene il significato ne fosse per lui alquanto oscuro, nondimeno a udirgliele ripetere una persona istruita le avrebbe intese benissimo. Giunto alla casetta gli fu aperto l'uscio dallo stesso Parini; e la festa con cui venne accolto gli diede animo a domandargli intanto le nuove della sa-

(1) Molti anni dopo, alludendo forse a questo medesimo libretto, il Parini scriveva ad un suo amico: " Di veruna cosa feci dura e lunga penitenza „ quanto dell'imprudente edizione di certe mie poesie, che ormai sono af- „ fatto dimenticate. "

lute; ma non seppe come incominciare il discorso del libro. Allora fece il viso rosso, abbassò il capo, non si ricordò più nemmeno della prima parola dell'articolo; pareva che stesse proprio sulle spine. Di che accortosi l'altro, disse tosto con tranquillo contegno: « Avresti forse da darmi una cattiva nuova? Non ti peritare; ci sono preparato.... — « Oh no signore! » interruppe sollecitamente rialzando la faccia

piena di giubbilo. « Anzi buonissima! la scuserà.... io non ci devo entrare.... sono ignorante.... ma gli altri, quelli che sanno, tutti ne dicono bene, tutti si rallegrano con lei, è un via vai per comperarlo; e ieri il giornale.... » — « Anche il giornale? » — « Gnorsi! » e rimesso in filo, recitò quasi tutto l'articolo come se l'avesse imparato a mente, sicchè

nel poeta la sorpresa di questo sforzo di memoria non fu minore della consolazione ricevuta dalla grata novella. Con trasporto di tenerezza lo abbracciò esclamando: « Grazie, amico mio! Tu mi levi un peso dal cuore, un peso!.... Basta!.... Ora sono guarito davvero. Ma aspetta, oh sì! tu ti sei meritato la mancia. » E lasciandolo nell'atto, corre prima a narrare tutto a sua madre, e poi toglie una moneta dai pochi danari che gli rimanevano: ritorna lì; il garzoncello era sparito; aveva chiuso la porta; se la batteva a gambe; sarebbe stato inutile volerlo rincorrere. Al che riflettendo il Parini, dubitò subito di quello che era stato. L'affettuoso garzoncello non aveva già pensato a portargli una buona notizia per averne la mancia. E il giorno dopo, recatosi alla stamperia, e domandato di lui, che se ne stava rimpiattato in un canto, gli strinse la mano, e gli disse: « Scusami; ieri ti mortificai senza volere; so che tu non cercavi ricompensa, e quella che ti voleva porgere sarebbe stata indegna di te. Vieni meco; tu non sei fatto per essere il fattorino di una stamperia; studieremo insieme, saremo sempre amici, e farò di tutto per riparare il mio fallo. »

Infatti il Parini, invece di spendere alcune ore in qualche passatempo, o recarsi, come talvolta soleva, a conversare oziosamente nella casa d'un grande, si diede ad istruire il suo piccolo amico; e così riacquistava col povero il tempo inutilmente perduto col ricco. E il garzoncello presto divenne abile artigiano, sicchè si rese capace di dirigere la tipografia del suo principale meritandone tutta la fiducia. Quindi si mantenne grato e fedele al celebre poeta, anche quando parecchi dei suoi amici più ragguardevoli lo abbandonarono per paura della persecuzione dei potenti.

INDICE

Avvertenza alla prima edizione ..... *Pag.* 1
Avvertenza dell'autore ..... „ 5
L'Italia dopo il mille ..... „ 7
Lanzone ..... „ 10
La Regina Berta ..... „ 16
I Crociati ..... „ 25
Enrico Dandolo Doge di Venezia ..... „ 32
Gemma dei Malaspina ..... „ 39
Cimabue ..... „ 61
Giotto ..... „ 84
Carlo Graziani ..... „ 98
Frate Jacopo da Pavia ..... „ 122
Biagio del Melano ..... „ 131
Lorenzo Ghiberti ..... „ 136
Annalena ..... „ 169
Lucrezia Gonzaga ..... „ 211
Una passeggiata ad Arcetri ..... „ 224
Un amico del Parini ..... „ 239

PICCOLA STORIA D' ITALIA.

PARTE SECONDA

CENTO RACCONTI DI STORIA DEL MEDIO EVO

Nolm A
3-2-08
773

PICCOLA STORIA D'ITALIA

PER I FANCIULLI

DELLE SCUOLE ELEMENTARI

DEL

PROF. S. PACINI

PARTE SECONDA

CENTO RACCONTI DI STORIA DEL MEDIO EVO

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
Via del Proconsolo

1878

AF.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
406140
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1908

Proprietà letteraria

DELL'EDITORE FELICE PAGGI

Tipografia di Cesare Moder, Via del Presto, N. 4.

1.

Odoacre e gli Eruli.

Odoacre re degli Eruli, avendo nel 476 vinto e deposto l'ultimo imperatore d'Occidente di nome Romolo Augustolo, rimase assoluto signore d'Italia (*vedi parte prima n.* 99).

Non fu un principe cattivo; ma gl'Italiani non lo amarono; prima, perchè di religione non era cattolico come loro, ma ariano (1); poi, perchè distribuì ai suoi soldati la terza parte delle terre d'Italia. È vero che erano terreni quasi tutti abbandonati e non rendevano più nulla; ma a chi garba vedersi spogliare del suo? E sebbene gli Eruli poi lavorassero quelle terre e le facessero fruttare con gran vantaggio di tutti, non poterono i nuovi venuti attirarsi mai la benevolenza degli Italiani.

Che importava a questi, che Odoacre ne rispettasse la religione, tenesse in onore il Senato e non usasse crudeltà con nessuno? Erano stranieri, e bastava, perchè non fossero ben veduti. Sentimento lodevolissimo davvero, e fa onore ai padri nostri: quel che non gli fa onore, è che aspettassero a liberarsi da questa dominazione straniera,

(1) Gli *Ariani* erano *cristiani* che in certe cose non credevano preciso come i cattolici; erano una specie dei *protestanti* dei tempi nostri.

che venisse un altro popolo straniero ad impadronirsi dell'Italia; e così non fecero altro che mutar di padrone. L'Italia insomma passò, dopo 12 anni che se n'era impadronito Odoacre, dalla dominazione degli Eruli a quella dei Goti. Caso propriamente questo da ripassare il guadagno!

2.

Regno di Teodorico.

I Goti che abitavano la Servia e la Bulgaria, lungo le rive del Danubio, avevano per re Teodorico, giovane bravo e valoroso, che pareva fatto apposta per loro, avvezzi a vivere sempre di guerra.

Per l'imperatore di Costantinopoli erano i Goti vicini troppo pericolosi; perchè, spinti dal desiderio che avevano di continue prede, apparivano spesso in armi anche sotto le mura della sua città. Volle dunque vedere di levarseli di torno; e propose a Teodorico di portarsi in Italia a liberarla da Odoacre; e se gli riusciva, di pigliarsela per sè. Invitava, come si dice, il pazzo alle sassate; e prestamente il re goto con tutto il suo popolo, saranno stati un 200 mila fra uomini e donne, partì per l'Italia, dove giunse nel 489.

Odoacre andò per combatterlo; ma, non avendo gl'Italiani dalla sua, fu vinto, e si dovè rendere prigioniero, a patti di aver salva la vita. Teodorico non mantenne la fede data, perchè di lì a poco lo fece ammazzare.

Dopo questo delitto, rimasto Teodorico padrone d'Italia, cominciò a governare in modo, che non si poteva desiderare di meglio. Goti e Italiani per lui erano tutti alla pari, e non voleva prepotenze, nè ingiustizie per nessuno; e specialmente gli premeva che non ci fossero persecu-

zioni a causa di religione. I Goti erano *ariani*, gl'Italiani erano cattolici; e così facilmente fra questi e quelli potevano nascere chi sa quante discordie, se il re non avesse procurato d'impedirlo.

Teodorico scelse per suoi ministri gli uomini più dotti e più bravi che allora fossero in Italia, e si dètte un gran pensiero di riordinare ogni cosa. Restaurò gli antichi monumenti, messe su scuole, incoraggiò l'agricoltura; e così, in pochi anni, sotto di lui l'Italia si riebbe come da morte a vita. Ma con tutto questo, fra Goti e Italiani non vi fu mai buona armonia: i vinti odiavano i vincitori.

Intanto il re invecchiava; e siccome non aveva figlioli maschi, alcuni senatori italiani, per paura di venir poi alle mani di qualche goto crudele e cattivo, scrissero all'imperatore di Costantinopoli, facendogli conoscere, che avrebbe fatto bene di ripigliarsi l'Italia. Teodorico, risaputa questa cosa, diventò sospettoso di tutti, e poi crudele, facendo ammazzare anche di quelli che fino allora aveva tenuti più cari. Fra gli altri, Boezio e Simmaco, che per sapienza e virtù andavano innanzi a tutti.

Queste crudeltà per Teodorico erano nuove, e ne sentì subito rimorso, punitore sicuro di chi fa male; sicchè da quel tempo non ebbe più pace. Notte e giorno gli pareva sempre di aver dinanzi agli occhi gli spettri di quelli che aveva fatti ammazzare. In mezzo a questi strazzi della coscienza, si ammalò gravemente e morì nella sua età di 74 anni, dopo averne regnati 37.

3.

Atalarico e Amalasunta.

Erede del trono di Teodorico fu suo nipote Atalarico, nato della sua figliola Amalasunta: ma siccome era un fanciullo di pochi anni, governava per lui la madre.

Amalasunta era bella, istruita e buona quanto si può dire. Suo primo pensiero fu di rimediare alle ingiustizie degli ultimi anni di Teodorico, e di dare una buona educazione al figliolo, che faceva istruire nelle scuole all'uso degli Italiani. Ma questo ai Goti non garbava; perchè, rozzi e ignoranti come erano, credevano che la istruzione e il valore guerriero non potessero stare insieme. Dunque fecero tanto, che tolsero il fanciullo ad Amalasunta e lo vollero educare a modo loro. Allora Atalarico, lasciato libero di sè e non avendo più la soggezione della madre, si dètte a tutti i vizi, si rovinò la salute e morì che aveva 17 anni.

Amalasunta era vedova da parecchio tempo; e siccome per le leggi dei Goti non poteva una donna succedere al trono, sposò suo cugino Teodato, e fecero re lui. Ma fu una cattiva scelta. Teodato era avaro, cattivo e senza cuore per nessuno: tanto che, non potendosi adattare con quella santa donna di sua moglie, cominciò subito a perseguitarla; e finalmente per liberarsene, e l'aveva sposata di pochi mesi, la fece strozzare.

4.

Belisario.

Quando fu uccisa Amalasunta, era imperatore di Costantinopoli Giustiniano; il quale pensò che fosse quella una buona occasione, pigliando per pretesto l'uccisione della regina, di togliere ai Goti l'Italia. Nominò condottiere di questa impresa Belisario, che era il più bravo e più famoso guerriero di quei tempi.

Venuto Belisario dalla parte di mare in Italia con forse 10 mila soldati, dapprimo sbarcò nella Sicilia e poi a Napoli, che sè ne impossessò prestamente. Allora i Goti,

sdegnati contro Teodato che si mostrava pusillanime e vile, lo uccisero e fecero re Vitige, già in fama fra loro di soldato valorosissimo.

Ma non giovò a nulla; perchè Belisario da Napoli andò a Roma e vi entrò. — Corse Vitige con un esercito di 150 mila soldati a ripigliare la perduta città: ma respinto ai primi assalti, la cinse d'assedio, per vedere di costringerla alla resa colla fame. Non avendo potuto averla neppure in questa maniera, e sì che v'era stato dintorno quasi un anno, levò l'assedio e andò a rinchiudersi co' suoi nella città di Ravenna.

Belisario ve lo assediò. I Goti, vedendo che per loro non v'era più scampo, pur di rimanere padroni d'Italia, pensarono di far re Belisario e glielo dissero. Non rispose egli nulla; e credendo essi allora che questo fosse un segno che accettava, gli aprirono le porte della città. Rimasero pur male, quando, entrato dentro, disse che ne pigliava possesso a nome dell'imperatore.

Questa fu una bella azione di Belisario, che non volle esser traditore del suo sovrano, neppure quando gli offrivano un regno: ma non bastò a salvarlo dalle persecuzioni degl'invidiosi. I quali messero su Giustiniano contro di lui e lo fecero richiamare a Costantinopoli; dove l'imperatore s'ingegnò di dimostrargli, in tutti i modi possibili, che non era più nelle sue grazie. E i cortigiani se lo potevano umiliare se ne ingegnavano. Ma non gli mancarono le lodi sincere del popolo; e quando passava soletto e umiliato per le vie di Costantinopoli, lo accennavano a dito e dicevano: *Ecco là un capitano da paragonarsi ai più gloriosi di Roma.*

5.

Totila re dei Goti.

Partito Belisario d'Italia, i capitani che vi aveva lasciati, non stettero un giorno daccordo fra loro; e i Goti allora colsero l'occasione per rifarsi delle sconfitte patite.

Ebbero subito fortuna, specialmente quando fecero re Totila, che in un momento, si può dire, riprese ai Greci, come dire alla signoria dell'impero di Costantinopoli, quanto avevano perduto al tempo di Belisario. Totila era un soldato come ve ne sono stati pochi, e in tutte le sue azioni si vede che considerava la guerra solamente come una dolorosa necessità. Non v'è caso che si dimostrasse crudele; e guai a' soldati che non àvessero osservata la disciplina, o fatti inutili danni. Un calabrese andò da lui a ricorrere contro un soldato, che gli aveva fatta ingiuria. Totila, verificata la cosa, fece uccidere quel soldato, sebbene fosse de' più valorosi che avesse. Disse a quelli che lo pregavano di volerlo perdonare, in vista della sua bravura: NON SOGLIONO I VIOLENTI ED I FACINOROSI FAR BENE IN BATTAGLIA: LA FORTUNA DI GUERRA SEGUE I BUONI COSTUMI. Parole sante, e che anderebbero scritte su tutte le bandiere.

6.

Belisario vittima dell' invidia.

den
tiere di qu
e più famoso gr o a Costantinopoli che le conquiste fatte
Venuto Belisar date in fumo, pensarono al rimedio.
se 10 mila soldati, rio veniva sulla bocca di tutti; ma
Napoli, che sè ne in o, non si attentavano di rivolgersi a

lui. Ma il bisogno stringeva, e non trovavano un altro che valesse il gran capitano: sicchè l'imperatore, fatta di necessità virtù, lo chiamò presso di sè, lo accarezzò, e gli propose di dargli novamente il comando della guerra d'Italia.

Belisario accettò; ma questa volta la fortuna non gli fu favorevole, e invece di riacquistare il perduto, non gli toccò altro che esser testimone di perdite nuove. E questo accadeva, perchè da Costantinopoli non gli mandavano mai soccorsi di nulla, e pareva lo facessero apposta, perchè non sè ne cavasse con onore. Dunque si perse d'animo, e lasciò che le cose andassero come volevano.

Allora per detto e fatto dei soliti invidiosi, fu richiamato a Costantinopoli, dove non finirono mai di perseguitarlo; finchè nel 565 morì compassionevole spettacolo a tutti, per la grande miseria a che l'avevano ridotto. V'è anche chi dice, che gli furono levati gli occhi, e che vecchio chiedeva l'elemosina per le vie di Costantinopoli. Povero cieco! Aveva riconquistata la metà dell'impero, e finì vittima dell'invidia, dando nuovo esempio della volubilità della fortuna.

7.

Totila e S. Benedetto.

Totila nel tempo che correva l'Italia, per ridurla novamente sotto il suo dominio, nel 542 capitò nelle vicinanze di Montecassino, in Terra di Lavoro, e andò a visitarvi S. Benedetto, del quale aveva sentito dir tanto bene, per la vita santa ed operosa che menava.

Benedetto era nato in Norcia nel 480, e, giovanetto appena di 16 anni, i suoi lo mandarono a studiare a Roma. Ma vi stette poco, perchè non si potè adattare al vivere

dissoluto e scioperato della città. Andò dunque a Subbiaco, e poi a Montecassino, dove erano ancora un tempio e un bosco sacri ad Apollo, e nei contorni alcuni pagani che l'adoravano. Benedetto predicò loro il Vangelo, gli convertì, e abbattuto il tempio pagano, su quelle rovine fabbricò nel 529 quel monastero tanto famoso ancora ai tempi nostri.

La regola principale che scrisse S. Benedetto per i monaci del suo ordine, era questa; *Chi non vuol lavorare non deve mangiare.* Volle che lavorassero sette ore il giorno, chi studiando, chi insegnando, chi lavorando nei campi, e specialmente gli stavano a cuore tutte le industrie rurali: onde avvenne che per opera sua, risorse in Italia la nobilissima arte dell'agricoltura. Ognuno poi al convento poteva fare il mestiero di quando stava a casa sua: l'importante era che lavorassero.

Totila dunque andò a visitarlo; e avendo sentito dire che faceva dei miracoli, per provarlo mandò innanzi uno de' suoi, vestito come se fosse il re. Benedetto appena lo vide da lontano, gli disse: Deponi, o figliolo, codeste vesti, che non son tue. Allora Totila vi si recò in persona, lo venerò e ne ebbe consigli di mitezza e di umanità, in mezzo a quella furia di guerra. S. Benedetto morì l'anno dopo.

8.

Fine del Regno dei Goti.

I Goti sotto il comando di Totila avevano ripresa tutta l'Italia; perchè, levato di mezzo Belisario, non v'era nessuno che potesse star loro a petto. Allora l'imperatore di Costantinopòli, risoluto di non darsi per vinto, mandò a seguitare la guerra Narsete, vecchio capitano di sopra a ottanta anni, e venuto su a forza d'operosità e d'ingegno dai più bassi impieghi di corte.

I Greci comandati da Narsete, ed i Goti comandati da Totila s'incontrarono vicino a Gubbio nell'Umbria, correndo il luglio 552. Vicino a sera cominciò la battaglia, e da una parte e dall'altra combatterono con una furia terribile. A buio i Goti cominciarono a cedere, e finalmente andarono in pienissima rotta, lasciandone morti da seimila. Totila di lì a pochi giorni morì di ferite, dopo un regno glorioso di 11 anni.

Ma i Goti non si persero d'animo; nominarono re Teia, guerriero fortissimo: e passato appena un anno dalla battaglia di Gubbio, erano pronti a nuove battaglie. Schierarono l'esercito presso il Vesuvio, e Narsete andò a trovarli là, e vennero alle mani. Fu una battaglia feroce; e Teia sempre innanzi a' suoi, pareva un eroe de' tempi antichi. Colpito da una freccia, cadde e morì. I nemici gli tagliarono la testa e l'alzarono sopra un'asta alla vista dei due eserciti. La battaglia diventò più furiosa che mai: i Goti disperando della vittoria, combattevano per morire; ed infatti quasi tutti furono morti.

In questa maniera rimasero i Greci padroni dell'Italia. Ma in quale stato si trovava, dopo tanti anni di guerra? Faceva propriamente compassione. Le città ed i villaggi ridotti mucchi di cenere e di rovine; milioni di uomini morti di ferro, di fame, di pestilenza. Basti dire che Roma, che già aveva avuti, secondo alcuni, quattro milioni d'abitanti nelle sue mura, ora ne aveva a mala pena qualche migliaio.

9.

Alboino re dei Longobardi.

Alboino era re di certi popoli barbari, che abitavano il Norico e la Pannonia, parte oggi dell'Austria e dell'Ungheria, e si chiamavano Longobardi, a causa della lunga barba che portavano.

Ora bisogna sapere, che i cortigiani dell'imperatore di Costantinopoli, mossi da invidia, lo messero su contro Narsete, nel medesimo modo che avevano fatto innanzi contro Belisario; e l'ebbero vinta anche questa volta, perchè il vecchio capitano fu richiamato. Ma egli non volle partire, e per vendicarsi istigò il re dei Longobardi, che era suo amico, a conquistare l'Italia.

Il Longobardo non si fece pregare dimolto, e con tutta la sua gente nel 568 venne in Italia, occupando quella parte, che allora si diceva Gallia Cisalpina, e che poi, a causa dei nuovi signori, si disse Longobardìa e Lombardìa. Nessuno osò resistere; solamente Pavia sostenne tre anni d'assedio; dopo i quali fu presa, e Alboino la fece capitale del suo nuovo regno.

10.

Fine d'Alboino e di sua moglie Rosmunda.

Il regno d'Alboino fu breve. Poco innanzi di venire in Italia, egli aveva vinto ed ucciso Cunimondo re dei Gepiti; e del cranio di lui, seguendo un uso barbaro di quei tempi, aveva fatta una tazza da bere, e aveva quindi costretta Rosmunda figliuola del morto re, a sposarlo.

Un giorno a Verona, appena dopo tre anni e mezzo che era venuto in Italia, festeggiava a tavola coi principali del suo esercito le vittorie riportate; e sul finire del banchetto, essendo molto avvinazzato, ordinò gli portassero la tazza fatta del cranio di Cunimondo. La empì di vino e bevve, e poi, porgendola a sua moglie Rosmunda, le disse: Bevi allegramente con tuo padre.

La regina bevve, ma giurò in cuor suo di vendicarsi del crudele insulto. Combinò la cosa con un certo Elmichi; e mentre Alboino dormiva, gli furono addosso e l'uccisero.

I due scellerati si sposarono; ma poi, per paura dei Longobardi, che volevano la morte degli assassini del re tanto amato da loro, fuggirono a Ravenna, dove stava Longino, esarca, ossia governatore d'Italia, a nome dell'imperatore di Costantinopoli.

Un delitto tira l'altro. Rosmunda, essendo a Ravenna, cominciò ad amoreggiare con Longino, e gli promise di ammazzare il marito, a patti che la sposasse. Longino, cui facevano gola le ricchezze di quella donna, si accordò e fu tutto combinato fra loro. Un giorno, mentre Elmichi usciva dal bagno, la moglie gli porse una bevanda avvelenata. Bevve quel disgraziato: ma come l'ebbe bevuta mezza, per un bruciore mortale che si sentì dentro, indovinando quello che veramente era, sforzò Rosmunda, mettendole la spada alla gola, a bere il resto; e così in poche ore morirono tutti e due, vittime delle proprie scelleratezze.

11.

Autari e Teodolinda.

Autari nel 584 fu dai Longobardi nominato re: e la scelta non poteva esser migliore, essendo egli un giovane di molto senno e valore. Sotto di lui godè l'Italia d'una prosperità, che da gran tempo aveva dimenticata. Avendo egli sentito dire un gran bene di Teodolinda, figliola del re di Baviera, la chiese per sposa, e le nozze seguirono nel 589.

Se Longobardi ed Italiani erano contenti del governo di Autari, ora con quell'angiolo di Teodolinda furono più contenti che mai; massimamente gl'Italiani, perchè, essendo essa cattolica, per volerle male non avevano neppure il pretesto della differenza di religione. Ma la gioia fu corta; perchè di lì a pochi mesi, Autari morì, dopo un regno glorioso di appena sei anni.

12.

Teodolinda e S. Gregorio Magno.

Quando morì Autari, i Longobardi dissero a Teodolinda, tanto le volevano bene, che si sciegliesse un altro marito e con lui seguitasse a regnare. Teodolinda scelse Agilulfo duca di Torino, rinomato per bontà e valore guerriero.

In quel tempo era papa S. Gregorio Magno; il quale, vedendo come fra Italiani e Longobardi non v'era buona armonìa, e spesso nascevano delle discordie, a causa della differenza di religione, essendo questi *ariani*, si messe in animo di ridur tutti ad una medesima fede. Dapprimo sè la intese colla regina Teodolinda; e fra loro due indussero il re Agilulfo a farsi cattolico. L'esempio del re fu in breve seguito da quasi tutti i Longobardi. Queste conversioni non furono fatte colle violenze, ma, come voleva Gregorio, colla *mansuetudine*, la *benignità* e *le persuasioni*.

Agilulfo, mentre sapeva tenere i sudditi all'obbedienza ed i nemici in rispetto, pareva che facesse a gara con Teodolinda a chi più si mostrava pietoso; ed in Lombardia non v'è quasi paesetto, che non ricordi con qualche religioso monumento questi due buoni principi. Fra gli altri monumenti della loro pietà, bisogna ricordare la chiesa di S. Giovanni in Monza, fatta edificare da loro; nella quale Teodolinda depose la *Corona di Ferro*, detta così da una lamina di questo metallo saldata nell'interno, che dicono fatta di uno dei chiodi della crocifissione di Gesù.

13.

La regina Gondeberga e i Giudizi di Dio.

Gondeberga, figliola di Teodolinda, era bella, pia, limosiniera e in tutto e per tutto il ritratto di sua madre. Non è a dire dunque se Longobardi ed Italiani le volessero bene; anzi gliene volevano tanto, che nel 636, dovendo eleggere il re, nominarono Arioaldo suo marito.

Ma disgraziatamente Arioaldo era uomo molto cattivo, e non si potè mai adattare ai modi miti e soavi di quell'angelo di moglie che aveva. La prese dunque in uggia, e dando retta a certe calunnie, la fece rinchiudere in un castello.

Il re di Francia, che era parente di questa sventurata, saputa la cosa, mandò ambasciatori ad Arioaldo a chiederne ragione; e siccome questi voleva sostenere che Gondeberga era rea, uno degli ambasciatori disse: Ricorriamo al *Giudizio di Dio*, e l'accusatore combatta con un difensore di Gondeberga; in tal modo la verità verrà a galla. Così fu fatto; e il campione della regina essendo rimasto vincitore, essa fu levata in trionfo dal carcere e restituita alla famiglia ed al regno.

Che cosa erano i *Giudizi di Dio?* Ai tempi nostri per far giustizia ci sono leggi che parlano chiaro, e giudici sapienti ed onesti: ma in tempi barbari, quando appena si sa che cosa sono le leggi e solamente comanda la forza, ognuno pensa a farsi giustizia da sè. Erano persuasi che Dio dovesse dar sempre la vittoria all'innocente; e con questa idea, quando uno era accusato di qualche delitto, poteva sfidare l'accusatore, i testimoni, i giudici a provare colle armi alla mano la verità di quello che dicevano. Nessuno si poteva ricusare; e chi perdeva, gli toccava a volte a rimettervi anche la vita. Secondo loro, in

quei combattimenti la Divinità operava sempre un miracolo, perchè si scoprisse l'innocenza, e però li chiamarono *Giudizi di Dio.* Non era obbligo che i litiganti combattessero di persona: i paurosi, le donne, i vecchi, gli ecclesiastici si sceglievano un campione: e vi erano molti che facevano questo mestiere.

In generale combattevano con armi, se la contesa era fra signori e signori; in caso diverso, con bastoni. Ma avevano anche altri modi per ricorrere al *Giudizio di Dio:* come le prove dell'acqua bollente e del ferro roventato, che consistevano nel levare dal fondo di un vaso d'acqua bollente un oggetto lasciatovi cader dentro, e nel maneggiare un ferro rovito; chi non si bruciava era dichiarato innocente. Ora passavano fra due cataste di legna infiammate; ora inghiottivano un boccone di pane e cacio benedetto, e cui faceva il nodo era il reo; ora i due contendenti stavano colle braccia alzate tutto il tempo d'una messa cantata, e chi primo stracco le lasciava cader giù, aveva il torto. — Il duello, disgraziatamente tanto comune a'tempi nostri, non è altro che un barbaro avanzo di questi pregiudizi!

14.

Esempi di fedeltà.

Nel 662 Ariberto re dei Longobardi, essendo venuto a morte, lasciò diviso il regno fra i due suoi figlioli Bertarido e Godeberto. Ma un certo Grimoaldo, che era uno dei più potenti signori d'Italia e duca di Benevento, uccise Godeberto, costrinse Bertarido a fuggire e si fece re.

Bertarido, cercato a morte dall'usupartore, vedendo che non aveva scampo, fece un animo risoluto, e andò da

sè a mettersi nelle sue mani. Grimoaldo volle essere generoso, lo accolse onoratamente e lo abbracciò come un fratello: ma di lì a poco, messo su da alcuni cortigiani, ordinò che lo ammazzassero. Per fare la cosa segretamente, una sera mandarono a Bertarido cibi e bevande deliziose, sperando di ubriacarlo e poi cheti cheti ucciderlo.

Un servo fedele di nome Unulfo, essendo venuto a sapere quella trama, ne avvisò il padrone, e combinò con lui il modo di salvarlo. Bertarido fece finta di bere e di ubriacarsi; e quando tutti lo credevano in letto mezzo morto dal vino, Unulfo lo vestì da servitore, e lo fece fuggire in Francia. Quando si seppe la cosa, quelli di corte volevano che Unulfo fosse ammazzato; ma il re disse: No; chi serba fede al suo signore, è degno di essere onorato; e lo rimandò libero a Bertarido.

Grimoaldo ebbe il premio di questa azione generosa, quando per la fedeltà di un servo, scampò da un gran pericolo il suo figliolo Romualdo, che aveva fatto duca di Benevento.

Bisogna sapere che Costante imperatore di Costantinopoli, uomo vile e crudele, nei primi anni del regno di Grimoaldo venne con un grosso esercito in Italia, per ritoglierla ai Longobardi. Cinse subito d'assedio Benevento, dove era Romualdo; il quale non avendo forze da poter resistere a lungo, mandò un servo fidato da suo padre a chieder soccorso. Tornò il fedele messaggero, e portava buone nuove. Ma preso dai soldati nemici, gli promisero di salvargli la vita, se, condotto sotto le mura di Benevento, avesse detto al suo signore, che non v'era da sperar nulla e che si arrendesse. Promise tutto: ma come fu sul luogo e vide Romualdo, gli disse: Resisti; il soccorso di tuo padre si avvicina; ricordati di me e pensa alla mia famiglia. I nemici allora gli tagliarono il capo e lo gettarono nella città, dove ebbe da Romualdo compianto ed onorata sepoltura.

Costante, impaurito dell'arrivo di Grimoaldo, partì da

Benevento, e dopo varie sconfitte fu costretto a fuggirsene in Sicilia; dove fu ucciso, perchè aveva stancati tutti colle grandi crudeltà che commetteva.

15.

Gl' Iconoclasti.

Gl' imperatori di Costantinopoli volevano comandare in cose di religione, come se fossero papi. Sul principio del secolo ottavo, era imperatore Leone Isaurico, il quale, seguendo l' usanza de' suoi antecessori, mandò una legge, che proibiva nelle chiese cristiane la venerazione delle immagini, sotto gravissime pene a chi non avesse obbedito.

I popoli più qua e più là si opposero alla esecuzione di questa legge; e allora l' imperatore mandò dei soldati detti *Iconoclasti*, che vuol dire *spezzatori d' immagini*, che ridussero la gente all' obbedienza con modi crudeli e brutali. I medesimi ordini furono mandati anche a Roma: ma il papa Gregorio II si oppose, e il popolo tenne da lui.

Nacque una gran sollevazione, Italiani e Longobardi tutti daccordo; e per finirla con queste prepotenze dei Greci, vollero ristabilire l' impero d' Occidente, come era innanzi Odoacre (*vedi parte prima n.* 99), e nominare imperatore Luitprando, re allora dei Longobardi, ed in fama di uomo pio, clemente e fortissimo guerriero. Si fece egli capo degl' insorti, e dapprimo le cose andarono bene: ma poi il papa diventato geloso della potenza di Luitprando, cominciò ad avversarlo in tutti i modi che poteva.

Luitprando sdegnato di questa cosa, mosse coll' esercito contro Roma: ma Gregorio tanto seppe dire, che il re gli si gettò ai piedi, gli chiese perdono, e poi andato con lui

al sepolcro di S. Pietro, vi lasciò in dono le insegne reali. Così perdette l'occasione di riunire sotto di sè tutta l'Italia, e di salvare i Longobardi dalla estrema rovina.

16.

Venuta di Carlo Magno in Italia.

I papi al tempo della sollevazione contro gl' Iconoclasti avevano acquistato in Roma un grandissimo potere; perchè, essendo considerati come i principali della città, tutti obbedivano a loro. Ora volevano conservarsela questa signoria; e però, visto che i re Longobardi si facevano sempre più potenti e minacciava che un giorno o l'altro pigliassero anche Roma, chiamarono i Francesi in Italia.

Nel 772 fu fatto papa Adriano I, nemico giurato dei Longobardi, dei quali allora era re Desiderio. Il quale, venuto a sapere come il papa sè la intendeva a' suoi danni con Carlo Magno re di Francia, non si volle lasciar sorprendere; messe per il primo le mani alle armi, ed occupò Faenza e Ferrara. Il papa andò su tutte le furie, chiese la restituzione di quelle città, che teneva per sue, e minacciò: ma Desiderio, invece di cedere, mosse coll'esercito alla volta di Roma.

Carlo Magno, chiamato in fretta e in furia da Adriano, venne per la via del Cenisio con un forte esercito in Italia, e nella val di Susa, in un luogo detto le Chiuse, trovò i Longobardi a contrastargli il passo. Pareva che i Francesi non potessero spuntare, e fossero per tornarsene indietro; quando un tal prete Martino di Ravenna ne condusse una forte schiera, per un sentiero non guardato, alle spalle dei Longobardi; i quali, presi da insolita paura, si sbandarono, senza colpo ferire. Desiderio andò a chiudersi in Pavia; ma poi, presa dai Francesi la città, venne

nelle mani di Carlo, dal quale fu mandato prigioniero in Francia. Così ebbe fine nel 774 la dominazione dei Longobardi in Italia, che era durata 206 anni.

17.

Carlo Magno imperatore.

Carlo Magno, vinto Desiderio, si trovò padrone di tutta l'Italia, salvo Venezia ed alcune parti del Napoletano, dove ancora dominavano i Greci: e tosto si dètte a riordinarla, per rimediare ai guai della passata guerra. Ma non stava sempre di qua dalle Alpi; andava e veniva, secondo il bisogno.

Era Carlo un uomo veramente meraviglioso: in un baleno andava da un paese all'altro, e non conosceva ostacoli. Basta dire che fece cinquantatre spedizioni guerriere; e quel che è ammirabile, trovava, fra tanto strepito d'armi, tempo d'occuparsi delle più piccole cose: e mentre intimava le guerre e ordinava i regni conquistati, apriva scuole, insegnava il modo di fare il vino, la birra e di allevare i polli. Raccomandava a tutti di studiare, *perchè*, diceva, *sebbene sia meglio esser buoni che dotti, pure, prima di fare, bisogna sapere.*

Per le feste di Natale dell'800, si trovava a Roma, ed assistè alla messa, che il papa Leone III cantò in Vaticano. Finita la funzione, mentre tutti sè ne andavano, Leone si volse a Carlo che stava sempre pregando, e mettendogli sul capo una corona, esclamò: A CARLO AUGUSTO CORONATO DALLA MANO DI DIO, GRANDE E PACIFICO IMPERATORE DEI ROMANI, VITA E VITTORIA. Il popolo, senza neppur sapere di che si trattava, ripetè quella acclamazione, e così dopo 300 anni fu rinnovato il *Romano impero d'Occidente*, dal quale vennero all'Italia una infinità di mali.

Carlo morì ad Aquisgrana, città delle provincie renane della Prussia, detta anche Aix-La-Chapelle, nell'814, vecchio di 72 anni.

18.

Origine di Venezia.

In cima al mare Adriatico, fra le foci della Piave e del Po, sono tante isolette, generalmente bislunghe, separate da canali stretti, tortuosi e intrigati, che non vi si può navigare, senza averci grandissima pratica.

Quando Attila re degli Unni venne in Italia e distrusse Aquileia (*vedi parte prima n.* 98), gli abitanti di que' luoghi fuggirono a rifugiarsi su queste isolette. Dopo di loro altri ed altri ancora, specialmente al tempo di Alboino, fuggirono dentro al medesimo mare, dove erano sicuri dalla rabbia dei barbari invasori: e tutti di comune accordo cercarono di rendere abitabili meglio che fosse possibile que' luoghi, che erano sterili e privi di ogni comodità.

Così ebbe principio la città di Venezia, che formò una repubblica con un presidente che chiamarono Doge. Il primo fu Paòlo Anafesto, nominato a tempo della sollevazione degli Iconoclasti, o poco prima (*vedi n.* 15). La nuova repubblica divenne presto ricca e potente; ed ai tempi di Carlo Magno, aveva più navi di ogni altra città italiana, e faceva il commercio su quasi tutte le coste del Mediterraneo.

19.

Pipino re d' Italia e i Veneziani.

Carlo Magno, quando dopo la sua incoronazione tornò in Francia, lasciò a governare l'Italia suo figlio Pipino col titolo di re. Pipino voleva darsi l'aria di conquistatore, per non parere diverso da suo padre, e nell'809 pensò d'impossessarsi di Venezia. Andò dunque ad assalirla con molte navi.

Ma i Veneziani, doge dei quali era allora Angelo Partecipazio, non si smarrirono d'animo, e fecero risoluzione di difendersi fino all'ultimo.

Pipino si spinse con le sue navi fra que' canali, e già credevasi padrone della città: ma un tratto le acque del mare per il riflusso cominciarono a ritirarsi, si abbassarono e le grosse e pesanti navi dei francesi rimasero arrenate. I Veneziani, che gli aspettavano a questo, furono subito addosso ai nemici coi loro legni sottili e leggeri; e pratici di quel laberinto di canali, gli urtarono da ogni parte e gli affondarono. Così Venezia fu salva. Pipino si preparava ad assalirla di nuovo, quando nell'810 morì in Milano, lasciando il regno al suo figliolo Bernardo.

20.

Morte di Bernardo re d' Italia.

Carlo Magno morì ad Aquisgrana nell'814, e lasciò erede dell'impero Lodovico detto il Pio, suo figliolo e fratello minore di Pipino stato re d'Italia. Bernardo s'ebbe molto a male di questa cosa, perchè voleva essere impe-

ratore lui, e cominciò a brigare contro lo zio, cercandosi partigiani in Francia ed in Italia.

Lodovico, messo sull'avviso di queste trame, preparò un grosso esercito, per venire di qua dalle Alpi. Allora Bernardo impaurito, si confessò in colpa e ne chiese perdono; che gli fu accordato, a patti che si recasse in Francia. Non sospettando di nulla, perchè si fidava nel perdono ottenuto, vi andò; ma là giunto, lo presero e lo condannarono a morte. Lodovico, infingendosi clemente verso il nipote, comandò che non fosse ucciso, ma che invece gli levassero gli occhi. La qual cosa fecero con sì poco garbo, che il misero Bernardo di lì a tre giorni, fra spasimi atroci, cessò di vivere, e Lodovico si prese la corona d'Italia.

21.

Il trattato di Verdun.

Lodovico il Pio aveva tre figlioli, che furono tre grandi scellerati. Dapprimo guerreggiarono con armi e tradimenti contro il padre; e, morto lui nell'840, vennero alle mani fra loro; Lodovico e Pipino da una parte, Lotario dall'altra.

Fu una guerra infame. Finalmente a Fontaney, nella Borgogna, accadde una battaglia, che ce ne morirono da 100 mila. Lodovico rimase vinto, e gli altri rovinati in modo, che non era più possibile seguitare la guerra. Dunque cominciarono a discorrere di pace; e la conclusero con un trattato che fecero a Verdun, città sulla Mosa in Francia. Con questo trattato fu stabilita la divisione di tre grandi Stati, Francia, Germania e Italia. A Lotario, perchè era il maggiore, toccò l'Italia e la corona d'imperatore.

22.

Maometto.

L'Arabia è una grande penisola, che si spinge nei mari di mezzogiorno, fra l'Affrica e l'Asia. Per la massima parte è un deserto di arene bruciate da un sole ardentissimo; ma lungo le coste, sono fertili terre, molto rinomate per la ricchezza dei loro prodotti, come il caffè e gli aromi preziosi. Celebri sono pure i suoi cavalli, che costano tanto cari.

Nel 570 nacque alla Mecca, città appunto dell'Arabia, Maometto, che bambinello di sei anni rimase orfano e in grande povertà. Ma poi a 26 anni sposò una ricca vedova, che era anche sua parente, e così potè darsi alla vita ritirata, che era la sua passione. Di persona era bello, e poi tanto affabile con tutti, che chi l'aveva conosciuto una volta, bisognava gli volesse bene per forza.

Stette 15 anni quasi sempre solitario, meditando di dare agli Arabi, che erano idolatri, una religione più pura, fondata nel gran vero dell'unità di Dio. Alla età di 40 anni si fece vivo, e disse che egli era il profeta mandato dal cielo a ristabilire la vera religione, compresa tutta in queste parole: *Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.*

I seguaci delle antiche credenze si scatenarono tutti contro di lui, che fu costretto, per salvarsi, di fuggire dalla Mecca a Medina, che è un'altra città dell'Arabia. Questo accadeva nel 622; dal quale anno, che chiamano *Egira*, come dire *fuga*, comincia l'èra dei Maomettani. Gli abitanti di Medina abbracciarono con entusiasmo la causa di Maometto; e non passò gran tempo, che i suoi persecutori divennero anche alla Mecca i suoi più fanatici discepoli; e per tutta l'Arabia fu acclamato profeta.

Bisogna sentire i miracoli che raccontavano di lui! Gli alberi e le pietre si erano tirati da parte, per farlo passare, le acque erano zampillate ad un suo cenno, la luna era tornata indietro per parlarci, era andato in cielo, aveva toccato il trono di Dio. Guai a chi non ci avesse creduto! Egli dava a credere di far tutto per comandamento di Dio, che gli mandava apposta l'angelo Gabriele; e che anche il *Corano*, che è il libro delle sue dottrine religiose, l'aveva avuto dalle mani del medesimo angelo. I principali articoli della religione di Maometto sono l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima e i premi e le pene nella vita futura.

Maometto morì a Medina nel 632; ma gli Arabi non ci credettero alla prima che egli fosse morto; perchè erano tanto fanatici del loro profeta, che pensavano non dovesse morir mai.

23.

Eufemio di Messina.

Gli Arabi, chiamati anche Saraceni, che vuol dire *uomini orientali*, dopo la morte di Maometto, fecero con una rapidità non più vista immense conquiste; cosicchè nel principiare del settecento, erano padroni di gran parte dell'Asia e dell'Affrica, ed avevano occupata la Spagna.

Nell'826 invasero la Sicilia; e la cosa andò così. Eufemio giovine e ricco signore di Messina s'innamorò d'una fanciulla: ma i parenti di lei non gliela vollero dare e la chiusero in un convento, di dove il giovane innamorato la rapì. Gli fu ritolta, e il governatore lo condannò al taglio della lingua. Eufemio potè fuggire, e andato in Affrica dai Saraceni, gl'invitò ad occupare la Sicilia. Vennero, sè n'impadronirono e la tiranneggiarono nel peggior modo che si possa immaginare. Ma non godette Eufemio

della sua scellerata vendetta; perchè morì nel tempo di quella guerra, chi dice combattendo, chi assassinato: e forse quest' ultima è la vera, perchè la morte dei valorosi non sè la meritano i traditori della patria.

24.

La città Leonina.

I Saraceni dalla Sicilia, della quale si erano impadroniti per il tradimento di Eufemio di Messina, presto passarono nella penisola italiana, e presero alcuni luoghi sulle coste più meridionali. Roma stessa gli vide sbarcare da piccoli legni, che risalivano il Tevere, anche presso le sue mura, e saccheggiare chiese e ogni cosa all' intorno.

Nell' 847 fu fatto papa Leone IV, uomo di gran cuore e di santissima vita. Suo primo pensiero fu di salvar Roma dalle invasioni dei Saraceni, procurando di rinforzare le mura in quei luoghi che erano in maggior pericolo. Quella parte di Roma dove è il Vaticano, allora era un borgo; e Leone lo cinse di forti mura e lo riunì alla città; donde a quella parte venne poi il nome di *Città Leonina*.

Nel tempo di questi lavori, i Saraceni apparvero con molte navi alla foce del Tevere. Tutti si spaventarono; ma non il papa, che aveva un coraggio come gli antichi romani. Chiamò alle armi i cittadini, gli condusse da sè contro i nemici, che furono vinti, rimanendone moltissimi prigionieri. I quali, condotti a Roma, furono costretti da Leone a lavorare alle fortificazioni della città, che erano venuti a distruggere.

25.

Berengario I re d'Italia.

L'impero fondato da Carlo Magno durò fino all'888, nel quale anno fu deposto Carlo il Grosso, ultimo dei suoi discendenti. Allora i più potenti signori fecero a chi piglia piglia, coll'idea di avere ciascun di loro uno Stato indipendente.

In Italia si contrastarono la corona fra Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleto. La guerra fu lunga, e per un momento Guido rimasto vincitore fu coronato re. Ma Berengario chiese soccorso ad Arnolfo re di Germania; il quale, tirato più dal comodo suo, che dal desiderio di aiutare chi lo chiamava, passò le Alpi con un grosso esercito, e s'impadronì prestamente di tutta l'Italia.

Berengario s'aspettava il regno; tanto più che in questo frattempo era morto anche Guido: ma Arnolfo lo ritenne per sè, e lui mandò prigioniero in Baviera. Non passò molto tempo che Arnolfo morì; allora Berengario che stava sulle intese, corse difilato a Pavia e prese la corona di re.

26.

Spergiuro punito.

Quando Berengario diventò re, pareva che l'Italia dovesse godere un momento di pace: ma furono vane speranze. I principali signori del regno, invidiosi verso di lui, quasi a ciascuno di loro avesse levata la corona di

capo, chiamarono in Italia Lodovico di Bosone re di Borgogna, promettendogli mari e monti.

Venne il Borgognone, e quasi senza esercito, perchè sperava nelle gran promesse che gli avevano fatte. Arrivato qua, non ebbe nulla da nessuno; sicchè fu vinto alla prima e fatto prigioniero da Berengario. Se volle scampare la morte, ebbe a giurare con tutti i sacramenti di tornarsene diritto diritto a casa sua, e non pensar più all'Italia.

Ma non mantenne la fede; perchè di lì a poco, avendo saputo di una sconfitta avuta da Berengario, e credendolo spacciato, tornò nel 901 in Italia, dove si fece proclamare re ed imperatore. Si credeva omai sicuro nel nuovo regno e stava a Pavia senza pensare a pericoli; ma intanto Berengario non dormiva. Aiutato da molti amici, rifece un buono esercito, e andato con questo improvvisamente addosso a Lodovico, lo vinse e lo fece prigioniero.

Avutolo dinanzi a sè, gli rimproverò la mancata fede, e soggiunse: Voglio esser generoso; di nuovo ti accordo la vita e ti rimando a casa. Solamente voglio che restino meco i tuoi occhi, che non ti hanno fatto vedere come è cosa onorata mantenere il giuramento, e infame il contrario.

Gli occhi gli furono levati, e nessuno ne ebbe compassione. Chi voleva rammentarne le buone qualità, si sentiva sempre rispondere: *Fu uno spergiuro.*

27.

Morte di Berengario I.

I signori italiani, sempre per quella smania scellerata che avevano di mutar padrone, chiamarono in Italia Rodolfo di Borgogna per farlo re, invece di Berengario. Cominciò allora una guerra scellerata fra italiani ed italiani;

perchè alcuni tenevano da Rodolfo, altri da Berengario: il quale finalmente nel 923 fu vinto in battaglia campale e fuggì a chiudersi in Verona.

Un tal Flamberto, che era stato sempre intorno al re, dal quale aveva ricevuto di gran bene, dimentico ora d'ogni sentimento di gratitudine, si accordò con altri per ucciderlo. Berengario lo seppe, e chiamatolo a sè, gli rimproverò con maniera dolce e benigna il tradimento, e poi lo perdonò. Quel ribaldo si finse tutto compunto; ma uscito di lì, andò ad avvisare i compagni della congiura, e tornò con loro da Berengario. Lo trovarono che era in chiesa a pregare e l'uccisero.

Flamberto pagò tosto la pena dell'azione scellerata; perchè i Veronesi, inorriditi di quel tradimento, presero lui ed i suoi compagni e gl'impiccarono tutti per la gola.

28.

Berengario II.

Dopo la morte di Berengario, fu fatto re d'Italia un certo Ugo conte di Provenza; e questo avvenne per gl'intrighi di una sua sorella di nome Ermengarda, che era marchesa d'Ivrea. Essendo morto Rodolfo di Borgogna, Ugo ne sposò la vedova, e la figliola di lui, di nome Adelaide, la dètte in moglie a suo figlio Lotario.

Ugo era uno scellerato, che a paragonarlo a Tiberio sarebbe dir poco, e bisògna sentire le grandi crudeltà che commise. Per ogni piccola cosa, erano confische, accecamenti, uccisioni. Aveva presso di sè un nipote di Berengario, detto Berengario II, e parendogli che fosse troppo potente, ordinò che gli levassero gli occhi. Berengario avvisato in tempo fuggì, e andò da Ottone re di Germania.

Intanto in Italia tutti presero a malvolere Ugo, a causa delle grandi crudeltà che commetteva: e Berengario, saputo di questi umori, nel 945 tornò di qua dalle Alpi con un forte esercito. Ugo allora si trovò abbandonato da tutti; e non potendo fare di meglio, si accomodò col suo avversario a questi patti: che il regno l'avesse di nome il suo figliolo Lotario, e che Berengario governasse in suo nome. Andarono innanzi un poco in questa maniera: ma poi Berengario volle esser re anche di titolo, e fece morire Lotario di veleno.

29.

Ottone I imperatore.

Berengario II aveva un figliolo di nome Adalberto, e quando fu morto Lotario, voleva in tutti i modi dargli in moglie Adelaide vedova di lui, giovane di 26 anni, bella e tanto pia che la dissero santa. Ma quella sventurata non volle sposarlo il figliolo dell'assassino di suo marito. Il re, non potendocela indurre nè colle buone nè colle cattive, la fece gettare nel fondo di una carcere.

Adelaide potè fuggire, e ritiratasi in luogo sicuro, mandò per soccorso ad Ottone re di Germania. Il quale, fra la compassione che aveva per la bella e virtuosa giovane, che se ne faceva un gran dire da tutti, e la bramosìa di conquistare un regno, venne in Italia, dove fu accolto come liberatore, e sposò Adelaide. Berengario, non avendo più nessuno dalla sua, non potè far resistenza; e gli toccò andare a finire la vita prigioniero in Germania.

Ottone nel 962 fu coronato re e imperatore; e così l'Italia, che per una settantina d'anni era stata, si può dire, padrona di sè, e non aveva saputo reggersi, passò nelle mani dei Tedeschi, che vi dominarono poi quasi sempre per 900 anni.

30.

Arduino ed Arrigo II.

Gl'imperatori tedeschi di nome Ottone, che regnarono in Italia, furono tre, uno dopo l'altro: ma principe giusto e glorioso soltanto il primo, cui giustamente fu dato il nome di Magno, come dire *grande*. Gli altri due furono qualcosa di scellerato, massime Ottone II, che col pretesto di ristabilire l'ordine, allagò il regno di sangue, uccidendo senza distinzione innocenti e rei. Ottone III s'era messo per la medesima via; ma per fortuna nel 1002 cessò di vivere, giovane ancora di 23 anni.

Alla morte di questo Ottone, i signori italiani, stanchi dei re forestieri, dettero la corona ad Arduino, potente marchese d'Ivrea. In Germania invece elessero Arrigo II; il quale, credendo per quella elezione d'esser padrone anche dell'Italia, vi mandò il suo figliolo con un grosso esercito. Arduino gli mosse contro, e trovatolo sull'Adige, l'assalì e lo vinse.

Ma gl'Italiani non stettero lungamente daccordo, e cominciarono a nimicare Arduino, che in verità si mostrava arrogante e intrattabile. Quando dunque Arrigo venne in persona di qua dalle Alpi, il che accadde nel 1004, Arduino fu abbandonato da tutti, e il Tedesco s'impadronì dell'Italia, senza colpo ferire.

Il popolo, al solito tutto contento d'aver mutato padrone, non rifiniva di batter le mani, applaudendo al vincitore, che giunse in trionfo a Pavia. Ma la gioia fu di corta durata; perchè alcuni pavesi essendo venuti alle mani coi soldati tedeschi, questi rimasero vincitori; Arrigo per gastigo, fece incendiare la città. Una vendetta così atroce, risvegliò l'ira degli Italiani; per la qual cosa il re tedesco essendo dovuto fuggire, Arduino ricominciò la

guerra. La fortuna gli si mostrava favorevole; ma sul più bello, e non sè ne sa la cagione, abbandonò l'impresa, e si fece frate in un convento, dove morì nel 1015, un anno appena che vi era entrato.

31.

Corrado imperatore e l'arcivescovo Ariberto.

Arrigo II morì nel 1024, ed in Germania elessero per suo successore Corrado, un signore della casa di Franconia. In Italia, non trovandosi concordi nella elezione del nuovo re, andavano per le lunghe; e allora Ariberto arcivescovo di Milano, mandò a chiamare Corrado, promettendogli molti aiuti e d'incoronarlo re. Corrado venne e prese a Milano la corona di re; e a Roma quella d'imperatore. Se ne tornò quindi in Germania, lasciando qua per suo vicario l'arcivescovo Ariberto.

Ariberto aveva piuttosto del guerriero che del sacerdote; comandava l'esercito, si mescolava nelle battaglie ed imponeva colle armi la sua volontà. Ma questo vivere di prepotenza non garbando ai Milanesi, formarono contro di lui una lega detta la *Motta*, lo assalirono e lo vinsero. L'arcivescovo allora si raccomandò a Corrado che venisse in Italia; ma fu peggio per lui. L'imperatore, fattosi giudice della lite, dètte ragione a quelli della *Motta*, e fece chiudere Ariberto in carcere a Piacenza. Vi stette poco; perchè, avendo dato molto da bere a quelli che lo guardavano, gli riuscì di fuggire e tornossene a Milano. I Milanesi lo accolsero colla maggior festa del mondo; più per far dispetto all'imperatore, che per lui; sebbene non gli volessero poi tanto male, perchè, levata quella smania di voler comandare da principe secolare, del resto era tutto carità per i poveri e grande limosiniere.

Già Ariberto bisogna considerarlo come il modello dei vescovi, abati e uomini di chiesa di quei tempi, che erano veri principi temporali; e non era raro il caso di vederli dir messa in fretta e in furia, per uscire poi armati di tutto punto a guidare gli eserciti e mescolarsi nella furia delle battaglie.

32.

Il Carroccio.

L'Arcivescovo Ariberto, tornato a Milano, cercò tutti i modi di affezionarsi il popolo; e presto ebbe tanti partigiani, che per il numero nessuno poteva stargli a fronte. Ma che gli valeva questo? I popolani di guerra non ne sapevano niente; e poi, combattendo essi a piedi e i signori a cavallo, erano sempre vinti. A quei tempi, la forza degli eserciti consisteva tutta nella cavalleria.

Dunque Ariberto, per avvezzare i suoi a stare ordinati in battaglia, inventò l'uso del *Carroccio*. Era questo un carro a quattro ruote, tirato da buoi bardati di rosso, con sopra un antenna, che aveva in cima la bandiera del comune, la croce e una campana, detta volgarmente la *martinella*. Eravi accomodato anche un altare per dirci la messa, e intorno stavano i guerrieri più valorosi; nè mai si teneva finito il combattere, se il *Carroccio* non si partiva dal campo. La città che l'avesse perduto, non poteva averne un altro, se non l'acquistava in battaglia. Finita la guerra, lo riponevano come cosa sacra nella chiesa maggiore; e così anche l'opinione religiosa animava i combattenti a difenderlo.

33.

Venuta dei Normanni in Italia.

Nell'anno 1035, o in quel torno, viveva nella Normandia in Francia, un barone chiamato Tancredi d'Altavilla, che aveva dodici figlioli valorosi e gagliardi. E siccome il patrimonio di casa era piuttosto scarso, e venendo alle divisioni, non sarebbe toccato quasi nulla a nessuno, tre di loro, Guglielmo detto *Braccio di ferro*, per la gran forza che aveva, Dragone e Unfredo, si recarono a cercar fortuna in Italia. Avevano sentito dire che altri del loro paese vi erano venuti pochi anni addietro, e vi si trovavano bene; tanto bene, che avevano già dato principio, fra Capua e Napoli, ad una nuova città di nome Anversa.

Arrivati i tre fratelli in Italia, e unitisi agli altri loro compaesani che vi erano già, dapprimo combatterono uniti ai Greci contro i Saraceni; ma poi essendosi rotti coi Greci, rivolsero le armi contro di loro, e s'impadronirono della Puglia. Assicuratisi in tal modo il possesso di quelle regioni, stabilirono la capitale a Melfi, e nominarono loro capo, col titolo di conte, Guglielmo Braccio di ferro.

34.

La battaglia di Civitella.

I Normanni che si erano stabiliti nell'Italia meridionale con Guglielmo Braccio di ferro, spinti dalla smania di sempre nuove avventure, e anche dal bisogno di far roba, essendo venuti qua poverissimi, commettevano di gran ruberie, senza rispetto a nessuno. Gli bastava di svivere di rapine.

Il papa Leone IX, mosso a pietà di quelle disgraziate popolazioni, andò con un esercito, che conduceva in persona, a combatterli, e nell' estate del 1053 gli assalì nelle vicinanze di Civitella del Tronto, negli Abruzzi. Fu vinto e fatto prigioniero.

I Normanni, riportata la vittoria, si gettarono ai piedi del papa, gli chieser perdono ed ottennero da lui come in feudo il dominio di quei paesi che avevano tolto ai Greci ed ai Saraceni. Da questo fatto ebbero principio i diritti di alta sovranità, che la chiesa di Roma vantò per dei secoli sopra il mezzogiorno d' Italia.

35.

Gregorio VII papa e Arrigo IV imperatore.

Un legnaiolo di Soana, paesucolo a mezzogiorno di Siena, aveva un figliolo di nome Ildebrando; il quale andato da giovinetto a Roma, là si fece monaco ed acquistò l' amore e l' ammirazione di tutti, per la santità della vita e un' indomabile volontà di far bene. I papi in tutte le cose di maggiore importanza, sempre si consigliavano con lui; e quando nel 1073 morì Alessandro II, popolo e clero tutti daccordo lo acclamarono papa, e prese il nome di Gregorio VII.

Suo primo pensiero fu di rialzare il papato all'antica dignità, di riformare la disciplina dei preti, che erano diventati uno scandalo, e d' impedire che le cariche ecclesiastiche fossero conferite dai principi secolari, che spesso le vendevano a soldo e lira, cadendo così nel peccato che si dice *simonia*.

L' imperatore Arrigo IV, che in queste vendite ci si faceva d' oro, non volle obbedire agli ordini del papa; e allora Gregorio lo citò a comparire al suo tribunale, mi-

nacciandolo della scomunica. Arrigo non si mosse: invece radunò a Vormazia in Germania un'assemblea di vescovi, tutti nemici del papa, che dichiararono Gregorio decaduto dalla sedia pontificia. Gregorio rispose, pronunziando la scomunica contro Arrigo, e sciogliendo tutti i sudditi di lui dall'obbligo d'obbedienza.

36.

Arrigo IV a Canossa.

I principi della Germania, avendo saputo che Arrigo era scomunicato, gli dissero che, se dentro un anno non si fosse fatto ribenedire dal papa, avrebbero nominato imperatore un altro.

Non v'era da uscirne; sicchè Arrigo si propose di venire in Italia da Gregorio, chiedergli perdono, e farsi sciogliere dalla scomunica. Era nel fitto inverno del 1077 e rigidissimo il freddo. Fra la neve, soli lui e la moglie col figliolino in braccio, cercavano la via d'Italia per il monte Cenisio. A que' tempi nessuno voleva trovarsi in compagnia d'uno scomunicato; e se i montanari l'avessero riconosciuto, chi sa che non l'avessero ucciso. Immaginiamoci dunque i patimenti di quel viaggio.

Gregorio era allora nel castello di Canossa, non lungi da Reggio di Modena, dove comandava la contessa Matilde di Toscana, imperterrita e pietosa donna, che seguì sempre le parti del papa. Giunto Arrigo a Canossa, Gregorio non lo voleva ricevere; ma finalmente, cedendo alle preghiere di tutti, acconsentì. Arrigo fu introdotto nella prima cerchia delle mura, ne aveva tre quella fortissima rocca, e poi nella seconda: ma qui lo fecero stare tre giorni, scalzo, mezzo nudo e con tanto cibo, che bastasse appena a tenerlo in vita; e nevicava a furia. Al terzo giorno Gregorio lo ricevè alla sua presenza. Era ridotto

che aveva appena fiato da gridare perdono! perdono! Il papa lo ribenedisse e lo consigliò a meglio compiere in avvenire i suoi doveri di re e di cristiano.

37.

Morte di Gregorio VII e di Arrigo IV.

In Germania ed in Italia si riseppe subito della umiliazione di Arrigo a Canossa; e tutti dissero che egli, portandosi in quel modo, aveva gettata la corona nel fango, e non era più degno di portarla. Alcune città gli chiusero anche le porte in faccia. In Germania lo dichiararono deposto dal trono e nominarono un altro in suo luogo.

Allora Arrigo ricorse novamente alle armi, disfece il suo competitore, e, dimentico delle promesse fatte a Gregorio nel castello di Canossa, andò contro Roma. La prese nel 1084, e il papa fu costretto a chiudersi in Castel Sant'Angelo. Roberto il Guiscardo capo dei Normanni corse a liberarlo, e lo condusse seco a Salerno, dove morì dopo un anno, esclamando nell'ultima agonia: *Amai la giustizia, odiai l'iniquità; perciò muoio in esilio.* Ma bisogna confessare, che se fece bene ad abolire le simonie, a ridurre i preti a vita meno scandalosa, passò tutti i limiti, quando volle arrogarsi il diritto di fare e disfare i re, e di ridurre ogni cosa sotto la signoria dei papi.

Arrigo campò ancora ventun anno; ma fu in questo tempo tanto infelice, che fa compassione. Dapprimo gli si ribellò il figliolo Corrado; poi l'altro di nome Arrigo, che si era scelto per successore. Andò per combatterlo, ma fu vinto e rimase prigioniero del figliolo; che gli tolse ogni cosa e lo lasciò nella più squallida miseria. L'anno dipoi, era il 1106, morì di freddo, di fame e di crepacuore in Liegi; dove per un tozzo di pane s'era offerto sagrestano in una chiesa fatta edificare da lui, e non l'avevano voluto!

Arrigo IV è stato uno dei principi peggiori che ricordi la storia. Eppure aveva buona indole, e da fanciullino prometteva bene: lo guastarono colla cattiva educazione.

38.

Le Crociate e Pietro Eremita.

Fino dai primi tempi del cristianesimo, usavano per divozione i pellegrinaggi in Terra Santa, dove si erano compiuti i fatti principali della nuova religione: ma verso il mille, credendo tutti che in quell'anno precisamente dovesse avvenire la fine del mondo, crebbero in un modo meraviglioso. Di quei luoghi si erano già fatti padroni i Turchi, che usavano ai poveri Cristiani di grandi sevizie; e per questo era nata l'idea di liberare il Santo Sepolcro dagl'infedeli.

Al tempo di Urbano II papa, un povero pellegrino della Piccardia in Francia, per nome Pietro Eremita, tornato da Gerusalemme, andò di città in città a raccontare i patimenti dei cristiani in quei paesi. Sapeva parlar così bene, che la gente per tutto gli si affollava intorno, e con lui piangevano e fremevano di sdegno.

Il papa quando vide che gli animi erano preparati, nel 1095 andò in Francia a Clermont, e là si radunò tanto popolo che non v'era più posto, e bisognò che ponessero delle tende alla campagna. Urbano disse a quelle turbe, esser venuto il tempo di liberare i luoghi santi dagli infedeli; e tutti infiammati a quei detti, gridarono ad una voce: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!*

Dal dire al fare, migliaia e migliaia erano pronti a partire per Terra Santa; e poichè sulle vesti e sulle armature si mettevano per segno una croce rossa, si dissero CROCIATI; e queste imprese, che in tutte furono otto, si dissero CROCIATE.

Il papa aveva ordinato che partissero nell' estate del 1096; ma il popolo minuto non ebbe pazienza di aspettare, e con Pietro Eremita si misero subito in via. Saranno stati un 300 mila fra uomini, donne, vecchi e fanciulli: per la massima parte, gente stupida e selvaggia. Neppure sapevano dove andavano; e poche miglia da casa, ad ogni casolare che trovavano, domandavano se quello era Gerusalemme. Per via fecero cose di popolo barbaro: chiedevano il bisognevole o lo pigliavano: guai a chi avesse loro rifiutato qualche cosa. Con quella croce in dosso, credevano che tutti fossero obbligati a mantenerli d' ogni cosa. Ma non per tutto trovarono terreno morvido; spesso furono assaliti dalle popolazioni per dove passavano, e furono distrutti a migliaia e migliaia. Il resto, un cento mila forse, arrivati in Asia, molti si uccisero fra loro, e quel che rimase lo finirono i Turchi.

39.

La prima Crociata.

La notizia che le prime bande partite dall' Europa per Gerusalemme e condotte da Pietro Eremita, avevano fatta mala fine, non disanimò gli altri, che aspettavano il giorno della partenza stabilito da Urbano II. Difatti a quel tempo si trovarono in pronto, sotto gli ordini di Goffredo di Buglione, 100 mila cavalieri e 500 mila fanti. Erano Francesi, Inglesi, Spagnoli, Italiani; ma Italiani meno di tutti; e questi erano condotti da Boemondo figliolo di Roberto il Guiscardo, e da Tancredi suo cugino.

Giunti in Asia, presero Edessa e poi Antiochia, dove disfecero un esercito numerossimo di Persiani. Ripresa la via di Gerusalemme, non si potrebbe ridire quanta fu la gioia di tutti, quando da Emaus videro le mura della

santa città. Ma era toccata a pochi la fortuna di arrivarci! Forse un 50 mila. Il resto erano morti, a causa degli stenti del viaggio, e nei combattimenti.

Giunti sotto Gerusalemme, l'assalirono e la presero il dì 25 giugno del 1099. Dentro, non detter quartiere a nessuno: 70 mila uomini, donne e fanciulli furono orribilmente massacrati. — E questa non fu opera da buoni cristiani. — Goffredo fu fatto re di Gerusalemme; ma il pietoso capitano non volle portar mai la corona reale, dicendo non convenirsi nella città, dove Gesù l'aveva avuta di spine.

40.

Origine dei Comuni.

A tempo di Berengario I (*vedi n.* 25), vennero in Italia certi popoli barbari chiamati Ungari, che cogl'incendi e le uccisioni portarono ovunque uno spavento grandissimo. Vedendo allora le città che nessuno si pigliava cura della loro difesa, pensarono da sè alla propria sicurezza, e alcune si circondarono di mura, accordandosi tutti insieme nobili e plebei alla comune salvezza. Elessero i magistrati, fecero leggi da obbedirsi da tutti, concorsero alla pari alle spese necessarie per la città. Così si formarono i *Comuni*, che vuol dire *l'unione degli abitanti di una stessa città sotto le medesime leggi.*

Intanto il popolo si esercitò alle armi, e le adoperò poi non solamente contro gli Ungheri e i Saraceni, ma anche contro i signori, se volevano tornare a vivere di soprusi e di prepotenze. Nel tempo della lotta fra il papato e l'impero, i comuni crebbero d'importanza; e così quando vi furono le crociate: perchè i signori che volevano andare in Terra Santa, avendo bisogno di far quattrini, vendevano ai popoli parte dei loro diritti. Ora, per esempio,

accordavano quello di adunarsi a suon di campana, di vendere e comprare dove a ognuno paresse e piacesse, di pigliare moglie anche fuori di paese, di andare e venire da un luogo ad un altro, senza tanti permessi.

Così i comuni acquistarono molta potenza; e poi diventarono ricchissimi; perchè quelle popolazioni al lavoro assiduo univano il risparmio, vivendo vita frugalissima e lontana non solamente dalle mollezze del lusso, ma anche dalle comodità. Peccato che l'idea di patria che avevano allora, non passasse le mura del luogo nativo. Le città italiane si consideravano fra loro come straniere, si guardavano con gran gelosia, e per cose da nulla erano colle armi in mano a combattersi e straziarsi a vicenda.

Fra i comuni che primi diventarono grandi, bisogna rammentare Amalfi, situata nel fondo del golfo di Salerno, Pisa, Genova e Venezia.

41.

Origine della casa reale di Savoia.

Il primo della famiglia di Savoia che rammenti la storia, è Umberto Biancamano: ma non si sa di sicuro di chi fosse figliolo. Alcuni lo fanno discendere dai principi della Sassonia; altri da Berengario II: ma sia come si vuole, la gloria di questa famiglia è di poter dire, che ha avuto sempre principi saggi, leali e valorosi; di avere avuto Vittorio Emanuele II, che è stato il redentore d'Italia, quello che tutto il mondo salutò ad una voce col nome di Re Galantuomo, e che meritò davvero si scrivesse sopra il suo sepolcro PADRE DELLA PATRIA.

Umberto Biancamano fu dall'imperatore Corrado nominato principe sovrano della Morienna, provincia di Savoia, e governatore della valle d'Aosta; e così ebbe da lui principio la signoria della casa reale di Savoia. L'anno

che morì Umberto non si sa; certamente non prima del 1050.

Ad Umberto successe Oddone o Ottone, il quale sposò Adelaide di Susa, figliola ed erede di Olderigo Manfredi conte di Torino, ed ebbe per tal modo in mano le chiavi delle porte d'Italia.

42.

Federigo Barbarossa imperatore.

In Germania, quando nel 1125 morì Arrigo V, che era succeduto a suo padre Arrigo IV, e non era stato punto migliore di lui, si contrastarono la corona reale due famiglie, allora là molto potenti. La famiglia dei Hohenstaufen, detti *Ghibellini,* da un castello di questo nome, di dove erano originari; e la famiglia dei *Guelfi,* detti così, perchè spesso fra loro eravi qualcheduno che si chiamava Guelfo. I Guelfi nella lotta fra il papato e l'impero avevano sempre tenuto dal papa: e così avvenne che poi *guelfo* volle dire papalino, e *ghibellino,* volle dire il contrario.

Nel 1152 fu eletto re di Germania uno della famiglia dei Ghibellini, di nome Federigo, e per soprannome Barbarossa, a causa del colore della barba. Era giovine di 31 anno, bello della persona, bramoso di gloria e già in fama di bravo guerriero.

Bisogna sapere che a quel tempo, chi era re di Germania, si credeva di diritto anche imperatore, e di avere per questo la signoria assoluta sopra altri paesi, specialmente sopra l'Italia. Ma appunto in Italia, dove si erano formati già i comuni, della autorità imperiale non rimaneva quasi più segno; per la qual cosa Federigo, appena nominato re, pensò subito di venire di qua dalle Alpi a restaurarvi la sua signoria.

Difatti nel 1154 venne in Italia, messe a ferro e fuoco alcune terre della Lombardia e del Piemonte; e, andato quindi a Roma, fu dal papa coronato imperatore.

43.

Arnaldo da Brescia.

Un monaco per nome Arnaldo da Brescia, dove era nato nel 1105, uomo dotto, eloquente, di santi costumi e tutto amore di patria, erasi dato a predicare contro il malcostume dei preti, e specialmente contro quello ingerirsi che facevano nelle faccende mondane: e più spesso badava a dire agli Italiani, che si liberassero dalla signoria degli imperatori tedeschi.

Andato a Roma nel 1144, sollevò il popolo, e il papa dovè fuggire. Allora Arnaldo ordinò la città a repubblica, nella maniera, presso a poco, che era l'antica repubblica romana, e lui per dieci anni ne fu come il capo. Ma essendo poi nominato papa Adriano IV, questi trasse il popolo dalla sua, ed Arnaldo fu costretto a fuggire in Calabria, dove fu ospitato da un signore del luogo.

Federigo Barbarossa, perchè il papa lo coronasse imperatore, gli ebbe a promettere di consegnargli nelle mani Arnaldo. Federigo potè impadronirsi del povero frate e lo consegnò ad Adriano; il quale lo fece bruciar vivo, e ordinò che le sue ceneri fossero gettate nel Tevere, perchè il popolo non le raccoglïesse e come sante reliquie le venerasse. Si può dire che Arnaldo fu il primo a levare la voce contro il poter temporale de' papi: e questo accadeva più di settecento anni fa.

44.

Distruzione di Crema.

Federigo Barbarossa, incoronato a Roma imperatore dal papa Adriano IV, sè ne tornò dopo la sua incoronazione in Germania; di dove, passati tre anni, venne di nuovo in Italia, risoluto di sottomettere quei comuni, che non lo volevano riconoscere assoluto signore.

I suoi baroni e alcuni dottori di legge della università di Bologna gli avevano detto, non essere nel mondo altra legge che la volontà dell'imperatore, e che egli era padrone di fare e disfare a piacimento da un capo all'altro della Terra.

Con questa idea, comandò che tutte le città italiane deponessero i loro magistrati, e riconoscessero i giudici e i potestà mandati da lui. Si opposero agli ordini di Federigo i Milanesi ed i Cremaschi; e lui andò subito ad assediar Crema. Maledette discordie degli Italiani d'allora! Le prime bandiere nemiche che sventolarono sotto le mura dell'infelice città, furono italiane, quelle di Cremona!

Fu questo uno dei più memorabili assedi che ricordi la storia, tanto per la ferocia dell'offensore, quanto per la grande virtù degli assediati, che si difesero fino da ultimo al grido, BEATI COLORO CHE MUOIONO PER LA PATRIA. Basta dire che la cosa venne a tale, che quelli di fuori, per scherno di quelli di dentro, giocavano come alla palla colle teste dei cremaschi che avevano ammazzati; e quei di dentro, per ripicco, squartavano i soldati fatti prigionieri, e gli appendevano come carne da macello ai merli delle mura.

Finalmente i Cremaschi furono costretti ad arrendersi; e fatti uscire della città, prima la saccheggiarono i tedeschi, poi gl'italiani di Cremona e di Pavia la distrussero.

45.

Distruzione di Milano.

Federigo Barbarossa, dopo che ebbe distrutta la città di Crema, andò ad assediare Milano, correndo la primavera del 1161. I Milanesi fecero miracoli di valore; ma avendo poche provvisioni di viveri, non poterono durar lungamente nella resistenza.

Anche a questo assedio commisero i tedeschi crudeltà inaudite; e se facevano in qualche sortita dei prigionieri, a quale tagliavano le mani, a quale cavavano gli occhi: e una volta che ne presero sei, l'imperatore a cinque fece levare tutti e due gli occhi, al sesto uno solo, perchè servisse di guida agli altri, riconducendoli miserabile spettacolo in città.

L'assedio durò quasi un anno; ma poi, non avendo i Milanesi più nulla da mettersi alla bocca, spedirono ambasciatori per trattare della resa. Federico rispose che uscissero tutti della città, sotto pena di sterminio. Abbandonarono que' miseri la cara patria, chiamando felici coloro che erano morti colle armi in mano, che così non vedevano la rovina della loro città. Nel giorno dopo che Milano fu abbandonata, il tedesco imperatore la fece disfare dalle fondamenta; ed in questo si adoperarono più dei tedeschi, i Lodigiani, i Cremonesi ed i Pavesi. In sette giorni non ci rimase pietra sopra a pietra.

Era una terribile vendetta. Dicevano i distruttori italiani: *Bevano i Milanesi il calice che dettero a bere alle altre città: disfecero Lodi e Como, sia ora disfatta Milano.* Erano questi i frutti che raccoglievano gl'Italiani dalle loro discordie!

46.

La Lega lombarda.

Che spettacolo fu per gl'Italiani quello dei Milanesi ridotti dall'imperatore tedesco senza casa nè tetto! Tacquero allora i vecchi rancori fra città e città, e nacque il desiderio di unirsi tutti insieme per vendicare gli oltraggi patiti.

Dapprimo si strinsero in lega Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia: e siccome il papa Alessandro III benedisse quella unione, altre città lombarde seguirono il loro esempio. In tutte erano 24, e nel 1167 per mezzo di rappresentanti fecero un'adunanza nel monastero di Pontida, che resta fra Milano e Bergamo, e quivi giurarono una lega di 20 anni, che si disse *Lega lombarda*, di difendersi a vicenda e di riedificare Milano.

Fedeli al giuramento di Pontida, si messero subito all'opra di riedificare Milano; ed è commovente pensare, come ciò avvenisse per quelle medesime mani, che l'avevano distrutta. Non cessarono dal lavoro, finchè non l'ebbero finita, e accerchiata di ripari e di fossi da poterci stare sicuri.

La città di Pavia teneva dall'imperatore; e siccome poteva essere un pericolo per quelli della lega, fabbricarono, dove le acque del Tanaro e della Bormida si uniscono insieme, una nuova città, che la tenesse in soggezione. A questa nuova città dettero il nome di Alessandria, in onore del papa Alessandro III; e siccome dapprimo le sue case erano coperte di paglia, fu detta *Alessandria della Paglia*, come si chiama anche ai giorni nostri.

47.

La battaglia di Legnano.

Federigo Barbarossa, avuta notizia della lega che avevano fatta le città lombarde, andò subito in Germania. La messe insieme un forte esercito e tornò in Italia, passando per il Moncenisio. Arrivato ad Alessandria, fabbricata appena da sei anni, la cinse d'assedio: ma tanto potè in quel popolo l'amore della libertà, che il tedesco non la potè pigliare, e fu costretto di ritirarsi in sicuro a Pavia. Qui gli giunsero nuovi rinforzi, e prese la via di Milano.

Ma i Milanesi che primi erano esposti alle offese del nemico, non dormivano. Avevano essi formate due coorti dei più animosi e gagliardi giovani che fossero fra loro; una di 900, detta del *Carroccio*, l'altra di 300 detta della *Morte*: e avevano giurato di *vincere* o *morire*: gli altri seguivano in sei schiere gli stendardi della città. Dei soldati della lega non erano arrivati altro che quelli di Piacenza, e alcune schiere di Verona, Brescia, Novara e Vercelli. Ma che importava? I Milanesi mossero arditamente contro i tedeschi, e li trovarono presso Legnano, il dì 29 maggio del 1176.

Prima pregarono Dio per la vittoria, e poi a bandiere spiegate, con una furia che mai, si scagliarono addosso il nemico. Vi fu un momento che la compagnia del *Carroccio* vacillò; ma quella della *Morte*, ripetendo ad alta voce il giuramento di *vincere* o *morire*, assalì con tanto impeto le schiere nemiche, che andarono sgominate. Federigo che combatteva nelle prime file, facendo cose degne del più animoso cavaliere, caduto di sella, fu creduto morto, e come tale pianto dalla moglie. Ricomparve a Pavia dopo cinque giorni dalla battaglia; ma vinto ed umiliato. Gli accampamenti, i bagagli, la cassa militare, le armi dello stesso Federigo vennero nelle mani dei vincitori.

Dopo questa battaglia, Federigo Barbarossa, trovandosi a mal partito, cercò d'accomodarsi con quelli della Lega. Vi furono delle trattative che andarono in lungo: ma finalmente la pace fu stabilita a Costanza nel 1183. Il fondamento fu che le città della Lega godessero delle acquistate libertà, che l'imperatore rimaneva sempre il supremo padrone di tutti. A quei tempi non l'avevano l'idea d'indipendenza; ogni comune credeva di poter vivere da sè, quindi erano contenti quando potevano scegliere di proprio arbitrio i consoli, i giudici, e di poter fare liberamente la guerra al comune vicino.

48.

Arrigo VI imperatore.

Guglielmo II re di Sicilia e di Puglia, essendo vecchio e senza figlioli, pensò di dar marito alla sua zia Costanza, che era l'unico erede che avesse. Federigo Barbarossa la chiese per il suo figliolo Arrigo, e fu fatto il matrimonio. Nel 1194 morì Guglielmo ultimo discendente di Roberto il Guiscardo, e allora Arrigo, che fra gl'imperatori di questo nome fu il sesto, venne in Italia con sua moglie Costanza, per l'eredità.

Fu questo Arrigo un principe molto cattivo, e commise crudeltà da inorridire. I migliori accecava, ammazzava, scorticava vivi. Fortuna che durò poco, e morì a Messina, lasciando erede un suo figliolino di tre anni, di nome Federigo Ruggero. Regnò per lui la regina Costanza, magnanima e pietosa donna; la quale, venendo a morte di lì ad un anno, raccomandò il figliolo piccolino al papa Innocenzo III.

Innocenzo, che fu uno dei più grandi papi che ricordi la storia, accettò la tutela dell'orfanello, chiamato poi Federigo II; ne difese fedelmente i diritti, e quando fu fatto grande, lo coronò re d'Italia.

49.

Guerra fra il Papa e Federigo II.

Innocenzo III incoronò re d'Italia Federigo II, a patti che liberasse Gerusalemme dai Turchi, che a suo tempo renunziasse la corona d'Italia ad un suo figliolo, ritenendo per sè il regno di Germania. Federigo promise tutto bene; ma poi quando si trattò di mantenere, andava in lungo e non veniva a conclusione di nulla.

Dopo Innocenzo fu fatto papa Onorio III, il quale coronò imperatore Federigo, facendogli ripetere le antiche promesse: ma fu inutile. Finalmente il papa Gregorio IX insistè tanto, che il re sciolse le vele da Brindisi per Gerusalemme: ma un tratto tornò indietro, dicendo d'esser malato. Gregorio lo scomunicò; e allora Federigo partì un'altra volta, giunse a Gerusalemme e la prese.

Mentre Federigo era in Terra Santa, Gregorio intimò una crociata contro di lui, e mandò un esercito ad invadere il regno delle Due Sicilie. Allora Federigo tornò più che di corsa in Italia, cacciò dal suo stato i nemici e si unì ai Ghibellini. In questa maniera ebbe principio una guerra lunga e feroce fra i Guelfi che tenevano dal papa, e i Ghibellini che tenevano dall'imperatore. I due partiti combattevano non solamente fra città e città, ma ancora dentro un cerchio delle medesime mura.

Le città della Lombardia fecero una seconda lega con Milano alla testa, e Federigo andò a combatterla. La guerra fu lunga e spesso vennero alle mani. L'ultima battaglia avvenne a Cortenova, nel Cremasco (1237), dove quelli della lega furono sconfitti. Ma fu l'ultima vittoria per Federigo; perchè d'allora in poi, cominciarono ad andargli male le cose. Il suo figliolo Enzo, giovine di 25 anni, bel-
stesso gentile poeta e fortissimo guerriero, fu vinto e fatto

prigioniero dai Bolognesi, che non lo lasciarono più. Federigo colpito da sì grave sventura, si ritrasse nella Puglia, e là morì nella età di 56 anni, correndo l'anno 1250.

50.

Pier delle Vigne.

Federigo II amava grandemente l'Italia, dove era nato e dove aveva passati i primi anni della sua giovinezza; e si dètte per questo tutte le cure possibili a migliorarne le condizioni, diffondendo specialmente la istruzione e facendo rinascere le arti e le scienze. La sua corte a Palermo era il ritrovo di quanto sapere e cortesia vi fossero allora, e vi si cominciarono a scrivere delle poesie in lingua volgare. Federigo stesso poetava, e con lui poetavano i suoi figlioli Arrigo, Enzo e Manfredi, ed il suo segretario Pier delle Vigne.

Pier delle Vigne era nato in Capua di povera gente. Andò a studiare all'università di Bologna, che era la prima d'Italia, e vi acquistò presto tanta fama di sapere, che Federigo lo fece suo segretario. In questo impiego dimostrò tanta virtù e tanta abilità, che il re non moveva foglia senza consigliarsi con lui; di che gli altri della corte cominciarono ad invidiarlo mortalmente, e si studiarono di rovinarlo. Lo calunniarono a Federigo, dicendo che Piero aveva tentato di avvelenarlo. Federigo, che oramai era diventato cattivo e sospettoso, ci credette, e fattigli levare gli occhi, lo condannò a vivere nella miseria. Di lì a tre anni, era il 1249, l'infelice Pier delle Vigne, non potendo più reggere a tanta sventura, dètte così forte la testa nel muro, che all'istante morì.

51.

Manfredi re delle Due Sicilie.

Il successore di Federigo fu Corrado suo figliolo: ma siccome questi allora si trovava in Germania, governò per lui Manfredi suo fratello minore, giovine di 18 anni, bello della persona, di modi cortesi e d' una prudenza e scaltrezza, che la poteva avere un vecchio. Di lì a poco, Corrado venne in Italia e prese a governare da sè, dimostrandosi in ogni cosa superbo ed inumano: ma essendo morto dopo un paio d'anni, ne ereditò il trono un suo figlioletto di nome Corradino, che aveva lasciato in Germania.

Manfredi riprese di nuovo il governo: ma volendoselo questa volta assicurare, fece correre la voce che Corradino era morto, e si prese la corona reale per diritto d' eredità. L' incoronazione fu fatta nella cattedrale di Palermo, nel 1258. Non passò molto tempo, che si riseppe come Corradino era sempre vivo: ma non ne fece caso Manfredi, e seguitò a regnare come legittimo signore.

52.

Carlo d' Angiò e Manfredi.

Manfredi, fattosi coronare re a Palermo, cercò di rialzare in Italia il partito dei ghibellini, che erano avversi ai papi; i quali gli si dimostrarono subito nemici, specialmente Urbano IV e Clemente IV, ambedue di nazione francese. Urbano per il primo mandò ad offrire il trono delle Due Sicilie a Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia, che accettò di gran cuore: e poi Clemente lo

istigò a venire sollecitamente di qua dalle Alpi, perchè Manfredi era già apparso in armi su quel della Chiesa.

Carlo venne in Italia nel 1265 con un esercito di 50 mila uomini; e fatta la prima fermata a Roma, andò difilato contro Manfredi.

I due eserciti s' incontrarono nelle vicinanze di Benevento, il dì 26 febbraio del 1266. Dapprimo la vittoria pareva di Manfredi; ma poi fu tutto il contrario; e il misero re, disperando oramai di vincere, si spinse dove più infuriava la pugna e vi rimase ucciso. Il suo cadavere fu seppellito presso il ponte di Benevento; ma, disotterrato di lì a poco, per ordine dell' arcivescovo di Cosenza, che non voleva riposasse uno scomunicato in terra della Chiesa, lo gettarono empiamente sulle rive del fiume Verde, senza neppure un po' di terra che lo ricoprisse.

Così morì Manfredi, valoroso soldato e principe da paragonarsi ai più famosi dei secoli antichi. Lo guastò l'ambizione; del resto poteva come Tito imperatore (*vedi parte prima n.* 77) chiamarsi la delizia del genere umano.

53.

La battaglia di Tagliacozzo.

Carlo d'Angiò, dopo la battaglia di Benevento, dove fu sconfitto e morto il re Manfredi, entrò nel regno di Napoli, dove incrudelì e portò danni e rovine insopportabili ai poveri abitanti. In breve non vi fu più uno che fosse contento, e si pentirono di aver voluto un re forestiero; e poi lui, che era veramente scellerato.

I Ghibellini, sentito di questi umori, ripresero animo, e mandarono un' ambasceria in Germania a Corradino, per chiamarlo in Italia a pigliarsi la corona reale, lasciatagli da suo padre Corrado. Bello e prode giovanetto

di 16 anni, non desiderava di meglio, e, fatto l'esercito, passò le Alpi nel 1267. Era con lui Federigo d'Austria, giovine di 19 anni, modello di ardire e di cortesia, e si amavano come fratelli.

Corradino fu accolto qua in trionfo come un liberatore. Il dì 23 di agosto del 1268, s'incontrò nella pianura di Tagliacozzo, negli Abruzzi, coll'esercito di Carlo, e da una parte e dall'altra combatterono con tanto ardire e virtù, quanto è possibile a forze umane. Ma Corradino fu vinto e fatto prigioniero col suo amico Federigo d'Austria.

Ma l'Angioino non sapeva vincere senza infamare la vittoria; perchè, avuto in suo potere il misero giovanetto, lo fece decapitare sulla piazza del mercato di Napoli. Corradino salì la scala del patibolo con viso sereno, e solamente esclamò: Ahi, madre mia, qual dolorosa notizia ti si prepara! Di lassù gettò un guanto in mezzo alla folla, che fu portato da un cavaliere a Costanza figliola di Manfredi e moglie di Pietro re d'Aragona. Con lui fu decapitato anche Federigo d'Austria. Così, dopo 75 anni, ebbe fine il regno della casa di Svevia nelle due Sicilie.

54.

I Vespri Siciliani.

Il Governo di Carlo d'Angiò in Sicilia erasi fatto tanto insopportabile, che i miseri abitanti dicevano essere stato a mille volte migliore quello dei Saraceni. L'arroganza e l'avarizia dei francesi non si descrivono: non era più sicuro nulla; neppur l'onore. L'odio dunque della popolazione andò al colmo; e un certo Giovanni da Procida, che dicono essere stato quello che raccattò il guanto di Corradino e lo portò a Costanza, istigava tutti alla detta.

Il dì 30 di marzo del 1282 era un lunedì, e precisamente il lunedì di pasqua di Resurrezione. I Palermitani erano andati quel giorno, secondo il solito, in liete brigate a vespro in una chiesa, a mezzo miglio dalla città. V' erano anche molti francesi, che insolentivano contro i cittadini.

Stettero i Palermitani un pezzo alla dura: ma da ultimo, un francese di nome Droetto avendo ingiuriata una giovinetta che andava in chiesa col suo fidanzato, non si tennero più, e gridando *morte ai francesi*, si scagliarono loro addosso e quanti ne erano lì, tanti ne uccisero. In un baleno furono a Palermo, e là seguitò la strage; e così in tutta la Sicilia, che dei francesi in pochi giorni non ve ne rimase più uno. Dico male: uno fu salvato e fu un certo Porcelet, che fra tante scelleraggini de' suoi, era stato buono ed umano. Questo fatto, per l'ora del tempo in che successe, si chiama nella storia *i vespri siciliani*.

Carlo, quando seppe il fatto di Sicilia, si tenne per perso; tanto più che di lì a poco giunse nell' isola bene in forze Pietro d' Aragona, e tutti lo acclamarono re. Cominciò la guerra, ed ai francesi andò sempre male: di che Carlo si afflisse tanto, che al principiare dell' anno 1285 cessò di vivere.

55.

Ezelino da Romano.

Ezelino da Romano, detto in questa maniera dal suo castello di Romano in quel di Treviso, al tempo di Federigo II, che gli aveva data per moglie la sua figliola e l' aveva fatto suo vicario, era molto potente in Lombardia. Fu egli così cattivo e crudele anche contro i suoi parenti, che non si trova l' uguale in nessuna storia

favola; tanto che per anni ed anni non si potè levare dalla testa della gente, che fosse figliolo del diavolo.

Erasi fatto signore dispotico di Verona, di Vicenza e di altre città lombarde; ed aiutato dai Ghibellini, faceva cose da inorridire, non essendoci per lui leggi nè divine nè umane che lo ritenessero.

Finalmente i Guelfi istigati dal papa Alessandro IV, che voleva liberare il mondo da quel mostro infernale, fatto l'esercito, gli andarono contro. La guerra durò 5 anni, e fu propriamente atroce. L'ultima battaglia fu data nel 1459 a Soncino, nel Cremonese, e i Guelfi rimasero vincitori. Ezelino che aveva combattuto come un leone, nonostante i suoi 65 anni, fu ferito e fatto prigioniero. Non volle che gli curassero le ferite, non volle cibo, nulla, e morì come era vissuto, superbo, inesorabile, feroce.

56.

Guelfi e Ghibellini a Firenze.

Sul finire del secolo decimosecondo, i Fiorentini, per gravi discordie nate in città, spesso venivano alle mani fra loro: ma nel 1215 scoppiò un incendio, che non doveva finir più; e allora per la prima volta le parti in Firenze presero i nomi di Guelfi e Ghibellini.

Di questo fatto disgraziato fu cagione Buondelmonte dei Buondelmonti; il quale, avendo promesso di pigliare per moglie una fanciulla di casa Amidei, solamente per un capriccio la lasciò, e ne prese una dei Donati. I genitori della tradita fanciulla, daccordo con i parenti e gli amici, decisero di vendicarsi, uccidendo Buondelmonte. Il giorno di Pasqua d'ovo, fecero capo in casa Amidei, che restava sceso Pontevecchio, presso la chiesa di S. Stefano, e appostarono il Buondelmonti, che doveva

passare di lì. Appena lo videro, gli furono addosso e l'uccisero. In un baleno la notizia di questo delitto corse per la città: nobili e popolo si levarono a rumore, e chi teneva dai Buondelmonti, chi dagli Amidei. I primi si chiamarono Guelfi, i secondi Ghibellini.

La lotta cominciò subito, le vie furono asserragliate e ogni giorno per Firenze scorreva sangue cittadino. Poi questa pestilenza delle discordie civili passò le mura; sicchè presto tutta la Toscana vide le medesime lotte e le maledette parti di Guelfi e Ghibellini.

57.

Farinata degli Uberti.

I Ghibellini, che a tempo di Federigo II avevano il vento dalla sua, vivevano di prepotenza, specialmente in Firenze, dove si erano resi insopportabili. Ma quando Federigo venne a morte, i Guelfi ripresero animo e gli cacciarono dalla città. Andati così raminghi per la Toscana, nel 1259 si trovarono in gran numero a Siena, di dove mandarono a chiedere soccorso al re Manfredi; il quale gli mandò buon numero di cavalieri dei meglio che avesse.

In questa maniera si trovarono ad avere un esercito di parecchie migliaia, e li comandava Farinata degli Uberti fiorentino, uomo di grand'animo e dei primi guerrieri che fossero allora in Italia. Ma a volere che questo esercito non si sbandasse, bisognava venire alle mani presto; e Farinata, per romper gl'indugi, ricorse all'inganno. Col mezzo di finti messi, fece credere ai Fiorentini, che a Siena non vedevano il momento che andasser là, e che primo vederli avrebber loro spalancate le porte.

L'esercito fiorentino, credendo al falso avviso, [illegible] la via di Siena; ma giunti a Montaperti, sul fiume [illegible]to

trovarono l'esercito nemico, che gli assalì, gli vinse, facendone un grande scempio. A Firenze, avuta notizia di questa sconfitta, fu uno spavento da non si ridire, e chi poteva fuggire, non sè ne stava. Le vendette che si presero i vincitori furono orribili.

I principali Ghibellini di tutta la Toscana dopo questa vittoria fecero un'adunanza generale ad Empoli, e là proposero di distruggere Firenze, per levare di mezzo, dicevano, quel nido di Guelfi. Ma Farinata la difese a viso aperto, dicendo che aveva combattuto per tornare nella sua patria e non per distruggerla; e che ora combatterebbe contro chiunque volesse offenderla. I Ghibellini, sapendo che Farinata era uomo da promettere e mantenere, si ritrassero dal crudele proposito, e così Firenze scampò dall'ultima rovina. Farinata ci fa ricordare di Cammillo romano (*vedi parte prima n.* 25).

58.

Il Conte Ugolino.

Pisa era ghibellina, Genova guelfa. Fra loro erano state sempre nemiche; più che mai essendovi ora di mezzo anche queste passioni di parte. Nel 1282 per una questione di nulla cominciarono la guerra, che dapprimo parve volesse decidersi in favore dei Pisani: ma ai primi d'agosto del 1284 ci fu una battaglia navale presso la Meloria, a vista di Livorno, nella quale i Pisani furono disfatti senza remissione. Oltre i morti, vi rimasero tanti prigionieri, che nacque allora il dettato, *Chi vuol veder Pisa, vada a Genova.*

I Pisani dopo questa battaglia, vistisi persi, per scampare dall'ultima rovina, cercarono di rappattumarsi coi Guelfi. A tale scopo, fecero generale della repubblica il

conte Ugolino della Gherardesca, uomo accorto e capace nei maneggi della politica.

Ma Ugolino, di valuta intesa coll'arcivescovo Ruggeri, cercò di farsi signore assoluto della città; e perchè non gli mancasse in ciò l'aiuto dei Fiorentini, dètte loro alcune castella del comune. Intanto avvenne che si guastò coll'arcivescovo Ruggeri; il quale per vendetta svelò tutto l'accordellato, che il Conte aveva fatto con Firenze.

I Pisani, nobili e popolo tutti insieme, quando seppero di questo gran tradimento, andarono in furia alle case di Ugolino e lo fecero prigioniero coi figlioli ed i nipoti. Per ordine dell'Arcivescovo, li chiusero tutti in una torre, gettarono le chiavi in Arno, e ve li fecero morire di fame. Quella torre fu poi detta la *torre della fame.*

59.

Il primo Giubbileo.

Nel 1294 fu fatto papa Bonifazio VIII, che è stato uno dei papi più cattivi che ricordi la storia; specialmente per la sua ambizione, e per essersi studiato non a rimpaciare fra loro i Guelfi ed i Ghibellini, come sarebbe stato suo dovere; ma ad infiammarne gli odi più che mai.

Bisogna sapere che l'uso dei pellegrinaggi a Roma, per divozione al sepolcro di S. Pietro, era antichissimo; ma ognuno lo faceva per sua divozione, e non v'era niente di stabilito. Bonifazio nel 1300 ordinò un Giubbileo, che era una generale indulgenza dei peccati a tutti coloro che fossero andati in quel tempo pellegrinando a Roma. Vi andò tanta gente, che non vi fu giorno che in città non si contassero dugentomila pellegrini; e dice che per il Natale ve n'erano due milioni fra uomini e donne.

Questo del Giubbileo fu allora un bel ritrovato; perchè Bonifazio, a causa della sua ambizione, si trovava

grandissimo bisogno di danaro, e i pellegrini gliene portarono dimolto. Si legge che due cherici stavano giorno e notte all'altare di S. Pietro, con in mano due rastrelli, coi quali tiravano a sè l'infinita moneta.

Il papa ordinò che il giubbileo si celebrasse ogni secolo: ma poi il tempo fu scorciato, e oggi lo fanno ogni 25 anni.

60.

Bonifazio VIII e Filippo il Bello.

Il papa Bonifazio VIII voleva intromettersi nelle faccende di tutti gli Stati, come se fosse proprio il re lui; e siccome era in discordia con Filippo il Bello re di Francia, comandò ai preti di quel regno, che non pagassero le tasse, senza il suo permesso. Ma Filippo non era uomo da farsi imporre da nessuno; e ordinata subito un'adunanza dei vescovi francesi, tutti daccordo dichiararono il papa eretico, scomunicato, reo d'orribili delitti, e chiesero che fosse deposto.

Bonifazio andò su tutte le furie e scomunicò il re francese, dichiarandolo decaduto dal trono. Allora Filippo di ragione che aveva si fece torto, perchè ricorse agl'inganni per finir la contesa. Fingendo un accomodamento, mandò in Italia Guglielmo Nogareto e Muciatto Fransesi, un fiorentino che stava alla sua corte; i quali andati ad Anagni nel romano, dove era il papa, assalirono in armi il suo palazzo, e lui fecero prigioniero. Raccontano anche che gli dessero uno schiaffo.

Lo tennero in loro potere tre giorni, dopo i quali fu liberato a furia di popolo. Tornò a Roma, ma non era più ui: la ragione gli aveva data la volta, e morì quasi di-erato il dì 11 ottobre del 1303.

61.

Bianchi e Neri a Firenze.

Sul finire del secolo decimoterzo, i Ghibellini, a causa della morte di Manfredi e di Corradino, erano caduti da ogni potenza, specialmente a Firenze, dove dominavano i Guelfi. La città fu ordinata con leggi molto savie, e vi si viveva in pace, prosperità e ricchezza, fiorendo meravigliosamente le industrie ed i commerci. Ma era un destino che la pace dovesse durar poco in questa città.

I Cerchi ed i Donati, due famiglie potentissime del pari, erano tanto nemiche fra loro, che di nulla nulla ricorrevano alle armi e insanguinavano Firenze. Il popolo, chi teneva dagli uni, chi dagli altri; e siccome qualche anno addietro i Guelfi di Pistoia s'erano divisi in due partiti, detti Bianchi e Neri, i Fiorentini come bandiera di discordia presero i medesimi nomi.

Quelli che tenevano dai Cerchi si dissero *Bianchi*, ed erano guelfi moderati, che aborrivano dagli eccessi delle fazioni. Quelli che tenevano dai Donati si dissero *Neri*, ed erano guelfi arrabbiati, che non volevano accomodamenti, intenti solamente a perseguitare e distruggere i loro avversari.

62.

Carlo di Valois a Firenze.

A Firenze, per quella divisione dei Guelfi in Bianchi e in Neri, non godeva più nessuno un momento di pace; per la qual cosa i priori, fra' quali in quel tempo e anche il divino poeta Dante Alighieri, per finirla

volta, mandarono a confine i caporioni delle due parti. Ma poichè la parte dei Bianchi prevaleva, e in quelle discordie peggio di tutti si portavano i Neri, di lì a poco i Bianchi, trovato questo o quel pretesto, furono richiamati.

Allora i Neri, arrovellati più che mai, chiesero aiuto a Bonifazio VIII; il quale mandò a Firenze Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che era venuto appunto allora in Italia, per combattere contro i Siciliani, in favore degli Angioini. Questo Carlo era un grande scellerato; e siccome non aveva niente e viveva quasi di ventura, lo chiamavano Carlo Senzaterra. Giunse a Firenze nel 1301, spacciandosi come paciere fra le due parti; ma in sostanza aveva avuta commissione dal papa di procurare il trionfo dei Neri. Si dètte subito dunque a perseguitare quelli della opposta fazione, e con avidità insaziabile saccheggiò ogni cosa che appartenesse a loro; e quali tenne in dura prigionìa, quali uccise: felici coloro ai quali toccò l'esilio. Fra questi furono Dante Alighieri e Petracco, padre del gran poeta Francesco Petrarca. Aveva detto Bonifazio a Carlo: io ti mando nella fonte dell'oro, che così chiamavano allora Firenze, per le sue grandi ricchezze. Il ladrone francese non intese a sordo: in cinque mesi che ci stette, la fonte dell'oro fu asciugata come l'esca.

63.

Morte di Corso Donati.

A tempo delle fazioni dei Bianchi e dei Neri a Firenze, il capo di questi ultimi era Corso Donati, cavaliere simile a Catilina romano, ma più crudele di lui; e sempre era intento a tenere in città, per qualunque modo potesse, gli animi sollevati. Quando venne Carlo di Valois, Corso fu il principale istigatore di tutte le scelleraggini

che si commisero allora; e fu lui che si adoperò, perchè Dante fosse mandato in esilio, che gli fosser bruciate le case, e minacciato di fuoco, caso mai fosse venuto alle mani dei magistrati di Firenze. Ma da ultimo le pagò tutte.

Si comportava con tanta superbia, che pareva Firenze fosse sua; cosicchè, pochi anni dopo la partenza di Carlo di Valois, il popolo s'insospettì che volesse egli farsi tiranno della città e lo condannarono come ribelle. Assalito nelle sue case, fece animosa resistenza: ma sopraffatto dal numero, gli toccò fuggire. Lo raggiunsero fuori di porta alla Croce, lo scannarono e il suo corpo fu raccolto di mezzo alla via dai monaci di S. Salvi, che lo seppellirono senza alcuno onore. Anche lui, come tanti altri, si fece dominare dalla superbia e dall'ambizione, e perdè tutto!

64.

Clemente V papa.

Nel 1304, che morì Benedetto XI papa, i cardinali stettero quasi un anno a nominarne uno nuovo; e finalmente, per i maneggi di Filippo il Bello re di Francia, nominarono un francese, che prese il nome di Clemente V.

Dicono che egli avesse giurato sull'ostia consacrata di regolarsi in tutto e per tutto come voleva Filippo; e forse non sarà vero; ma è vero che fece sempre il piacere del re francese, e pareva che le sante chiavi le avesse consegnate a lui. Per prima cosa stabilì la sede pontificia ad Avignone, in Francia, dove stette poi con sei papi di seguito per 72 anni, che furono detti la schiavitù di Babilonia.

A quel tempo esisteva un ordine religioso detto dei Templari, che erano frati e soldati nel medesimo tempo, ricchi in modo che appena si crederebbe. Ora queste

grandi ricchezze fecero gola a Filippo il Bello, e volle che il papa sopprimesse i Templari. Il papa fece e modo suo. Nè si contentarono della soppressione; vollero che avesse apparenza di giustizia, e ne inventarono contro di loro di quelle, che non stanno nè in cielo nè in terra; per la qual cosa furono processati e parecchi anche bruciati vivi. Certamente non erano quei frati niente di buono; ma la persecuzione fu tanto iniqua, che risvegliò la compassione anche in quelli, che più erano ad essi contrari.

65.

Arrigo VII imperatore.

Arrigo VII d'Austria fu fatto imperatore nel 1308, e venne subito in Italia, dove da 60 anni gl'imperatori non si erano fatti più vedere. Venne con buone intenzioni; perchè diceva di non voler sentir discorrere nè di Guelfi, nè di Ghibellini, e che voleva la concordia. L'idea era buona; ma non gli valse nulla. Le parti erano troppo nemiche fra loro: sicchè anche lui, se volle reggersi, s'ebbe a buttare da una parte, e scelse i Ghibellini, che sempre si erano mostrati amici dell'impero.

A Milano, a Genova, a Pisa fu ricevuto quasi in trionfo; ma a Firenze gli chiusero le porte in faccia, e non potè entrarvi. Capo del partito guelfo in Italia era allora Roberto re di Napoli; per la qual cosa Arrigo si propose di andare a combatterlo nel suo regno. Messe adunque insieme un esercito di quei Ghibellini che a lui correvano da tutte le parti, e prese la via del Napoletano, passando da Siena.

Pareva che la fortuna gli dovesse sorridere, ed i Guelfi ne stavano in gran timore: ma infermatosi per via, morì a Bonconvento, paesetto del senese, sul finire d'agosto

del 1313. Allora corse voce di avvelenamento; ma perchè immaginare un delitto, quando si sa che era infermiccio e i dispiaceri lo consumavano ogni giorno più?

66.

Uguccione della Faggiola.

I Ghibellini colla morte di Arrigo VII si può dire che ebbero il colpo fatale; e se ancora si ressero per qualche anno, fu per opera di due grandi capitani di quel tempo, Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracani.

Uguccione a tempo d'Arrigo VII erasi acquistata riputazione di gran valore, ed i Pisani lo fecero signore della loro città. Fu una buona scelta, perchè Pisa sotto di lui acquistò presto tanta potenza, che divenne la principale città dei Ghibellini di Toscana. I Fiorentini cercarono di contrastargli, ma furono vinti, nonostante i soccorsi che a loro aveva mandati Roberto re di Napoli.

Dopo questa vittoria, sperando Uguccione che la fortuna non lo volesse più abbandonare, si gonfiò di superbia, e si messe a farla in Pisa da padrone assoluto. Di che i Pisani sdegnati, nel 1316 la cacciarono dalla città, e così gli toccò andar ramingo per l'Italia, in cerca di chi gli desse un tetto dove ricoverarsi.

67.

Castruccio Castracani.

Uguccione della Faggiola, quando era capitano di Pisa, s'impadronì di Lucca, e vi mandò a governarla un suo figliolo. Viveva allora a Lucca Castruccio Castracani, già-

vane di gran riputazione, ed amato dal popolo quanto mai si può dire. Il figliolo d'Uguccione, avendolo preso a mal volere, lo arrestò e lo mise in carcere, col proposito di ammazzarlo. Ma siccome aveva paura di qualche sommossa popolare dei Lucchesi, mandò a Pisa da suo padre per aiuto. Uguccione partì subito con la cavalleria; ma appena fu fuori di Pisa, il popolo si sollevò e chiuse le porte della città. I Lucchesi, avvisati in tempo, si sollevarono anche loro, e cacciarono via il figliolo di Uguccione. Così ambedue si trovarono raminghi per il mondo.

I Lucchesi elessero capitano del popolo Castruccio, che conoscevano già come guerriero ardito e molto fortunato nelle sue imprese. Presto occupò egli Massa, Carrara e la Lunigiana, e meditò d'insignorirsi di tutta la Toscana, procurando sempre di tenersi unita la parte Ghibellina.

Nel 1325 vinse ad Altopascio i Fiorentini, che erano i nemici più ostinati che avesse: ma essi non si smarrirono d'animo, e di lì a tre anni, rimessi in forze, andarono contro il nemico. Sulle prime vincevano; ma arrivato sul luogo Castruccio, ristorò in un attimo la fortuna della guerra. Già pareva vicino a sottomettere Firenze e ad assicurare per sempre la sua fortuna, quando nel 1328, a causa degli strapazzi della guerra, cessò di vivere. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini, e tanto erano impauriti di lui, che appena poterono credere che fosse morto.

68.

Dante Alighieri.

Dante Alighieri, padre della lingua e della poesia italiana, nacque in Firenze da nobile ed antica famiglia, nel maggio del 1365. Era ancor bambinello, quando gli morì

il padre di nome Alighiero; sicchè alla sua educazione dovè pensare la madre, che si chiamava Bella.

Studiò le lettere e la filosofia sotto Brunetto Latini, che era l'uomo più dotto, che fosse allora in Firenze: studiò anche la musica e il disegno, nel quale fu condiscepolo di Giotto, restauratore della pittura in Italia.

Appena di nove anni, s'innamorò di Beatrice, figliola di Folco Portinari, fanciulletta sugli otto anni, ma bella come un sole, e nei modi e nelle parole più savia che non comportasse la sua età. Beatrice morì presto, ma l'immagine di lei rimase sempre nel cuore di Dante, e gli era come guida sicura nella via della virtù.

La sua vita erano lo studio e l'amore di Beatrice, e si direbbe che sè ne dimenticava solamente quando v'era bisogno di servire la patria. Allora non conosceva ritegni. Nel 1289, che Firenze era in guerra contro i Ghibellini di Arezzo, Dante combattè a cavallo a Campaldino; e non mica fra gli ultimi, ma nelle prime file, dove era maggiore il pericolo.

Nel 1300 era uno dei Priori, vale a dire del magistrato supremo della repubblica, e fu grande sventura per lui. In quel tempo le due fazioni dei Bianchi e dei Neri che dividevano Firenze (*vedi n.* 61), erano fra loro più in discordia che mai: e Carlo di Valois, che vi era stato mandato dal papa Bonifazio VIII sotto finta di ridurle in pace, le agitò maggiormente, e procurò più che poteva di opprimere il partito dei Bianchi. Dante in questo tempo fu dapprimo condannato all'esilio, poi gli furono rovinate le case, confiscati i beni, e fu decretato che se veniva nelle mani del Comune, l'avrebber bruciato vivo.

Allora il nostro poeta, ridotto in grandissima miseria, andò ramingo per l'Italia, lasciando desolata a Firenze la sua moglie Gemma dei Donati coi figlioli piccolini. Visitò diverse città d'Italia, come Padova, Verona, Bologna, sempre provando come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Fu anche a Parigi, dove fece meravigliare con la sua sapienza gli uomini più dotti di quella università.

Finalmente, stanco della vita raminga che menava, si ricoverò a Ravenna da Guido da Polenta, padre di Francesca da Rimini, e quivi morì il dì 14 settembre del 1321.

Scrisse Dante diverse opere; ma più grande di tutte, più grande di quante ne ha l'Italia, e si potrebbe dire il mondo, è la Divina Commedia.

69.

Il Duca d'Atene.

Il popolo di Firenze, perchè una guerra contro i Pisani, ai quali volevano togliere il possesso di Lucca, era andata a finir male, la prese coi grandi, dando a loro tutta la colpa di quella disgrazia: sicchè non eran padroni di passar per le sdrade, che gli trattavano di tutti i titoli. I grandi allora, stanchi d'essere insultati in quel modo, fecero capitano della città un certo Gualtieri di nazione francese, che si chiamava Duca d'Atene.

Uno più ambizioso di lui non lo potevano trovare, e si può dire che si aguzzarono il palo sul ginocchio; perchè questo Gualtieri, per dare nel genio al popolo minuto, cominciò subito a perseguitare i principali della città, specialmente quelli che erano accusati di aver mal condotta la guerra di Lucca.

Non è a dire se il popolo lo pigliasse a ben volere: di che accortosi il duca, ordinò una grande adunanza sulla piazza di Santa Croce, e si fece dare a vita la signoria della città. Quindi non ebbe più ritegno di nulla, e si mostrò quale veramente era, avaro, crudele, dissoluto. Le faceva soffrire di tutte, ed era ingegnoso a trovar nuovi tormenti, e nuovi modi di pigliarsi la roba degli altri. Aveva per

suo primo ministro un certo Cerrettieri Bisdomini, che lo consigliava ad ogni male.

I Fiorentini non erano avvezzi a questa vita, e ordirono congiure per liberarsene. Il Duca scoprì la cosa e si preparava a difendersi: ma non fu a tempo. Il 26 luglio del 1343, era un anno appena che lo avevano fatto Signore della città, il popolo si sollevò e al grido di *Morte al duca! popolo e libertà!* assalirono quel mostro in palazzo. Il quale, perduta ogni speranza di salvarsi, patteggiò di andarsene, pur di non essere ucciso. Così fu stabilito e mantenuto; e i Fiorentini riacquistarono la perduta libertà.

70.

Le compagnie di ventura.

Verso la metà del secolo decimoquarto, di quei soldati che erano venuti in Italia con Arrigo VII (*vedi n.* 65) e con altri principi stranieri, un gran numero non erano ritornati ai propri paesi, e vivevano qua come spersi, senza arte nè parte. Ci fu chi gli venne in idea di riunirli sotto un capo, una specie d'impresario guerriero; di formar così delle bande armate, e andare a combattere ora per questo principe, ora per quella repubblica, secondo chi gli pagava meglio. In tal maniera si formarono le *Compagnie di ventura*, composte tutte di ribaldi, senza fede e senza bandiera. Commettevano crudeltà indicibili; e quando erano al servizio di uno, non avevano scrupolo di lasciarlo di punto in bianco, e passare dalla parte del suo nemico, se speravano da lui una paga più grossa.

Di queste compagnie ve ne furono parecchie; e v' era la *Compagnia Bianca*, la *Compagnia Santa*, la *Compagnia della Stella* e simili.

La prima Compagnia di ventura vera e propria fu formata nel 1343 da un tal Guarnieri duca di Urslingen nella Germania centrale, che aveva scritto sulla sua bandiera, *Nemico di Dio, della pietà e della misericordia.* Corse costui e sperperò tutta l'Italia; e quando tornò al suo paese, si divise co' suoi milioni e milioni di lire.

Come si è detto di sopra, queste Compagnie furono parecchie. Le prime che si formarono, erano di soldati stranieri e condotte da capitani stranieri: ma poi gl'Italiani impararono il brutto mestiero, e si dettero con gran passione e molta abilità a farlo per conto proprio: e sempre a danno della povera Italia, che per quasi dugento anni fu afflitta da così orribile flagello.

71.

Cola di Renzo.

I Romani, essendo la città in continue discordie, mandarono ambasciatori al papa, che stava ad Avignone, a pregarlo che tornasse a Roma; ma non ottenner nulla.

Allora un certo Cola di Renzo, giovine di molta fantasia e assai istruito, disse al popolo che, papa o non papa, alle cose della città bisognava rimediare in tutte le maniere, e che per questo dovevano formare una repubblica, all'uso di Roma antica.

Cola parlava bene, fra il popolo gli volevano bene; sicchè non aveva quasi finito il suo discorso, che lo acclamarono Tribuno e gli dettero la signoria della città. E questo accadde nel luglio del 1347.

Per i primi mesi, il nuovo Tribuno fece miracoli. Roma non si riconosceva più: la sicurezza era tornata dovunque, e a tutti erano fatte rispettare le leggi, specialmente ai nobili, che da un pezzo vivevano di prepotenze. Da

ogni parte venivano a Cola di grandi elogi, i principi lo trattavano da pari a pari, e il Petrarca scrisse per lui una bella canzone. Allora cominciò a montare in superbia e volle un fasto reale; sicchè il popolo lo prese a perseguitare, e fu costretto fuggirsene da Roma.

Dopo varie vicende, capitò ad Avignone nelle mani del papa, che lo tenne per un poco in prigione: ma poi, pensando che gli poteva essere utile a sottomettere Roma, che si era di nuovo sollevata, e non voleva più riconoscere la sua autorità, ve lo mandò.

Giunto Cola a Roma, la festa che gli fece il popolo è indescrivibile; parevano tornati i primi tempi, così l'ubbidivano e pendevano da un suo cenno. Ma fu un fuoco di paglia; perchè, essendosi egli al solito messo in testa di farsi temere, nel settembre del 1354 si levarono a rumore e gli mossero contro. Cercò egli di fuggire, ma lo presero, lo uccisero a pugnalate, e ne fecero a brani il cadavere. Quanto sono mutabili gli amori della plebe!

72.

Il grande scisma d'Occidente.

Il papa Gregorio XI, mosso dalle preghiere dei più dotti e santi uomini della cristianità, ed anche dal vedere che tutte le città della Chiesa gli si ribellavano, nel 1377 ricondusse da Avignone la residenza pontificia a Roma. I Romani lo accolsero come in trionfo; ma stettero daccordo poco tempo; perchè il papa voleva comandare da principe assoluto, ed essi non lo volevano riconoscere altro che come vescovo di Roma. Pareva dunque che Gregorio, istigato anche dai cardinali, che rimpiangevano la bella vita che menavano ad Avignone, fosse per tornarci; ma di lì a poco morì e non ne fu fatto altro.

Nominarono papa Urbano VI; il quale usando modi forse troppo aspri coi cardinali, questi col pretesto che non era stato eletto legittimamente, crearono pontefice Clemente VII, che fu antipapa. Cominciò in questa maniera il *grande scisma d'Occidente;* perchè nella cristianità i fedeli si divisero, e chi teneva per papa vero Urbano, e chi Clemente. Urbano rimase in Italia, Clemente andò a starsene in Avignone. Questo scisma durò 40 anni, e finì nel 417, quando nominarono papa Martino V.

73.

Giovanna I regina di Napoli.

Il dì 16 gennaio 1343 cessò di vivere in Napoli il re Roberto, vecchio di 80 anni, dopo averne regnati 34, meno qualche mese; e non lasciando figlioli, fu erede del trono la sua nipote Giovanna I. Roberto l'aveva già maritata ad Andrea, figliolo del re d'Ungheria; ma i due sposi erano tanto fra loro diversi di carattere, che non si poterono mai patire. Giovanna, graziosa, tutta belle maniere e piena d'istruzione: Andrea, zotico e villano. I signori napoletani poi l'odiavano a morte.

Nel settembre del 343, mentre una sera Andrea usciva dalle stanze di sua moglie, alcuni congiurati gli furono addosso e l'uccisero. Chi fossero gli autori di questa uccisione non si scoprì mai: vollero dire alcuni che fosse daccordo con loro anche Giovanna, ma non fu provato. Anzi da un concistoro di cardinali, dinanzi ai quali, andata ad Avignone, si difese da sè da questa accusa, fu dichiarata innocente.

Rimasta vedova, sposò Giovanna suo cugino Luigi di Taranto: ma dopo fu costretta a fuggir con lui dal Regno, perchè Lodovico re d'Ungheria e fratello d'Andrea, ve-

niva con un forte esercito a vendicarlo. Cominciò una guerra; ma poi, per intromissione del papa, si accomodarono, e Giovanna e suo marito tornarono nel regno.

Luigi di Taranto morì che la regina aveva 36 anni; e siccome era senza figlioli, i principali della corte, sperando in un erede, le fecero sposare Giacomo d'Aragona: e morto anche lui, sposò Ottone di Brunswich.

Bisogna sapere che Giovanna, in quello scandalo dello *Scisma d' Occidente*, stette per l'antipapa Clemente VII; di che sdegnato Urbano VI, che era il papa vero, mandò nel Napoletano con un forte esercito Carlo di Durazzo, che era stretto parente della regina, e doveva essere anche il suo erede, se fosse morta senza figlioli.

L'esercito di Giovanna fu vinto al primo scontro. Carlo entrò in Napoli, ed avuto in suo potere la regina, la fece strangolare, correndo l'anno 382. Il vincitore diventò in tal modo signore del regno e s'intitolò re Carlo III.

74.

Morte di Carlo III re di Napoli.

Carlo III credeva colla morte della regina Giovanna di rimanere pacifico possessore del Napoletano: ma in cambio, nei quattro anni che regnò, non ebbe un momento di pace, e finalmente morì in modo da insegnare, come spesso quel che si fa è reso.

Dapprimo ebbe a combattere contro Luigi, fratello di Carlo V re di Francia, che la misera Giovanna negli ultimi tempi aveva nominato suo erede. Poi, liberatosi di questo, che pare fosse spento di veleno, venne alle rotte col papa Urbano VI, al quale non voleva mantenere certe promesse che gli aveva fatte, quando fu da lui incoronato re di Napoli.

Si liberò anche del papa; e allora aprì l'animo a più smoderata ambizione. Era morto in quel tempo Lodovico d'Ungheria, ed aveva lasciato il regno alla sua figliola di nome Maria. Carlo ambì anche a quella corona, ed andato là, sè ne impadronì quasi senza contrasto. Ma gli Ungheresi, mal comportando di avere un re forestiero, congiurarono per ucciderlo. Alcuni andati da lui con una scusa o con un'altra, gli dettero una sciabolata nella testa e poi lo finirono affogandolo. Presso a poco egli aveva fatta fare la medesima fine alla regina Giovanna!

75.

Alfonso il Magnanimo.

Il successore di Carlo III sul trono di Napoli fu Ladislao suo figliolo; il quale, essendo fanciullino in sugli undici anni, andò a gran pericolo di perdere ogni cosa, a causa degli Angioini, che per 17 anni gli fecero guerra a morte. Ma finalmente rimase sicuro della paterna eredità, e allora rivolse l'animo a dare sfogo alla sua ambizione, che non conosceva confini. Meditava di ridurre sotto la sua obbedienza tutta l'Italia, e pigliarsi anche la corona imperiale.

Già aveva occupata Roma, si era impossessato di Perugia, di Siena e minacciava di passare in Lombardia. Gli erano d'ostacòlo i Fiorentini; e forse avrebbe vinto anche loro, perchè non mancava di accortezza e di bravura guerresca; ma un tratto nel 1414 morì, che non aveva ancora 40 anni.

Gli successe nel regno sua sorella Giovanna II, già in con gli anni, bruttissima creatura d'animà e di corpo: li Angioini al solito ripresero le armi, per contrastarle 'ono, volendo metterci Luigi III d'Angiò. La regina,

che era senza figlioli, per avere un appoggio in questa guerra, adottò Alfonso V re di Sicilia e d' Aragona: ma poi, mutata idea, adottò Luigi d'Angiò, e poi Renato d'Angiò. Fatto sta che vi fu una gran confusione e una guerra fra i pretendenti, che durò più di 20 anni.

Finalmente nel 1442 Alfonso d' Aragona rimase padrone del regno; e così ebbe termine la dominazione degli Angioini nel Napoletano, che era durata 174 anni. I due regni di Napoli e Sicilia, rimasti divisi fino dal tempo dei Vespri Siciliani, furono novamente riuniti sotto Alfonso V, il quale regnò 38 anni, e con tanta saggezza, che fu *dai* posteri detto Alfonso il *Magnanimo*.

76.

Marin Faliero.

Venezia, sul principiare del secolo decimoquarto, era diventata molto potente per numero di abitanti, per ricchezze, e per estensione di territorio. Fino a quel tempo, potevano entrare a far parte del Gran Consiglio, che era come il Senato dell'antica Roma, tutti coloro che appartenevano a famiglie diventate nobili, per grandi servigi resi alla patria. Ma nel 1309 fecero una legge, che ordinava come per l' avvenire i componenti del Gran Consiglio non si potessero scegliere altro che dalle famiglie di coloro che si trovavano in carica in quell'anno. Questo fatto fu *detto la Chiusura del Gran Consiglio;* e le famiglie che lo componevano, furono registrate in un libro detto *Libro d' oro*.

La nuova legge era in verità una usurpazione del supremo potere a vantaggio di poche famiglie, e fu causa di gravi discordie in città: ma il governo tenne duro e l' ebbe vinta. Pure di quando in quando, ora in un m

ora in un altro, i Veneziani mostravano che ne erano poco contenti.

Nel 354, congiurò contro questa legge il Doge Marin Faliero, facendosi capo di tutti i malcontenti della città. Si messe il Doge a questo sbaraglio non per amore di libertà, ma per una vendetta personale. Un giovane patrizio di nome Steno l'aveva villanamente oltraggiato; ed avendone egli fatto ricorso al Gran Consiglio, non gli era parso d'averne avuta giusta riparazione, e pensò di vendicarsi.

La congiura fu scoperta. Il *Consiglio dei dieci,* che erano come i ministri della repubblica, ebbero presto in mano le fila d'ogni cosa, e il Faliero fu arrestato. Gli fecero in fretta e in furia il processo, fu provata la sua reità e lo condannarono a morte. La sentenza fu eseguita a porte chiuse, proprio nel medesimo luogo dove egli, eletto Doge, aveva giurato fedeltà alle leggi della patria.

Nella sala del Gran Consiglio, a Venezia, si vedono i ritratti di tutti i Dogi: il posto di Marin Faliero è coperto d'un velo nero, e v'è scritto: *Questo è il luogo di Marin Faliero decapitato per delitti.*

77.

La guerra di Chioggia e Vettor Pisani.

Dopo la prima metà del secolo decimoquarto, i Genovesi ed i Veneziani, che da anni ed anni si portavano un odio mortale, vennero a guerra grossa e terribile. Sulle prime vincevano i Veneziani; ma poi la fortuna voltò loro le spalle, e a Pola ebbero una grossa sconfitta; della quale tutta la colpa la dettero a Vettor Pisani che gli comandava, e lo messero in prigione.

Dopo questa battaglia, accaduta nel 1379, i Genovesi presero Chioggia, e di là andarono a Malamocco. I Vene-

ziani impauriti mandarono da Pietro Doria, capitano dei nemici, a chiedergli pace; che quanto alle condizioni, si rimettevano a lui, purchè fosse salva la libertà di Venezia. Ma il Doria non volle sentir discorrer di patti; e allora i Veneziani decisero di difendersi fino all'ultimo.

Ci voleva un capitano capace di stare a petto del Doria, e pensarono a Vettor Pisani, tanto ingiustamente carcerato. Corse dunque il popolo in gran folla alla sua prigione, e gridavano: *Viva Vettor Pisani.* Il gran vecchio, imposto silenzio a quella gente, esclamò: Dite *viva S. Marco, viva la patria,* e Dio voglia che possa levarla dal grave pericolo in che ora si trova.

Senza indugiare, provvide ai mezzi della difesa, con una attività che pare incredibile in un vecchio in quel modo. Faceva ricordare di Fabio Massimo, dopo la battaglia di Canne (*vedi parte prima n.* 42). Nel giugno del 380 aveva messo tutto in ordine; e allora i Veneziani condotti da lui, assalirono i Genovesi e gli sconfissero pienamente. Fu una battaglia di giganti. Carlo Zeno che comandava alcune navi, ferito nella gola seguitò a combattere finchè durò la pugna. Peccato che tanto valore e tanta bravura sprecassero gl'Italiani per scannarsi fra loro! Vettor Pisani sosteneva combattendo il vecchio e debole corpo colla forza della sua grand'anima. Di lì a pochi giorni, lieto di aver salvata la patria, e quasi la patria non avesse più bisogno di lui, morì sulla sua nave capitana.

Ma tutti i Veneziani in questa guerra si mostrarono degni di avere una patria: e quale provvide navi a spese sue, quale mantenne soldati, quale marinari, e chi non poteva dare il sangue, dava le ricchezze.

78.

I Visconti a Milano.

Quando venne l'imperatore Arrigo VII in Italia, che fu nel 1310, trovò, passando da Milano, che si contendevano la signoria della città due partiti fieramente avversi fra di loro. A capo d'uno, che erano i Guelfi, e che in quel tempo era vincitore, stava la famiglia della Torre; a capo dell'altro, che erano i Ghibellini, stava la famiglia dei Visconti. Arrigo queste divisioni avrebbe voluto spegnerle; ma non essendoci potuto riuscire, si fece forte dei Ghibellini; e così la signoria di Milano rimase ai Visconti.

Il primo di questa casata fu Matteo, il quale morì nel 322, e gli succedette un figliolo, e poi dei nipoti; finchè nel 349 il potere venne alle mani di Giovanni, che era anche arcivescovo della città. Questo Giovanni, avendo comprata la signoria di Bologna dai Pepoli, il papa lo scomunicò e lo citò a comparire ad Avignone. Rispose l'arcivescovo, che era pronto a difendere colla spada i suoi diritti, e che sarebbe andato ad Avignone con 12 mila fanti e tremila cavalli di buona compagnia. Al papa non garbò la visita fatta in questa maniera, e si accomodarono.

Giovanni regnò pacificamente cinque anni, e morendo lasciò cara memoria di sè, fatta sempre più viva, perchè dopo di lui ebbe Milano dalla famiglia Visconti principi crudeli e cattivi.

79.

Galeazzo e Bernabò Visconti.

Galeazzo e Bernabò Visconti succedettero nella signorìa di Milano al loro zio Giovanni, e furono due tiranni da paragonarsi ai più scellerati che mai fossero a Roma a tempo dell'impero.

Frate Iacopo Bussolari di Pavia istigò il popolo a sollevarsi contro la famiglia Beccaria, che ne aveva oppressa la libertà. I Beccaria dovettero fuggire, e ricorsero per aiuto a Galeazzo, il quale assediò la città ribellata, e la costrinse a rendersi per fame. Fra i patti della resa, v'era che fosser salve le vite e gli averi di tutti: ma quando il Visconti fu dentro, ruppe la fede che aveva data, e fece uccidere tanti e tanti, e con sì crudeli supplizi, che è un orrore raccontarlo. Poi Pavia la prese per sè e vi stabilì la sede del suo governo.

Bernabò non fu punto migliore di suo fratello: per cose da nulla, ordinava morti e strazi crudelissimi. Aveva tanta passione alla caccia, che era una vera pazzia, e manteneva cinquemila cani, pe' quali fece costruire una casa, detta *ca' de' cani*. Una volta il papa lo scomunicò, e due preti andarono a portargli le bolle di scomunica. Lo trovarono sul ponte del Lambro e gli presentarono le lettere pontificie. Disse Bernabò: Reverendi, che amate meglio, mangiare o bere? Quelli, per paura d'esser gettati nel fiume, dissero: Non abbiamo sete noi. Mangiate dunque, rispose il Visconti, e gli costrinse a ingoiare le cartapecore papali, co' bolli di piombo e tutto.

Voleva far morire Gian Galeazzo, figliolo di suo fratello Galeazzo, che stava a Pavia, e pigliarsi così tutto il Lombardo. Ma Gian Galeazzo, per salvarsi, si finse melenso e bacchettone, aspettando il momento di poterla far a lui. Quando s'accorse che lo zio, credendolo stupi

non si dava più pensiero di lui, gli mandò a dire, correndo l'anno 385, che voleva andare per sua divozione alla Vergine di Varese, e che, nel passare su quel di Milano, l'avrebbe volentieri abbracciato; e gl'indicò il luogo del ritrovo. Bernabò non sospettando di nulla, e poi da un devotone in quel modo, andò all'appuntamento: ma nel mentre che correvano ad abbracciarsi, molti uomini armati furono addosso al vecchio Visconti, che preso, fu fatto morire in una prigione.

80.

Gian Galeazzo Visconti.

Gian Galeazzo Visconti per la morte dello zio rimase padrone di tutto il Milanese, e subito smesse quella maschera di finta pietà, che si era messa prima. Fu uno degli uomini più maligni ed astuti che ricordi la storia; e per ingannare gli altri erano per lui mezzi adattatissimi, l'amore, l'amicizia, la gratitudine. Andava diritto al suo fine; e oggi, se gli faceva comodo, cercava l'amicizia dei Veneziani; domani, come nulla fosse, si univa in lega contro di loro. Il suo fine era d'impossessarsi di tutta l'Italia e di farsene re.

Con questa idea crebbe molto il suo Stato, e prese Siena, Perugia, Bologna ed altre città. Ma alla guerra non ci andava di persona, perchè era molto pauroso; e vi mandava invece dei bravi capitani, che sapeva scegliere a meraviglia. I Fiorentini gli fecero gagliarda resistenza: ma forse avrebbe vinto anche loro, e sarebbe riuscito nel suo intento, se non fosse stato colto dalla morte nel 1402.

Gian Galeazzo fu il primo dei Visconti, che prese il titolo di Duca, e fu pure uno dei più splendidi signori d'Italia. Come tiranno non fu cattivo quanto suo padre e

suo zio. Favorì le lettere e abbellì le sue città di grandiosi monumenti: basti rammentare la Certosa di Pavia, e il Duomo di Milano.

81.

Michele di Lando.

A Firenze, nel 1293, un certo Giano della Bella, di nobile e potente famiglia, essendo uno dei Priori, come dire uno dei capi della città, volle riordinare il governo in modo, che d'allora in poi comandasse la legge. E siccome i nobili volevano vivere, come se per loro le leggi non vi fossero, fu stabilito, dietro sua proposta, che i Priori d'allora in poi non potessero eleggersi altro che fra gl'iscritti alle arti, e che veramente le esercitassero, fossero maggiori o minori (1). In questa maniera le famiglie dei nobili furono escluse dalla prima magistratura della repubblica. Allora fu pure creato il *Gonfaloniere di Giustizia*, che era come il capo del popolo, aveva mille armati, doveva risiedere coi Priori e stava con loro in carica non più di due mesi.

Ma che avvenne? A poco per volta si formò una nuova nobiltà; composta, come dicevano, del *popolo grasso*, che erano i capi di bottega, i ricchi commercianti che opprimevano il *popolo minuto*, a quel modo precisamente

(1) Le arti maggiori furono sette: dei giudici e notai; — dei mercanti di Calimala, che facevano commercio di panni francesi; — dei cambiatori; — dei medici e speziali; — dell'arte della lana; — dei setaioli; — dei pellicciai e vaiai. Le arti minori, quattordici: dei beccai; — dei calzolai; — dei fabbri; — dei cuoiai; — dei maestri d'ascia; — dei vinai; — dei fornai: — degli oliandoli; — dei linaioli; — dei magnani; — dei corazzieri e spadai; — dei valigiai; — dei legnaioli; — albergatori.

che facevano i nobili antichi. Allora il popolo minuto, erano quasi tutti ciompi e battilani, messo su appunto da questi vecchi patrizi, sempre sdegnati di quella legge che gli escludeva dalle prime cariche della repubblica, nel 378 si sollevò e fece cose da non averne idea. Molte case furono saccheggiate ed arse, e pareva venuto per Firenze l'ultimo giorno. Un'orda scomposta di questi ladroni proruppe nel palazzo della Signoria, ed aveva a capo un ciompo scalzo e cencioso, di nome Michele di Lando.

Eppure da questo ciompo venne in quei momenti la salvezza della città; perchè il popolo avendolo nominato Gonfaloniere, subito fece cessare i tumulti, e si mostrò severo contro i violatori della legge. Finito il tempo del gonfalonierato, tornò a casa sua, al suo vecchio mestiere. Ma non gli valse aver salvata la città, esser tornato tranquillo alla vita povera e privata di prima; perchè, essendosi fatti molti nemici, sostenendo l'autorità delle leggi, di lì a poco fu mandato in esilio.

82.

Amedeo VI di Savoia detto il conte Verde.

La casa dei conti di Savoia, che aveva avuto origine da Umberto Biancamano (*vedi n.* 41), cominciò nella metà del secolo decimoquarto ad apparire nella storia d'Italia con Amedeo VI, detto il Conte Verde, perchè vestiva sempre di questo colore. Fu Amedeo quanta cortesia e valore vi fossero a quei tempi; e sotto di lui la monarchia sabauda mutò aspetto, perchè rivolse all'Italia di preferenza le sue mire. Nel 1354 vinse la Francia, che lo minacciava dalla parte del Delfinato, e poi i Visconti, che lo minacciavano dalla parte del Milanese.

Nel 365 passò da Chambery l'imperatore Carlo IV ed avendo investito Amedeo di vari territori, gli uffizial della corte, secondo l'uso, si dettero a spezzare gli stendardi del nuovo investito. Ma quando furono a quello della *croce bianca* di Savoia, che oggi è nella nostra bandiera Amedeo fattosi innanzi, fiammeggiando negli occhi e ponendo la mano alla spada, disse: *Questa poi no*, e non vi fu modo che lo potessero persuadere. L'anno di poi, andò alla crociata proclamata da Urbano V, prese d'assalto Gallipoli e ritornò in patria pieno di gloria.

Quando nel Napoletano ferveva la guerra fra Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò, che si contrastavano l'eredità di Giovanna I (*vedi n.* 73), Amedeo andò in aiuto dell'Angioino; ma colto dalla pestilenza nella terra di Bari, morì dopo un regno glorioso di 40 anni.

83.

Amedeo VII detto il Conte Rosso.

Ad Amedeo VI successe il suo figliolo di nome pure Amedeo, e detto il Conte Rosso, per il colore del vestiario da lui prediletto. Suo padre prima di morire aveva avuta la contentezza di vedere che prode soldato egli fosse, essendosi fin da giovinetto fatto ammirare alla guerra in Francia.

Si dilettava molto di combattere nelle giostre, e non v'era cavaliere che gli potesse stare a petto. Un giorno ne scavalcò tre dei più famosi che allora fossero in Europa.

L'avvenimento più importante del suo regno fu l'annessione di tutta la contea di Nizza, avvenuta nel 388; per la quale la casa di Savoia prese stabile domicilio sulle rive del Mediterraneo. Giovane di 31 anno, mer-

era a caccia, cadde da cavallo e di quella caduta morì. Fu l'ultimo dei Conti della sua casa, dodici in tutti, perchè Amedeo VIII suo figliolo e successore, prese il titolo di Duca.

84.

Fine dello Scisma d' Occidente.

Dal tempo che per la elezione di Clemente VII era cominciato *il grande scisma d' occidente* (vedi n. 72), la Chiesa, divisa fra papi ed antipapi, non aveva avuto più un momento di pace. Vi furono anche tre papi per volta, e principi e popoli quale teneva per papa vero l' uno, quale l' altro; propriamente una gran confusione.

Nel 1414 vi fu un gran concilio di vescovi a Costanza, per rimediare a tanti scandali; ma non conclusero nulla, perchè chi tirava da un verso, chi da un altro. Si riprovarono nel 431 a Basilea; e qui essendosi daccapo divisi, alcuni vescovi, non volendo obbedire ad Eugenio IV che allora era il papa vero, elessero antipapa Amedeo VIII di Savoia, che prese il nome di Felice V.

Amedeo era figliolo del Conte Rosso, e con le armi e con gli accorti negoziati aveva esteso grandemente il paterno retaggio. Ma nel 434, addolorato per la morte della moglie e per la fellonia di un vassallo che tentò di ucciderlo, lasciò lo Stato al suo figliolo maggiore, e si ritirò a vivere in un convento, fatto fabbricare da lui sul lago di Ginevra. Menava vita eremitica da cinque anni, quando quelli di Basilea lo nominarono papa; e credette in buona fede d' esser papa vero. Si accorse del suo errore dopo otto anni, quando fu fatto papa Niccolò V di Sarzana; e allora renunziò al papato, e così ebbe fine lo scisma d' occidente.

85.

Giovanni e Filippo Maria Visconti.

Gian Galeazzo Visconti duca di Milano lasciò diviso lo Stato fra i due suoi figlioli Giovanni e Filippo Maria: ma siccome erano ancora fanciulli, prese le redini del governo Caterina loro madre; la quale non era niente di buono, e fu causa che tutto andasse in piena rovina.

I capitani di ventura, che il morto Duca aveva al suo soldo, non desiderando altro che di far fortuna, chi si prese una città chi un'altra. Facino Cane, che era il più potente di tutti, prese Alessandria, Piacenza, Tortona e Novara.

Giovanni, appena uscito di minoranza, fece avvelenare la madre, e si dimostrò poi con tutti tiranno veramente bestiale. Uccideva per divertimento, e la notte andava fuori con certi cani avvezzati apposta, e gli aizzava contro coloro che passavano. Una volta fece pigliare un fanciullino di dodici anni, e volle farlo sbranare da' suoi cani. Parve che questi ne avessero compassione e non si mossero. A questa scena compassionevole, Giovanni diventò più feroce che mai, e comandò al canaio che scannasse subito l'innocente bambino. Insomma pareva pazzo, e non potendolo comportare più nessuno, fecero una congiura e l'uccisero in chiesa nel 1412, nella sua età di 24 anni. Così rimase signore di tutto il ducato suo fratello Filippo Maria.

86.

Il conte di Carmagnola.

Filippo Maria Visconti, succeduto nel ducato di Milano a suo fratello Giovanni, rivolse l'animo con molta accortezza e prudenza a riacquistare per sè tutto lo Stato di suo padre, che dai capitani di ventura, che facevano a chi piglia piglia, era stato ridotto in frantumi.

Ma gli ci voleva per questo qualche valoroso capitano, perchè egli nelle cose di guerra non era punto capace, ed era anche molto pauroso. La fortuna gli fu favorevole, facendogli trovare Francesco Bussone, detto il Carmagnola dal nome del suo paesetto nativo, in Piemonte. Il Carmagnola aveva da giovine fatto il guardiano di vacche; ma poi, datosi al mestiere del soldato, era venuto in grido d'esser il miglior capitano d'Italia.

Potè dunque il Visconti coll'aiuto di così eccellente guerriero, riacquistare in sei anni tutto lo Stato, ed anche crescerlo di bel tratto. Pareva che gli dovesse esser grato: ma la gratitudine era un peso per lui; sicchè, dando retta a certi invidiosi di corte, cominciò a dimostrare al Conte che non lo aveva più nelle sue grazie. Allora il Carmagnola, sospettando con ragione anche di peggio, passò al servizio dei Veneziani, che erano appunto in guerra col Duca.

Si vede che il povero Carmagnola non era nato sotto buona stella; perchè dove credeva di trovare salvezza, trovò l'ultima sua rovina. In fatti, cominciata la guerra, il Carmagnola vinse più volte i soldati del suo vecchio padrone, ed a Maclodio, nel Bresciano, gli sconfisse completamente. Dopo questo fatto, parve ai Veneziani che il Conte conducesse la guerra alla stracca, e nato loro il sospetto che si volesse riamicare col Visconti, stabilirono

perderlo. Lo mandarono a chiamare, colla scusa di consigliarsi con lui, intorno a certe faccende di Stato; e quando fu in palazzo, lo arrestarono, lo processarono alla lesta, ed il 5 maggio del 1452 lo decapitarono.

87.

Francesco Sforza duca di Milano.

Il capitano più bravo d'Italia, dopo il Carmagnola, era Francesco Sforza, che, al tempo della sua morte, si trovava al servizio di Filippo Maria Visconti: il quale cercava di tenerselo caro, promettendogli fino in moglie la sua figliola Bianca. Ma durò poco in questi sentimenti; perchè gl'invidiosi avendoglielo messo in sospetto, come avevano fatto del Carmagnola, tentò di avvelenarlo.

Lo Sforza fuggì e prese servizio dai Veneziani; ma poi si rimpaciò col duca, per l'ambizione di sposarne la figliola, e così esser lui erede del ducato. Questo matrimonio fu fatto; ma quando morì il Visconti, i Milanesi stimandosi liberi di governarsi a modo loro, non vollero saperne di un nuovo duca, e si ordinarono a repubblica, come erano innanzi la signoria dei Visconti. Lo Sforza fece finta di essere perfettamente daccordo con loro, e dapprimo combattè anche in favore della repubblica: ma poi sè la intese coi Veneziani, ne ottenne l'aiuto e si fece per forza signore di Milano.

Soddisfatta in questa maniera la sua ambizione, si dimostrò operoso e magnifico nelle arti della pace, come era stato valorosissimo in guerra, e riuscì uno dei principi più grandi e gloriosi de' tempi suoi. Vinse i nemici che, ingelositi della sua fortuna, volevano abbassarlo; e quando si fu assicurato del trono, si dètte cura di ridurre

lia ad una pace generale. Amato da tutti, visse fino al 466 e morì lasciando nome di principe saggio, benefico e generoso.

88.

Francesco Foscari Doge di Venezia.

Nel 1423 i Veneziani fecero Doge Francesco Foscari, uomo di grande animo e di tanta accortezza, che in ogni cosa gli riusciva di condurre gli altri a fare a modo suo: ma sempre per il bene della repubblica, perchè il tempo che fu Doge, Venezia ebbe molta gloria e splendore.

Ma anche lui aveva i suoi nemici, che presero a perseguitarlo a morte. Il principale era un certo Loredano, che gli era nimicissimo per vecchi rancori di famiglia, e aveva giurato di perderlo. Non potendo vincerlo nei consigli della repubblica, lo volle ferire nel santo affetto di padre.

Il Foscari aveva un figliolo di nome Iacopo, che era tutto il suo amore. Per una trama di Loredano, fu questo giovane accusato di aver ricevuti doni dal Duca di Milano, col quale allora Venezia era in guerra. Messo Iacopo alla tortura, non potè reggere a quello strazio crudele; e perchè cessassero di tormentarlo, disse come volevano i suoi nemici, confessandosi reo, mentre era innocente, e fu mandato in esilio.

Cinque anni più tardi, assassinarono a Venezia uno di quei magistrati che avevano fatto mettere al tormento il povero Foscari. Chi è stato? Loredano fa pronunziare sotto sotto il nome di Iacopo: lo torturano di nuovo, e di nuovo in esilio. Non passò molto che fu scoperta l'innocenza di quell'infelice, ma non lo richiamarono dall'esilio. Iacopo voleva rivedere il padre, la moglie, i figlioli e domandava

giustizia: ma i suoi nemici erano inesorabili. Allora scrisse al Duca di Milano, pregandolo d'interceder per lui. La lettera cadde nelle mani dei magistrati della repubblica, la giudicarono come un delitto di Stato, e fatto condurre Iacopo a Venezia, lo torturarono fino a rompergli le ossa. Mandato novamente in esilio, poco appresso morì.

Questa vendetta crudele non saziò il cattivo animo di Loredano, e volle avvelenare gli ultimi istanti della vita del vecchio Foscari. Disse in consiglio che un uomo decrepito in quel modo, non poteva esser più buono a governare e lo fece deporre (1457). Il misero vecchio lasciò il palazzo ducale e tornossene a casa sua, dove non era più nessuno ad aspettarlo. Ma non sopravvisse a tanti dolori, e sentita la campana di palazzo che chiamava la gente a festa, per l'elezione del nuovo Doge, cadde in terra e spirò.

89.

Giovanni de' Medici.

Dopo il tumulto dei Ciompi, quando Michele di Lando salvò Firenze da una gran rovina (*vedi n.* 81), a poco alla volta i nobili avevano ripresa ogni autorità nella repubblica, e facevano prepotenze ed insolentivano, quasi per vendicarsi di quando non contavano nulla. In questa maniera si attirarono l'odio del popolo, e furono causa della gran potenza, alla quale giunse poi la famiglia de' Medici.

A quel tempo era capo di questa famiglia Giovanni di Bicci, uomo ricchissimo, umano, benigno e fra il popolo gli volevano un gran bene; per la qual cosa, appena si potrebbe ridire la gran festa che fecero tutti, quando nel 1421 fu fatto Gonfaloniere della repubblica.

I nobili s'insospettirono di quella gran popolarità di Giovanni: ma poi, visto che governava con molta saggezza e non aveva rancori, gli presero a voler bene anche loro: tanto più, che, passati quei due mesi che durava il gonfalonierato, sè ne ritornò a casa sua cittadino privato e modesto.

Finchè visse, vale a dire fino al 429, fu amato e rispettato da tutti; e quando si sentì da ultimo, chiamò al suo capezzale due figlioli che aveva, Cosimo e Lorenzo, e così parlò loro: *Muoio contento, perchè mi ricordo di non aver mai offeso nessuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi.* Con tali oneste parole sulle labbra il buon vecchio spirò.

90.

Cosimo Padre della Patria.

Cosimo figliolo di Giovanni de' Medici era uomo prudentissimo, liberale, umano e desideroso di farsi amare da tutti. Quando poteva fare un servizio, appena aspettava che glielo domandassero, ed aiutava largamente le lettere e le arti. Del resto, viveva da privato e con molta modestia, guardandosi bene da offendere colla mostra delle sue ricchezze quelli che ne avevano meno di lui. Ma intanto tutti lo tenevano per il primo cittadino di Firenze.

I nobili, diventati gelosi di quella sua gran popolarità, cominciarono a perseguitarlo: e un giorno, chiamatolo in palazzo, lo imprigionarono. Alcuni proponevano di ammazzarlo; ma passò il partito più mite, che fu di mandarlo in esilio. Cosimo sentì con fronte serena la sua condanna, e partì dicendo, che in qualunque luogo fosse,

offriva alla patria sè e le sue ricchezze. Andò a stare a Venezia, dove fu ricevuto come un principe.

Non si potrebbe ridire quanto dispiacque al popolo l'esilio di Cosimo, e n'erano quasi pentiti anche coloro che l'avevano voluto: sicchè non passò un anno, che lo fecero ritornare. Il suo ritorno fu proprio un trionfo, e la gente affollata applaudiva al benefattore del popolo, al Padre della Patria.

Cosimo, appena tornato a Firenze, si prese delle vendette; ma durò poco, e si dètte tutto a studiare per levar di mezzo le grandi discordie che vi erano. Sebbene non ne avesse il titolo, nel fatto si poteva dir lui il padrone della città; ma non abusò della sua potenza, e governò in modo che non gli poterono dar taccia di tiranno. La sua casa era il ritrovo di tutti gli uomini dotti di que' tempi, e spendeva le sue ricchezze a far costruire edifizi in città e fuori. Per dirne una, a Costantinopoli fece costruire un ospedale per i poveri pellegrini.

Morì di 75 anni nel 1464, fu seppellito nella chiesa di S. Lorenzo, e sulla sua sepoltura fu scritto PADRE DELLA PATRIA. Ma intanto si preparò con lui alla famiglia dei Medici quella potenza, che doveva esser poi causa di tante sventure a Firenze.

91.

La Congiura de' Pazzi.

Piero de' Medici, figliolo ed erede di Cosimo padre della patria, quando venne a morte, e fu nel 469, lasciò due figlioli, Lorenzo e Giuliano; i quali, insuperbiti della potenza e delle ricchezze della propria famiglia, si dettero a vivere come se fossero propriamente i signori assoluti di Firenze. A quel tempo era pure in Firenze la

famiglia dei Pazzi, potentissimi per ricchezze e per antica nobiltà: e siccome i Medici cercavano d'umiliarli, quelli pensarono a vendicarsi.

Francesco de'Pazzi, che fra quelli di casa sua era più animoso e sdegnoso di tutti, tramò una congiura, intendendosela anche col papa Sisto IV e col cardinale Salviati arcivescovo di Pisa. I congiurati volevano ammazzare i due fratelli, cercando il momento che fossero insieme, per finirli tutti e due in una volta. Stabilirono di fare il colpo in duomo, il dì 25 aprile del 478, perchè, essendoci in quel giorno la messa di Pasqua, erano sicuri che Lorenzo e Giuliano vi sarebbero andati insieme.

Fatta questa deliberazione e distribuite le parti, i congiurati nel detto giorno uscirono da casa Pazzi e andarono in duomo, che era pieno di popolo; e quando venne l'ora destinata, che era quella dell'elevazione, si scagliarono sulle designate vittime. Un certo Bandini passò con uno stile parte parte Giuliano, e lo stecchì: ma quelli che dovevano uccidere Lorenzo, fallirono il colpo, ed esso potè fuggire e salvarsi.

In questo tempo l'arcivescovo Salviati, tenendo per sicura la riuscita della congiura, era andato a palazzo, per impadronirsene: ma il gonfaloniere, insospettito di qualche cosa, lo fece arrestare; e poi, quando seppe ciò che era seguìto in chiesa, e fatto sicuro che il Salviati era dell'accordellato, lo fece impiccare alle finestre di palazzo. Accanto a lui fu poi impiccato anche Francesco de'Pazzi. Il popolo infuriato cercava gli autori della strage e quanti ne trovava, uccideva, e le membra dei morti facevano miserando spettacolo per le vie della città.

Così finì la congiura dei Pazzi, dalla quale Lorenzo de'Medici non solamente uscì salvo, ma anche con potenza maggiore che non aveva avuta innanzi.

92.

Lorenzo il Magnifico.

A causa della congiura dei Pazzi, Firenze si trovò ad una guerra, che pareva impossibile potesse cavarsene bene. Il papa Sisto IV, irritato per la morte dell'arcivescovo Salviati, dapprimo la scomunicò, e poi si unì col re di Napoli a farle la guerra. Entrarono sollecitamente i nemici con molte forze in quel della repubblica; e sebbene i Fiorentini si difendessero valorosamente, ebbero diverse sconfitte.

Nell'inverno del 1479 vi fu un momento di tregua; e Lorenzo de' Medici, che era considerato come il capo della città, andò in persona dal re di Napoli a trattar della pace. Parlò tanto bene e con tanta accortezza, che la pace fu conclusa, e tornò a Firenze, dove fu ricevuto dal popolo e da tutti colla maggiore allegrezza del mondo. Così crebbe tanto di autorità, che diventò in sostanza principe e signore della repubblica.

La fama della sua prudenza si sparse per tutta l'Italia; dove, finchè visse, si può dire che i principi non mossero foglia, senza prima consigliarsi con lui.

Ma non visse lungamente; perchè, finito da una lenta malattia, morì nel 492, che era nei 44 anni, nella sua villa di Careggi, a due passi da Firenze. Nella storia si chiama Lorenzo il Magnifico, perchè furono veramente magnifiche le opere sue. Amava e favoriva gli artisti e i letterati; ed egli stesso scrisse con molta eleganza in poesia. Della sua morte si dolsero tutti i suoi cittadini e tutti i principi italiani. E avevano ragione, perche, restata l'Italia priva del suo consiglio, riapparvero tosto i semi di nuove e grandissime sventure.

93.

Fine dell' impero d' Oriente.

Nei primi anni del secolo decimoquarto, i Turchi, venuti dalla Tartaria indipendente, fondarono nell' Asia Minore un impero, che fu detto Ottomano, perchè appunto aveva nome Ottomano il capo che gli conduceva. Nel 1356 sbarcarono sulla costa d' Europa presso Gallipoli, e cinque anni più tardi s' impadronirono della Tracia, fecero capitale del loro impero Adrianopoli, e ridussero tributario l' imperatore di Costantinopoli.

L' impero d' Oriente non erasi trovato mai a pericolo maggiore di questo; ma quei popoli non sè ne davano pensiero, e facevano consistere il principal negozio della vita nel questionare da un anno all' altro di faccende religiose.

Pure, siccome i Turchi ebbero da fare altre guerre, la piena rovina dell' impero fu per un poco ritardata. Finalmente il sultano Maometto II, abile e valoroso guerriero, nel 453 cinse d' assedio Costantinopoli, con grandissime forze di terra e di mare. Il 29 di maggio del detto anno, la città fu presa e saccheggiata; sessantamila fra uomini e donne furono venduti schiavi, la chiesa di S. Sofia, dove il vincitore volle entrare a cavallo, diventò una moschea, così chiamano i Turchi le loro chiese, e Costantinopoli la capitale del loro impero.

94.

Cristoforo Colombo e la scoperta dell' America.

Cristoforo Colombo nacque a Genova di poveri genitori nel 1436, e datosi fino da giovinetto con molto studio ed amore alle cose di mare, acquistò presto fama di uno dei più grandi marinai de' tempi suoi.

Andato a stare a Lisbona in Portogallo, vi prese moglie, e sentendo il gran discorrere che si faceva allora di trovare una strada marittima per andare alle Indie, Colombo ideò di giungervi per via non più tentata, *di buscare*, come diceva, *l' oriente, andando da ponente*. Sicuro della rotondità della Terra, gli pareva facilissimo di riuscire in quel suo disegno. Si direbbe che ficcando lo sguardo dove il sole va sotto, vedeva lontàno lontàno le coste orientali dell' Asia, tanta era la fede nella sua idea.

Ma con chi parlarne? Lo pigliavano per un pazzo. Chiese navi a Genova, a Venezia, alla Francia, al Portogallo, e dovunque ebbe dolorosi rifiuti; spesso fu schernito. Lasciò finalmente nel 485 il Portogallo, e andato col suo figliolino Diego mendicando nella Spagna, una sera, rifinito dal freddo e dagli stenti, domandò pane e ricovero al convento di Santa Maria della Rapida, presso Palos. Fu la sua fortuna. Giovanni Perez, priore di quel convento, lo accolse, ci parlò e, ammirando i grandi concetti del mendico italiano, trovò modo di fargli avere un'udienza dalla regina Isabella. Ma la guerra che gli fecero alla corte pare incredibile; gli scenziati che dovevano studiare il suo disegno, dicevano che quelli erano sogni d'infermo, e si adoperavano a più potere per distogliere il re Ferdinando e la regina dal dargli qualunque aiuto. Passarono sette anni, nei quali visse Cristoforo per lo più di limosine; ma la costanza non lo abbandonò mai un mo-

mento, e così vinse tutti gli ostacoli. Nel 492 gli accordarono tre piccole navi con 150 uomini di equipaggio, poco danaro e scarse provvisioni, per attraversare l'Oceano! Ma che importava al grande Italiano? La sua fede bastava per ogni cosa; ed il tre agosto di quell'anno, sciolse le vele da Palos. Dopo un viaggio disastroso, più per la indisciplina dell'equipaggio, che per la inclemenza delle onde, il dì 3 di ottobre giunse ad un'isola delle Lucaie, chiamata dagl'indigeni *Guanachani*, e che egli, per ringraziare il cielo di averlo scorto a buon fine, chiamò *San Salvatore*. In questo modo fu tracciata la via al Nuovo Mondo.

Continuando la sua navigazione, trovò Cuba ed Haiti, e poi rivolse le vele verso l'Europa, a portarvi la gran novella. Giunto a Palos nel marzo del 493, fu accolto da tutto il popolo in trionfo, e poi a Barcellona da Ferdinando ed Isabella con una solennità usata solamente coi principi. Fece tre viaggi più alle nuove terre scoperte: ma al terzo lo ricondussero in Europa in catene, tanta invidia erasi svegliata contro di lui, tanto lo avevano calunniato. Dall'ultimo tornò in Spagna nel 504; dove, logoro dalle fatiche, abbandonato da tutti, nella miseria, lui che aveva scoperta tanta parte di mondo, e un fonte di così grandi ricchezze per l'Europa, cessò di vivere a Valladolid il dì 12 di maggio 1506. Poco innanzi di morire scriveva a suo figlio queste parole: Io non ho un tetto dove ricoverarmi; se voglio mangiare o dormire, bisogna che vada all'osteria, e le più volte non ho di che pagare. — Lasciò detto che le catene, colle quali l'avevano ricondotto in Spagna, fossero sepolte con lui. Si prese solamente questa vendetta della ingratitudine di che fu vittima.

Anche la gloria di dare il suo nome alla propria scoperta gli fu negata; perchè Americo Vespucci fiorentino, andato in quelle regioni quattro o sei anni dopo Colombo, ne fece una descrizione, per la quale furono quei paesi conosciuti in Europa, e così il Nuovo Mondo fu chiamato America.

95.

Invenzione degli orologi.

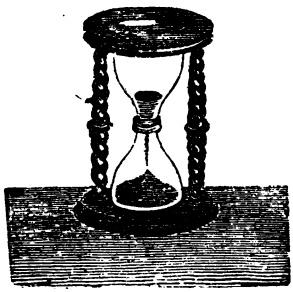
Noi dividiamo il giorno in 24 parti uguali dette ore; e ci siamo tanto avvezzi, che ci par quasi impossibile che vi sieno stati e vi sieno ancora dei paesi, dove non si conosce questa divisione del tempo. Eppure i popoli selvaggi non ne sanno nulla; come per lungo tempo non ne seppero nulla i Greci ed i Romani, che pure erano tanto civili.

Per conoscere l'ora del tempo, si regolavano guardando il sole di giorno e le stelle di notte, come fanno ancora oggi i nostri contadini, che non hanno orologio. Ma ci davano e non ci davano: e poi, quando era nuvolo? Avevano inventato gli orologi solari, che sono le nostre meridiane: ma potevano servire solamente di giorno e a tempo buono. Per rimediare a questo inconveniente, inventarono gli orologi.

I primi, e non sappiamo da chi fossero inventati, furono *orologi ad acqua*, che i Greci chiamavano *clessidre;* e probabilmente furono portati nella Grecia da Babilonia, più di 500 anni avanti Gesù Cristo. Si componevano di due vasi, uno di sopra, l'altro di sotto: nel primo mettevano una determinata quantità d'acqua, che per un piccolo foro cadeva nel secondo vaso; e così misuravano il tempo. Ma erano molto scomodi questi orioli; perchè l'acqua evapora e scema continuamente; e però, bisognando ogni tanto aggiungerne dell'altra, ora davano nel poco, ora nel troppo, e la misura del tempo non tornava più bene.

Pensarono dunque al rimedio, e all'ac
sabbia finissima; e in questa maniera fu
che si dicono *orologi a polvere*. Sono ta

non importa farne qui la descrizione; e per chi non ne avesse veduti mai, basterà questo disegno.



Oggi noi ci serviamo di orologi, che non hanno bisogno nè di acqua nè di sabbia: vanno per mezzo di ruote mosse da pesi, come quelli delle torri; o da una molla, come quelli da tasca.

Gli orologi con pesi furono inventati poco innanzi il mille. V' è chi dice che il primo fu fabbricato nel 996 da un monaco francese di nome Gelberto, che poi fu papa Silvestro II; altri invece sostengono che innanzi di lui ne aveva fabbricato uno il diacono Pacifico italiano. Il primo oriolo pubblico fu messo nel 1306 sulla torre di S. Eustorgio a Milano; ma non batteva le ore: poi un altro nel 1328 sulla torre di S. Gottardo, e questo sonava le ore. Gli orologi da tasca furono inventati da Pietro Hele di Norimberga, in Baviera, presso a poco a tempo della scoperta dell' America.

96.

Invenzione della Bussola.

Anticamente le navi, se si allontanavano dalle coste tanto da non vedere altro che cielo e acqua, si trovavano a rischio di smarrirsi, non sapendo più che direzione pigliare, per recarsi in un posto o in un altro. È vero che durante il giorno poteva mettere sulla buona via il sole, e di notte le stelle; ma in certe giornate nuvolose, che alle volte si sta settimane senza vedere nè un raggio di sole nè una stella, come fare? Fu inventata la *bussola*, che, indicando sempre col suo ago la tramontana, rende facile al pilota trovare da che parte deve dirizzare la prora.

Chi inventò la Bussola? Si dice comunemente Flavio Gioia di Amalfi, circa il 1302. Ma per giustizia bisogna dire che l'Amalfitano la Bussola veramente non la inventò, la perfezionò e la rese comoda, per servire ai lunghi viaggi di mare. Dai tempi antichissimi era conosciuta la proprietà che ha l'ago calamitato di rivolgere sempre la sua punta a tramontana; e v'è chi pretende che i Chinesi se ne servissero fino dall'anno 121 dell'èra volgare: da loro passò agli Indiani, e da questi agli Arabi, e quindi agli Europei. Ma come se ne servivano?

Quando i naviganti non potevano riconoscere la strada, stropicciavano la punta di un ago alla calamita, e infilato l'ago in una pagliuzza lo mettevano a galleggiare nell'acqua. La punta naturalmente si dirizzava a tramontana. Ma era uno strumento imperfettissimo, e sempre non se ne potevano servire, massime se tirava un po' di vento. Flavio Gioia fu l'uomo ingegnoso che la ridusse presso a poco come l'abbiamo ai nostri giorni, che cioè messe l'ago calamitato in pernio sopra una punta d'acciaio accomodata in una *scatola*, dalla quale prese il nome di Bussola. Per

fezionata così la Bussola, furono possibili i grandi viaggi di mare. Cristoforo Colombo potè scoprire il Nuovo Mondo: i minatori poterono trovare la direzione precisa nelle profonde viscere della terra.

97.

Invenzione della polvere da Cannone.

L'invenzione della POLVERE DA CANNONE fu per molto tempo attribuita a Ruggero Bacone, monaco inglese vissuto nel secolo decimoterzo: ma in oggi siamo venuti a sapere, che è molto più antica, e che probabilmente gli Arabi la portarono dalla China in Europa. Il monaco inglese forse la perfezionò e la fece meglio conoscere, indicandone la grande utilità che sè ne poteva trarre nella guerra e nella industria, massime per la scavazione delle miniere. Fatto sta, che appena conosciuta, sè ne servirono per lanciar pietre e palle di ferro per mezzo di bombarde e cannoni. Di armi da fuoco in Italia sè ne trova fatto cenno nei primi trenta anni del secolo decimoquarto; e Genova avrebbe avuto cannoni avanti il 1316, Firenze verso il 1326. In Francia non si trovano rammentati prima del 1339; e più tardi in Inghilterra.

Le armi da fuoco portarono un gran cambiamento nell'arte della guerra. In antico, più che altro combattevano a corpo a corpo, e decideva facilmente della vittoria la forza personale. I cavalieri del medio evo, che tutti coperti di ferro loro e i cavalli, e con quegli spadoni in mano, si credevano invincibili, dopo la invenzione della polvere e delle armi da fuoco, poterono esser presi di mira col fucile anche da un povero fantaccino. Fu uno sdegno

generale, e subito dissero che quella era una invenzione diabolica e da vigliacchi. Anche in un Concilio fu proibito di dirigere contro gli uomini armi da fuoco: e accadeva qualche volta, che, se facevano in battaglia prigioniero un artigliere, gli tagliavano le mani.

Ma furono scrupoli di corta durata, ed in breve le armi da fuoco furono in uso presso tutti i popoli, anche fra i più barbari e selvaggi.

98.

Invenzione della stampa.

La più meravigliosa invenzione del medio evo, superiore anche a quelle fatte di poi, è la stampa. Alcuni vogliono dire che la inventassero i Chinesi, trecento anni avanti Gesù Cristo: ma quella non era la stampa, come l'intendiamo noi; era un'incisione in legno. Consisteva cioè nell'intagliare le parole sopra tavole di legno; le colorivano, le imprimevano poi su dei fogli di carta, che così venivano stampati. Nel medesimo modo si fanno oggi le immagini col mezzo della incisione e della litografia.

Il merito della stampa consiste nei *caratteri mobili*, cioè nelle lettere intagliate ad una ad una; cosicchè quando si è con esse stampato un libro, si possono di nuovo separare fra loro, e son buone per un altro. Questi caratteri furono inventati da Giovanni Gutemberg di Magonza, circa il 1440. Innanzi egli aveva a Strasburgo una stamperia con incisioni in tavole di legno: ed avendo cominciato a pensare ad un modo, per risparmiare tutto quel tempo e quella fatica che ci volevano a far sempre nuove incisioni, per ogni nuovo libro, gli venne l'idea di

ratteri mobili. Dopo tanti studii, fatiche, spese, prove e riprove, finalmente verso il 450 stabilì a Magonza sua patria, la prima stamperia con caratteri mobili; e il primo libro che fu stampato con questa nuova invenzione, fu la Bibbia.

I libri, prima di Gutemberg, poichè bisognava copiarli a mano, mestiere che facevano certi scrivani detti *emanuensi*, costavano carissimi, e non potevano averne altro che i ricchi signori. Per una Bibbia, ad esempio, che oggi s'ha per poche lire, ce ne volevano tre o quattro mila; e nel 1392 una dote di pochi libri legali, parve dote grandissima oltre l'usato. Dopo l'invenzione della stampa, i libri vennero a prezzo mitissimo, ognuno ne potè comprare, e il sapere diventò patrimonio di tutti.

La stampa, inventata in Germania, fu perfezionata in Italia, dove si diffuse più prestamente che in ogni altra parte dell' Europa.

99.

Invenzione della Carta.

Gli antichi scrivevano sul *papiro*, e lo preparavano gli Egiziani colla radice di una specie di canna del loro paese, chiamata *papiro:* scrivevano anche nel *libro*, che è la seconda buccia delle piante, e sulla pelle di pecora conciata, detta *cartapecora* o *pergamena*, perchè la conciavano bene a Pergamo, città dell' Asia Minore.

La carta di stracci, come si usa a' giorni nostri, saranno forse cinquecento anni che è inventata. I Chinesi ino da tempi antichissimi la fabbricavano di cotone greggio, che facevano macerare e lo discioglievano nell' acqua come una farinata; ma questa carta aveva poca consisten-

406140

za e si lacerava prestissimo. Gli Arabi impararono a farla, e ne stabilirono delle fabbriche nella Spagna ed in Sicilia.

Fra il 1200 e il 1250, chi dice un tedesco, chi un italiano, ebbe in pensiero di servirsi per fare la carta, invece del cotone greggio, di cenci stracci, che prima li buttavano via. Gli riuscì; e d'allora in poi la carta non solamente andò sempre migliorando, ma fu potuta vendere anche per così poco, che se ne poterono servir tutti. Chi potrebbe immaginare quanta carta si consuma ora a capo all'anno? Solamente in Italia sè ne fabbricano anno per anno più di 24 milioni di chilogrammi!

Altre invenzioni, oltre le già rammentate, fecero il medio evo. Il medico Arnaldo nel 1300 stillò per il primo *l'acquavite* e lo tennero per un mago: nel 1347 nel Belgio e nell'Inghilterra cominciarono a scavare il *carbonfossile*: Sabino degli Armati di Firenze, morto nel 1317, inventò gli occhiali. Finalmente si devono rammentare le *poste*, che sono di tanta utilità alla vita civile. Ci siamo avvezzi, e non pensiamo mai ai grandi vantaggi che arrecano: ma se mancassero un momento, allora sì che ce ne accorgeremmo!

100.

Perchè? Perchè!...

Perchè si dice che nel 1492 finisce quel periodo di tempo chiamato medio evo, e cominciano i tempi moderni?

Perchè da quel tempo comincia veramente un nuovo ordine di cose.

L'impero d'oriente è già distrutto dai Turchi e non se ne discorre più. Le invenzioni della Bussola, della Polvere da cannone e della Stampa fanno mutar faccia all'

vigazione, all'arte della guerra, all'incivilimento umano. La scoperta dell'America e quella del Capo di Buona Speranza aprono una nuova strada al commercio, ed additano agli Europei un Nuovo Mondo, dove esercitare la loro attività.

I fatti della storia antica e del medio evo avvengono tutti ne' paesi intorno al Mediterraneo: ma da qui avanti non vi sono più limiti, e si può dire che diventa teatro della storia tutta la superficie della Terra.

ne
da c

INDICE

1. Odoacre e gli Eruli . . . . . Pag. I
2. Regno di Teodorico 2
3. Atalarico e Amalasunta 3
4. Belisario 4
5. Totila re dei Goti 6
6. Belisario vittima dell'invidia ivi
7. Totila e S. Benedetto 7
8. Fine del Regno dei Goti 8
9. Alboino re dei Longobardi 9
10. Fine d'Alboino e di sua moglie Rosmunda 13
11. Autari e Teodolinda 15
12. Teodolinda e S. Gregorio Magno 76
13. La regina Gondeberga e i Giudizi di Dio 77
14. Esempi di fedeltà 78
15. Gl'Iconoclasti 79
16. Venuta di Carlo Magno in Italia 80
17. Carlo Magno imperatore 81
18. Origine di Venezia 19
19. Pipino re d'Italia e i Veneziani 20
20. Morte di Bernardo re d'Italia ivi
21. Il trattato di Verdun 21
22. Maometto 22

23. Eufemio di Messina . . . . . Pag. 23
24. La città Leonina 24
25. Berengario I re d'Italia 25
26. Spergiuro punito ivi
27. Morte di Berengario I. 26
28. Berengario II 27
29. Ottone I imperatore 28
30. Arduino ed Arrigo II 29
31. Corrado imperatore e l'arcivescovo Ariberto . . . 30
32. Il Carroccio 31
33. Venuta dei Normanni in Italia. 32
34. La battaglia di Civitella. ivi
35. Gregorio VII papa e Arrigo IV imperatore 33
36. Arrigo IV a Canossa 34
37. Morte di Gregorio VII e di Arrigo IV 35
38. Le Crociate e Pietro Eremita 36
39. La prima Crociata. 37
40. Origine dei Comuni 38
41. Origine della casa reale di Savoia 39
42. Federigo Barbarossa imperatore 40
43. Arnaldo da Brescia. 41
44. Distruzione di Crema 42
45. Distruzione di Milano 43
La Lega lombarda 44
La battaglia di Legnano 45
Arrigo VI imperatore 46
Guerra fra il Papa e Federigo II. 47
Pier delle Vigne. 48
51. Manfredi re delle Due Sicilie 49
52. Carlo d'Angiò e Manfredi ivi
53. La battaglia di Tagliacozzo. . . . . 5[illegible]
54. I Vespri Siciliani . . . . . 5[illegible]
55. Ezelino da Romano . . . . . 5[illegible]
56. Guelfi e Ghibellini a Firenze . . . . . 5[illegible]

57. Farinata degli Uberti . . . . . Pag. 54
58. Il Conte Ugolino 55
59. Il primo Giubbileo 56
60. Bonifazio VIII e Filippo il Bello 57
61. Bianchi e Neri a Firenze. 58
62. Carlo di Valois a Firenze ivi
63. Morte di Corso Donati 59
64. Clemente V papa. 60
65. Arrigo VII imperatore. 61
66. Uguccione della Faggiola. 62
67. Castruccio Castracani. ivi
68. Dante Alighieri 63
69. Il Duca d'Atene 65
70. Le compagnie di ventura 66
71. Cola di Renzo. 67
72. Il grande scisma d'Occidente 68
73. Giovanna I regina di Napoli 69
74. Morte di Carlo III re di Napoli 70
75. Alfonso il Magnanimo 71
76. Marin Faliero. 72
77. La guerra di Chioggia e Vettor Pisani 73
78. I Visconti a Milano. 75
79. Galeazzo e Bernabò Visconti 76
80. Gian Galeazzo Visconti. 77
81. Michele di Lando 78
82. Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde 79
83. Amedeo VII detto il Conte Rosso. 80
84. Fine dello Scisma d'Occidente. 81
85. Giovanni e Filippo Maria Visconti 82
86. Il conte di Carmagnola 83
87. Francesco Sforza duca di Milano. 84
88. Francesco Foscari Doge di Venezia. 85
89. Giovanni de' Medici. 86
90. Cosimo Padre della Patria 87

91. La Congiura de' Pazzi . . . . . Pag. 88
92. Lorenzo il Magnifico 90
93. Fine dell' impero d' Oriente 91
94. Cristoforo Colombo e la scoperta dell' America . . 92
95. Invenzione degli orologi 94
96. Invenzione della Bussola. 96
97. Invenzione della polvere da Cannone 97
98. Invenzione della stampa 98
99. Invenzione della Carta 99
100. Perchè ? Perchè!... 100

ARTICOLI DI PROPRIA EDIZIONE

THOUAR PIETRO. — Il Libro del Fanciulletto ad esercizio delle facoltà intellettuali e morali per uso delle Scuole elementari. Decima edizione con vignette . . . . . L. 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . . » 2 —
Lo stesso legato in mezza tela . . . . . » 1 60

Questo volumetto è stato diviso in tre parti che si vendono separatamente:

La Creazione e l'uomo . . . . . L. — 30
Il Regno della natura . . . . . » — 50
La Geometría de' fanciulli. . . . . » — 40

— **Raccontini Storici e Biografici,** con vignette. . . . . » — 80
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . . » 1 80
Gli stessi legati in mezza tela. . . . . » 1 40
— **Nozioni di Fisica, Storia Naturale e d'Arti,** con vign. » 1 20
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . . » 2 20
Le stesse legate in mezza tela . . . . . » 1 80
— **Raccontini Morali,** con vignette . . . . . » — 80
Gli stessi legati in tela con placca a oro. . . . . » 1 80
Gli stessi legati in mezza tela. . . . . » 1 40
— **Raccontini Vari,** con vignette . . . . . » 1 20
Gli stessi legati in tela con placca a oro. . . . . » 2 20
Gli stessi legati in mezza tela. . . . . » 1 80
— **Dialoghi e Aneddoti** . . . . . » — 60
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . . » 1 60
— **Antologia** . . . . . » — 60
La stessa legata in tela con placca a oro . . . . . » 1 60
— **Letture Graduali** con nuovi racconti per fanciulli ed una scelta di esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori italiani. Vol. 3.

Grado primo . . . . . » 1 —
Grado secondo. . . . . » 1 —
Grado terzo . . . . . » 1 —
Gli stessi legati in un Vol. in tela con placca a oro. » 4 —

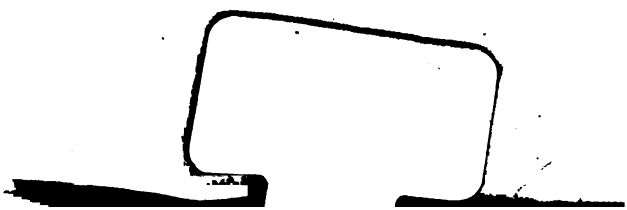
THOUAR PIETRO. — Dei Doveri di Civiltà ad uso delle Fanciulle . . . . . L. 1
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 2
Gli stessi legati in mezza tela . . . . . » 1
— **Dei Doveri di Civiltà ad uso dei Fanciulli.** . . . » 1
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 2
Gli stessi legati in mezza tela . . . . . » 1
— **Racconti per Fanciulli,** con vignette . . . . . » 2
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 3
— **Il Fanciullo Buono e il Fanciullo Cattivo.** Un bel volume in carta distinta con 19 vignette . . . . . » 1
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2
Lo stesso legato in mezza tela . . . . . »
— **Una Lezione venuta in Tempo.** Lettere e racconti morali . . . . . » 1
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2
Lo stesso legato in mezza tela . . . . . » 1
— **Ricreazioni e Lezioni per Fanciulli,** annotate dal Prof. *Pietro Dazzi*, con vignette . . . . . » 1
Le stesse legate in tela con placca a oro . . . . » 2
Le stesse legate in mezza tela . . . . . » 1
— **Racconti per Giovanetti,** con vignette. . . . . » 2
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 3
— **La Casa sul Mare,** con vignette . . . . . » 2
La stessa legata in tela con placca a oro . . . . » 3
— **Racconti Storici,** per la prima volta raccolti ad uso della Gioventù italiana dal Prof. *Pietro Dazzi*, con vignette. » 2
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 3
— **Nuovi Racconti offerti alla Gioventù Italiana,** con vig. » 2
Gli stessi legati in tela con placca a oro . . . . » 3
— **Manualetto di Educazione Fisica e Morale,** esposto in dialoghi tra due artigiani . . . . . » 1
— **Manuale dell'Uomo Onesto,** opera di *Beniamino Delessert*. Prima Versione Italiana con Aggiunte ad uso delle Scuole . . . . . » 1
Lo stesso legato in tela con placca a oro . . . . » 2
— **Teatro Educativo**
Commedie per fanciulli e giovinetti. Vol. 2 . . » 2
Commedie per fanciulle e giovinette. Vol. 4 . . » 4
Commedie per maschi e femmine. Vol. 2 . . . » 2
Commedie per gli adulti. Vol. 3 . . . . . » 3

CORREZIONI

Pag.	32,	*verso*	12,	*dove dice*	Anversa,	*leggi*	Aversa.
»	53,	»	11,	» »	1459,	»	1259.
»	61,	»	10,	» »	d'Austria,	»	di Lussemburgo.
»	63,	»	*ultimo*,	» »	1365,	»	1265.
»	69,	»	19,	» »	343,	»	345.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

APR 26 1915
JUL 19 1915
JUN 18 1918

form 410